LIVIANO
ALL'ASSEDIO DI PORDENONE

ROMANZO STORICO

DI

ERNESTO BRUSCHI

PORDENONE
TIPO-LITOGRAFIA A. GATTI
1891.

ERNESTO BRUSCHI

L'ALVIANO ALL'ASSEDIO DI PORDENONE

PORDENONE
TIPO-LITOGRAFIA A. GATTI.
1891

PARTE I

SULLE ALPI

I.

A tu per tu colla tormenta.

Qual'è quella creatura umana che trovandosi di notte sulle balze nevose delle nostre Alpi, non senta nell'animo un senso di profonda mestizia, un non so che di pauroso sgomento?

Perchè si teme?

Di che si teme?

Di nulla: di tutto!

È l'orror sacro del luogo: la paurosa tristezza della notte.

Qualche cosa d'indefinito, di misterioso, di strano che vi opprime, vi fa pusilli; che tronca sulle vostre labbra la parola, che fa battere con maggiore violenza il cuore, che spinge al desiderio ardente della luce del sole.

L'isolamento dell'anima nel grande isolamento della natura.

Tutto vi opprime: tutto sembra che congiuri contro di voi: tutti sono gli alleati della paura.

Quei monti che si elevano minacciosi, che si rincorrono, si addossano, si accavallano, si avvicendano, si prolungano in una lunga, indefinita barriera bianca di neve, irta di scogli, di punte, di ciglioni, piena di precipizi; quel silenzio che ha della tomba, interrotto solo qualche volta dallo strombazzar dell'ala dell'aquila gigante che passa remigando nell'immensità dello spazio, o dallo scrosciar minaccioso del ghiacciaio che si spezza; quella specie di strano ruggito dell'abisso che si sente, s'indovina, rattrista il cuore, fa paura; quella solitudine cupa, vuota che vi circonda; la tema del precipizio che vi rattiene; la raffica del vento che vi flagella; il freddo perfido che assidera le membra, vi tradisce a poco a poco, tacitamente, senza quasi che ve ne accorgiate in mano della notte: quell'assopimento strano, misterioso, invincibile, funesto sempre che viene dalla neve che cade, dalla neve che vi circonda; quell'assopimento che sale dalle piante al capo, ne afferra tutto il corpo, tenta di dare ad esso l'immobilità cadaverica; quel sonno che vi grava sul ciglio e che, come ha detto il poeta con un'ardita immagine, ha nella mano il dito della morte; tutto è fatale contro di voi, in quell'ora, in quel momento di paurosa transizione fra l'essere ed il non essere più; dinanzi a quell'improvviso spalancarsi dell'abisso infinito, a quella ruina di vostra esistenza nella tenebrosa immensità del vuoto...

Lo diceva: qualche cosa di terribilmente triste ciò che si prova: qualche cosa del dissennato tormento della paura...

Ma chi mai poteva trovarsi lassù, perduto fra quelle balze fatali, a quell'ora, in quella notte nera di Gennaio?

Nessuno dei montanari del villaggio di S. Giorgio avrebbe ciò supposto, poichè tutti si erano, a sera, affrettati a discendere ai loro casolari, antiveggendo una di quelle solite e terribili convulsioni della natura che sul mare prendono nome di burrasca, in terra piana uragano, e sull'Alpi tormenta; ovunque l'impossibile in lotta con l'impalpabile; la furia degli elementi, cosmicamente combinati a flagello dell'umanità sofferente.

Da più di un'ora era calata la notte.

Il cielo da grigio ferro che era al tramonto, si era fatto cupo come cappa di piombo.

Non un punto luminoso nella grande distesa della pianura, non una stella nell'immensità dello spazio: solo una vasta e livida opacità.

Un ostinato vento del nord soffiava senza

due strade, sempre concesso che quei rompicolli di sentieruoli si potessero chiamare strade.

Una di dette vie era detta *la ripa*, l'altra quella *della rocca*. La prima, un sentieruccio a picco del monte, più atta alle capre che agli uomini; l'altra, un'incavazione nel vivo sasso fatta qua e là dalla natura, più avanti dalla mano dell'uomo, con un pezzo di monte roccioso, nero che pareva volesse cadere sul capo, e con un vallone a sinistra; una strada cosparsa di strani fiori in primavera, tanto alta e stretta da mettere i brividi della terzana a passarvi sopra.

A fianco del castello le ruine di un tempio sacro, un giorno primitivo, a Pane, il grande Iddio della propagazione umana.

Vuolsi che, come ad Efeso, fosse anche colà la grotta meravigliosa ove un suono divino annunciava la verginità o meno della donzella che vi entrava chiedendo il responso.

Sublime prova alla quale la scettica società attuale ha rinunciato da un pezzo, ma che allora la donna, se offesa nell'onore, esperiva, tremando se il dio taceva, lieta se, al suono armonioso, la porta del tempio si chiudeva per tosto riaprirsi e lasciarla vedere agli accusatori incoronata di edera, la solenne smentita pronunciata dal dio, contro l'accusa vigliacca.

E dentro a quel tempio stava pura la statua della *labia veritatis,* nella cui bocca la vergine incoronata metteva, sicura di non essere morsa, la mano innocente e pura.

Di tante belle cose del vecchio passato allora non v'era più nulla; un mucchio di rovine, qualche pezzo spezzato di colonna dorica coperta di muschio nella state, quasi sempre di neve durante le altre parti dell'anno.

Del resto al signor del castello poco importavano le memorie del passato. Egli voleva solo il presente colle sue orgie, co' suoi rapimenti di donne e di averi, colle sue conquiste, co' suoi incendi; e di lassù, co' suoi ladroni mascherati a bravacci, piombava spesso sui villaggi del feudo e vi faceva razzie; ben lieto se poteva godersi l'orrendo spettacolo di qualche incendio di capanne; e se le nobili orecchie potevano deliziarsi cogli urli di disperazione delle donne violate, dei mariti percossi.

Quasi alla fine del villaggio era l'albergo di mastro Gardone.

Dicemmo albergo: per parlare più proprio avremmo dovuto dire osteriaccia.

Ma passi per albergo.

Entriamo qui per un momento.

Ci occuperemo più tardi del castello e del suo signore.

È una stanzaccia rettangolare, colle pareti viscide e nere pel fumo. Nel mezzo un largo focolaio con un fuoco ardente, divampante. Attorno attorno alle pareti, rozzi tavolacci di quercia, sui quali scultori di cattiva scuola, colla punta dei pugnali o degli affilati coltelli, incisero figure rozze, incomplete, motti fieri o scurrili, qualcuno anche nefando. Ai lati di quei tavolacci, sgabelli di legnó e pancaccie; ad una delle travi dell'impalcato, appeso ad una corda, un grosso fanale coi vetri affumicati, che manda una luce scialba, giallognola, malata, nella stanza, ed un odore nauseabondo di olio bruciato.

Questo il teatro, ora i personaggi.

Primo fra tutti il padrone.

Non si sapeva il vero di lui nome. Venne un giorno al villaggio, non si sa da qual paese, e si arruolò fra i bravacci del signore.

Un giorno però scomparve.

Si disse da alcuni che era passato in Germania in traccia di miglior fortuna; da altri che era stato ucciso in rissa dai compagni sul greto del torrente mentre spartivano il denaro rubato; i più che si era arruolato sotto altro signore meno taccagno.

Comunque fosse, quei del villaggio non si occuparono più di lui.

Una sola donna in segreto lo pianse; la figlia del campanaro, una povera gobba che aveva prestato orecchio alle di lui proteste d'affetto, per essere poi piantata in asso, essa ed un marmocchio frutto di quell'amore di passaggio.

Le compagne, tornando dalla chiesa un mattino, le dissero:

— Ehi! Giselda, lui non c'è più al castello... se ne è volato via; te lo dicemmo noi che la colomba non può accoppiarsi al falco.

Non rispose Giselda, ma non ci credette. Verso sera ebbe l'ardire di muovere verso il castello a chiederne contezza. Due bravacci stavano seduti per terra, sotto l'androne, intenti a giuocare ai dadi.

— Che vuoi brutta strega?.... disse uno di quei due. Di sicuro è per te che perdo maledettamente: spicciati e vattene: gobba, non darmi ulteriore malaventura.

— Signore... rispose con voce tremola la donna, cercavo di Gardone...

— Ah! del tuo damo?... Bella scelta invero che aveva fatta... Non c'è più; se ne è andato alla malora, e vacci tu pure, che il diavolo ti porti.

E continuò a mescolare nel bossolo i dadi, e stava per gettarli, quando l'altro bravaccio, che non aveva ancora fiatato, sbirciata di nuovo la donna:

— Tu cerchi di Gardone perchè ti consoli? Ebbene, a me allora questa parte: posto che venisti qui, paga la taglia di tua arditezza.

Ed alzatosi da terra mosse con le braccia tese verso la donna.

Mise un grido di spavento Giselda ed arretrò.

Sotto l'incubo della paura era proprio orrida in quel momento.

Il bandito si ristette.

— Non ne val la pena, mormorò; sei un demonio di bruttezza: spicciati, vattene, e più non ci seccare.

E si rimise a giuocare.

Giselda colla testa bassa ritornò al villaggio.

Aspettò un mese, due, un anno, e poi consunta dal dolore morì.

Anche il padre suo le tenne dietro ben presto: in quanto a sua madre da anni ed anni dormiva sotto l'erba gialla del cimitero.

Restava il povero orfano. Costui crebbe su, come Dio volle, presso i vicini, facendo un po' di tutto. Giovinetto, a sedici anni, un bel mattino lasciò anch'esso il villaggio, e da quel giorno non si seppe più nulla di lui...

Era vivo? era morto?... Chi poteva dirlo? Passarono quindici anni; ed una sera con sorpresa di tutti capitò al villaggio Gardone.

Era invecchiato, camminava curvo, e nel mezzo della fronte aveva una larga cicatrice, come per fendente ricevuto.

Chiese conto di Giselda!

Gli risposero che era morta.

Domandò del figlio.

Gli dissero che era da anni partito per non si sapeva dove.

Allora si fece triste in viso; ed alcuni pretendono di avergli veduto una lagrima scendere giù, muta, sulla guancia.

Alla sera, anzi quasi a notte, fu visto muovere verso il cimitero.

Niuno osò spiarlo più a lungo: ma una donna che rincasava tardi, si ebbe una forte paura perchè le parve vedere un'ombra muoversi fra le tombe.

Un mese dopo Gardone apriva un'osteria in fondo del villaggio.

Ed è appunto qui dove lo troviamo ora intento a cucinare una coscia di stambecco, infilata in un vecchio schidione, e davanti ad un fuoco crepitante d'abeti.

Dove era stato durante la sua lontananza dal villaggio? Che cosa aveva fatto? Perchè quella cicatrice?

Lo sapremo più tardi.

Ora agli altri personaggi che stavano in quel momento, con quel tempo d'inferno, raccolti nella taverna.

Non sono che tre. Due di questi parevano di casa, tanta era la dimestichezza che correva fra essi ed il padrone. Stavano seduti al fondo di un tavolo, l'uno di fronte all'altro, con in mezzo un'anfora piena di vino, la testa appoggiata alle mani aperte, i gomiti puntellati sulla tavola. Bevevano e cianciavano sommessi. Il terzo personaggio chiamava tosto l'attenzione sopra di lui per i tratti caratteristici della sua persona, e pel suo modo di vestire. Teneva un foglio di pergamena dinanzi a sè, e pareva scrivesse delle note. La coscia di stambecco che si stava arrostendo, era per la sua cena. Lo straniero era uno di quei tipi che possono sempre fornire molta discussione in ordine alla vera loro età; uno di quegli esseri che fino a quarant'anni sono chiamati dalle signore di età matura dei bei giovani; quando giunge l'età matura, il bel giovane si trasforma in bell'uomo. I suoi lineamenti erano perfettamente regolari; un naso aquilino, occhi tagliati a mandorla, labbra vermiglie che caratterizzano il tipo israelitico. I suoi capelli neri, folti, avevano un po' di quel crespo lanoso dei negri; la fronte non poteva dirsi esprimesse una grande intelligenza, ma era bianca, liscia, gradevolmente ombreggiata dai capelli. In quanto agli occhi, parevano centro della più larga astuzia. Un cafetan di seta nera ravvolgeva la sua persona aitante; e quest'abito lo indicava, od almeno lo faceva credere, per un ebreo.

A quell'epoca la parola ebreo voleva dire disprezzo, ma nello stesso tempo anche potenza; poichè non ostante la guerra atroce mossa al popolo israelita dalla chiesa, dai papi, e per contraccolpo dai signori, l'ebreo voleva dire ricchezza; e la potenza dell'oro, da Dannae in poi, ha sempre imposto rispetto sul cuore degli uomini.

Quell'ebreo dunque era capitato in sull'imbrunire nel villaggio cavalcando una mula, la quale poi aveva proseguito, col condottiero, il suo viaggio.

Veniva dalla Germania, e da qualche parola sfuggita al condottiero, pareva fosse diretto per Venezia. Sorpreso dalla notte e dalla bufera, o per qualsiasi altra ragione speciale, si era fermato dall'oste Gardone. Quale fosse

lo scopo del suo viaggio, nessuno si era curato d'investigare, convinti forse che sarebbe stata fatica vana, sapendo come per natura e per uso, fossero segreti o mendaci, a seconda dei casi, gli israeliti. Del resto, quell'uomo dalle forme atletiche, aveva un'aria così severa, così imperante e nello stesso tempo tanto provocante, da mostrar chiaramente come, all'occorrenza, potesse essere un osso duro da rodere.

D'altra parte, sotto al cafetan brillava il manico della *misericordia;* laonde era a ritenersi che quell'ebreo non sapeva soltanto mercanteggiare cambiali, ma anche maneggiar di stocco.

Insomma uomo da bosco e da riviera.

I due che bevevano erano un non so che fra il montanaro ed il bandito; visi fieri, spalle d'Ercole, mani larghe e nodose.

Ad un tratto il silenzio che pareva regnare in quella bettola, e che lasciava sentire gli urli del vento per la cappa del camino, fu interrotto da uno dei bevitori, il più vecchio dei due, il quale, dando un forte pugno sul tavolo, tanto da far suonare la sarrabanda a' bicchieri e boccale:

— Per la madonna!... è una bella tormenta questa... ma ne avemmo delle peggiori... Te ne ricordi Giaco?

— Oh! sì, quella di tre anni fa, quando il capanno di mastro Lapo fu portato via come un fuscellino, e lui cacciato dal diavolio del vento nel burrone. Uno sciame di corvi piombò su quel povero morto, e se ne pasciò, lasciandone lo scheletro spelato, orrendo a vedersi. Dissero che fu giustizia di Dio quella, perchè Lapo aveva osato negare al pievano un pezzo del suo orto.

— Sì, su cui esso viveva, e senza del quale sarebbe morto di fame. Il pievano trovò una vecchia pergamena per la quale vantava il possesso dell'orto; Lapo a sua volta mostrava un tabellione d'acquisto... Che valse mai?... La tormenta fu il triste giudice nella brutta causa. Lui fu divorato dai corvi....

— E l'orto mangiato dal pievano... soggiunse l'altro con un triste sorriso.

Gardone, sia che quei discorsi non gli tornassero a comodo in quel momento, con quello straniero che poteva essere o non essere un ebreo, sia che temesse di averne danno, saltò su a dire:

— Ohè! Lamberto, lascia un po' stare i morti ed il pievano, e parla d'altro, se credi.

Lamberto sollevò il capo, guardò di sbieco Gardone, e chissà cosa stava per rispondere, quando l'aprirsi improvviso della porta d'entrata, e lo sfuriar d'un colpo di vento nella stanza, lo trattenne.

Un uomo stava sul limitar della porta.

Era quello della tormenta.

Fatto un passo nella stanza, e muovendo verso il focolare:

— Buona notte, messeri, disse.

E subito dopo:

— Ostiere mio, da cena ed un letto.

Mastro Gardone si fece incontro al nuovo arrivato, e togliendosi dal capo la berretta, come a saluto:

— Giungete in buon punto, messere, per la cena: due giri ancora, e lo stambecco è pronto. In quanto al letto, ne troveremo uno che vi faccia comodo.

E si affrettò a preparare il desco.

Intanto gli occhi sfavillanti dell'ebreo e quelli scrutatori dei due bevitori si fermarono sul nuovo arrivato.

III.

L'uomo della tormenta.

Valeva la pena di guardarlo quell'uomo. Qualche cosa di delicato nei lineamenti, ma nello stesso tempo, imponente nelle forme.

Statura alta, spalle larghe, corporatura complessa: un colosso. Occhi neri, pieni di luce, scintillanti, come due carbonchi; capelli copiosi, divisi nel mezzo della fronte, cadenti lungo le tempie fino alle spalle: labbra sottili: una fila di denti bianchi come tante perle spiccanti viemmeglio sotto il folto di grossi baffi terminanti in una barba nera, fluttuante, copiosa; portamento grazioso, ma pronto ed altero nello stesso tempo; un'aria d'imperiosità che accompagnava ogni suo motto: una intonazione di voce che dinotava il comando; qualche cosa del Cesare e del Bruto.

Vestiva un giustacuore di velluto nero colle maniche a sbuffi e, dalla larga cintura che gli serrava la vita, spiccavano i calci di due pistole ed il manico d'un pugnale.

Sulle spalle teneva, come già dissi, il mantello: in capo un largo cappello di panno grigio, adorno di una penna d'aquila; ai piedi alti stivaloni.

Per un occhio meno intelligente poteva essere scambiato per uno di quei banditi, tanto comuni a quell'epoca e che scorrevano le montagne, spauracchi del povero e spesso anche dei signori: per gli occhi dell'ebreo, di mastro Gardone e degli altri due, non era che un soldato sotto abiti diversi, ardito, pieno di vita, d'imperiosità e di coraggio.

Quando, entrato nell'osteria si levò il cappello e si tolse dalle spalle il mantello get-

tando l'uno e l'altro sopra un tavolo vicino, l'ebreo sussultò sul suo sedile e cogliendo pretesto d'un buffo di vento che veniva da un vetro rotto di una delle finestre situate sopra la di lui testa, si tirò sul capo il cappuccio del suo cafetan, ed in quello quasi interamente nascose il viso.

Poi chinata la testa non parve occuparsi che delle note cui stava scrivendo sulla pergamena... Però chi gli fosse stato vicino avrebbe potuto notare che mentre scriveva guardava sott'occhio il nuovo arrivato, come ad imprimersi nella mente la figura di lui; e colle orecchie tese non perdeva una parola di quanto egli diceva.

Anche mastro Gardone rimase ad un tratto fermo a guardarlo per un istante come chi cerca frugare nella memoria per trovarvi un nome, od una rassomiglianza di persona vista e conosciuta altrove.

Non riuscendo però subito nel suo studio mnemonico, o non credendo prudente insistere più oltre nell'esame, si avvicinò al focolare, tolse dallo schidione lo stambecco, lo fece in due pezzi, e postone una parte dinanzi all'ebreo, l'altra la preparò pel nuovo arrivato dicendo:

— Messere, la cena è pronta.

— Ed il vino?.... soggiunse lo sconosciuto movendo verso il suo posto.

— Quello che comanda il cavaliere: di Zara o dei monti di Verona.

— Forte sopratutto: col freddo che ho preso lassù, un bicchier di quel buono non mi può far che bene.

E vedendo che il suo vicino di tavola non gli indirizzava la parola, lo sconosciuto gli disse:

— Buon prò vi faccia messere...

— Altrettanto, rispose l'altro secco secco senz'aggiunger verbo.

L'uomo della tormenta — chiamiamolo così — sentì salirsi una vampa al viso, e gli parve che la freddezza dell'ebreo, rasentasse un po' troppo i limiti di quella dura ruvidezza che segna per tre quarti l'ineducazione; e fu ad un pelo di lasciarsi scappar di bocca qualche frase un po' risentita; ma fermato da un pensiero che gli attraversò la mente, si contentò di lanciare uno sguardo fiero, terribile sull'ebreo, ed alzando le spalle con aria di dispetto, come se parlasse fra se e se, soggiunse:

— Non ne val la pena!

Ed attaccò la coscia di stambecco, che gli stava dinanzi.

Lamberto però, sia che una naturale simpatia lo movesse verso lo sconosciuto, sia che fosse nel novero di coloro che hanno assolutamente bisogno di attaccar discorso col primo che capita, non tanto per sapere i fatti loro quando per l'ardente voglia di far conoscere i propri, si avvicinò all'uomo della tormenta, e sedutosi quasi di fronte a lui:

— Messere, gli disse, lasciate che mi feliciti con voi perchè l'arditezza ed il coraggio vostro debbono essere forti come erculea ne avete la persona. Sfidar la tormenta di stassera ben pochi l'avrebbero osato: ciò vi fa onore.

— Grazie, mio caro amico, ma quando è necessario, nè il vento nè la neve possono vincerla contro la volontà dell'uomo.

— Comprendo messere: ma credete che senza garretti d'acciaio e polmoni di ferro, non ci si regge lassù... Vedete: prima che io partissi per Lepanto...

— Che! interruppe lo sconosciuto fissando in viso a Lamberto i suoi grandi occhi neri... voi foste dunque a Lepanto?

— Ebbi quest'onore messere, e me ne glorio. C'era anche lui però... e se ne vanta del pari.

E segnò con l'indice della destra mano Gardone, il quale, nel sentirsi direttamente apostrofare, si avvicinò a sua volta al tavolo dello sconosciuto.

Costui si levò in piedi, strinse la mano a Lamberto, poi a Gardone e disse:

— Chi ha pugnato sotto il comando di Loredano non può essere che un valoroso, ed io sono ben lieto di credervi tali: sedete qui, amici, vicino a me, beviamo e cianciamo un po' delle cose nostre. Lepanto, è una pagina gloriosa della patria nostra. E voi dunque combatteste laggiù?

— Sì, messere, risposero ad una voce Lamberto e Gardone: io nei balestrieri, lui nei guastatori. Per San Marco! si fecero dei bei colpi contro quei dannati di turchi, e molti ne mandammo all'inferno... che il diavolo se li arrosti...

— Lo credo bene, soggiunse lo sconosciuto, i cui occhi sfavillarono di gioia. Innegabile però che Solimano era un bravo ed intelligente condottiero.

— Sì, rispose Lamberto, ma Loredano era migliore. I turchi erano oltre quarantamila: noi, dell'armata veneta, soli ventimila: ma tutta gente a cui non faceva difetto nè cuore nè fegato! Loredano ci raccolse intorno a sè e ci disse: « Figliuoli, la scimitarra turca ci vuol far a pezzi. In nome di Dio e della Repubblica affido Lepanto al vostro valore: di-

fendetela, ne avrete la benedizione della patria! » E ci preparammo alla difesa, te ne ricordi Gardone? I soldati nostri parevano animati dal più nobile degli ardimenti, dal più santo dei coraggi. Loredano che aveva lasciato molti de' suoi marinai nei borghi, fece entrare in città gran parte delle provvigioni dei soldati che aveva portato seco sulle sue trenta galere. Furono tosto chiuse le porte, rinforzate le mura con contrafforti e baluardi. Lassù si piantarono le batterie, celando queste in parte dietro terrapieni, non lasciando scoperte che ben poche di quelle formidabili bocche da fuoco. Gli ordini poi erano precisi: — Non attaccare se non attaccati: assaliti difendersi. I primi colpi li avrebbero sostenuti quelli dei borghi: e tu lo sai, Gardone, che ti trovavi fra quelli.

— Sicuro, ripigliò costui. Non erano ancora ultimati i lavori di difesa che il turco si avanzò. Le scimitarre sguainate mandavano un sinistro bagliore a quei primi raggi di sole. I mussulmani si lanciavano su di noi con una violenza degna di una causa migliore. Fu un cozzo terribile. Le spade mandavano scintille spezzandosi per la fortezza dei colpi. Sulle prime parve che essi avessero il sopravvento, ma tosto le cose si cambiarono ed il nostro valore la vinse sul loro coraggio. Essi furono respinti, fugati, tagliati a pezzi... Anch'io ne ebbi un colpo da uno di quei dannati, proprio qui sulla fronte, ma non mortale però, come forse volevasi. Cinsi il capo con un fazzoletto perchè il sangue che scorreva giù per la fronte non mi impedisse di vedere, e poi rientrai nella mischia. Vi assicuro, messere, che mi vendicai di quella ferita su quei dannati, che Iddio li confonda!

— E Iddio rimuneri i tuoi colpi, Gardone, interruppe lo sconosciuto col viso raggiante di gioia, coll'animo pieno di santo entusiasmo.

In quanto all'ebreo egli non mangiava più. Posato il capo nelle palme aperte delle mani pareva ascoltasse.

— Ritornarono all'assalto e furono di nuovo respinti: ma fattosi ad un tratto maggiore il numero degli assalitori, fu giocoforza ripararci in città. Solimano allora in breve piantò le sue batterie, e furono tali i colpi, e così fieramente continuati, che nel giorno dopo parte del terrapieno e delle opere di difesa andarono abbattute. Eppure, credete, che non dormivano i nostri: e voi vedevate diradarsi le fila degli assalitori ai colpi delle nostre colubrine e delle nostre batterie, ma diradarsi tanto da vederne il terreno seminato di cadaveri. Il coraggio, l'ardimento, il valore, la speranza non lasciarono l'anima d'alcuno per un solo istante! Antonio Loredano, sulla cima d'un baluardo, fiero nel viso, altero nella posa, ci invitava, coll'ardimento pari alla sua gloria, a combattere.

— Non temete, diceva con quella sua voce piena, tonante: Dio, la patria sono con noi: ogni uomo che cade è una gloria nuova per la Repubblica; noi dobbiamo resistere all'assalto; retrocedere sarebbe viltà: questa non alligna nei petti nostri: per noi non vi sono che due cose: vincere o morire; Venezia ci guarda, Venezia ci onori: ai caduti presenteremo le armi, ai vincitori la bandiera d'onore.

— E, ve lo dico io, si pugnò senza misericordia. L'assalto dei turchi fu risoluto, terribile. Bisogna confessarlo: quei dannati hanno del coraggio. Ci attaccarono in due o tre punti con tutto quel furore che anima quelli scomunicati che sanno che la vittoria vuol dire bottino. Ma tanti ne salivano, tanti rotolavano all'inferno: quando le armi erano inservibili, quando la polvere veniva a mancare, quando le colubrine non sparavano più, perchè non si potevano più tenere in mano, tanto scottavano, allora giù pietre, giù colpi di calci d'arme sulla testa, purchè si atterrasse, purchè si decimasse il nemico.

Man mano che Gardone, animandosi d'un entusiasmo del quale non lo si sarebbe certo creduto capace, veniva aggiungendo particolari alla narrazione sua, l'uomo della tormenta, trasfigurato del pari nel volto da una sublime gioia, mandando fiamme dagli occhi, sorridendo, seguiva con cenni del capo e delle mani ogni parola del narratore, si animava, si ingrandiva, si sublimava, direi così, nel suo entusiasmo.

Anche l'ebreo parve scuotersi da quella glaciale indifferenza in cui era caduto: il suo volto si animò, benchè leggermente, e con uno sguardo non privo d'ammirazione fissò i suoi grandi occhi neri in viso al narratore il quale così continuò.

— Sei assalti, messere, sei sterminii, sei lotte sanguinose, orrende. In mezzo alla mischia, là in piedi, fiero nel viso, imponente nel comando, sublime nell'ardimento, Loredano. Un mio compagno, colpito al capo, agonizzante, mezzo calpestato dai combattenti, prima di morire si sollevò a stento sopra d'un fianco, e mandando con lo sguardo morente un ultimo sorriso al generalissimo:

— Dio lo salvi alla patria, mormorò: uomini come lui non ne conosco che due, peccato che non sia qui l'altro...

— E disse il nome di quell'altro? chiese con trepidazione lo sconosciuto.

— Sicuro che lo disse... Liviano...: proprio peccato che non ci fosse quel valoroso, perchè l'uno vale l'altro; e tutti e due sono la gloria maggiore dell'esercito veneto.

Lo sconosciuto si fece pallido in viso per forte emozione; ma poi, imperando tosto sui propri sentimenti, si scosse, riapparve lieto, anzi quasi più lieto di prima, e richiamando sulle labbra quel nobile sorriso che per un momento era sparito, disse a Gardone:

— Hai ragione: fu proprio peccato che Liviano non fosse laggiù.

— Lo conoscete voi, messere?

— Di molto, anzi è mio amico.

— Se è così, felice voi che siete l'amico d'un grand'uomo. La sua fama è ormai nota a tutta Italia.

— Grazie per Liviano, messer Gardone, interruppe lo sconosciuto stringendo la mano all'ostiere... Ma finite il vostro racconto... mi fa tanto bene il sentirne novella...

— Sia come volete dunque! Il turco, come diceva, era riuscito a fare una larga breccia, e Solimano ordinò un quinto assalto. Fu respinto, e dopo quello, ancora, fino a tanto che vistosi che non aveva ormai più uomini, battè in ritirata. Lepanto rimase nostro, ma quelle povere castella dei dintorni subirono tutta la collera dei perdenti, e la nostra vittoria fu funestata dal sangue sparso di gente inerme ed innocente; la nostra gioia fu rattristata dai sinistri bagliori degli incendi dei castelli che il turco sanguinario, bestiale, smantellava dalle fondamenta. Finito questo ballo, si stette queti un po', ma poscia parte dei nostri lasciò Lepanto, e venne su questi monti. Cosa volete, il turco aveva iniziata anche quassù una delle dannate sue scorrerie. A Prata, a Pordenone, a Palse, a Sacile, a Zoppola aveva menato stragi, stuprate donne, incendiati castelli ed abituri; una dannazione senza nome, orribile. È sempre così: quando lo straniero ha visto il nostro cielo, ne ha respirato l'aria profumata, la smania del possesso della nostra terra diventa per lui allora una frenesia, ed a cacciarlo ce ne vuole... oh! se ce ne vuole... Anch'io, stanco, mi ritirai dalla pugna e tornai quassù. Era partito con delle brutte idee, ma i malanni della guerra, le sventure vedute mi toccarono il cuore. Tornai... per dar corso a certi obblighi che aveva lasciati qui, per consolare persone care... eh!... Dio nol volle... non trovai nessuno... Era forse meglio che fossi rimasto laggiù a Lepanto.

E Gardone si fe' triste in viso... e parve commosso.

— No, amico, soggiunse lo sconosciuto: ostiere oggi, puoi essere buon soldato ancora domani. Venezia sta per entrare in una nuova lotta. Chissà allora che qualche capitano della veneta armata non si ricordi che in questo oscuro villaggio, sotto l'umile veste di un oste, batte il cuore d'un valoroso, e che non è spenta la stoffa degli eroi di Lepanto.

E poi volgendosi a Lamberto:

— Tu pure buon soldato e cuore d'oro. Non siete fatti per star neghittosi a filar la vita fra questa neve. Questo petto ha bisogno d'una nuova corazza, pensaci Lamberto, e vedrai che favello giusto.

— Avete ragione, messere: a ciò penso da vari giorni: solamente aspetto l'occasione.

— Questa non è lontana. E quando avrai deciso di tornare alle armi, vieni a Venezia, fissati bene in mente il volto mio: ti sarà facile trovarmi in S. Marco... Tu sarai soldato, ne prendo l'impegno.

— Grazie, messere, rispose Lamberto, verrò di certo.

— Ed ora, disse lo sconosciuto, Gardone insegnami dove debbo dormire. L'ora s'è fatta tarda, il vento par che taccia; domani debbo lasciare per tempo il villaggio; addio Lamberto, buona notte, messere, soggiunse verso l'ebreo.

Costui abbassò il capo in segno di saluto e rispose:

— Dio sia con voi!

Quando lo sconosciuto fu nella stanza a lui destinata, posando famigliarmente una mano sulla spalla di Gardone che lo aveva accompagnato, gli chiese:

— Quale stanza fissasti per l'ebreo?

— La terza più avanti, rispose Gardone.

— Da dove giunge colui?

— Non lo so; pare che venga dalla Germania. Il mulattiere che lo accompagnò disse che procedeva per Venezia.

— Lo credi?

— Ne dubito: se volete che vi dica il parer mio, quel viso non mi va a genio.

— Ed a me pure: comunque, veglialo: la repubblica che tu hai servito, e che servo pur io, ha molti nemici; sventarne le trame è un dovere per tutti.

— Sta bene: veglierò su di lui... soggiunse Gardone.

— Te ne sarò grato: e se tu pure avrai vaghezza di tornare alle armi, ricordati di me che dal momento che ti apprezzai come

valoroso, ti fui amico.

— Dove trovarvi quindi a Venezia?

— Ovunque tu vorrai. Spiacemi non poterti dire ora il nome mio; ma ti basti che se verrai a Venezia, il saprò e verrò in traccia di te: addio.

Si lasciarono.

In quanto all' ebreo, una volta rimasto solo, scrisse nuove note, poi si ritirò nella stanza fissatagli.

Prima di addormentarsi si sarebbe potuto udirlo mormorare:

— Davvero che quell' uomo antivede gli avvenimenti. Ah! papa Giulio II tu sei possente, ma non hai soldati come ne conta questa dannata repubblica. Qui sono gli eroi: dapertutto, fino nelle osterie. Papa Giulio hai scelto un brutto momento: basta, vedremo domani come la pensa questo conte...

E si rannicchiò fra le coltri.

IV.
I Signori di S. Giorgio.

Adesso possiamo salire al castello.

È l' alba!...

Un' alba che annunzia una magnifica giornata.

Infatti un primo raggio di sole indora le creste bianche dei monti.

I ghiacciuoli pendenti dai merli della rocca, e dai rami, spogli di foglie, dei vecchi abeti, mandano scintille di luce, come tanti diamanti dalle mille facelle.

Pare incredibile che dopo una notte di tempesta così infernale, come quella passata, possa succedere un mattino splendido per serenità di cielo, per vivo raggio di sole, e per tanta mitezza d'aura profumata, ma pure per questa nostra Italia le cosmiche vicende si esplicano con questo facile e pur strano passaggio dall' uragano al sereno, da borrea a favonio.

Il conte Ottaviano di Sant' Erca non avevà potuto dormire tutta la notte. Si era quindi alzato ai primi albori del dì, sdegnando i servizii dei servi, e vestendosi da sè.

Affacciatosi ad uno dei larghi veroni, pei quali un' onda di luce e di sole penetrava nella stanza, mise un profondo sospiro, come chi si sente sollevato il petto da un grave peso, e poscia le labbra mormorarono:

— Finalmente!... ecco il giorno colla sua luce... col suo sole!... Gran bella cosa il giorno, e pur terribile la notte col suo buio, e co' suoi fantasmi!...

E lo sguardo corrucciato per tristi ricordi, o per indole fiera, abbracciò nella sua grande distesa il villaggio, e la sottostante pianura.

— Chissà, mormorò fra due strani sorrisi, quanti felici sono laggiù, quanti che hanno quietamente dormito stanotte, sebbene l'aquilone infuriasse maledettamente! E dire che quella gente là ci invidia la ricchezza che ci attornia, la potenza che ci solleva, la forza che ci fa temuti... perchè, è vero, sì, ci temono!..

E qui un altro e diabolico sorriso gli si fermò per un momento sulla labbra nere...

Poi soggiunse:

— Già, ci si invidia tutto ciò, quasi che per loro non fosse bastante felicità poter dormire tranquilli i sonni, come fanno, mentre per me non ci sono che fantasmi di sangue, e morsi nell' anima. Questa sì che è vita da dannati!...

E si tolse dal verone, ed a passi concitati girò innanzi e indietro per la larga stanza.

Una lotta fiera si combatteva nell'anima nera di quell' uomo!

Massimiliano di Sant' Erca, conte di Trianopoli, signore di Gradisca, di poco aveva varcati i quarant' anni.

Da giovane doveva essere stato un bell' uomo: — allora pareva una rovina!

Vizio o sventura l'avevano colpito: ed infrangendo il baldo ardire del passato, ne avevano fatto un uomo cadente, malato, triste, uggioso, dal volto ossuto, dalle spalle curve.

Con lui stava per ispegnersi la sua razza; e credo che, con molta giustizia, si sarebbe potuto incidere sulla sua tomba: *nessun valore, ma molta viltà!*

Attorno, attorno alle alte pareti pendevano ritratti de' suoi antenati; ed egli di tanto in tanto fissava i suoi grandi occhi bigi su quelle alte figure di dame e cavalieri per richiamare forse alla memoria la storia o triste o nefanda di ciascuno di essi.

Il primo, a destra di chi entra, fu capitano di re Primolaro suocero di Ottocaro II di Baviera. Amico forse un po' intimo di Margherita, la figlia minore del duca d' Austria, il suocero di Ottocaro, amò però di leale affetto anche il marito, e combattè con lui quando egli mosse all' acquisto di Pordenone. Nella lotta fu mortalmente ferito, e fu fortuna che non venisse calpestato da' cavalli e combattenti, e stritolato nelle membra. Raccolto a Villanova prima che cessasse la pugna, spirava fra le braccia di Ladislao Mattiussi, il di costui figlio, Odorico, emulando le glorie di Marco Polo e di Colombo, diffuse civiltà e religione di Cristo, sotto l' umile saio del frate nelle inospite e lontane terre

dell'Asia, per averne più tardi gli onori degli altari.

Con quel capitano però parve che per la famiglia di Sant'Erca si spegnesse la razza dei valorosi, per cedere il posto ad atridi e ladroni.

Da tre generazioni pesava su quella casa una funesta leggenda di sangue.

Il bisavolo di Massimiliano, in una notte di baccanale veniva pugnalato dalla mano di un povero alpigiano che, sotto la maschera del menestrello, aveva avuto la costanza di allietare per tre mesi con lazzi e scurrili canzoni le poco pudiche orecchie del signore. È vero che il giorno dopo quel disgraziato lo si vide penzolare appiccato ai merli della rocca, ma se è giusto il detto del filosofo che la vendetta fa degni del cielo, l'anima del morto, librandosi nelle alte ed incommensurabili sfere celesti, deve essere stata paga di aver tolto dalla faccia del sole una creatura così sozza e miseranda. Amore e vendetta avevano armato il braccio di quell'alpigiano.

Lui aveva messo infatti tutto il suo affetto in una fanciulla del villaggio, la più splendida e divina creatura di quelle alpi oscure.

E già sognava gli scatti d'un'ebbrezza celeste fra le braccia di lei, quando il signore la vide e la desiò.

Fissare lo sguardo sulla tapina era degnazione: — desiarla, diritto! Del resto bisognava bene allietare la vita funestata da fantasmi di sangue, tediata dalle noiose recriminazioni, e dalle nenie uggiose della vecchia e pinzocchera moglie.

Il signore adunque desiò, ed ebbe con la violenza quanto certo non avrebbe mai potuto avere per amore. Fattane cosa sua, stanco per l'appagata lussuria, come cencio inutile, la fe' cacciare sulla via. Il servitorame insolente che attorniava quel Tiberio in diciottesimo, volle anch'esso la sua parte;... e quella povera donna dovette soddisfare l'impeto bestiale, e la mostruosa voglia di tutta quella gente sozza e nefanda.

Rotta nella lotta, infranta pel dolore e per l'obbrobrio patito, spirò l'alma invocando la vendetta di Dio su tanta infamia.

Ed allora quel Dio che aveva permesso tutto ciò, armò il braccio dell'alpigiano, lo trasformò in menestrello, ed in una sera d'orgia, il mandolo si mutò in pugnale.

Il resto lo sapete.

La vecchia dama quando le narrarono il caso toccato al marito, quasi ne gioì; — certo non lo pianse — ma fiera, ordinò la morte dell'assassino.

E lui fu appeso.

Restava il giovane conte Liutardo. Suo padre lo aveva odiato da piccino: — giovanotto lo aveva quasi dimenticato, affidandolo completamente alle cure d'un frate.

Non lo vedeva mai: non si curava di sapere sue nuove: del resto non si curava nemmeno di sua moglie.

Costei, del pari che il figlio, viveva sola, col suo odio di donna, col suo abbandono di sposa, ne' suoi appartamenti, sfuggendo ad ogni festa, disprezzando ogni orgia, pregando, qualche volta anche bestemmiando Iddio che non mandava in suo aiuto la giustizia vendicatrice, pentita di tale bestemmia poi, avvilita sempre, desiante una assoluta padronanza.

Idiota nel suo bigottismo, indifferente nel suo amore di madre, non allietata mai dall'ebbrezza d'amore; una reclusa: piena di fiele: esorbitante d'amarezza.

Lui, Liutardo, con impeti bestiali, di carattere violento, anch'esso gioì, e molto per la morte del padre.

Comprese che era venuta la sua volta di festa, di svago, d'impero, d'orgia...

Non pensava però a sua madre. Quella donna se si era piegata, non si era però spezzata. Ella volle imperare: volle la sua parte del bottino, al quale da molto tempo agognava.

E tratto fuori dal vecchio archivio un rescritto del duca d'Austria pel quale le spettava la reggenza del feudo fino a maggiore età del fanciullo erede, si impose a costui, ed assunse il diretto comando della casa e del feudo.

Figuratevi come restasse Liutardo a tale novella.

Avvilito, per la subita sconfitta, chiese al suo istitutore:

— Che devo fare?

— Attendete che muoia...

— E se tardasse molto?...

— Non può essere: più che gli anni i dolori, le privazioni l'hanno affranta.

— Sicuro... e poi io non devo aspettare che tre anni ancora! Ma pure tre anni sono lunghi, anzi eterni.

— In questo caso... soggiunse il frate.

— Ebbene?... in questo caso?...

— Si può affrettarne la fine... rispose con voce fioca, quasi spenta, il maestro.

L'altro trasalì.

Gli parve orrendo il consiglio?

Il frate se ne accorse e soggiunse:

— Ho detto, per modo di dire; ma nulla

più. Se non vi garba il consiglio non parliamone altro. Per vero tre anni di sudditanza schiava per parte vostra non son lunghi, massime se si pensa quanto amore e rispetto portiate a vostra madre.

Se si fosse calpestato la coda di un serpe questo non si sarebbe rizzato fischiando odio e minacciando morsi, quanto a' que' detti si volse infellonito Liutardo.

I suoi occhi bigi mandarono un sinistro bagliore; e tutta la sua persona smilza ed ossuta parve fremesse per odio feroce.

— Frate d' inferno urlò, tu sai più di qualunque altro che io non amo ma odio quella donna.

— Ah! dunque vedete che saggio era il mio consiglio. Via, via,... lasciate la cura a me di questo affare... ma...

— Che c' è ancora? perchè questa interruzione malnata?

— Liutardo, replicò il maestro fissando i suoi occhi scrutatori in quelli del fanciullo, lo sai, o lo ricordi il proverbio di messer Guerrino, il menestrello di tuo padre?

— Si... nulla per nulla... ebbene che pretendi?

— Tu appetisci il feudo, ed hai ragione, perchè col feudo vengono molti diritti, non ultimo quello della *prima notte*, ma anche io ho le mie viste, ed i miei desideri.

— Ebbene, indicali, e li avrai.

— Uno solo, messer Liutardo, la prebenda di San Giorgio.

— Sia, come tu vuoi. Ora affrettati, cerca, fa quello che il tuo dannato talento ti suggerisce, purchè io regni e presto...

— Sta bene, replicò il frate, a domani.

E se ne andò lasciando solo Liutardo il quale allora si avvicinò ad una scrivania, la aperse, ne trasse un libro raro a quell'epoca, adorno di sozze figure, e si mise a sfogliarne le pagine mandando lussuria dagli occhi, ed evocando desiderii di fuoco dall'anima insozzita.

L'eccitazione al senso: la spinta alla brutalità, lo studio sul fango, nel quale, per la cura del reverendo maestro, molto si era, e costantemente, dedicato l' allievo, tanto da portarne le visibili traccie nelle grandi e nere infossature sotto gli occhi.

Era orribile a vedersi in quel momento in quella penombra di luce mandata da una lucerna a fiamma abbassata, e coperta da appannato cristallo.

All' indomani il frate tornò.

Pareva pieno di lietezza.

Si avvicinò al letto di Liutardo, e, toccandolo, lo svegliò.

— Che Iddio vi perdoni per quanto di triste avete fatto in questo momento, disse il fanciullo stirando le braccia, stropicciandosi gli occhi imbambolati. Voi mi svegliaste da un gran bel sogno, maestro, e ve ne porto rancore.

— Davvero?... me ne spiace. Però per fortuna io penso che questo rancore si muterà in benedizione quando conoscerete il perchè vi tolsi, così per tempo, al pigro sonno. Su via alzatevi ed andate tosto da vostra madre. Questa notte è stata colta da grave malore. Macrobio, il buon dottore, le ha ordinato un calmante: il miglior rimedio però lo tengo io... eccovelo...

Ed il frate trasse di tasca una piccola fiala contenente poche goccie di un liquore giallo come oro.

Liutardo che stava seduto sul letto, afferrò con rapido moto della mano la fiala, e tremando per tutta la magra persona non so ben se per paura o per commozione:

— Come poteste averlo, messere? chiese.

— Ciò non vi riguarda: promisi ed ottenni. Ora a voi il resto.

E prima che l'altro rispondesse parola, il frate uscì di stanza, e chiuse l'uscio con forte spinta.

Liutardo guardò più volte attraverso il cristallo limpido quel liquore color d'oro, poi lo posò con somma cura nel vicino tavolo, calò dal letto, e stava per chiamare il servo, onde lo aiutasse a vestirsi, quando si ristette e cominciò la sua toeletta mormorando:

— È meglio che faccia da me. Frate di inferno, tu attendi l'abbazia... aspetta... aspetta... non l' hai ancora però. Bada che Liutardo di Sant' Erca quanto è facile a promettere altrettanto è tardo a mantenere. Del resto non lamentarti di ciò: m' istruisti così, e bene ti stia...

E si portò nella stanza di sua madre.

Compunto nello sguardo: come affranto dal dolore si avvicina alla vecchia.

Si chinò sul letto, e guardò.

Essa dormiva...

Liutardo volse lo sguardo al tavolino.

In un vassoio stava una decozione qualunque.

Il degno figlio mosse in giro lo sguardo, ed assicuratosi d'essere solo, lasciò cadere alcune goccie del liquore della fiala nel vassoio, poscia stava per allontanarsi, quando un moto della vecchia lo trattenne.

— Da bere.... chiese quella donna senza neppure voltarsi, quasi credesse di parlare colla cameriera.

Liutardo afferrò tremando il vassoio, e lo accostò alle labbra della vecchia, dicendole:

— Bevete, madre mia...

L'altra si volse, e veggendo il figliuolo solo, pur tranguggiando con febbrile voracità il liquore apprestatole:

— Chi vi disse, figlio, che io avessi bisogno della vostra cura?... domandò con fioca voce.

— Niuno madre mia: vi dispiace forse che m'assicuri cogli occhi miei dello stato di salute vostra?

— No; solamente trovo molto strana questa insolita tenerezza. Comunque ve ne sono grata.

Ed accostatasi alle labbra nuovamente il vaso, ne vuotò l'intero contenuto.

Liutardo, pallido come uno spettro, vacillante sulla persona la lasciò fare.

E poi quando quella donna ebbe bevuta interamente la miscella, un sospiro involontario gli sfuggì dal petto ossuto; ed il viso da dannato assunse una lietezza infernale.

In quanto a sua madre, quasi le riuscisse pesante la presenza del figlio, volse il capo dall'altra parte dell'origliere, e rimase muta. Liutardo si ritirò allora dicendo:

— Possiate averne giovamento, madre mia.

Ed uscì dalla stanza.

L'opera infernale era compita.

La leggenda di sangue incominciava.

Un fremito d'angoscia deve aver scosso Iddio a tanta infamia d'uomo.

Nel giorno dopo la vecchia dama era defunta; ed il maestro di Liutardo, non si sa come, ma percorrendo verso sera un sentieruolo a picco d'un burrone, perdette l'equilibrio, cadde rotolando da punta a punta aguzza di scoglio in fondo al burrone, e vi rimase sfracellato. Quello che presentava di strano si fu che quando lo composero nella bara per conto e volere di Liutardo, onde dargli onorata sepoltura, i becchini notarono che di sotto al cuore stava aggrumato del sangue nero, come per ferita di pugnale.

Liutardo regnò così: fu vile e tiranno.

Perchè è legge naturale che i principi tiranni sono anche per solito vili.

I suoi giorni li passò in una continua orgia: le notti fu visto correre come un pazzo per il castello, con i capelli irti, con gli occhi fuori dell'orbite, tremando nelle reni e polsi, come per isfuggire all'occulta minaccia di fantasmi non veduti che da esso lui, non temuti che dall'anima sua angosciata.

E come fu infame figlio, fu triste marito e pessimo padre.

Un giorno la peste lo colse. I suoi famigliari lo fuggirono: ed egli, cacciato dal delirio del male, vagò qualche giorno per la campagna, e poi fu trovato instecchito sopra un po' di fogliame in un bosco vicino.

Da quel giorno quel luogo segnò lo spavento per i buoni alpigiani, poichè si sparse tosto la voce — e la si credette verità — che ogni notte, laggiù sotto quella pianta di vecchia quercia, anime bianche di trapassati si abbandonassero a ridda spaventosa.

Il castello cadde così in mano dei signori di casa d'Austria, e ne resse le sorti un capitano a dipendenza del duca.

Più tardi però passò in dominio della repubblica veneta, e questa lo tenne per alcun tempo, poi lo cedette alla moglie di Liutardo, che ne ricuperò il possesso se non per se, per il figlio suo, il padre di Massimiliano.

Vuolsi che in tale cessione c'entrasse anche l'intromissione del papa. Comunque col feudo non tornò ai Sant' Erca il valore e la gloria; poichè insediatisi una volta colassù l'infamia e la vigliaccheria vi si mantennero costanti.

Il padre di Massimiliano non fu da meno degli antenati suoi.

Ingelositosi della moglie, benchè falsi fossero i sospetti, e non vere le fatte accuse, pure la fece morire nel fondo della torre a destra, negandole la luce e spesso anche il pane. Un servo mosso a pietà di tanta immeritata iattura che aveva ingiustamente colpito madonna, sfidò per qualche giorno l'ira del padrone e la morte sicura recandole di nascosto conforto e cibo.

Un giorno però fu scoperto nella pia azione, e ne ebbe premio come l'efferratezza del padrone seppe ideare.

Si era d'inverno: tutto era ghiacciaio orrendo attorno al castello.

Fu fatto un foro in mezzo ad un grosso ammasso di ghiaccio, ed entro a quello si propaginò il servo virtuoso.

Genere di morte strana, quanto orribile.

Il cadavere tirato fuori da quel ghiaccio spaventava, tanto era contratto, orrido...

Quando l'infelice reclusa seppe la sorte toccata al servo affezionato ne ebbe tale scoramento, che cadde in deliquio e non riebbe più la vita.

Massimiliano di Sant' Erca era giovane ventenne, ardito, baldo, fiero.

Cacciatore ostinato di camosci e di donzelle, non sparava un colpo del fucile che non colpisse giusto; non adocchiava donna che non fosse sua. Giurò vendicare sua madre ed attenne il giuro.

Un giorno di caccia dall' alto di un burrone un colpo partì e colse in pieno petto il conte. Cadde egli da cavallo, mandò dalla bocca e dalla ferita un fiotto di sangue, e spirò maledicendo l'assassino.

Chi era costui?

Un uomo solo poteva dirne qualche cosa; un alpigiano che stando sulla cima del monte aveva seguito con occhio spaventato e la trepidazione nell'anima, il terribile dramma: aveva veduto un signore, che egli bene conobbe, appiattarsi dietro il burrone, spianare l'arma, prendere di mira, far fuoco... e poi fuggir quasi spaventato.... Egli lo conobbe quell'assassino... e ne ebbe tanto orrore che cadde in una pazzia di ostinato mutismo.

Il baron Massimiliano lo seppe e volle in sua presenza l'alpigiano.

Il povero pazzo a tale invito, essendogli impedita altra uscita si gettò a capo fitto dalla finestra di sua casa e rimase sfracellato sul terreno.

Questo fatto intristò l'animo di Massimiliano più che non l'avesse funestato l'uccisione del padre suo.

Ordinò funerali solenni ai quali egli volle assistere. Ma la calma non tornò nel cuore di quel parricida!

L'anime di suo padre e dell'alpigiano vagolarono attorno al castello; ed i sonni del padrone furono ogni notte tristamente funestati da terribili visioni; tanto da desiarne la luce del giorno come conforto all'animo angosciato.

Volle distrarsi e viaggiò.

Fu in Germania per vario tempo, e poi tornato in Italia, passò presso la corte del Duca di Ferrara.

Primo alle feste, nei tornei, nella giostra d'amore, ebbe avventure diverse e piaceri; non mai la calma però; non mai notti tranquille...

Stanco, ritornò al suo castello come l'aquila dopo la caccia al nido insanguinato.

Più fiero nell'anima: più triste nel cuore.

Ed è qui ove lo troviamo ora: ed è appunto verso quest'uomo che muove ora per un colloquio l'ebreo che noi lasciammo da mastro Gardone.

Seguiamolo, se così vi piace.

V.

La missione di Alberto di Costans.

Uno squillo prolungato di corno risuonò ad un tratto dall'alto del castello, e portato sull'ala dei venti, andò a ripetersi pegli anfratti dei monti vicini.

Il barone Massimiliano a quello squillo che egli sapeva essere segnale che qualche cavaliere straniero moveva verso il castello cessò dal fantasticare, e rialzato il capo che teneva raccolto nelle palme delle mani, mosse verso il verone, dall'alto del quale si vedevano tutti gli svolti della strana e pericolosa via che percorrendo a cavaliere il monte, conduceva al villaggio.

Oggi nulla vi è più di tutto questo, poichè per uno di quei cataclismi che commossero una parte del nostro vecchio Friuli quei monti e villaggi scomparvero per cedere il posto ad un lungo lago ricco d'acqua, fonte prima di fiumi e torrenti apportatori d'industria e di ricchezza nazionale.

Massimiliano vide infatti un uomo, salire a piedi, solo, alla volta della rocca.

Portava nelle mani un bastone: il corpo aveva coperto dal largo cafetan a cappuccio rialzato, e che gli nascondeva interamente il capo.

Era il nostro ebreo della taverna. Il barone aggrottò le ciglia e mormorò:

— Come mai quell'ebreo da me a quest'ora? Che vorrà egli?

E stava per ritirarsi dal verone quando lo sconosciuto sollevato a sua volta il capo verso il castello, e visto dietro la chiusa invetriata il barone, fece atto riverente di saluto chinando più volte la testa.

— Perdio!... mormorò il barone, quel cialtrone mi ha visto non solo, ma sembra che mi abbia anche conosciuto stando da laggiù. Chi può essere egli mai?... Io non ho affari con quella gente dannata, nè conosco ebrei. Davvero che l'avventura è strana ed ardita... Ma ora saprò bene chi è colui e che cosa vuole. — Ed accostatosi alle labbra un fischietto d'argento che con catenella di ugual metallo teneva appeso al collo, ne trasse un fischio sottile e prolungato.

Tosto la porta della stanza si aperse, e si fermò in atto umile sul limitare di quella un servitore.

— Un uomo... un ebreo muove verso il castello, disse. Date ordini che quel messere sia tosto introdotto.

Il servo senza proferire parola s'inchinò, rinchiuse l'uscio, e si affrettò a comunicare l'ordine ricevuto.

Ed era proprio ciò necessario, perchè il padrone o temendo sorprese nemiche, o per indole vile, aveva dato ordini severi che niuna persona, cavaliero o no, fosse ammesso in castello non senza prima subire dai bravacci di guardia un minuto esame della persona,

ed un lungo interrogatorio sul motivo della visita. Questa poliziesca misura aveva adottato il barone perchè un giorno, ritornando da una cavalcata, poco mancò che non fosse vittima di una pugnalata che un cavaliero gli tirò di fianco per vendicarsi d'oltraggio patito nell'onore della sua donna.

Quel cavaliero era venuto dalla Germania, e saputo come il conte fosse uscito a cavallo con amici e bravi, lo aspettò nell'androne, e tentò il colpo al di lui ritorno; ma, da quanto pare, Satana protegge i figli suoi, il colpo fallì, ed il cavaliero... non ritornò più nella sua Germania.

Da quel giorno però Massimiliano raccogliendo nell'anima sua tanta vigliaccheria quanta ne aveva d'infamia, ebbe paura, e diede l'ordine al quale sopra accennai, che fedelmente venne sempre eseguito dal servitorame compiacente.

Ora egli alla vista di quell'ebreo si risovenne l'ordine, e si affrettò di darne un nuovo.

Perchè?

Chi lo sa...

Certo il coraggio non era ritornato nell'anima vile...

Dunque?

Fenomeni psicici che non si sanno esattamente spiegare, ma che vediamo spesso verificarsi negli animi di gente che, come il barone, sono un pandemonio di vizii e di viltà.

Due picchi furono dati sommessamente alla porta, come di chi teme d'essere molesto.

Il barone fermo, in atteggiamento fiero, appoggiato ad una larga scrivania, con le braccia conserte sul petto, volse il capo verso la porta mormorando un secco ed imperioso:

— Avanti!

L'uscio si aprì e dietro al servo che lo accompagnava si delineò la figura nera dell'ebreo.

— Il messere chiede parlare con l'eccellenza vostra, disse il servo inchinandosi.

— Lasciatelo passare...

E l'ebreo varcò la soglia e fu tosto nel mezzo della stanza.

Ritiratosi il servo, e rinchiusa la porta, quell'uomo gettò dal capo il cappuccio.

Mise un leggero grido di sorpresa il barone.

— Veggo bene che mi conoscete, Massimiliano... disse l'ebreo movendo con la mano tesa verso di lui.

— Che... voi... Alberto di Costans... sotto questo cafetan... solo.... a piedi... a quest'ora qui?... Davvero che l'avventura è strana e spero bene che mi darete la chiave per sciogliere tosto questo enigma...

E stretta più volte la mano al nuovo arrivato, gli fece cenno di sedere sopra un ampio seggiolone che stava lì presso, e lo imitò. L'altro allora si sbarazzò interamente del cafetan, ed apparve tosto, qual'era, prestante cavaliero.

— Voi ben dite, amico, strana l'avventura, ma non sapete quanto di utile mi sia stato fin qui questo abito di oscuro ebreo. La missione della quale sono latore presso di voi reclamava il massimo mistero. Sotto abiti di cavaliero avrei certo dato tosto nell'occhio alle spie della repubblica, e lo scopo del mio viaggio sarebbe a quest'ora già noto al Senato, e quindi fallito. Un ebreo, invece, lo si lascia passare più facilmente; tutto al più lo si maledice, e con lui la sua razza, ma se non lo si rispetta, certo lo si tollera. D'altra parte è vero che a chi avesse ardito domandare il nome mio o chiedere dei fatti miei avrei saputo rispondere a dovere; ma fortunatamente niuno si occupò di me, e potetti così, senza incidente alcuno, giungere fino a voi.

— E ne sono lieto, Alberto; e qui siete al sicuro d'ogni molestia od attacco. Ma quale è la missione alla quale accennaste.

— Vengo a nome di papa Giulio II.

— Voi... gridò il barone con accento pieno di stupore: voi, mandato dal papa, latore di una missione sua? voi... già nemico della chiesa e di Giulio II?... Spiegatevi, Alberto, perchè non mi ci raccapezzo.

— È vero: veggo che non avete dimenticato la guerra che con i miei uomini arditi ho fatto al patriziato di Roma ed al governo del papa... Lodo la memoria vostra. Non avete scordato, da quanto pare, che sulla mia testa di bandito pesava la grossa taglia di diecimila scudi; taglia però che a nessuno venne voglia di guadagnare, perchè se a tutti è noto come Alberto di Costans sappia difendersi, se attaccato, è noto del pari con quanta astuzia ed arte di guerra io seppi sempre sfuggire le mene e raggiri ideati per prendermi. Ma oggi, barone, la scena è mutata. Giulio II ha compreso che un braccio come il mio, difficilmente lo si trova in tutta la cristianità; e che un buon pugnale ed un fedel servitore valgono bene le recriminazioni di un patriziato intero. D'altra parte Giulio II riscontrando in me la stoffa dell'ardito combattiero, del soldato coraggioso, del gentiluomo franco, ha voluto ve-

dervi anche l'uomo politico, e ne trasse tesoro. Vi confesso, amico, che non mi arresi tosto ai desideri ardenti del pontefice: poichè, voi lo sapete bene, nel sangue mio, per parte di mia madre, se volete, c'è un pochino di sangue ebreo, e quindi so che la merce che si vende a caro prezzo, sia o non sia, è sempre la migliore.

Dettai anch'io i miei patti e furono tutti accettati. Libera uscita dal suolo pontificio di tutta la mia banda: regalo alla medesima di ventimila scudi d'oro: a me il comando supremo delle truppe del papa, il cavalierato di San Pietro, e qualche altro amminicolo che non è il caso di ricordare. Vedete che so fare le cose per bene.

Ed ora veniamo a voi direttamente, ed allo scopo della mia missione.

— Sia pure, sono tutt'attenzione.

— E ne avete ben donde. La cosa interessa non solo me, ma molto voi.

— Non comprendo!

— Lo vedrete più tardi. Vengo dalla Germania: ho avuto un lungo colloquio con Massimiliano. Inutile che vi accenni l'ardente desiderio che gli commove l'animo pel possesso di questa bella Italia. Ciò è desiderato anche dal Papa; non già che egli veramente vegga con sommo compiacimento questa occupazione straniera, poichè il desiderio suo sarebbe che l'Italia fosse tutta degli italiani con lui papa alla testa, ma perchè spera che questa calata d'oltr'alpe possa infiacchire l'alterigia e la potenza della Repubblica veneta, e ridonare al Papato le città tutte del litorale adriatico oggi in possesso del veneto dominio. Il progetto, se volete, è molto ardito, ma anche molto vantaggioso. I patti che corsero fra Giulio II e Massimiliano sono stesi in questa pergamena che porto costantemente nascosta sul seno, e che saprò difendere da ogni mano rapace.

Il barone chinò la testa in segno di assentimento e di ammirazione: l'altro richiamò sulle labbra un sorriso di soddisfazione e soggiunse:

— Vedete che sono un buon emissario. Ma lasciate che vi delinei meglio la situazione, per averne, come credo, il vostro appoggio...

— Il mio appoggio, voi dite? Davvero non riesco ancora a comprendere come possa entrare io nei progetti del Papa e dell'Imperatore...

— Eppure vi entrate moltissimo, amico mio, e la prova si è che io sono qua da voi. Vedete...

Ma Alberto di Costans si interruppe per volgere repentinamente la testa verso un angolo della sala da dove gli era parso udire uno strano rumore, come una specie di scricchiolio cupo, sotterraneo, misterioso di serratura che si movesse.

— Che avete voi dunque? chiese il barone.

— Che ho?... non sentiste?...

— Che cosa?...

— Un rumore laggiù, dietro quel quadro...

— Nulla intesi...

— Eppure... siamo noi soli?

— Perfettamente soli... del resto assicuratevene.

Ed il barone si mosse dapprima verso il quadro e stette in ascolto.

Silenzio di tomba.

Crollò il capo, e seguito da Alberto aperse l'uscio e passò nella stanza vicina.

Era deserta.

— Nulla, disse aggrottando le ciglia in aria sospettosa Alberto di Costans, nulla.

— Voi lo vedete,.. osservò il barone sorridendo. Siete prudente, ma anche diffidente.

— Non lo nascondo, qui non v'è nulla... eppure... basta, mi sarò ingannato.

— Credo che sia così, poichè io non ho avvertito il rumore al quale accennaste. Forse fu il vento...

— Sarà come voi dite, replicò il messaggiere del Papa: continuiamo adunque. Come vi diceva nel progetto entrate per una parte maggiore. La morte del duca Valentino avvenuta laggiù in servizio del Re di Navarra, morte troppo gloriosa per uomo tanto malvagio, ha suscitato nell'anima di Papa Giulio II il vivo desiderio di riavere le città e castella della Romagna che, o volontariamente, o per invito, si dettero alla veneta repubblica. L'ambizione del Papa, mio buon amico, non ha limiti. Ciò che ha fatto per riuscire alla tiara è cosa da non dire: e se Piccolomini non pensava d'andarsene presto al cospetto di Dio e cedere il soglio chissà quello che avrebbe fatto quel Giulio II per salire. Egli grida a' quattro lati della cristianità che tutto quello che fa, tutto quello a cui aspira è per somma gloria della Chiesa. Chi ci crede più..? Nè io, nè voi, certamente: sappiamo chi è il Della Rovere... Vedete: quando alla fine la repubblica veneta si degnò di mandare i suoi otto ambasciatori per complimentarlo, benchè lontanamente, pure non si lasciò sfuggire l'occasione per accennare a' suoi desideri; e tanto più apertamente lo fece quando il Giustiniani restò presso la santa sede quale ambasciatore ordinario.

— E che cosa ha risposto il Giustiniani?

— Picche... con bella maniera, in buona forma, ma un no chiaro tondo. Vantò i meriti della Repubblica verso la religione, ma fece intendere che se a Rimini, a Cesena, a Faenza, a Savignano, a Sant' Arcangelo, a Cesenatico stava issata la veneta bandiera, ciò lo si doveva a pubblico plebiscito, e che era costume di Venezia di non rendere mai quello che a lei si era dato se non quando un voto popolare non lo ritogliesse. Capirete che a questa risposta montò la bizza al Papa, il quale, scattando, disse:

— E se io lo volessi?

Giustiniani s' inchinò, salutò il papa e movendosi per uscire:

— Alle nostre galee il difenderle, Santità, rispose, e se ne andò davvero.

Il Papa non si stancò: il cruccio del possesso era vivo nell' animo suo. Mandò al Senato il vescovo di Tivoli; ma non ostante tutta l' eloquenza del prelato, la risposta del Senato fu questa: « che tutto al più Venezia non negligerebbe mai l' occasione di contribuire alla difesa ed aumento del dominio temporale della chiesa quando potesse farlo senza pregiudizio della propria dignità. » In altri termini, non si cedeva nulla. Giulio giurò vendicarsi.

— Intraprendere una guerra da solo a solo contro la Repubblica non era progetto da adottarsi. L' esercito del Papa non solo manca di capitani destri e valorosi, ma quello che monta, manca sopratutto d' armi e d' uomini. Bisognava quindi ricorrere all' appoggio straniero, e cogliere la propizia occasione che gli animi del re di Francia e dell' Imperatore Massimiliano sono agitati da rancori diversi verso il Senato. E per vero Luigi XII non ha dimenticato che non fu bastantemente aiutato da Venezia nella sua guerra contro la Spagna, laggiù a Napoli: Massimiliano non può a sua volta perdonare al Senato di essersi collegato colla Francia per invadere il ducato di Milano che, come ben sapete, era feudo imperiale.

Si mandarono nunzi secreti in Francia ed in Germania. L' Imperatore ha accolto con vero entusiasmo il progetto per una calata in Italia. Egli più che aiutare il Papa nell' ambizione sua vuole riprendere tutti gli stati e castella dipendenti una volta dall' Allemagna, ed oggi o donati o venduti a principi diversi dalla veneta Repubblica, il vostro di San Giorgio, compreso. Vedete adunque che voi entrate direttamente nella cosa.

Il barone Massimiliano si fe' pallido, terreo per l' ira: sorse in piedi e dando un forte pugno sul tavolo di marmo che gli stava dappresso:

— Questa, disse, sarebbe un' usurpazione, una violazione di statuto. Saprei sempre oppormi colla forza a tanta infamia...

— Lodo, amico, l'ardimento vostro, ed in altri momenti, o per circostanza diversa, direi tosto: sta bene: contate sul mio braccio: ma oggi l' opporsi colla forza ad una possibile invasione, non solo sarebbe atto imprudente, ma eziandio dannoso.

— Sia pure: pericoloso l'ardire, ma atto vile il cedere senza opposizione. L' Imperatore ha perduto da tempo il diritto di vassallaggio su questo feudo. La veneta Repubblica lo riprese, e ne fece dono al padre mio. La cosa non può ammettere discussione.

— Comprendo, ma ben sapete che quando la forza s' impone, il diritto viene fiaccato. Supponiamo che fra pochi giorni un nerbo imponente di truppa ben agguerrita, bene equipaggiata prenda d'assalto il castello. Che farete voi con una ventina di lancie, con i vostri villani? Nulla... o tutt' al più vi farete massacrare. Voi però non perderete il feudo: ed è appunto per dettarvi patti in proposito che sono qui. Vi dissi che vengo dalla Germania, e che ho avuto un lungo colloquio coll' Imperatore. Sappiate, amico, che egli ha firmato il trattato di Blois, e che qui, in questo piego, ne sono le prove. Con questo trattato il carciofo è stato diviso, e sentite come. Il Papa avrà Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Cesena, Sant' Arcangelo, Savignano, Soliano, Cesenatico: all' Imperatore saranno dati il veronese, il vicentino, il padovano, il trevigiano, il friuli; ed al re di Francia il bresciano, il cremonese, il bergamasco. Ghiara d'Adda al marchese di Mantova; al duca di Ferrara ed alla Repubblica fiorentina il resto degli stati di questa dannata Repubblica. Le divisioni saranno fatte con piena giustizia. L' imperatore poi a sua volta si obbliga di lasciare feudi e castella a principi e baroni attuali, semprechè essi entrino nella lega, e facilitino la sua calata in Italia. La sorte vostra, barone, è quindi assicurata senza che vi pensiate ad opporvi all' invasione progettata, senza che vi esponiate a perdere voi ed i vostri la vita contro soldati che faranno sempre prove di valore, perchè la vittoria per essi vuol dire bottino e conquista.

— E che dovrei io adunque fare? domandò sottovoce il barone.

— Lasciare libero il varco di queste Alpi, fornire guide fidate ai soldati dell' impera-

tore per il valico della montagna nel modo più occulto che sarà possibile.

— Sta bene: e quando dovrebbe ciò verificarsi?

— Fra alcuni mesi: sarete però sempre preavvisato a tempo. Intanto è necessario che voi colla firma vostra rettifichiate quanto abbiamo stabilito.

— Sono pronto: ma badate bene, Alberto di Costans, siano incolumi i miei diritti: salvato da ogni oltraggio straniero il feudo mio!

— Questo s' intende: leggete questa pergamena e firmate.

Ed Alberto di Costans, apertosi il giustacuore, ne trasse un rotolo di pergamena, e la stese sul tavolino dinanzi al barone. Costui lesse attentamente da cima a fondo.

— Voi la vedete l' augusta firma di Massimiliano, interruppe Alberto, non è così?

— Sta bene: vi prego di credere che non ho mai dubitato della verità dei vostri detti; ora, poi, meno che mai.

— Ebbene, allora accanto a quella augusta firma ponete la vostra, non meno degna di onore e di posto primiero su quella di altri principi e baroni che dovrò interpellare.

Sorrise di altezzosa compiacenza Massimiliano, e poscia firmò.

Fu allora che uno dei grandi quadri che coprivano per intero le pareti della sala, parve muoversi, quasi oscillasse; e poco dopo si ripetè, ma insensibilmente, lo scricchiolio che poco prima era stato notato da Alberto di Costans.

Però questa volta niuno dei due nostri personaggi ebbe ad avvertirlo. Firmata la pergamena, Alberto la piegò e la celò di nuovo sotto il giustacuore, poi soggiunse:

— Ed ora, come vedete, la mia missione politica è finita. La santa lega conta immensamente sull' appoggio vostro: quassù vi sono luoghi inaccessibili ma che pure, volendo, diventano valici favorevoli, pericolosi, se volete, ma per i quali, con atte guide, si può giungere felicemente al piano. A voi, adunque questa missione, non appena per mezzo mio, o per altro, ve ne giunga ordine. Ed ora me ne posso andare...

— Non già Alberto: la vostra missione, dite bene, è finita: però qui incomincia la mia, quella dell' ospitalità e dell' amicizia cortese. La gita dal villaggio al castello, con quest' aria frizzante, non può che avervi svegliato l' appetito: una buona colazione, suppongo, non la respingerete certo.

— Tutt' altro; massime quando questa è offerta con tanta cortesia.

— Resta adunque inteso che vi fermate qui ancora...

— Per un paio di ore, e nulla più. Mi preme giungere presto a Trevigi, per essere poi domani l' altro a sera a Padova, e quindi a Ferrara. È col principe d' Este che debbo conferire a lungo...

— Ma ditemi, Alberto, voi non giungeste stamane al villaggio?

— No, vi fui ieri a sera poco prima della bufera. Non credetti prudente muovere subito verso il castello. Preferii fermarmi, come un pacifico viandante qualunque nell' osteria laggiù nel villaggio.

— Ah! quella di Gardone?...

— Appunto: sentii chiamare così quell'ostiere: quell' uomo è qualche cosa invero fra il bravo ed il soldato: certo braccio forte e cuor ardito e pien di coraggio.

— Dite bene: fu uno de' miei, ossia una delle lancie al servizio de' padri miei. Un giorno stanco di questa vita d' ozio se ne partì. Combattette contro i turchi, fu ferito, e ritornò al villaggio per sposarvi la donna che vi aveva lasciata. La trovò morta, e si fe' ostiere.

— Grazie, barone, di questi particolari. Voi già lo sapete bene; nato soldato, quando mi incontro in qualche petto che sa sfidare le palle nemiche con coraggio, ciò mi fa piacere; e vorrei tosto avere quell' uomo sotto la mia bandiera. Disgraziatamente quel Gardone è sfegatato per questa dannata di Repubblica, e se richiesto, non combatterà certo con i nemici di S. Marco. Ma, or che ci penso, a proposito, quando ieri a sera più forte infuriava la bufera, uno strano e sconosciuto personaggio apparve ad un tratto nell' osteria. Donde venisse, chi fosse, lo ignoro: certo doveva essere uomo d' armi e di comando, benchè si celasse sotto umili vesti di viandante. Quell' uomo il cui volto mi ha fortemente colpito, s' intrattenne famigliarmente con Gardone, e con un altro ex soldato che sentii nomare Lamberto. Parlarono di Lepanto, di quella lotta da giganti che ha immortalato il nome di Loredano. Presi allora delle note per conto mio: perchè non si sa mai quello che può avvenire, e spesso un nome, una parola, una data, ricordata a tempo, sono una rivelazione, e qualche volta possono essere anche un tornaconto. Quello straniero dai garretti d'acciaio, dallo sguardo di aquila, dalla mano di ferro, deve certamente, ed al pari di me, avere quassù una missione... ma quale?

— Avrete certamente indagato... osservò

con un malizioso sorriso il barone.

— Non ve lo nascondo: anzi vi faccio una confessione completa. Nella notte, quando mi parve che tutti fossero in braccio al sonno, mi alzai. Non scandolezzatevi ve ne prego, ma voi ben lo sapete che il fine giustifica sempre i mezzi, e che è prudente cosa trar partito dalle circostanze favorevoli che si presentano. Dunque, come vi diceva, quando supposi che tutti nell'albergo dormissero, mi alzai, uscii di stanza, e portatomi così a tentoni dinanzi all'uscio della camera ove sapeva dormire lo straniero, mi appoggiai al battente e, trovatolo aperto, lo spinsi, ed entrai... Lo sconosciuto dormiva. Preso animo stava per impossessarmi degli abiti suoi per vedere se qualche scritto celavano, quando quell'uomo si scosse, parve svegliarsi; ed allora, trattenendo il fiato, credetti prudente il ritirarmi nella stanza mia. L'oscurità di quel corridoio mi era favorevole per non essere scorto; e certo nessuno deve avere scoperta la mia avventura di notturno spionaggio. Stamane mi alzai all'alba; ma lo sconosciuto mi aveva preceduto, ed era già partito. Per dove?... Azzardai domandarne conto all'ostiere. Costui mi rispose di non saperlo: ma me lo disse con aria così sospettosa ed imbarazzata che sempre più mi convinco che quell'uomo aveva una missione, e che Gardone deve saperne qualche cosa...

— Tutto è possibile, mio caro: la Repubblica ha degli emissari per ogni punto di queste montagne: e quindi tornando al nostro progetto, credete pure che sarà ardua impresa la nostra. Vedrete che il Senato giungerà a tempo per scoprire ogni cosa.

— Che Iddio lo impedisca e disperda i traditori. Da parte mia barone, come saprò difendere fino agli estremi il mio segreto, così è mia intenzione di affrettare a portarmi in luogo sicuro, presso amici nostri. Ci tengo alla riuscita della mia missione, e molto; non tanto per gli utili che ne trarrò, quanto per poter dare una lezione di una più fiducia in avvenire, a Papa Giulio II.

— Dubitava forse egli della riuscita?

— Non della riuscita, ma forse della mia accortezza. Non me lo disse... non me lo fece neanche lontanamente capire, ma io lo indovinai. La vita dell'armi è bella, splendida, piena di emozioni, ma qualche volta anche piena di pericoli. Ne convenite, barone?

— Certamente...

— Ebbene, oggi, stanco, mi riposo politicando, per riprendere poi, se stanco di nuovo di tal vita, quella del passato. Ve ne ricorderete certamente. Sono cinque anni che ci incontrammo per la prima volta ad Occhiobello, laggiù su quel di Ferrara. Anche allora la veneta Repubblica ci molestava, e molestava con noi il nostro comune amico, principe d'Este con la flotta delle sue galee sul Po. Scaramuccie, sorprese, attacchi, ritirate, nuovi assalti... ecco la vita d'allora. In una di quelle sorprese poco mancò che voi non cadeste in potere dei nemici.

— Ma ciò non avvenne grazie vostra, rispose il barone stringendo con emozione la mano di Alberto di Costans. — Fu un bel colpo; ardito, coraggioso, lodevole. Un dannato cavaliere a visiera calata, con pennacchio bianco, si slanciò nel mezzo della mischia per menare colpi d'inferno contro di me. Per un pezzo mi difesi, ma l'armeggiare, lo sapete bene, non è il mio forte, e certo un ben diretto fendente mi avrebbe mandato a terra, quando alle mia grida voi accorreste. Mi par di vedervi ancora, bello, nella vostra lucente armatura, fiero come un San Giorgio. La vostra spada mandava scintille di fuoco ai raggi del sole cadente; il vostro cavallo si slanciò nitrendo nella pugna. Allora quello sconosciuto cavaliero lasciò me per voi, e fu un cozzare terribile di colpi, un bagliore sinistro di spade. Benchè ferito in una spalla, pur continuavate nella pugna. Al vostro ardimento diventarono leoni i soldati nostri, e quando il sole mandò a saluto un ultimo raggio su feriti e caduti, la vittoria era nostra. Fui salvo, e lo devo al vostro valore. In quanto a quel dannato di cavaliero, col suo pennacchio bianco si sottrasse alle nostre ricerche, e mi duole non saperne il nome... Nessuno seppe mai chi si fosse.

— Permettete, barone, che vi corregga nel racconto: il nome di quel cavaliero è noto.

— Come?... voi lo sapete?

— Sì.

— Ed egli è?...

— Un capitano di ventura ardito quanto valoroso, onore delle armi venete, Bartolomeo d'Alviano o Liviano come usa egli chiamarsi.

— Che dite mai... ma come vi venne noto ciò?

— Per una mera combinazione. Tornati a Ferrara, una sera che mi stava assiso poco lungi dalla torre di scolta in Castello, due soldati di guardia parlavano appunto della scaramuccia del Ponte e dell'attacco di Occhiobello. Uno di essi anzi che era stato ferito assicurava il compagno che doveva tale sventura, ad un colpo di colubrina tirato da una specie di scudiero che seguiva nella pu-

gna il suo padrone, un cavaliero che pur combattendo sempre a visiera calata pur lo si distingueva come capo di que' combattenti pel valore del suo braccio, e pel pennacchio bianco del suo cimiero. Quel cavaliero, diceva il soldato, io l'aveva visto arditamente avanzarsi fino a pochi passi dalle nostre trincee, ed era sfuggito dirci quasi miracolosamente al grandinar delle nostre colubrine che sparammo contro di lui. Pareva un essere fatato... Svanito il fumo lo si vide incolume, fermo, sollevarsi sulle staffe della sella del suo cavallo ed udimmo lá sua voce dirci tonante: « Imparate a sparar meglio, marmaglia, a rivederci domani: Liviano per ora vi saluta. » E volto il cavallo si allontanò correndo. Questo il racconto del soldato. Non poteva essere che Liviano: la sua fama di battagliero ardito quasi spavaldo è nota: egli solo infatti poteva menare quei colpi, far caracollare in quel modo prodigioso, nella mischia, il suo cavallo. È un portento colui: e ve lo confesso, amico, se lo conoscessi di persona sarei felice... Basta, chissà che un giorno non l'incontri...

— Ma allora sia pel vostro e nostro meglio..

La porta della grande sala si aperse, ed il maggiordomo del barone si fermò inchinandosi sul limitare di quella.

— La colazione è pronta, disse.

— Tanto meglio, replicò Massimiliano. Alberto, se non vi dispiace, seguitemi; a tavola continueremo nei nostri ricordi.

E quei due uomini datosi braccio passarono nella sala da pranzo.

VI.

Il capanno del romito.

L'avresti detto un casolare perduto fra le gole di quelle alpi dominate dal vecchio Antelao, poichè in tutta quella lunga scogliera di monti irti, neri, era quella la sola indicazione della vita, il solo punto di ricovero.

Chi viveva là entro?

Più che casolare, era capanna.

Qualche cosa di meno ancora.

Tre o quattro tavole tarlate, corrose dal tempo, spezzate dalla bufera, infracidite dalla neve, fermate da una trave, protette dal fogliame cupo di un castano.

L'alpigiano non osava avvicinarsi a quell'ostello: il viandante sfidava piuttosto l'imperversare della bufera, che battere per un asilo a quell'antro. Un misterioso terrore avvolgeva quella capanna: un senso di indefinita ma costante paura dominava lassù in odio di quel lembo di terra negletta fra i monti neri, di quella casupola bassa, smossa, cadente per vetustà e pel flagellare del vento.

Del resto nulla vi era di più orrendo, di più sgominante, di più cupo di quella piccola lista di terra, con quella povera casa. Al principio della valle, ad ovest dell'Antelao, dove la strada cessava, dove il valico finiva, dove non era più possibile al viandante, che non fosse un ardito alpigiano, combattere contro le stranezze orrende della natura, e lottare, passo per passo con la morte sicura pe' precipizii, per la caduta ne' burroni; dove fra gli scogli nascosti dagli sterpi, e da qualche grama betulla, o da greppi di ginepro, strisciava, come serpe al sole, una piccola incavazione nel sasso, che si osava chiamare sentiero, ignorato dallo straniero, pericoloso per l'alpigiano, non battuto che quando il sole lo illuminava de' suoi raggi migliori, lassù, dico, si elevava a picco un braccio di monte, nudo come la rupe di Prometeo; una specie di bitume pietrificato, fra le cui fessure non ispuntava filo d'erba. Alla cima di quel picco, quel monte si alzava a braccia arcuate, formando un circolo gigantesco, un volto enorme, vuoto nel mezzo, a mo' di grotta. Da quella grotta aerea, fino al piano della valle, si scendeva non più per un sentiero, ma per una specie di gradinata nel macigno, qua impressa dalla natura, là fatta dall'uomo, il grande trasformatore della natura.

Una volta disceso nella valle, ti trovavi tra due specie di alte muraglie di monti, flagellati da chissà quanto tempo dalla bufera, addombrati da alti castani che di tanto in tanto si sfasciavano per vetustà con uno spaventoso fracasso ripetuto cento volte dall'eco negli anfratti dei monti. All'altra parte della valle, una seconda porta arcuata, ed altra scalea che ti conduceva in sottostante pianura, e da questa a nuovi monti e nuove voltate. Però cento e più anni prima i due bracci della montagna fiancheggianti la valle formavano un solo granito. Una notte uno di quegli orribili sconquassamenti della terra che sembrano le grandi ribellioni della natura contro la illimitata conquista dell'uomo, spaccò nettamente, come per colpo d'accetta formidabile, que' graniti. E chi all'indomani si trovò per caso dinanzi a quell'immenso lavoro di distruzione, rimase spaventato: era una nuova valle che si era formata nella notte, una valle cupa coperta di macerie, di tronchi d'alberi divelti, con il vento che vi fischiava orribilmente, con l'impressione della distruzione sopra ogni punto.

Si ebbe paura, e si nomò quel luogo *l'antro del diavolo.*

Quel nome lo ha ancora, e gli resterà chissà per molte generazioni, perchè per quanto si progredisca, per quanto si cammini verso la luce, l'uomo non sa respingere completamente il passato con le sue tradizioni, con i suoi nomi imposti dalla paura. Sono gli ultimi echi di ciò che si va sfumando con le generazioni che hanno compito il loro grande cammino; ma questi echi sono d'altra parte i perni sui quali si appoggia la storia della umanità, quella grande storia che ha sopratutto una somma pagina, quella del pianto e del sangue sparso.

Date un luogo orrido, regalate a questo luogo un nome che, secondo il misticismo religioso, suoni argomento di male e di tristezza, ed ecco che allora la paurosa leggenda intesse tosto il suo racconto di visioni e di fantasmi, di fate e di malanni.

Lassù tutto è triste, tutto è fatale, tutto è orrido, tutto è paura.

Il macigno che si spezza, l'abete che si infrange nel silenzio misterioso della notte, lo strombazzar potente dell'ala forte dell'aquila che si libra su quel vuoto d'inferno, è l'urlo del dannato: è la ridda delle streghe: è il baccanale del diavolo.

Niuno osa più avvicinarsi colà. Si narrano attorno al focolare le terribili visioni sorprese dall'alto dei monti lontani: si accenna a convivii di dannati, flagellantisi per rabbia, impotenti, urlanti per dannazione: si raccontano ridde sanguinose, amori nefandi di streghe, baccanali orrendi di mostri, notti lussuriose del diavolo.... La paura attrapisce le membra, scolorisce il volto di quelli alpigiani; e l'uomo che vive in quella capanna impone e spaventa... Perchè un uomo vive da molti anni lassù. Come viva non si sa. Si è visto raccogliere delle castagne cadute: delle bacche di ginepro; lo si è visto curvo sul terreno cercare qualche cosa fra quelli sterpi, e portare smanioso alla bocca quel qualche cosa, fosse terra, fosse radice: si è visto che all'ovest della valle crebbe, non si sa come, un melograno, e che quell'uomo estinse la sete con i granelli acidi del frutto.

Un giorno un pastore perdette una capra. Invano la ricercò e la chiamò con i più dolci nomi per que' dirupi; la ritenne morta: precipitata in qualche burrone. Molti mesi più tardi, però, dall'alto di un picco dell'Antelao, l'occhio linceo del figlio di Fidia vide verso sera seduto sopra una pietra accanto al capanno, il padrone di quello, un vecchio curvo, bianco, ed accanto a lui, accoccollata a' suoi piedi, belando d'amore, una capra.... la sua. Quell'uomo fuggì: temette sventura: quella capra si era data al diavolo: strano e infernale amore verso quel vecchio che non l'aveva curata, che non l'aveva allevata...

Ma da quel giorno le bacche di ginepro, le castagne cadute, le radici divelte ebbero a compagna sulla parca mensa una ciottola di latte fumante. Fu una fortuna: una imbandigione da re. L'anacoreta ne benedisse Dio.

Chi era egli?.... Donde veniva?....

Come si era costruita quella capanna? Perchè si era fermato lassù? Qual'era la missione di quel vecchio?

Magro, alto della persona, ossuto, ma curvato nelle spalle dal peso degli anni, e molto più dalle amarezze sofferte, dai dolori del passato, era colui qualche cosa fra l'anacoreta e lo stregone: per gli alpigiani molto più questo che quello.

Ben pochi lo avevano avvicinato: ben pochi potevano attestare di aver sentito il suono della sua voce. Eppure egli non faceva male ad alcuno: non domandava nulla ad alcuno. Qualche volta lo si vedeva salire a stento la gradinata, e giunto lassù si sedeva sopra un macigno in faccia al sole, e vi stava per delle ore e delle ore intere... pensando... a che cosa?... calando di tanto in tanto la bianca testa nelle palme aperte delle mani, per risollevarla a riguardare il sole.

Qualche altra volta lo si scorgeva inginocchiato sotto un abete in atto umile, pietoso... Egli allora pregava; e ciò accadeva quando il sole tramontava dietro i monti mandando un ultimo raggio d'oro sulle punte brulle degli abeti. Qualcheduno asseriva averlo visto di notte vagare, come un'ombra, per la montagna, e cogliere erbe, al chiaror bianco della luna; qualche altro soggiungeva che scontrata per caso una pastorella, bella come un amore, quel vecchio l'aveva fermata, l'aveva guardata a lungo, poi fu preso da un forte tremito per tutte le membra, e, piangendo, cercò imporre le sue mani tremanti sulla testa raffaellesca di quella bimba, ma non gli riuscì di ciò fare, perchè quella montanina spaventata, gettò un grido e fuggì. Richiamolla il vecchio, ma lei, più svelta di un capriolo, continuò la corsa. Udì però lo *stregone* gridarle dietro: *ti sorrida amore.*

Queste le storie benevoli.

Venivano poi le tristi e le nefande.

Per tutti quell'uomo era fratello del diavolo, il barbuto e biforcuto signore dell'averno. La pioggia non lo bagnava: la neve si

scioglieva non appena toccava il suo corpo: i venti passavano sibillando a lui vicino e si inchinavano come dinanzi ad un re. Egli guardava all' infuriare della bufera di neve e pareva ne gioisce; là, in piedi, sulla punta di un dirupo, stendeva la mano scarna, dalle dita ossute, con le unghie lunghe verso il villaggio quasi a maledirlo; ed allora la bufera infuriava maledettamente, e tutta la rosa dei venti si scaraventava contro quelle povere case, ed il vecchio rideva... rideva sempre... gioiva di quel malanno d' inferno... era lieto di quella distruzione insensata di uomini e di cose... Tutto questo lo si diceva e lo si giurava fin anco. Nè si fermava qui. Si attribuiva qualche cosa di più sopranaturale, di più possente a quell' uomo. Si narrava che bastava lo avesse voluto, ed allora qualunque donna era a' suoi piedi, ferma, resa immobile ove si trovava, ad un semplice girar del suo occhio sinistro. Bisognava ubbidire a quell' uomo che pur non parlando, imponeva. La infelice guardata seguiva obbediente il fatale invito: egli allora le parlava in una lingua tutta sua, non intesa mai, un frasario d' inferno, e la donna gli rispondeva in quella stessa guisa. Egli le imponeva di andarsene, di ritornare su' suoi passi, di passare sul ciglio dei burroni, ed ella obbediva sempre, così, com' era, livida, cogli occhi sbarrati pel sonno magnetico. Se le avesse imposto di gettarsi a capofitto nel precipizio, l' avrebbe fatto.

Quanto di vero in tutto ciò?

Come si erano verificate queste strane ipnotiche sedute?

Nessuno sapeva dirlo, ma però tutti ne parlavano, tutti lo credevano. Lui solo forse non conosceva nulla di tutto questo.

Una cosa sola non ignorava; l' odio che inspirava in quelli alpigiani; la paura che svegliava la sua presenza in villaggio.

Da anni quindi si era fatto un riguardo di non lasciare che ben rare volte il suo capanno. Quel ritegno che si era imposto, quella segregazione ostinata d' ogni consorzio umano gli fu fatale. La sua vita, già cadente, andò deperendo giorno per giorno; si sentì vicino al tramonto.

Allora quasi ne fu lieto: aveva sofferto tanto.

Un pensiero però lo crucciava. Aveva d' uopo vedere un uomo, parlare con lui. Ciò gli era necessario: gli era imposto dal suo destino: doveva far di tutto perchè ciò si verificasse prima di morire. La fortuna lo aiutò ed appunto allora quando egli più disperava conseguiva l' intento.

Un mattino che stava, come di solito, sull' alto del monte, vide spuntare sulla cima di un diruppo, nascosto a chi saliva da un ginepraio, un uomo. Tremò il vecchio a quella visione. Se quell' uomo faceva ancora un passo si perdeva inesorabilmente perchè sarebbe caduto nel burrone che si spalancava sotto di lui. Sorse in piedi, stese amendue le braccia verso quell' uomo, e raccogliendo tutta la voce che aveva in petto, gridò:

— Fermatevi, in nome di Dio!

L' intese quello sconosciuto, ed alla vista di quel vecchio che, veduto lassù, illuminato dal sole, con quelle braccia tese presentava un non so che di visione soprannaturale, si ristette, ed allora si avvide da quale pericolo era scampato. Il vecchio, fosse la gioia di veder salvato quell' uomo, fosse l' emozione profonda che lo aveva incolto, fosse lo sforzo fatto, si sentì mancare le forze, gli si piegarono sotto le ginocchia, e cadde sul terreno, come in atto di adorazione, di preghiera.

Cercò allora lo straniero un sentiero per recarsi a lui, e poco stante infatti gli fu vicino.

— Grazie, buon vecchio, disse, veggo che voi mi salvaste la vita. Chi siete?

— Lo diceste, un uomo vicino a finire la sua.

— Ma che fate voi quassù?

— Benedico al sole che mi scalda, al favonio che mi accarezza l' olfato.

— Ma non temete che vi colga qualche sventura, arrampicandovi su questi dirupi?

— No.... poichè lo vedete.... salvo invece gli altri...

— È vero, e ve ne sono grato: che posso fare per voi?

— Nulla. Ma voi non siete di queste valli?

— No, vengo dalla Germania; errai la via, e sempre più internandomi in questi monti, mi allontanai dal buon sentiero.

— E vorreste andare?...

— A quel villaggio laggiù, sperando così di mettermi sulla buona strada.

— Nulla di più facile ed io vi indicherò la via che dovete tenere. Ma se pure non vi offendete, ed è lecito il saperlo, donde siete diretto?

— A Venezia, mio buon vecchio.

— A Venezia... voi dite?... gridò quel veglio quasi trasformandosi per gioia.

— E vi giungerete?... soggiunse.

— Al più tardi fra quindici giorni.

— Sono lunghi quindici giorni.... Basta, tentiamo: vi chiederei un segnalato favore.

— Dite, e sarò ben lieto se mi sarà dato esservi utile.

— Certo che lo potete... Laggiù, a Venezia, deve essere capitano di quella soldatesca un uomo di ardito coraggio, quanto di fama onoranda...

— Liviano, volete voi dire?.... interruppe lo straniero guardando con grande stupore quel vecchio cui esso fino allora aveva ritenuto non fosse che un povero montanaro, e non sapendosi capacitare come potesse avere relazione con il comandante supremo delle armi venete.

— Appunto, Liviano.

— Ebbene, che dovrei fare?

— Ben poca cosa: dargli questa medaglia.

Ed il vecchio si trasse di tasca della sua lunga e lacera gonna una piccola medaglia d'argento che da un lato portava una croce greca, dall'altro lato il motto: *coraggio e fede.*

— Lo straniero prese la medaglia, e dopo averla attentamente guardata:

— Il vostro desiderio, disse, sarà appagato: m'impegno di consegnare questa medaglia non appena giunto a Venezia. Ma se per caso Liviano non fosse colà, che devo fare allora?

Il vecchio impallidì, tremò per le membra tutte, parve affranto da questo pensiero. Stette pensoso un po' e poscia soggiunse:

— Se ciò fosse, consegnerete la medaglia quand' egli tornerà. Gli direte allora da chi l'aveste e dove vi fu data.

— Sta bene: io non insisto per ulteriori spiegazioni in proposito; vi ubbidirò. Ora, se non vi dispiace, indicatemi la via che devo tenere.

Il vecchio si mosse, discese la gradinata, attraversò la valle, rifece l'altra salita sempre seguito dallo straniero.

Giunto così sopra un altipiano indicò una piccola incavazione nel vivo sasso che strisciava sul ciglio d'un burrone, e dall'alto scendeva verso un'altra vallata.

— Passate di lì: camminate guardingo perchè la via è pericolosa. Giunto alla valle laggiù, andate dritto dove vedete nascere quel ruscello. Colà fra alti sterpi e piante di ginepro sta nascosto un sentiero. Percorretelo sicuro fino a che non troverete un grosso castagno. Allora siccome colà il sentiero si biforca, prendete quello a sinistra, e giungerete felicemente al villaggio. Che Iddio vi benedica e vi protegga...

— Ed a voi buon vecchio, lunghi anni ancora di vita.

Crollò mestamente il capo il montanaro e mormorò fra sè:

— Mi bastano pochi giorni ancora... E risalutato lo straniero, rifece la sua strada.

Giunto dinanzi alla sua capanna vi entrò e sedutosi sopra un gramo paglierìccio, sollevò lo sguardo verso il cielo, e le sue labbra mormorarono:

— Dio ebbe pietà di me: forse lo vedrò ancora: Signore, ti ringrazio.

E piegato il capo tremante sul petto, cadde ne' suoi pensieri.

VII.

Aspettando.

Ricordiamo di averlo già detto: all'indomani di quella notte burrascosa non si era visto mai più splendido sereno, ed una più allegra giornata. Un sole vivido, brillante: una vera profusione di luce, di diamanti in tutti quei ghiacciuoli mandanti sprazzi smaglianti dalle immense loro faccette.

Come aveva potuto resistere all'infuriar della bufera quella povera capanna? come il vento non l'aveva divelta? come la valanga di neve non l'aveva sepolta?

Da tre lunghi mesi, dopo la scena che abbiamo narrato, quel vecchio si trascinava a stento sul più alto dei vicini dirupi; da tre lunghi mesi sosteneva ogni giorno una lotta incommensurabile contro tutti i tradimenti della natura, mascherati qui dai lividi ghiacciai, più oltre dalle irte punte dei precipizii; e giunto alfine con mille pericoli di vita, lassù, spiava desioso l'arrivo dell'uomo, l'unico che egli amava ancora, il solo cui esso credeva ancora suscettibile di virtù, di fede, di affetto amichevole.... ma nulla... sempre nulla!

I suoi occhi stanchi, abbarbagliati dal luccicare della neve si empivano di lagrime, poi sulla retina si stendeva un mondo di globi neri, ballonzanti una ridda infernale, la ridda che precede la cecità..: ed allora quel povero vecchio, accoccollato sul terreno, affranto dalla fatica, spaventato da quel buio improvviso che lo assaliva, che lo stringeva nel suo cerchio fatale, con l'angoscia infinita nell'anima, con l'agonia della morte nel cuore, stendeva tremanti le mani innanzi a sè, nel vuoto, e gridava:

— Dio, perchè tanto mi colpisti?...

Era orribile la sua posizione: immenso il suo sgomento.

Non veder più: non sapere più come trascinarsi con sicurezza alla propria capanna... soggiacere alla morte per neve che vi copre, che vi assidera... che vi avvoltola in un freddo lenzuolo di ghiaccio... tutto ciò era spaventevole.

Fortunatamente Dio aveva pietà di lui!

A poco a poco il ballo infernale dei punti neri dinanzi allo sguardo cessava: succedeva la gradazione dei colori, e per ultimo la luce bianca... la vita.

Quel vecchio guardava ancora laggiù dove non vi era più via, dove il villaggio spariva sotto montagne di neve accavallate dalla tormenta, dove solo si elevava la punta alta, grigia, lucente per ghiacciuoli, del campanile.

Sempre nulla...

L' aspettazione diventava febbrile, quindi un tormento.

Stanco di guardare discendeva allora al suo capanno: tomba di lui vivo: forse sepolcro ignorato per lui morto.

Là sotto però il freddo era meno intenso. In un canto crepitava un bel fuoco di pini; ed un' aura tiepida involgeva l' interno di quell' abituro.

Quell' uomo che gli anni avevano abbattuto, che l'ardimentosa e forse triste battaglia della vita aveva infranto nelle forze: quell' uomo cui gli affanni, i dolori, i tradimenti se erano riusciti a renderlo vecchio cadente, non l' avevano però nè spezzato, nè vinto; quell' uomo visto da vicino, esaminato per bene, presentava subito un non so che di alterezza dignitosa, di perfettibilità nelle linee, per cui nasceva in chi lo riguardava un senso di rispetto verso di lui, un tal che di ammirazione onoranda.

Quell' uomo era un mistero vivente.

La sua vita passata aveva lasciato traccie profonde sulla sua persona, come solchi di sangue nel suo cuore!

Poteva dirsi essere egli il ricordo di una esistenza nobilmente spesa in una lotta lunga, ostinata, orribile contro la fatalità, contro la sventura: poteva dirsi gli avanzi di una prisca virtù che non aveva arretrato mai di fronte all' opera dannata degli uomini e delle cose: di un coraggio che si era opposto sempre gagliardamente contro le battiture orrende di un destino avverso o nefando: poteva dirsi i ruderi di un passato onorando che quell' uomo aveva rappresentato nella grande commedia della vita, ridicola qualche volta, stolta non guari, triste spesso, fatale sempre....

E come quei vecchi e nobili corsieri caduti pel tempo o per bassezza d' animo altrui nelle mani del tardo mulattiero, e condannati a trascinare una soma dura e pesante, che al sentir per caso uno squillo di tromba rizzano il capo forse ricordando il lampeggiar delle spade, ed il cozzar de' scudi delle corse battaglie, ove essi, quasi immedesimati nel cavaliero, fecero prodigi di valore, così quel vecchio di tratto in tratto dimenticando il grave fardello degli anni, subiva degli scatti nervosi pei quali avveniva in lui una improvvisa e sublime trasformazione: ed allora sollevando il capo bianco dal petto abbattuto, vedeva schierarsi dinanzi al pensiero tutto un passato di gloria, di virtù non disgiunto a lotta ed a dolori: e dallo sguardo vivo ne uscivano lampi di luce, certo in armonia col pensiero dell' anima; e tu vedevi quelle membra che parevano attrapite scuotersi dalla fatale inerzia, come traboccar per rigoglio di vita nuova. Non era più allora il vecchio cadente, spezzato, vacillante sulla tomba, ma l' uomo ardito della media vita, per fierezza altero, per imperiosità dignitosa e per non dimenticata aria di comando!

L' anima che si estolleva sul ricordo del passato: il pensiero che evocava ad una ad una tutte le grandezze finite, gli omaggi resi e ricevuti, la dignità e la prisca virtù, la potenza dell' oro e dell' armi, la lotta sanguinosa sostenuta per il diritto violato dalla potenza straniera; una vita di mezzo secolo pari a quella di un re, troncata ad un tratto dall' ala fatale della sventura, mutata sinistramente dal destino in un ricordo funesto.

Poichè quel vecchio contro del quale la stoltezza umana lanciava l' anatema di stregone; quel vecchio che si sfamava rubando alla terra le sue radici e si difendeva contro aquilone in una vacillante capanna, tutto ebbe un giorno per sè: gloria ed onori, vassalli e castella, armi ed omaggi, feste e trionfi.

Perchè cadde ora in tanta iattura?

Lo disse il poeta divino: non vi è dolore pari a quello che si soffre nel ricordo del tempo felice... e quell' uomo aveva tutto un mondo di tristi memorie che gli si aggravavano sul capo.

Egli adunque aspettava: da tre lunghi mesi attendeva l' arrivo di quell' uomo che pareva fosse tanto legato alla di lui vita; che rappresentava una parte così importante nei ricordi del suo passato. Siccome però ogni giorno che spariva nell' immensa voragine del nulla, pareva portar seco un brano della di lui esistenza, e sentiva a gran passi avvicinarsi la morte, l' anima sua si angosciava nel pensiero che, o la commissione affidata da lui allo straniero non fosse stata eseguita, o che se eseguita, Liviano non giungesse in tempo per trovarlo ancor vivo.

Questo pensiero segnava un tormento da

dannato per lui; una straziante agonia; un funesto martirio; era la disperazione di un'anima che non vivendo che per un concetto, per un'idea, per una speranza, si vede tutto ciò strappato violentemente dalla potenza di un destino infernale!

Tantalo aspettando doveva aver sofferto meno di quell'uomo.

La notte nella quale vedemmo scagliarsi con tanta violenza la bufera di neve sulla montagna, il vecchio perdette l'ultimo filo di speranza che aveva fino allora alimentata l'anima sua.

— Decisamente non lo vedrò più... pensò egli, sconfortato come per morte.

La frase racchiudeva tutta un'odissea di dolore.

Cadde sul suo giaciglio, e non ebbe più la forza per rialzarsi.

Ricorse allora all'aiuto d'un cordiale che esso si era preparato con molte erbe, ed i cui effetti erano sempre stati felici. Questa volta però non ne ebbe che un effimero giovamento.

L'anima moriva, e con essa il corpo!

— Ci siamo, mormorò: poche ore ancora, e poi il nulla... E non vederlo... non parlargli, non avere da lui la desiata promessa della vendetta avvenire.... Tutto ciò è ben sconfortante!

E si tacque, e parve ascoltasse le follate del vento che sfasciavano il capanno, perdendosi, urlando, negli antri del monte.

— Che fiera tempesta in mare: che ruinosa tormenta quassù! La natura è in lotta come l'anima mia, soggiunse; gli elementi sfidano il cielo con la loro rabbia impotente, come io sfido senza risultato il destino che mi percuote. Eppure ebbi speranza che avrei deposto nel seno di lui l'odio che da anni alimento, la vendetta che da anni mi sogno... No: non è più possibile. Egli non verrà. Dio non lo vuole! Dio!... Lui... muto alle mie grida di angoscia, sordo al mio dolore per l'infamia che soffersi... che posso ora sperare da lui?... Nulla!.. Tutto è finito! Lo sento bene. Il mio povero cuore ormai non batte più: il pensiero vacilla, si confonde, si perde... non vedrò certo l'alba di domani... Perchè, mio Dio, hai permesso tanto lavoro di distruzione e di sventura?

E lasciò cadere il capo bianco sull'origliere, e si tacque ancora.

La bufera in quel momento era al colmo di sua potenza orrida.

Ed era appunto allora che lo sconosciuto che noi ponemmo in scena al principiar di questa storia, varcava la soglia dell'osteria di mastro Gardone.

Il vecchio chiuse gli occhi e concentrò tutta l'anima sua ne' più tristi ricordi.

Pareva infatti estraneo a tutto quanto avveniva al di fuori.

Alcuni istanti dopo egli pareva dormire: forse non era che assopito.

Come si vede, il grande Incognito aveva alfine avuto pietà di lui.

Dormendo non si pensa, ma si vive quasi sempre in un mondo migliore.

All'alba, il primo raggio di sole, dopo tanta furia degli elementi, salutò il vecchio immobile sul suo giaciglio. Allora un uomo, quello della tormenta, scendeva nella valle, si avvicinava al capanno, apriva con violenza la porta ed entrava.

Arretrò tutto spaventato, e soffocando un legger grido:

— Troppo tardi, mormorò: egli è morto.

E si abbassò sul vecchio.

Usciva dal suo petto un sospiro lento, affannoso.

La gioia irradiò allora il viso dello sconosciuto.

— Vive ancora: aspettiamo che si svegli.

E cercato coll'occhio uno sgabello nel canto della capanna si ritrasse colà, e lasciatovi cadere seduto, come uomo stanco, gettò in un canto il suo largo cappello, e cogli occhi fisi, immobili sul vecchio, stette aspettando.

VIII.

L'atteso interviene.

Non aspettò molto.

Al vivo raggio di sole, il vecchio si svegliò, aperse gli occhi imbambolati, e tentò alzarsi dal giaciglio.

Le forze gli mancarono.

La vita di quell'uomo era agli estremi. Nulla di più straziante, nulla di più commovente per un'anima gentile che gli ultimi istanti di una vita che si spegne.

La lotta della natura contro l'immobilità della morte è qualche cosa di terribile.

Un angoscioso sospiro, ed una lagrima muta segnavano l'immenso tormento dell'anima di quell'uomo vicino a morire.

Senza punto voltarsi stese la tremola destra ad un vicino sgabello, sul quale egli sapeva trovarsi la fiala con il noto cordiale.

Come si vede, quell'uomo cercava di prolungare una vita che sentiva sfuggirgli: specie di battaglia fra la volontà e la morte, nella quale l'uomo difende a palmo a palmo

— Pordenone 1891 Tip. Gatti —

il terreno breve, scivolante che lo separa dall' abisso del nulla.

Stava quindi per prendere quella boccettina, quando la mano dello sconosciuto lo prevenne. Allora la destra del vecchio s' incontrò con quella dello straniero, e voltato il capo, e visto e ravvisato colui, cui esso tanto aspettava, mise un grido di sorpresa, poi un altro di subita gioia irruppe sul labbro del morente.

— Liviano! gridò, sei proprio tu?... qui?... Dio sia benedetto!

— Io stesso, come tu vedi, amico.

E caduto ginocchioni accanto al giaciglio con le braccia tese, si strinse al seno, coprendola di baci, la testa bianca del vecchio.

Quadro di sublime pietà: scena di commovente affetto.

Quei due uomini stettero così confondendo i loro baci ed amplessi per alcuni minuti, poscia, appagata la commovente foga degli affetti, il romito — chiamiamolo ancora per poco così — quasi che la presenza di Liviano gli avesse ritornate le forze fisiche, come certo gli aveva ridate quelle dell' anima, si sollevò a sedere sul letto.

Liviano gli si pose al fianco, e dopo avergli porto ancora un po' di cordiale, che il vecchio tranguggiò con voluttà avida di vita, strinse più volte, fra le sue, le mani di lui.

— Lo sai, mio Liviano?... sentiva la vita andarsene, e con essa ogni speranza di vederti, mormorò con voce fioca ed interrotta per l'emozione il vecchio. Ora l' angoscia di una vana aspettazione è finita. Sei qui, vicino a me, e posso morire tranquillo. Ti ho chiamato perchè prima che io muoia tu mi ascolti: un ben orribile racconto debbo farti: guai se avessi portato meco nel sepolcro il prepotente desiderio di vendetta, che da anni mi corrode l'anima. Ora l'affido a te! è in buone mani: tu mi vendicherai, non è vero?

Per unica risposta Liviano riabbracciò il vecchio amico, e lo baciò più volte in fronte con atto di pietà figliale, e poi disse:

— Nulla poteva trattenermi di non giungere innanzi a te, o mio Nanuccio. Uscendo un mattino da S. Marco, ed avviandomi al Consiglio, un uomo mi si avvicinò, mi salutò rispettosamente, e poi mi porse questa medaglia.

E Liviano la trasse dal petto, la baciò, poi ve la ripose, e soggiunse:

— Soffocai un grido di sorpresa e di angoscia; di sorpresa, non riuscendo a comprendere come si trovasse quella medaglia in mano di quello sconosciuto; d' angoscia perchè compresi che era segnale di ultima sventura per te. Mi affrettai ad interrogare quell' uomo. Egli mi narrò quanto tu avevi fatto per lui, ricordando con riconoscente affetto che lo avevi, con un pronto grido, salvato da morte in uno di questi burroni; mi porse chiari dettagli su questo tua specie di eremo, e poi mi lasciò. Stàbilii subito lasciare Venezia per correre a te. Sono dieci anni che non ci vediamo, ed in quale stato ora ti trovo: dieci lunghi anni che io non ebbi più novella di te: dieci anni di dubbi orrendi e di speranze diverse.

— È vero, interruppe il vecchio con profondo sospiro: è vero, dieci anni... E passarono lunghi, funesti, tristi sempre... Ci lasciammo verso sera in piazza S. Marco. Come lo ricordo ancora: tu bello, ardito, possente, fiero per il tuo valore e per l'ottenuto ambito onore di eccelso supremo capitano delle venete armi, io profugo, fuggente, povero, in traccia d' un pane e di vendetta. Tu non volevi che ti abbandonassi. La mia casa, dicevi, è casa tua: la famiglia mia quella che tu non hai più: io dividerò con te gli eventi nuovi della vita: la sventura ha battuto alle porte del tuo castello: l'infamia degli uomini ti ha coperto di sangue e di onta immeritata: vieni meco per obbliarne il passato doloroso. Ma me ne andai istessamente. Non poteva nè doveva accettare quella nobile offerta. Del resto tu lo sapevi bene... La mia missione era di rintracciare il mio demonio e sfogare su di lui la rabbia d' inferno: era di veder lei... farmi conoscere, chiamarla sangue del mio sangue, carne mia e strapparla dalle mani di que' ladroni... E viaggiai... tanto viaggiai: visitando città e castella, Francia, Germania... ma nulla, sempre nulla... Forse essa, la povera figlia mia non vive più: forse fatta scempio ad oltraggio brutale ha finito per diventare la ganza di qualcuno di quei ladroni. Oh! tutto ciò è orribile: tutto ciò è un supplizio d' inferno per l' anima mia.

L' occhio di quel vecchio, appannato, immobile, si fece cristallino: la fronte pallida, gelida diventò marmorea: le sue labbra aggrinzate, asciutte s' attrappirono: i denti si strinsero... l'alito si fece affannoso.... greve.... lento... opprimente: un rantolo affannoso lo colpì in pieno petto: piegò il capo bianco sul seno di Liviano, e parve morisse...

Lo sforzo era stato troppo violento per lui: quel ricordo lo aveva spezzato. Liviano temette perderlo ad un tratto: mise un doloroso sospiro.

Dinanzi alla morte c'è qualche cosa in noi che ci spinge alla credenza d'un mondo migliore: dinanzi all'ultima scena della grande battaglia della vita umana succede un lavorio nell'animo nostro che non si riesce a spiegare ma che si comprende: quel lavoro per cui il passato con la sua fede... con le sue speranze, con i suoi sogni ci si schiera dinanzi allo sguardo; per cui il misticismo più prevalente la vince sulla più scettica filosofia che si abbracciò a sistema di fede migliore.

Liviano pensò.... si commosse, pregò in cuor suo per quell'esistenza infelice.

Il morente si scosse: le sue labbra si agitarono e ne uscì un fioco lamento.

La lotta della natura contro l'immobilità della morte incominciava.

Liviano ne ebbe un senso di sgomento doloroso.

— Coraggio, mio povero amico, mormorò, coraggio ancora...

E fece posare la testa vacillante del vecchio sul suo largo petto, e fatto cerchio con un braccio attorno la di lui vita, così lo sorresse in atto di amorosa pietà.

Scemato infatti un po' il rantolo angoscioso, quel vecchio, a stento, con voce appena intelligibile, mormorò:

— Ho raccolto in un rotolo di pergamene tutte le memorie del mio passato... Esso è là, in quel piccolo forziere, solo ricordo d'una potenza che non è più!... Spenta la mia vita, tu lo porterai teco per consegnarlo a mia figlia se, più fortunato di me, potrai un giorno incontrarla. È il mio testamento di odio... te lo affido... Ricco come io era, amato da' miei vassalli, felice nella mia famiglia... lieto del sorriso infantile e del chiaccherio impertinente della figlia mia... idolatrato da lei, da quell'angelo di mia sposa... tu, lo sai bene, o mio Liviano... amico dolcissimo... come traeva lieti i miei giorni nell'avito castello di Polcenigo. Nessuna ambizione di conquista... nessuna voglia di emergere... soldato un giorno, non ambiva più nulla, non desiderava più nulla al di là del ponte levatoio del mio castello, concentrando tutta la mia fede, tutta la mia speranza, l'affetto mio nella famiglia.... Mi era formato un eden di pace della mia casa: mi era creato attorno non dei sudditi fedeli per paura, ma amici cortesi, ma leali servitori: di tutti poi il consigliere, spesso il padre... Il buon Patriarca d'Aquileia investendomi del feudo mi aveva detto: fate più bene che potete... tutelate i diritti vostri, ma non transigete mai col vostro dovere di padre, di principe, di uomo... Savio il consiglio che non ho obbliato mai, e pel quale mi ha rimeritato tanto bene, Iddio...

E qui un sorriso triste, pieno di fiele, sfiorò le labbra del vecchio...

Un sospiro angoscioso tenne dietro a quel sorriso, e poscia un po' di silenzio, perchè il peso di quelle memorie lo opprimeva immensamente.

Liviano taceva: l'anima sua grandiosa, inspirata sempre ad alti sentimenti di virtù, era triste dinanzi a quel quadro di desolante pietà, che fra singhiozzi angosciosi, quel vecchio veniva ricordando.

Però di tanto in tanto serrava sul suo petto il morente quasi per infondergli vita e coraggio nell'ultima lotta della vita con le memorie del passato.

Il vecchio ruppe pel primo quel silenzio affannoso per entrambi.

— Ti ho chiamato quassù perchè fosti testimone come si è spento Nanuccio di Polcenigo. Quando la vecchia storia narrerà alle genti italiche le vicende tristi e sanguinose del Friuli; quando si ricorderanno ai posteri i castelli incendiati... gli averi rapiti... le donne violate dall'infamia straniera, sia pur essa turca o francese, spagnuola o tedesca che posò piede tiranno su questo non ultimo lembo di terra italiana, vinta per conquista, si sappia che il più esecrando dei delitti, che l'infamia più dannata han portato l'onta, lo sfacelo, la più triste, la più nefanda delle morti nella mia famiglia.... Ascolta. Un giorno.... quando maggiore mi arrideva la gioia, giunse l'infausta notizia che fiera, avida di sangue e di bottino, un'orda di soldatesca turca scorrazzava i dintorni di Polcenigo...

Erano tempi grossi allora per questo povero Friuli abbandonato alle gesta nefande di orde selvaggie che pareva non avessero che il terribile mandato della distruzione... Non tardarono quindi le grida di dolore de' miei vassalli per le case bruciate, le capanne divelte, gli averi rapiti, per l'orrenda carneficina d'uomini e d'animali, per gli oltraggi sanguinosi all'onore delle donzelle... delle spose intemerate... Nulla fu sacro... il tempio di Dio profanato dalla presenza di que' ladroni, teatro alle loro scene selvaggie... brutato dal fango di loro sozzura... si dannò più tardi al fuoco che lo distrusse dalle fondamenta...

Difendersi pertanto contro la ferocia di que' ribaldi... contrastare ad essi col valore delle armi e la costanza del diritto, il minacciato possesso degli averi, la vita... l'onore delle spose, fu pensiero di tutti... e tanto mag-

giore questo affrettarsi alla difesa perchè si seppe come la vittoria da essi riportata sulle demolite castella di Spilimbergo, Latisana, Maniago ed Aviano li aveva resi maggiormente briachi di furore e di bottino... Difendersi... era presto detto, ma come ciò fare con sicurezza difettando d'uomini e d'armi; colti così all'improvviso... senza l'aiuto d'altri... senza la guida ed il consiglio di capitano valente?... Oh!... come ti avrei voluto vicino, o mio Liviano... La potenza del tuo braccio... la grandiosità delle tue vedute guerresche... il tuo ardire... il coraggio tuo, avrebbero bene fatto prodigi... ma tu eri lontano... dolente forse che le armi della veneta repubblica non si affrettassero ad accorrere in difesa di questa terra violata dalla prepotenza straniera...

Liviano senza dir motto strinse più volte con viva effusione la mano a Nanuccio e mise un forte sospiro.

L'altro continuò, ma sempre più affievolendosi nel tono della voce, sempre più oppresso da quei ricordi.

— I miei vassalli raccolte le cose migliori si rifuggiarono in castello. Ne fui lieto: erano nuove braccia atte alla difesa: erano nuovi petti ove batteva il migliore dei coraggi, quello che nasce dal diritto della propria salvezza... Tolte le saracinesche, sbarrate le porte, rialzati gli spalti, raccolte nel castello quante più armi e munizioni fu dato trovare, invocato l'aiuto di Dio con una fervida e comune preghiera, aspettai le mosse di quei ladroni.

La povera mia Vittoria correva da una sala all'altra del castello, dalla torre allo spalto, da una feritoia all'altra, incitando gli uni, incoraggiando gli altri, diffondendo in tutti lo spirito di arditezza battagliera che la animava; qua lasciando una parola di conforto... là un consiglio... ovunque l'ammirazione e l'affetto... Lei poi, la mia piccola Elsa... col suo sorriso eterno sulla boccuccia rosea, ignara d'ogni cosa, della sventura che stava per piombare sulla nostra casa, dell'orrenda carneficina che forse sarebbe avvenuta... ammirando tutto quello affaccendarsi nella difesa... inconscia di tutta quella lotta del diritto contro la brutalità della forza... rideva... rideva sempre... era lieta... festante... Povero angelo... povera figlia mia!...

Ed il singulto si fe' maggiore: la parola quasi si rifiutò al pensiero... ne uscì smozzata, inintelligibile, fioca proprio come di chi ormai è cosa del sepolcro.

— Non tardarono molto... giunsero fieri, terribili, animati dal più dannato dei coraggi che Iddio disperda... e dettero l'assalto.... Quale orribile ricordo... quali tristi scene di sangue... di disperato furore... quanto delirio d'infamia... A nulla valse il coraggio... a nulla la strenua difesa... a nulla l'ardimento sublime...: la forza... la brutale forza ebbe il sopravvento. Smantellata la torre... apertasi una larga breccia, per quella, briaca di sangue e di diabolica rabbia, irruppe nel castello l'orda selvaggia dell'inimico. Ciò che avvenne il pensa... certo orrendo... certo infernale... Non veggo che fiamme... non odo che il cozzar terribile delle armi a petto a petto... gli urli di rabbia dei feriti... quelle selvaggie dei vittoriosi... Attorno a me... alla mia Vittoria.... alla piccola Elsa pazza dal dolore, stanno ammonticchiati cadaveri di amici e nemici... di essi mi faccio baluardo per la difesa... difendo a palmo a palmo la mia casa... i miei amici... i miei cari... ma tutto è inutile... tutto è finito... Una palla mi colpisce in pieno petto... e le mani sozze di sangue di quei dannati mi strappano d'appresso con violenza la mia donna e la figlia mia per trascinarle altrove... Ciò che avvenisse in quel momento non so... la mia mente non lo ricorda.... fu qualche cosa di indescrivibile furore... di lotta sciagurata... di opprimente sventura.... Caddi a mia volta... e sotto agli occhi miei... impotente alla difesa... uno di quei ladroni... il capo di essi... un rinnegato di cristiano, fece letto orrendo di quei cadaveri, e sulla mia Vittoria, su lei, affranta dalla lotta, sanguinante per le ferite, consumò, il codardo, l'oltraggio maggiore... poi con ferro letale la vita le tolse... La mia figlia rapita... massacrati i miei vassalli... rubate le cose mie... gettati alle fiamme i cadaveri degli uccisi... smantellate le mura del mio castello... perchè Dio mi negò il benefizio della morte allora?...

Ed il vecchio Nanuccio non potendo più reggere all'oppressione dell'orrendo ricordo, ricadde sul giaciglio e vi rimase inerte...

Liviano commosso, con delle lagrime mute che gli bagnavano le ciglia, dinanzi a quell'uomo che moriva, cadde ginocchioni appresso il giaciglio, e le sue labbra ricordarono una preghiera degli anni infantili. La fede non era ancor spenta nell'animo di quell'uomo: più tardi forse, la sventura e le infamie degli uomini gli avrebbero inaridita l'anima; ma allora egli credeva ancora nella potenza infinita di Dio!

D'altra parte, di fronte ad una vita che si spegne fra gli spasimi d'un ricordo funesto, la credenza degli anni primi spesso si fa

Eriberta di Polcenigo

Tip. Lit. A. Gatti - Pordenone

strada nell'animo nostro. Dinanzi agli assalti letali della morte si crede ad una potenza infinita, ad un misterioso avvenire, ed allora il sentimento religioso dei padri vi spinge alla pietà e le vostre labbra, forse spesso incoscienti, si muovono alla preghiera.

Che si prega?... Per chi si prega? non lo si sa: un misticismo intimo, segreto dell'animo: una veduta lontana di bene infinito: un ossequio a potenza invisibile: una qualche cosa che segna per l'anima un idealismo nuovo, non sentito prima d'allora, non cercato, ma imperioso, ma che vi conquide. La cessazione della vita animale per una rivelazione di vita soprannaturale.

Pianse Liviano, e non ebbe rammarico di quelle lagrime, poichè esse non segnavano debolezza umana, ma vero sentimento di duolo e di commiserevole affetto per quel sofferente.

Intanto un raggio di sole che penetrava per un piccolo strappo fatto nella parete di canne dalla violenza della bufera, segnava una specie d'aureola attorno alla bianca testa del morente.

Liviano si chinò su quel volto terreo, ed accostando le sue labbra a quelle pallide, agitate convulsivamente dal rantolo affannoso dell'agonia di Nanuccio, vi depose un bacio quasi volesse raccogliere con quello l'ultimo tratto della vita di lui.

Il morente si scosse, e senza aprire gli occhi, agitato da scatti nervosi, tenendosi come afferrato con le mani al giaciglio:

— Cerca di Elsa... mormorò, la figlia mia.. Deve essere bella... come sua madre... forse sarà buona come lei... Invano l'ho chiesta al cielo ed agli uomini: invano corsi parte d'Italia, Francia... Germania... invano bussai a castelli ed a monasteri... nulla... sempre nulla... Che cosa hanno fatto di lei lo sa solo Iddio sempre sordo ad ogni mia preghiera..... Cercala Liviano... Se viva proteggila: se morta riparane l'onta... mel giuri....

— Per l'affetto che teco mi lega... in quest'ora solenne di morte, ti faccio sacro giuramento che il voto tuo adempirò.

E così dicendo Liviano stese con atto solenne la destra mano sul capo del vecchio, mentre colla sinistra posata sul cuore, pareva ne volesse comprimere i battiti violenti.

— Grazie, amico mio.... fratello..... grazie, replicò Nanuccio. Non mi aspettava meno da te... È una missione di sangue e di bene che ti affido.... Te solo degno di compirla.... La medaglia che tu tieni è simile a quella che pur pendeva al collo della mia Elsa... se vive, la terrà forse ancora, perchè que' ladroni non gliela avranno tolta essendo di vile metallo... Quel segno ti serva di guida... Ma se anche la medaglia non esistesse più, natura la segnò con marca incancellabile, un piccolo cerchio nero sulla spalla destra... Ciò ti sovvenga.

— Sta bene, rispose Liviano con voce spenta, me lo ricorderò. Ma dimmi, Nanuccio, non sapesti mai il nome di quel rinnegato di cristiano che la somma infamia commise in onta all'onor tuo e della tua donna?

— Mai... si disse da un morente che fosse francese.., da altri che già avesse combattuto sotto le armi del duca di Ferrara... certo ribaldo egli era... ma non so il suo nome.

— Questa è sventura, ma lo troverò, dovessi cercare nel mondo intero.

— Sì, e trovato che tu l'abbia, ricordati di quanto soffersi... delle lagrime di sangue versate... dell'onta infame patita... e insegna a quel tristo che delitti sì orrendi non restano impuniti... L'anima mia, non dubitare, seguirà ogni tuo passo... veglierà sopra di te... sarà la tua difesa... il tuo sostegno... Non ti commova pietà per chi pietà non ebbe: non ti spezzi il braccio la generosità... non ti arresti amore... solo odio ti animi... solo giustizia ti spinga... Ed ora, amato Liviano, non ho più nulla a dirti... più nulla da chiedere a Dio...! Ha avuto pietà abbastanza di me inviandoti qui... Ma dove sei?... Non ti veggo più... Poc'anzi mi pareva che un raggio divino di sole illuminasse questa capanna... Ma ora invece tutto è buio... non veggo nulla... Le dita fredde della morte fanno il loro primo ufficio... Ben venga... Addio, Liviano... Una vita avventurosa, ma di gloria t'aspetta: grandi destini si preparano per la nostra patria... una visione mi si affaccia... sono soldati che valicano queste alpi, guidati per la conquista della nostra terra. Sempre così.... sempre battaglie... Ti sorrida la gloria, o mio Liviano... sia teco l'onore... Ed ora avvicinati.... lascia ch'io posi la mano mia sul tuo capo... così... lo sento... ti benedico... rammentati.... addio... eterno addio...

E più non disse.

Le labbra si chiusero alla parola: il rantolo cessò improvviso. L'anima si sprigionava dal corpo di quello sventurato lanciandosi negli incommensurabili spazi del nulla. Liviano mise un grido come di belva ferita. L'amore per quell'uomo era immenso in lui. Vedendolo ad un tratto estinto, benchè vi fosse preparato, il suo cuore ne fu spezzato.

— Morto, gridò egli, povero amico mio!

E baciato più volte, convulsivamente, in fronte e sulle labbra, il caro defunto, si levò da ginocchioni, e si lasciò cadere, come affranto, sovra il vicino sgabello... Allora chinò il capo sul petto, lasciando per un tratto libero sfogo ai tumultuanti pensieri che gli si affollavano alla mente dinanzi a quel morto che rappresentava tutta un' illiade di virtù, tutta un' odissea di pianto!

Dopo qualche istante di così penoso silenzio, si scosse, sorse in piedi, si avvicinò di nuovo al lettuccio, compose su quello, come meglio gli fu dato, il cadavere, poi tolte dal forziere le carte, e postesele in seno:

— Moviamo, disse, al villaggio, e pensiamo per la sepoltura di questo povero morto!

E si volse infatti per uscire dalla capanna, quando un uomo apparve sul limitare di essa e lo fermò.

Era Gardone.

Fece atto di somma sorpresa Liviano, e già stava per chiedere spiegazioni a Gardone di quella sua improvvisa comparsa, quando colui lo prevenne dicendogli:

— Soldato, fui fedele alla consegna: amico, alla promessa che vi ho fatta: quell' uomo, quell' ebreo è una spia, un traditore della repubblica.

— Che dici tu ora? chiese Liviano dimenticandosi ad un tratto d' ogni cosa presente per non ricordarsi che del suo dovere di cittadino della repubblica.

Ed afferrate ambe le mani dell' ostiere soggiunse:

— Lo puoi assicurare con coscienza?

— Sì, rispose quell' uomo. Sapeva trovarvi qui, e siccome l' opera vostra può essere necessaria in questo momento, corsi a cercarvi.

— E te ne ringrazio, Gardone: doppiamente ti ringrazio, perchè, guarda, siamo dinanzi ad un cadavere.

Liviano si trasse da parte, e l' ostiere soldato messo avanti il capo, e scorto il cadavere del vecchio sul giaciglio, si tolse rispettosamente il cappello, si fece più volte il segno di croce, e chinando la testa in atto di preghiera.

— Morto il romito!... disse, che Iddio accolga l' anima sua...

— Sì, in questo momento quell' infelice è in cielo, poichè, Gardone mio, se il cielo non è dei sofferenti di quaggiù, di chi può essere esso mai? Fu uomo possente un giorno, leale e cortese, amico, buon soldato, saggio reggitore... L' avversa fortuna lo flagellò a morte. Ben giungi, ripeto, per aiutarmi a dargli onesta sepoltura.

— Come velete, mio capitano...

— Chi ti disse l' essere mio?

— Il so... e di questo più tardi. È d'uopo però, messere, affrettarsi, altrimenti quell'uomo ci sfugge.

— Ah!... è vero... di fronte a questo povero morto aveva potuto dimenticare per un tratto il dover mio. Guidami tosto, dove tu sai, e dopo la patria, penseremo all' amico.

E chinatosi sul letto e ribaciato in fronte il morto, Liviano uscì dal capanno seguito da Gardone.

Al fondo della valle costui si fermò; e mentre Liviano stava per salire la gradinata del macigno onde toccare la cima del monte e muovere di poi verso il villaggio: Gardone invece voltò da un canto verso un anfratto dicendo all' amico:

— Per di qua.... per di qua.... seguitemi. È una strada che non conosco che io; ma che ci è acconcia.

Liviano non fece osservazione alcuna, ma seguì l' ostiere, il quale, camminato per un piccolo sentiero nascosto da magre betulle e coperto da alta neve, si trovò dinanzi ad una specie di grotta oscura, posta a ciglione di un alto crepaccio del monte.

Gardone si fermò dinanzi a quella grotta, ed indicandone l' interno al compagno con un cenno della mano.

— Abbassatevi, messere, ed entriamo qua entro: la via non sarà troppo comoda, ma ripeto, ci sarà molto utile.

— E dove andiamo?

— Nel seno del monte, messere...

— E poi?

— Al Castello.

— Ah!... fece Liviano: ora comprendo: precedimi, Gardone, che ti seguo, e ci protegga Iddio.

E quei due uomini sparvero davvero nel seno della montagna.

—

Sotterra.

Dal lato di ponente del castello, all' altezza di una di quelle torri merlate, si dipartiva, per prolungarsi sopra inaccessibile burrone, una negra scogliera che si ergeva verso il cielo colle forme più strane e bizzarre che immaginar si possa: una specie di ossatura del monte: un lungo e sicuro baluardo di pietra.

Nessuno l' aveva percorso mai quel lungo tratto di scoglio che andava a cadere a picco sull' alto di un dirupo: e se nella stagione invernale, vista laggiù da S. Giorgio, ti ap-

pariva per una interminabile distesa di ghiaccio, quando primavera lo spogliava del bianco ammanto della neve, dinanzi allo sguardo attonito del viandante, quello scoglio irto di balze, di spaccati orrendi, assumeva l'aspetto di una vera cascata di bitume irrompente dal monte sovrastante. Non un filo d'erba: non una pianticella: qualche sterpo intisichito: qualche rovo brullo di foglie, e fra quelli lo scorazzare di timido ramarro, o l'avvoltolarsi al sole di qualche lurido serpente. Una tradizione spaventevole s'univa a quel gruppo di scogli: e l'alpigiano che passava sotto di essi per muovere al villaggio, fosse pure di pieno giorno, non tralasciava mai di farsi il segno della croce, ricordando che dagli avi suoi era giunto fino a lui il convincimento che colassù dominava il diavolo. Di notte poi ben pochi erano gli spiriti forti che osavano avvicinarsi a quella scogliera, e le storie più fantastiche ed orrende alimentavano quella insana paura. Lassù aquilone aveva posto suo seggio; lassù cadevano a fiotti in estate i fulmini: lassù si davano convegno le streghe per le grandi feste del sabato!

Eppure quegli scogli a qualche cosa servivano: ed era appunto nel seno di essi che noi vedemmo penetrare Gardone e Liviano.

Perchè mai? Affrettiamoci a dirlo. Per alcuni tratti quei due uomini camminarono su di un suolo irregolare, attraversato da grosse pietre; poscia entrarono in una specie di incavazione naturale che qua e là riceveva luce ed aria da spirali situati all'alto del volto.

Era una piccola sinuosità non più larga di due metri, quà incavata dalla mano dell'uomo, più oltre modellata dalla natura.

E le pareti di questa misteriosa via presentavano le forme più strane ed impossibili per l'arte: basse per un tratto ed a sghimbescio: alte più oltre e ritte come picche; poi tortuose ancora ed adorne di stallattiti orizzontali; quindi irte di pietre coniche ed acute che costringevano i due uomini a ripiegare nel più vario modo la persona onde passare.

Di quando in quando lo spazio era più largo, più alto, talchè si poteva camminare direttamente; e si sentiva più libero il respiro, essendo più copiosa e refrigerante l'aria che dall'alto delle spaccature del sasso ne scendeva.

Da quelle muraglie ne stillava acqua e ghiaccio, segnando questo sulle viscide pareti una incrostazione adamantina che mandava sprazzi di luce bianca, vivida, scintillante.

Fatti una cinquantina di metri quei due uomini giunsero in un punto dello scoglio che presentava una forma semicircolare, comoda, piena di luce e di aria.

Gardone si fermò, e volgendosi verso il compagno:

— Oramai siamo a metà strada, messere, e poi giungeremo al castello. Qui nessuno può vederci: nessuno udire le nostre parole. Questa via, ho ragione di ritenere che sia ignota non solo al villaggio, ma eziandio al barone.

— E come va che tu la conosci? osservò Liviano: e perchè, conoscendola, me la fai percorrere?

— Ve lo dissi: l'ebreo che voi m'avete consigliato di sorvegliare è un traditore. Chi sia non lo so: a voi il ricercarlo più tardi; ma che la sua missione sia quella del male ne sono convinto. Voi stamane abbandonaste il mio albergo non appena si fece luce ad oriente. Vi vidi muovere alla volta della capanna dell'eremita, ed allora, ve lo confesso, respirai più liberamente. All'aria aperta, se quell'uomo vi avesse sorpreso, avreste potuto e saputo difendervi, e non aveva così più nulla a temere per voi; mentre invece, la notte scorsa, quando quell'uomo a passo di lupo mosse verso la vostra stanza, credetemelo, messere, per un momento temetti per la vostra vita.

— Che dici tu ora? gridò Liviano: quell'uomo venne da me mentre io dormiva? E perchè?

— Non lo so: per derubarvi forse..... per uccidervi anche..... Il fatto è che io dal fondo di un corridoio fui muto spettatore di quella scena. Ad un vostro grido sarei prontamente accorso in vostro soccorso; ma nulla udii, e quello straniero per soli pochi momenti si fermò nella stanza vostra. Ci ho pensato tanto, ma non sono ancora riuscito a comprendere il vero scopo di quella visita notturna.

— E nemmen io lo comprendo, mormorò Liviano: solo a me spiace di non averlo sorpreso, perchè gli avrei fatto pagare ben cara l'audacia sua...

— Ma lo troveremo, messere...

— Lo credi?

— Muoviamo per questo scopo. Sentite: pochi istanti dopo che voi vi perdeste al mio occhio, nella valle, quello sconosciuto lasciò pure l'osteria. Dapprima mosse per la strada che conduce al fondo del villaggio, poscia, quando giunse allo svolto della via, si voltò a guardare dietro di sè con aria sospettosa, ma notato che nessuno badava a' fatti suoi,

entrò in un viottolo a destra, e percorrendo quello fra le sinuosità del monte, mosse invece verso la salita della rocca. Da lontano lo seguiva con lo sguardo, e figuratevi la mia meraviglia quando vidi che si accostava al castello come persona amica; nè la soldatesca il fermò, ma anzi lasciatogli libera l'entrata, fecelo cenno ad ossequioso saluto. Intanto da una finestra, dietro l'invetriata, come se lo attendesse, stava il barone. Tutto questo accrebbe i miei sospetti, ed allora mi ricordai che mentre ieri a sera voi cenavate, quell'uomo vi guardava di sottocchio e prendeva delle note sopra un pezzo di pergamena: ed in quello sguardo c'era tutta la fierezza del leone e la falsità della tigre. Da quel momento io l'odiai. Quell'uomo, credete, messere, deve essere una spia.

— Di chi?

— Non lo so ancora: della Germania, della Francia, del Papa..... di qualche nemico della repubblica certamente.

— Lo credi adunque?

— Certamente: ed è per questo che mi sono detto: tu, Gardone, puoi fare ancora molto bene ai tuoi vecchi padroni. Soldato di Lepanto, ricordati che te lo disse il capitano, puoi essere ancora utile a S. Marco, ed all'occorrenza anche valoroso; perchè, credetelo, il braccio è ancora forte, e l'anima non conosce paura. La vita dell'ostiere non ti va più; non sei fatto per mescere boccali: torna alle armi, ma prima acquistati un diritto alla benemerenza altrui... e forse anche a quella del Senato.

— E come ciò?... interrogò Liviano.

— Eh!... mi sono ricordato di questa strada sotterranea che scopersi anni sono, e quando fui al servizio dell'avolo del barone: questa strada ignorata da tutti, ma che è una salvezza nel caso di un assedio, e mi sono detto: approfitta di questa vecchia scoperta per farne un'altra, per sapere cioè che cosa sia andato a fare al castello quell'uomo. Ed allora ho cercato di voi messere. Corsi alla capanna, vi trovai, vi condussi qui: ed adesso pochi passi ancora nel seno di queste rupi e poi, messere, da voi medesimo vi convincerete della cosa.

— Dio il voglia... E se quell'uomo come tu dici, e come ora mi penso, ha una missione, e se questa missione è di danno alla patria mia, guai a lui, allora è molto bene a te, Gardone, che mi ponesti sulla di lui via... Precedimi, amico, e ci sia guida fortuna.

Tu conosci l'essere mio, ti chiesi come il sapesti, non mi hai risposto in proposito, nè più oltre ti domando; ciascuno ha il suo segreto, e rispetto il tuo; ma solo ti confermo che sei nel vero. Si, io sono Liviano, capitano delle venete armi, e fino da questo momento, con l'amicizia mia, ti offro un grado ne' miei soldati. Accettalo, Gardone: Venezia fa incetta di valorosi e di leali: tu onesto e bravo mi sarai fedele e buon soldato; non è così?

Per unica risposta Gardone, spinto da un moto improvviso dell'animo che non seppe padroneggiare, gettò le braccia al collo di Liviano, e lo baciò più volte in fronte. Poi ad un tratto pentitosi dell'atto ardito e famigliare, lasciò cadere penzoloni le braccia giù lungo la persona, e chinata la testa in atto umile.

— Perdonate, capitano, disse tutto peritante, ma aveva tanto bisogno di serrarmi sul petto il miglior de' valorosi...

— Perdonarti?... e di che?... dell'amore che mi porti, dell'affetto che ti lega alla patria nostra?... Via... via... bene facesti, Gardone, ed il bacio che mi hai deposto sul fronte si è stanziato per sempre nel cuore, e lo ricorderò. Siamo uniti da oggi per sempre: saremo l'uno per l'altro, e tutti e due per la repubblica. Una vita avventurosa, piena di lotta ci aspetta... Ci potremo a vicenda essere utili.

E continuarono per la via tortuosa ed oscura... facendosi largo di tratto in tratto fra gli sterpi cresciuti fra li spaccati della rupe, spaventando qualche serpente che si perdeva fischiando fra gli antri oscuri, e giunsero alfine ove la strana via cessava completamente. La luce che veniva dall'alto e che era andata sempre scemando man mano che i nostri amici si avvicinavano verso il castello, colà cessava del tutto. Gardone però pratico del luogo stese la mano al compagno, e gli disse:

— Badate: qui sono quattro gradini incavati nel sasso, saliteli con me, così... ora fermatevi.

— Che c'è ancora?

— Un piccolo segreto per poter entrare.

— Infatti, osservò Liviano facendo scorrere la mano sul granito che gli stava dinnanzi: io non sento che vivo sasso,.. od è un granito od una muraglia...

— L'una e l'altra ad un tempo, rispose Gerdone.

E cercato a sua volta con la mano un cerchietto di ferro che stava infisso nel mezzo della rupe, lo tirò a sè con forza, ed allora si udì un forte scricchiollo, come di battente che girasse su cardini irruginiti, ed apparve in tal modo una larga apertura e con essa

la luce. Prima Gardone, e poscia Liviano passò, ed ambedue si trovarono in una camera bassa umida senz'aria, con un po' di luce che cadeva sulle pareti da una finestruola segnata nell'alto in forma di feritoia: una specie di tomba.

— Ed ora?

— Parlate piano, messere: al di là di quel muro è la stanza del barone: avvicinatevi come faccio io, applicate l'orecchio alla parete, così... non udite?... Di là si parla... ascoltate adunque.

— Sì, mormorò Liviano meravigliato.

— Ascoltate bene: potete distinguere quelle voci. La più forte è quella dell'ebreo, l'altra, esile, è del barone. La conosco bene. Ora è lui che parla... E rimasero in silenzio: e stettero così, trattenendo il fiato, in muta ascoltazione: e le parole di quei due che stavano nell' altra stanza, per uno di quei fenomeni acustici che erano tanto comuni nelle costruzioni medioevali, giunsero chiare, nette all' orecchio di Liviano, e di Gardone, come se fossero state pronunciate lì dappresso.

Ed era tanta l'agitazione che commoveva l'animo di Liviano nell'ascoltare quel dialogo, che quando Alberto di Costans ebbe svelata al barone per intero la sua missione non potè trattenere un moto di rabbia, ed un grido di dolore irruppe dall'animo violento di lui.

Fu allora che Alberto di Costans trasalì e credette essere spiato. Liviano sussultò e fece come l' atto per lanciarsi contro la parete, ma Gardone trattenendolo:

— Messere, acquetatevi, disse: è vero che non saremo sorpresi, perchè essi non conoscono il mezzo di giungere fin quì, ma è necessario il silenzio. Ora non vi ha più dubbio, quell'uomo è un traditore.

— Sì... ed egli morrà... mormorò Liviano, morrà dovessi affrontarlo fra cento armati. Ma taci... ripigliano il loro dialogo... andiamo fino alla fine di questa infamia loro. E si posero di nuovo in ascolto.

Poscia quando Alberto di Costans ed il barone passarono nell'altra stanza, Liviano si volse verso Gardone e gli disse:

— Non sono più di là... si sono allontanati per portarsi a tavola... Ho tutto il tempo per prepararmi ad aspettarlo. Vieni, Gardone: l'opera che tu hai reso alla repubblica è di sommo pregio: a me il proporne la ricompensa. Quì ora non abbiamo più nulla da fare: usciamo di nuovo all'aperto: là, alla luce del sole, sarai testimone dell' opera mia contro quell' uomo.

E così dicendo ripassò nella via misteriosa e la percorse con passo lesto, quasi correndo.

Gardone gli tenne dietro.

X.

Divinazione.

Erano alla fine del banchetto.

— Al trionfo delle idee di Papa Giulio II, disse ad un tratto il barone tracannando d'un fiato il suo bicchiere pieno di vino elettissimo.

Alberto di Costans girò gli occhi attorno a sè, poi li fissò, dilatati, sul suo bicchiere: stette così immobile per qualche minuto; era agitato: gli si vedevano passare sul viso, come lampi, mille pensieri. Poi si scosse, e come corrispondesse ad un intimo convincimento dell' anima:

— Dite piuttosto al tornaconto vostro e mio, mormorò: e sopratutto non vi dimenticate mai la grande massima del *prima voi* e *poi gli altri.* Sta bene il trionfo del Papa, ma sta molto meglio che la missione nostra ci produca gli utili ai quali aspiriamo.

E come se avesse deciso vincerla con i brutti pensieri che in quel momento gli offuscavano l' anima, afferrò, a sua volta, il calice pieno di vino e stava per accostarselo alle labbra, quando si ristette, fissando attentamente nel liquore quasi volesse leggervi entro non so qual misteriosa cosa.

— Che avete voi dunque? osservò il barone. Perchè sparve ad un tratto la gaiezza vostra?

— Saranno follie, mio caro, osservò Alberto di Costans, facendosi sempre più nero e concentrato; ma guardando attraverso questo vino mi sono ricordata una predizione che in modo strano, direi quasi diabolico, una vecchia strega mi fece anni or sono laggiù a Benevento.

— Eh! via!... potete voi credere a simili cose?... E poi perchè soltanto ora il ricordo della predizione?...

— Scusate, non è cipro questo vino? chiese quasi trepidando Alberto di Costans.

— Appunto, rispose meravigliato il barone, cipro, ed autentico.

— Tanto peggio allora...

— Non vi comprendo!

— Ascoltate. Sono forse follie alle quali non si dovrebbe assolutamente prestar fede; ma la natura umana ha il suo lato di debolezza, e per quanto si voglia rendersi invulnerabili contro questa debolezza non ci si riesce. Io per esempio non ho mai creduto nelle streghe, ma pure ora ricordo un vaticinio... e se questo ricordo non mi fa paura, però mi conturba.

— Pordenone 1891 Tip. Gatti —

— Davvero?... interrogò il barone fissando in volto al suo commensale uno sguardo pieno di dubbio e nello stesso tempo di tristezza.

— Sì, soggiunse Alberto deponendo sulla tavola il bicchiere senza vuotarlo. Come vi diceva, cinque anni or sono, una notte di sabato doveva passare sotto il gran noce di Benevento. Due miei compagni d'arme e di avventure, non osarono seguirmi, e piuttosto preferirono fare una strada molto più lunga e disastrosa, anzichè passare per colà. Ciò che non fanno gli altri, faccio sempre io: è una specie di reazione naturale che non mi abbandona mai. Andai quindi solo. Era una bella notte, piena di profumi ed illuminata stupendamente da una luna in plenilunio. Il noce era là, solo, proiettando la sua grande ombra nera sulla prateria, senza streghe, senza diavoli, senza ridda di sabato... Crollai le spalle pensando alla stolta credenza che si univa a quella pianta e continuai la mia via. Ad un cento passi circa, accoccolata vicino ad una fonte, era una cosa nera.

Il mio cavallo si fermò di botto, sbuffando, arretrando. Cercai acquietarlo ed intanto quella cosa nera si sollevò, prese una forma, era una donna.

Per un momento provai un senso di ribrezzo più che paura; poi fatto fare un passo al cavallo verso quella strana visione:

— Chi siete? dissi, e che volete voi da me?

Quella donna magra, allampanata, del volto del color terreo, ossuta, posò la mano instecchita sul collo del cavallo e mi disse:

— Cavaliere, non sapete che è pericoloso l'avventurarsi di notte per questi luoghi?

— È un consiglio il vostro, od una minaccia? Se è un consiglio, non so che farne; se è una minaccia non la temo.

— Eppure, replicò quella misteriosa donna, più saggio consiglio sarebbe non avventurarsi cotanto. Ben altri cavalieri più arditi ne pagarono il fio.

— Dunque voi mi minacciate?... interruppi portando inavvertitamente la mano sul pomo della *misericordia*.

— Lasciate stare quell'arma... disse la donna: poichè stoltezza è trarla dal fodero, quando mano amica vi protegge.

— Per Dio!... non più oltre colle tue parole... spiegati, donna, e dimmi chi sei?

— Stolto... chi io mi sia non ti devi curare: che cosa voglia, sappilo adunque.

— Oh! tanto meglio allora... Spicciamoci che mi preme giungere presto a Benevento.

— Via... via... non affrettarti cotanto.

— E perchè?

— I tuoi compagni d'armi più che paura di passare sotto il noce, altro fine avevano per allontanarsi.

— Che dici tu ora?

— Il vero. Le mie ore sono contate: non mi interrompere pertanto. Grafalco e Grimoaldo non ti sono amici: l'uno non ha dimenticato che a Roma gli seducesti la sorella: l'altro che a Ferrara gli togliesti l'amante. Essi da tempo hanno giurato vendicarsi di te, e ti precedono ora per un tranello; non andare a Benevento. I fati ben altro destino ti apprestano. Il Papa che tu odii e che ti odia, pure ha d'uopo del braccio tuo ardito e valoroso. Va a Roma, non temere di nulla. La tua vita ora è sacra alla fortuna. Onori, plausi e fiducia di re. Tutto avrai, ma bada: se al ritorno di importante missione sventura non ti coglie egli è gran fortuna. Pensaci Alberto, e ti sovvenga di me se allora, in banchetto amico, ti sarà dato libare del cipro generoso.

E prima che la forte meraviglia mi permettesse la parola, quella donna lasciò libero il mio cavallo e sparve improvvisamente innanzi a me. Ve lo confesso, barone, in quel momento provai per tutta la persona un senso strano che quasi credetti fosse paura. Decisamente aveva avuto a che fare con del soprannaturale. Ricordai che mia madre, ancor io piccino, mi aveva raccontato di apparizioni e di fantasmi che per tradizione, comparivano sempre alla vigilia di qualche grande avvenimento per la mia famiglia.

Quella figura di donna, quel vaticinio mi conquisero l'animo, si impossessarono di me, mi trascinarono per un momento nei paesi dei sogni e delle paure.

Poi mi scossi, guardai innanzi a me: la via era deserta. Avessi sognato? pensai... Ma pure udiva sempre lì vicino il suono stridente di quella voce secca, come di scheletro parlante. Ficcai gli speroni nel ventre del cavallo che, spiccato un salto, s'allontanò correndo.

Poco stante fui alle mura di Benevento. E stava per avvicinarmi a quelle quando tre ombre apparvero ad un tratto, come se sorgessero da terra, laggiù, in un canto ove la luna non proiettava la sua luce bianca. Le braccia di quelle tre ombre si protesero verso di me e tre colpi d'arma da fuoco rimbombarono nel silenzio della notte. Le palle fischiarono passandomi dappresso, ma non mi colpirono: però alla luce improvvisa di quelle scariche riconobbi due de' miei assalitori. Il terzo mi era ignoto.

Le parole della vecchia mi risuonarono nell'anima; e, fosse realtà, fosse visione, il fatto è che mi parve rivedere al fianco quella donna, e certo udii la sua voce ripetermi:

— Non è viltà la fuga, quando è consigliata dalla prudenza: rivolgi il cavallo a destra, e ti allontana. Se tardi, la tua vita sarà finita.

E più non udii. — Ma vedendo che a quei tre colpi altri uomini accorsero, e mi presero subito di mira, pensando che sarebbe stata proprio follia il cercar di combattere da solo contro tutti coloro, armati essi ed io inerme, perchè altro non aveva che un lungo pugnale e la *misericordia*, mi allontanai fuggendo per dove aveva detto la donna, e fu appena in tempo, poichè un' altra scarica d'armi fu tirata contro di me.

Credendo allora nella misteriosa visione, mi portai a Roma.

Colà giunto, tutto si avverrò: il Papa mi fece cosa sua: ebbi plausi ed onori: ebbi banchetto amico... ma con esso anche il vostro cipro... Vedete bene, barone, che dopo tutto quanto avvenne c' è da ricordarsi della vecchia strega e del suo vaticinio.

Ed Alberto di Costans fattosi più cupo in viso, e più triste in cuore, fissò macchinalmente il suo sguardo sul bicchiere ancor pieno che gli stava dinnanzi. Il barone che come ben sappiamo era a sua volta dominato continuamente da brutti sogni, da paurose visioni, al racconto dell' amico ebbe a provare un senso di misteriosa tristezza; si e sentì, a sua volta, come trascinato da una mano misteriosa nel circolo della paura nel quale pareva caduto Alberto di Costans.

Però fu cosa di lieve momento, imperciocchè scuotendosi quasi subito da quell'aria di malumore dalla quale pareva preso:

— Voi dunque, disse, spirito forte come siete, credete ora che vi debba incogliere sventura?

— Non vi pensava menomamente, rispose Alberto; tanto è vero che poc'anzi favellando con voi dell'ardita mia missione, fin quì felicemente riuscita, ne antiveggeva gli utili e gli onori. Il vostro banchetto, e sopratutto il vostro ultimo bicchiere di cipro, mi hanno richiamato alla memoria l' incontro della donna misteriosa ed i suoi paurosi vaticini. D'altra parte fosse sogno, fosse visione soprannaturale, il fatto è che molte cose si sono verificate: e non vorrei che quella donna avesse antevisto... Via via... non ci pensiamo più, e scongiuriamo con questo benedetto cipro ogni pauroso dubbio dell'avvenire.

Ed Alberto afferrato il suo calice lo portò alle labbra, nè lo tolse finchè fu vuoto.

Il barone si affrettò a riempirglielo dicendo:

— Questo alla salute nostra... Io ho migliore fiducia di voi. La missione della quale vi siete incaricato la porterete a buon fine. D'altra parte voi lo osservaste poc' anzi: un ebreo non dà molto nell'occhio ai viandanti, e quasi quasi lo si sfugge, credendo che a incontrarlo apporti sventura. Voi poi ardito, cavaliero, con forte braccio, con animo pieno di coraggio, non potete temere che vi si faccia un mal tiro. Quassù oramai non vi è da aver paura che di qualche ladrone. Diversi se ne presero e si appiccarono, ma qualcuno havvi ancora; ma per questi è bastevole il vostro pugnale. In quanto a qualche imboscata nemica nella quale eventualmente potreste cadere, vado io a disporre pel vostro meglio.

— Ed in che modo?

— Mi avete detto che siete venuto dalla Germania con una mula, e che questa la faceste proseguire per non far nascere sospetti sul vero essere vostro, e sulla vostra missione: quindi ora vi trovate nelle condizioni di viaggiare a piedi, almeno fino a Trevigi.

— Appunto, ma di là penserò a trovarmi una cavalcatura.

— Ed è appunto ciò, cui miro. Sentite: tengo un cavallo che ha due virtù: la prima d'indovinare in qualsiasi incontro se o meno vi è pericolo pel padrone; la seconda che abbandonato in una località qualsiasi, e dettogli «ritorna al castello» parte come un lampo, diventa feroce, ed a niuno è dato poterlo fermare nella sua corsa quasi vertiginosa. Non si ristà più: fiumi, torrenti, valloni, nulla lo trattiene: s'arrampica come una capra per i sentieruoli del monte, cammina sull'orlo del ciglione, quà con prudente passo, là, nella valle, ad impazzata carriera, e giunto al castello con nitriti di gioia annuncia il suo ritorno.

— Sublime bestia, gridò con entusiasmo Alberto di Costans: e da chi lo aveste sì prezioso animale?

— È un dono di Massimiliano, e mi è sommamente carissimo. Egli nel regalarmelo mi mandò a dire: ve ne servirete quando crederete di essermi utile. L' occasione, da quanto pare, mi si è presentata. La missione vostra presenta eziandio un' utilità per l'Imperatore. A voi quindi affido pel viaggio fino a Trevigi il mio *Alcione*. Potete servirvi di lui con sicurezza: agguati non ve ne saranno tesi, ma dato e non concesso che ciò vi accadesse, per lui potrete sfuggirli.

— Grazie, amico, voi mi rendete un ben grande servizio: accetto l'offerta, e mi affretto porla in opera. Ad ogni modo ascoltate bene. Da un quarto d'ora e più non mi lascia il pensiero delle ultime parole della donna misteriosa. Non mi avverrà nulla, ma qualunque cosa avvenisse cercherò sopratutto che queste carte preziose ch'io porto indosso non sieno per cadere nelle mani dei nostri nemici. Qui sta tutta la nostra salvezza, ed il mio avvenire. Le difenderò accanitamente contro tutto e tutti, e dovessi soccombere prima di giungere a Roma, ricordatevi bene che fidandomi completamente nella virtù del vostro cavallo, farò in modo che col ritorno dello stesso vi giunga mia novella. Ed ora è tempo che ci lasciamo.

— Quando sia così, un ultimo bicchiere. Si è detto che ogni gotto di vino che si tracanna sono ondate di sangue ardente che vanno al cervello; beviamo ancora, e ci rallegri l'animo il più sentito degli entusiasmi, la più calda delle inspirazioni.

— Alla vostra prosperità adunque, barone amico.

— Alla vostra fortuna, Alberto.

E quei due uomini che parevano fatti apposta per intendersi confusero e suggellarono i loro brindisi con un'ultima stretta di mano.

Ed il barone fischiò.

Arnolfo, il vecchio servo comparve in atto rispettoso sul limitare della porta della sala.

— Si appronti *Alcione* e gli si ponga la sella con taschiera.

Il servo non rispose: si inchinò affrettandosi per eseguire gli ordini del padrone.

Allora il barone ed Alberto di Costans scesero al basso del castello. Pochi istanti dopo *Alcione* era pronto. Un cavallo piuttosto piccolo, ma tutto nervi, tutto fuoco.

Alberto di Costans da buon conoscitore come egli era, esaminò attentamente il cavallo, notandone subito ad una ad una tutte le bellezze, poi come a conclusione di quell'esame, volgendosi verso il barone:

— Davvéro che egli è un dono regale, disse: alle porte di Trevigi, non dubitate, ve lo rimando.

E stretta un'altra volta la mano dell'amico e ringraziandolo nuovamente per le cortesie usategli, afferrò le redini, ed accarezzando contemporaneamente il collo grosso, nodoso del destriero, spiccò un salto e fu in sella.

Il cavallo si imbizzarrì, scalpitò vivamente, nitrì, si scosse, si contorse sui fianchi, come se fosse snodato, tentò di cacciare la testa fra le gambe anteriori, e di sbalzar di sella il cavaliero; ma tutta questa fu fatica indarno.

Colui aveva polso di ferro e garretti di acciaio: assecondando con agilità e prontezza ogni movimento del cavallo, non si scosse di una linea dalla posizione di fiero e sicuro cavalcatore.

Alcione comprese subito che chi lo cavalcava era forte ed ardito, e s'acquetò. Sbuffò violentemente, stese in avanti più volte il collo e la testa intelligente, ma parve ammansato.

Il barone sorrise, ed ammirando la fortezza dei muscoli del finto ebreo:

— Da quanto pare, *Alcione* vi ha compreso, mormorò: ora potete andate sicuro, vi servirà a dovere.

— Lo spero bene, rispose Alberto. E risalutato per un'ultima volta l'amico, lasciò il castello.

In quel momento nel silenzio della valle vicina risuonò un fischio lungo ed acuto.

Alberto si volse subito a guardare dalla parte donde era partito il fischio, ma nulla vide.

— Forse un guardiano che chiama la capra sbandata, pensò. E continuò la via verso il villaggio.

In quanto al barone, rientrato nel castello e ritornato nella stanza dove aveva avuto il colloquio di già narrato, ritornò cupo nel volto e più nell'anima, e fermatosi dinanzi ad un alto quadro ove era raffigurata la maschia e buia figura del padre suo, dopo averla guardata a lungo stese con atto violento la destra mano col pugno chiuso verso quel dipinto, mormorando a voce rotta, come per delirio di mente e di cuore:

— Anche tu ti diletti funestarmi i sogni con terribili visioni: anche tu vaticini con paurosi fantasmi la mia fine! Deh! lasciami in pace, almeno finchè si compia la mia missione. Quell'uomo, Alberto di Costans, al quale devo la vita e forse anche la gloria e l'onore avvenire, anch'egli ha la sua pecca tremenda sull'anima. Ed ecco perchè la visione lo afferra nei sogni della notte, lo martora nei pensieri del giorno. Sempre così! rimorsi e dolori: affanni e paure... Triste la vita d'entrambi...

E lasciatosi cadere seduto sopra un profondo seggiolone, abbassò il capo sul petto e rimase muto fantasticando coi suoi pensieri.

Intanto Alberto di Costans con non meno tristezza nell'anima si avvicinava al villaggio.

Giunto al punto ove la strana via incavata nel sasso cessava per segnare un trivio di

sentieruzzi, egli fece sostare il cavallo, e guardato attentamente innanzi a sè, quasi cercasse di vedere qualche cosa, rispondendo forse ad un pensiero che in quel momento gli balenò in mente.

— Credo che non sia conveniente passare pel villaggio, pensò: qualcheduno potrebbe vedermi, riconoscermi... l'ostiere forse, più di qualunque altro. Voltiamo, *Alcione*, per questa parte, disse forte; ci scostiamo un poco dalle case, internandoci verso la valle, è vero, ma la prudenza non è mai troppa.

E quasi che il buon animale lo avesse compreso senza che Alberto tirasse le redini, entrò da sè nella viuzza, e sparve fra gli spaccati del monte, bianchi e scintillanti pel ghiaccio.

Non aveva fatto per colà un cento passi che un altro fischio più prolungato del primo si udì nella valle.

Questa volta Alberto di Costans si scosse vivamente, e sollevatosi sulle staffe, girò intorno lo sguardo indagatore. Lassù ove la viuzza cui esso percorreva faceva una svolta e si internava nella soprastante valle, un uomo con un lungo bastone in mano stava fermo volgendo le spalle verso il cavaliero.

Era un pastore od un viandante?

Alberto lo credette un pastore poichè chiamando sulle labbra un sorriso benevole:

— Maledetto cipro, mormorò: vorresti assolutamente che io avessi paura... quell'uomo non è che un capraio...

Però quasi che quel fischio gli si fosse ficcato nell'anima per tormentarlo, Alberto di Costans non levando lo sguardo da quell'uomo che non si era mosso da quel punto e che pareva non si occupasse d'altro che di guardar nella valle ove forse stava pascendo il suo bestiame, si frugò in seno, ne trasse il rotolo di pergamena che tanto gelosamente vi custodiva, e lo pose nella taschiera della sella, nella parte sottana di essa ove così rimanea celata e sicura.

— Adesso, disse, avvenga ciò che si vuole A' tuoi garretti, Alcione, ed al mio pugnale affido la mia missione. E più non disse.

XI.

L'incontro.

Man mano che il sentiero si avvicinava alla grande vallata, ove pareva starsene indifferente lo sconosciuto che Alberto di Costans aveva creduto bene di definire fra sè e sè per un capraio, la spalliera alta dei monti circostanti toglieva al passeggiero la vista non solo del villaggio, ma eziandio del non lontano castello, e creava attorno a lui un isolamento freddo, sconfortante.

Angusta, angolosa, or ripida or a discesa segnava quella via un pericolo continuato, passando qua e colà sulla cima di burroni profondi, dove laggiù, al fondo, rumoreggiava sinistramente il torrente sotto un alto strato di ghiaccio.

Alberto che saliva lentamente affidandosi alla saldezza e sicurezza del piede del cavallo, giunto in un punto dove il sentieruzzo svoltando si restringeva cotanto che non sarebbe stato possibile a due persone passare vicine, alzò gli occhi verso l'alto del monte, dove si stendeva la spianata verso la quale egli moveva, ed allora non vide più il capraio.

Questa circostanza, futile per sè stessa, lo impressionò: non gli parve naturale la scomparsa improvvisa di quell'uomo, che, dopo i fischi uditi, era diventato sospetto per lui. Si guardò attorno temendo qualche sorpresa, ma nulla scorsa. Questo isolamento anzichè acquietarlo lo impressionò maggiormente. Vi sono dei momenti in cui l'animo intravvede un pericolo. Quale? Non lo si sa; ma pure si teme; ed una paurosa tristezza si impossessa di voi, ed ogni piccolo atto impensato, qualsiasi rumore il più innocente, vi fa battere con maggiore violenza il cuore, e se siete armati, vi fa portare macchinalmente la mano al calcio della pistola od al pomo del vostro pugnale.

Per un momento Alberto di Costans si pentì di aver preso quella via piuttosto che l'altra che dal castello conduceva direttamente al villaggio; ma poi nulla scorgendo nè innanzi nè dietro di sè, finì per dar torto a quel sentimento di improvvisa pusillanimità della quale si sentì preso, e con atto di spavalda alterigia, alzò la testa, e riguardato innanzi a sè per quanto glielo permettevano gli svolti della via, mormorò sorridendo:

— Davvero che non mi conosco più! Fortuna che niuno qui mi vede!...

Intanto il cavallo toccava la cima della via, e poneva piede sulla spianata. Noi lo conosciamo quel luogo. Una lunga lista di terra, serrata fra le gole di due montagne. A metà di essa la capanna, ed al fondo altra via a discesa e del pari pericolosa.

Giunto colà entro Alberto parve respirare più liberamente; e piegatosi sulla sella, ed accarezzando colla sinistra mano il collo del cavallo:

— Alcione mio, disse, qui almeno c'è aria e luce, e spazio.... Affretta adunque il passo.

E stava infatti per mettere al galoppo l'animale, quando, sollevata la testa, vide innanzi a sè, come se fossero sorti lì dal terreno, tre uomini con coperto il viso che gli sbarrarono la via.

Il cavallo si fermò di botto, ed intravedendo forse un pericolo, spiccò un salto da un lato, quasi per scansare quegli importuni ed allontanarsi da essi: ma uno di quegli uomini indovinando la manovra dell'animale o del cavaliero, con un salto ardito quanto del pari pronto, afferrò pel morso Alcione, e con una forza che pareva sovrumana, lo tenne fermo sul terreno. Sbuffò Alcione, si sbizzarrì, ricalcitrò, si contorse, ma non potette muoversi, ed allora si die' per vinto, nè più si mosse. Abbassata con violenza la intelligente testa verso la terra, parve avvilito. Contemporaneamente l'altro uomo mascherato che stava dal lato opposto, si staccò dai compagni, ed avvicinatosi al fianco del cavaliero con voce ferma ed imperiosa gli disse:

— Alberto di Costans, mandatario di Giulio II, scendete da cavallo, e vi piaccia seguirmi in quel capanno ove havvi persona che vi attende.

L'intimazione era il risultato di una evidenza indiscutibile. Quegli uomini gli avevano tesa un'imboscata in piena regola. Per conto di chi? Questo il quesito da sciogliersi. Alberto comprese che la sua missione era scoperta: come fosse avvenuto ciò, altro quesito. Ad ogni modo di fronte a quegli uomini, lassù, solo, lontano da ogni aiuto, sarebbe stata inutile ogni opposizione, ed anche ogni difesa. D'altra parte era da ritenersi che quei tre uomini dell'alta statura, della forza erculea non avessero il solo mandato di fermarlo, d'invitarlo a seguirli, ma che avrebbero adoperato la forza contro di lui nella eventualità di una opposizione anche energicamente sostenuta. Non rimaneva forse che una via di scampo: tentare una fuga mediante la sveltezza nella corsa del cavallo, ma Alberto non ignorava che al fondo della valle, la strada scendeva al declivio, e quindi, ammesso pure che avesse potuto attraversare la valle correndo, si sarebbe poi trovato costretto a rimettere al passo il cavallo per la discesa ripida e pericolosa della strada. Il modo però col quale quell'uomo teneva fermo, inchiodato sul terreno il cavallo, gli aveva fatto tosto comprendere che aveva da fare contro una specie di Ercole la cui forza muscolare Alcione difficilmente sarebbe riuscito a sopraffare. Decise pertanto di non fare opposizione, ma mosso anzi da una improvvisa, quanto prevalente voglia di conoscere colui che lo attendeva e che tanto bene sapeva i fatti suoi, e certo che se anche da quell'incontro ne fosse derivata una lotta estrema, vi erano molte probabilità perchè essendo bene nascoste nella taschiera della sella non fossero scorte le carte preziose cui esso tanto premeva salvare, cercò di richiamare sul suo viso un'aria di tranquillità che al primo incontro di quei tre uomini era affatto sparita, e con un sorriso che moriva sulle labbra:

— Davvero, disse, che vi avrei voluto tanto cortese da mostrare il vostro viso onde vegga se del pari conosco voi, come tanto bene conoscete me. — L'altro non rispose, ma con atto violento della mano si tolse dalla faccia quella specie di maschera che lo celava, e guardando fieramente in volto ad Alberto di Costans:

— Eccovi accontentato messere, ma credo che non sappiate ch'io mi sia.

— È vero... rispose aggrottando le ciglia Alberto; perciò potrei rispondervi che non so di essere aspettato, e che non discendo.

— Potreste dirlo... ma non farlo!...

— E chi mi costringerebbe al contrario? Ah! comprendo: dimenticavo che siete in tre contro uno, e che la vostra missione è quella della violenza brutale... Vi impedirò di usarla... discendo...

E gettate sul collo ad Alcione le redini, saltò a terra.

— Eccovi accontentati, soggiunse: l'avventura è strana: ne vedremo la fine. Piacciavi condurre colà anche il mio cavallo.

— Vostro?... osservò l'uomo che teneva pel morso l'animale: vostro per modo di dire, soggiunse.

— E che ne sapete voi? con stizzosa alterigia interrogò Alberto.

— Oh bella! perchè questo cavallo, dono di sovrano, è il migliore ornamento del castello del barone. Non temete per esso: non gli faremo torto, nè lascieremo sciolto Alcione senza ordine vostro, poichè, libero, tornerebbe al castello, e lascierebbe a voi l'impiccio di far la restante strada a piedi.

— Come siete bene informato!... Davvero che l'avventura si fa sempre più interessante.... Affrettiamoci dal vostro signore.

E la comitiva mosse verso la capanna ove lasciammo il cadavere di Nanuccio di Polcenigo.

XII.

Sul dirupo.

Dinanzi al lettuccio, con le braccia conserte, fiero nell' atteggiamento, cupo nel viso, Liviano aspettava.

Tumultuanti e diversi pensieri gli si affollavano alla mente: ed egli, di tanto in tanto, gettando uno sguardo di sublime pietà sul caro estinto, tutta ne ricordava l' illiade di dolori che ne avevano flagellata la vita: e cocenti si maturavano nell' animo suo il pensiero di odio, il desio della vendetta verso la creatura perfida che aveva gettato una manata di fango, e bruttata di sangue quella nobile esistenza da poco spenta.

Egli aspettava con l' ansia febbrile dell'anima commossa dalla giusta ira verso il triste traditore della patria; egli aspettava frenando la collèra immensa verso chi aveva così infamemente tramato contro i destini della sua Venezia; egli aspettava accarezzando col pensiero il dramma da esso ideato, e la cui fine poteva essere la sua morte, ma nello stesso tempo anche la sua gloria.

Tutto aveva disposto: i funebri per l' amico, quelli di sè se sventura l' avesse incolto: tutto aveva calcolato, l' incontro, il sostegno degli amici, la lotta, il trionfo e la salvezza della patria, questa al disopra di ogni cosa.

Pensava: laggiù, a Venezia, in Senato si riposa fidenti sulla fede giurata, nella condotta amica dei Principi, nella apparente quiete e sommissione del Papa, sulla certezza della propria potenza, ma intanto i nemici lavorano, vanno minando il terreno, e la lotta sta per aprirsi, e la violenza dell' attacco è imminente. Niuno certo si pensa che io solo, quassù, fra le gole di queste montagne, fra questi ghiacciai, senza armi, sorretto solo dalla fede e dal braccio di tre uomini la cui amicizia data da ore, di fronte ad un cadavere, vittima dell' oltraggio straniero, io solo, ripeto, posso essere il salvatore di S. Marco, spezzando le anella di una infame catena di servaggio che Principi e Papa collegati vogliono ribadire al piede della mia Venezia. Tutto ciò, se mi riesce, è grandioso: tutto ciò mi sublima, mi eleva, mi fa grande dinanzi a me stesso...

E così pensando aspettava fremendo ad ogni mossa dei compagni, balzandogli con violenza nel petto il cuore; aspettava parendogli eterne le ore, opprimente il ritardo. Finalmente Alberto di Costans fu nell' agguato. I tre uomini avevano eseguito fedelmente gli ordini di Liviano.

Lui, il destro, forte cavaliero, l' ardito viaggiatore, il profondo politico, il baldo condottiero, lui che con astuzia volpina aveva saputo sfuggire nel passato a tanti ostacoli, a tante imboscate, lui, il temuto bandito, lo spavaldo soldato non aveva nè indovinato, nè saputo sfuggire all' agguato che gli era stato teso.

Liviano gettò un grido di somma gioia in vederlo preso: e mentre Alberto in mezzo ai suoi uomini moveva verso la capanna, lui si chinò, baciò in fronte il cadavere di Nanuccio, poi ponendosi una mano sul cuore quasi temesse che la troppa gioia glielo facesse scoppiare, come se l' anima sua, per divina suggestione, indovinasse quanto stava per accadere:

— Amico, disse, l' anima tua mi protegga: poichè io credo che il tuo voto stia per adempiersi...

E mosse verso l' ebreo.

S' incontrarono.

Un lampo d' odio si sprigionò dagli occhi di quei due uomini.

— Voi, disse Alberto... voi il capo di questi ladroni?... doveva supporlo... È il mio oro che volete?... Dite su presto, perchè la commedia ha durato di troppo.

L' insulto era atroce: Liviano però si contenne, frenò la voglia prepotente che lo incolse di gettarsi addosso all' insultatore, ma si tacque.

Anche i suoi uomini che lo guardavano fisi in volto aspettando un cenno di lui per far trangugiare all' ebreo, in mala maniera il ricevuto insulto, fecero atto di moversi ed agire, ma uno sguardo imperioso di Liviano li fermò.

— Non il vostro oro vi chieggo, rispose lentamente e frenando l' ira sua Liviano. Voi messaggiero del papa sareste stato sacro per me e per gli amici miei se dalla vostra missione non ne venisse danno alla patria mia; ma l' opera vostra è nefanda, messere; ma voi avete ordito un infame tradimento contro la mia terra, ed è mio dovere impedirne gli effetti, e difenderla.

— E come?... impedendomi di proseguire il mio cammino, interruppe Alberto, trucidandomi o facendomi trucidare?... Fatelo pure: vi sono disposto.

Tutto ciò era stato detto con aria di ostentata, sprezzante alterigia, non disgiunta però da un sentimento di paura che non seppe nascondere.

Liviano per unica risposta si trasse da un canto, e segnando coll' indice della sinistra mano il cadavere di Nanuccio:

— Bisogna trovarsi dinanzi ad un morto amico per non cacciarvi in gola il brutale oltraggio che mi fate, messere. Non vi truciderò, sebbene l'infamia vostra me ne dia il diritto. Su quel morto, a me tanto sacro, vittima di quello straniero di cui voi siete amico e campione, vi faccio giuramento che se vi ho fermato a mezzo del vostro cammino si è perchè voi possiate difendere la vostra vita contro il mio ferro in aperta e leale tenzone...

— Un duello, quassù, in questa valle, fra questi ghiacci, con testimoni un morto e vivi che non conosco: un duello con voi che non non so chi vi siate, davvero è molto strano ciò che mi proponete, messere!...

— Chi io mi sia?... È giusto che voi il sappiate. Bartolomeo Liviano Conte Orsino, capitano delle venete armi: se a voi non giunse ancora il nome mio, non è mia colpa. Chi sono costoro? valorosi soldati al campo: onesti montanari fra queste gole, bracci forti e cuor d'oro ovunque: due li conoscete di certo, messer Gardone vostro gentile ostiere di ieri, Lamberto e Berardo amici. Chi sia il morto? Guardatelo, Alberto di Costans, e ditemi se nel triste pellegrinaggio di vostra vita a servizi e principii diversi affidata, non incontraste vivo quell'uomo.

Ed intanto che Gardone e Lamberto si strappavano dal viso quella specie di maschera che ancor tenevano, per mostrarlo aperto ed animato da nobile fierezza, Liviano, afferrato per un braccio Alberto, lo trasse vicino al lettuccio, ed inchinatosi su quello, e scoperta per bene dal lenzuolo la faccia del morto:

— Guardatelo bene... messere...

E con forza lo inchinò verso il cadavere...

Ci sono dei momenti nella vita, nei quali, senza sapere come, si diventa veggenti.

Allora per un lavoro misterioso dell'anima, da un cenno, da un solo moto si indovina tutto il passato di un uomo.

Quanto vi era di più segreto, di più oscuro, di più indecifrabile ci apparisce chiaro, luminoso, come una visione di cielo, come la riproduzione esatta di una negativa. Chi può dire che cosa sia questa virtù?

È una lettura del pensiero, uno studio ipnotico, un combinato psicologico della volontà e della mente, una suggestione divina? Chi lo sa!...

Certo è una forza ignota, sublime, per la quale l'uomo che ne è invaso, può in quel momento superbamente ritenersi una potenza di cielo. Liviano ebbe uno di questi momenti di veggenza.

Lo ebbe quando trascinato Alberto di Costans dinanzi al cadavere di Nanuccio gli impose di guardarlo.

Lo ebbe quando l'occhio suo scintillante per vivezza di luce, penetrando come lama di acuto pugnale nell'animo di Alberto tutto ne lesse il passato nefando, e l'opera di lui piena di bruttura, lorda di sangue gli apparve chiara e manifesta!...

Ne ebbe disgusto ed orrore!

Anche Alberto non osò guardare a lungo quel morto.

Un senso di paura lo invase.

Gli parve che quelle pupille chiuse si schiudessero, si dilatassero, e da quelle spente occhiaie ne uscissero fiamme divampanti; gli parve che le labbra agitate da convulsa rabbia gli lanciassero addosso l'anatema: che le ischeletrite mani di quel vecchio si stendessero verso di lui come per afferrarlo, per trascinarlo a sè nella quiete del sepolcro.

Si ritrasse spaventato, e torcendo il viso per non vedere quel morto, si slanciò fuor del capanno.

Liviano lo raggiunse.

— Non vi ha più dubbio alcuno, disse con accento minaccioso: voi lo avete conosciuto in vita, non è così, messere?

All'aria aperta, Alberto riprese tosto impero sopra di sè, e con l'abituale alterigia rispose:

— Non lo conobbi, nè mi talenta sapere chi sia. Solo non comprendo perchè mi mostraste quel cadavere.

— Ah! non lo comprendete?... interruppe Liviano. Ebbene ve lo dirò io. Vi ho trascinato dinanzi a lui per dirvi: voi già condottiero di gente turca, venditore del vostro braccio a ladroni, voi foste il carnefice di quell'uomo, l'assassino della sua donna, il rapitore di sua figlia. Ogni diniego per parte vostra sarebbe stolta difesa: vi siete tradito dinanzi a quel cadavere: vi lessi sul fronte il delitto: il momento dell'espiazione è giunto. Vi ho fermato per dirvi che mi rendiate conto solenne di ciò che avete fatto di quell'angelo di fanciulla che, violento, rapiste dalle braccia di sua madre, da voi oltraggiata ed uccisa! Vi ho fermato per dirvi che mi rendiate conto di tutte le lagrime che quell'infelice, spento da poche ore, ha sparso in vita, del sangue innocente che fu versato per voi, degli incendi che illuminarono le vostre brutture, delle morti orrende di cui foste carnefice! Vi ho fermato per dirvi che due motivi d'odio tremendo hanno armato il mio braccio contro di voi, l'onore e la salvezza della

mia terra che voi voleste vendere allo straniero, la fede che ho giurato a quel morto amico: vi ho fermato per dirvi: voi siete cosa mia: i vostri momenti sono contati: non vi resta che confessare piena ed intera la vostra viltà!...

Tutto ciò era stato detto con voce lenta, solenne, come di giudice che pronunciasse una sentenza fatale!

Alberto di Costans pallido, col cuore che gli martellava con violenza nel petto, impotente alla difesa, depresso dall'avvilimento, invano ricorse allo stoico abituale sorriso, invano richiamò la solita aria spavalda. Vile e superstizioso ad un tempo, ricordò la visione della strega, la di lei predizione, ed ebbe paura....

Però fattosi per un momento altero, con voce resa tremula per l'ira e per lo sgomento rispose:

— Confessare?.... E che cosa?.... E con quale diritto pretendete voi una confessione da me?

— Col diritto del più forte, rispose Liviano incalzando, poichè sono tale in questo momento: col diritto che nasce dal sacro giuramento che feci a quell'uomo ora defunto di vendicarlo dell'oltraggio patito: col diritto che ha la giustizia contro il reo: il diritto che fa forte il cittadino contro i traditori della sua terra: il diritto del dovere contro l'infamia e la bruttura: il diritto del vero contro lo spionaggio di cui, in quel castello, laggiù, menavate tanto vanto poc'anzi. Vedete, messere, che la mia posizione è molto diversa della vostra...

— Infatti assai diversa, soggiunse Alberto con notevole ironia: quattro contro uno: armati contro un inerme. Non vi sarà difficile soperchiarmi.

— Vi ho già detto, messere, che noi non siamo ladroni, come lo furono i vostri turchi a Polcenigo: che noi non siamo assassini come lo foste voi con Beltrada di Nannuccio: vi ho detto, messere, che la vostra vita la difenderete da voi stesso. Smettete pertanto il linguaggio oltraggioso, e rispondete. È d'uopo che mi diciate ciò che avete fatto di Elsa, della infelice figlia di Nannuccio.

— Vi interessa cotanto?

— Oh! sì, più della mia vita, più di qualunque cosa al mondo! Quel povero vecchio è morto col nome della sua piccina sul labbro, chiamandola disperatamente, invocando il suo sorriso infantile, il suo bacio d'angiolo. Ditemi, Alberto, dove è dessa?

— Non lo so, rispose con un sorriso dannato il Costans; e pur sapendolo non ve lo direi....

— Badate a ciò che dite... L'oltraggio più nefando può esservi perdonato: l'ingiuria più atroce rimessa, non mai però il vostro silenzio sulla fine di quella fanciulla: vi sarebbe fatale!...

— E perchè? Fuor della vita non potrete togliermi, ed a questo sono parato dal momento che caddi nelle vostre mani. La minaccia che mi fate pertanto non mi spaventa. Non so nulla... nè dirò nulla...

— Oh! vi scongiuro, abbiate pietà di quel povero morto. Vedete, non comando più, impetro. Ciò è strano: non mi conosco più: ma il pensiero di quella fanciulla mi trasmuta in un essere debole, pregante, io che non ho pregato mai, ma che mi sono imposto sempre.

— Risparmiate quindi la vostra commozione, tenetevi le vostre preghiere. È vero, io fui capitano di que' soldati che strinsero d'assedio il castello di Polcenigo. Erano uomini pieni di coraggio, baldi per l'ardire. Sventura incolse il vostro amico, non so che farvi: eventualità di guerra delle quali nessuno è responsabile. In quanto all'oltraggio che voi dite da me commesso sulla donna del vinto, di ciò non vi rendo conto: fra me e Dio, se del caso aggiusteremo la faccenda.

— Sta bene... sia... ma Elsa, la figlia? interruppe Liviano.

— Della figlia non so nulla...

— Nulla dal momento che voi la rapiste, e la portaste in salvo dalle fiamme distruggitrici: nulla, dal momento che vi serviste di essa come sacro baluardo contro gli ultimi colpi dei caduti? Dunque l'avreste uccisa... o, fatta donzella, l'avreste forse venduta?... Ve ne scongiuro, parlate.

— Ripeto che non ne so nulla, che non dirò nulla...

— Ah! gridò Liviano, questo è troppo, e la pazienza ha sorpassato ogni limite.

Ed armatosi della *misericordia* sollevò l'arma con atto minaccioso sul petto di Alberto.

— Vuoi dunque che ti uccida come un cane?... dannato e miserabile!...

Alberto ebbe un momento di fierezza... Aperse le braccia, e sporto in avanti il petto come a meglio farselo colpire:

— Fatelo, disse: è il vostro diritto, non ve lo contesto.

Liviano si ricrebbe, si ritrasse e gettato lungi da sè con atto dispettoso il pugnale:

— No, soggiunse, non fia mai: ho giurato di battermi con voi, non d'assassinarvi. Ascoltatemi adunque. Nella lotta che sto per pro-

porvi difficilmente uno di noi due sarà per campare. A chi possa arridere fortuna, sallo Iddio... Egli è certo che porrò tutto l'impegno perchè la vittoria sia dalla mia parte: voi fate altrettanto. È un combattimento leale che vi offro, e che dovrete accettare. Laggiù la valle ha una piccola lista di terra che si prolunga a picco sopra due profondi burroni irti di precipizii. Un passo posto in falso decide della vita di un uomo. Due spade stanno in quel capanno. Appartennero all'uomo che amai più di me stesso, e che voi, non lo sapete negare, avete oltraggiato. Di quelle spade una è per voi, l'altra per me. Questi amici saranno i nostri testimoni, e sopra questi Iddio: e sventura mi colga se i miei colpi non saranno dati con regola d'arte. Nessun amuleto ho indosso: nessuna malia mi protegge: braccio ed occhio: per voi sia altrettanto. Solo vi faccio ancora una preghiera: che cosa avete fatto di Elsa?

— Sempre questa donna!... Ebbene, sappiatelo, è in Germania, rispose come seccato Alberto.

— Presso qualche principe?

— Forse...

— Adorna di virtù, di bellezza, amata?...

— Forse...

— Ma dove?

— Non lo so...

— Perchè non volete dirmelo?

— Perchè... non lo so...

— Ma voi venite ora dalla Germania: è forse alla corte dell'Imperatore?

— Non mi interrogate più oltre, poichè tanto non vi risponderei...

— Eppure quel defunto amico esulterebbe di gioia nel sepolcro se la sua Elsa fosse con me... Ho giurato di cercarla, di averla meco, di amarla qual padre, di difenderla, di proteggerla se offesa, di salvarla se caduta... Il vostro silenzio, messere, è ingeneroso...

Alberto non rispose: chinato il capo sul petto parve riflettere.

Liviano per un momento credette che quell'uomo si decidesse a parlare, e con viva trepidazione stava aspettando. Ma l'altro ad un tratto si scosse, e volgendosi verso di lui:

— Finiamola adunque, alla tenzone se così vi piace, messere.

— E sia, rispose Liviano. La troverò da me, ma voi non la vedrete più.

E lasciato Alberto guardato dai tre amici, si lanciò nel capanno, tolse le due spade, e fermatosi per un momento dinanzi al cadavere di Nannuccio:

— Nessuna pietà per lui... mormorò: egli morrà, te lo giuro!

Ed uscito all'aperto con un cenno imperioso della mano:

— Seguitemi, disse ad Alberto.

E lo precedette.

Pochi momenti dopo quei due uomini con un ferro in pugno, stavano l'uno di contro all'altro.

Un odio mortale agitava i loro cuori: un fremito di rabbia commoveva l'anima loro. Essi si guardarono.

Da quegli occhi non usciva luce, ma fiamme.

Gardone, Lamberto e Berardo, uniti in un gruppo, aspettavano, muti testimoni, che la lotta cominciasse.

Questa fu pronta e terribile d'ambo le parti. Un fulminar di colpi arditi, incalzanti, direi quasi vertiginosi: un lampeggiare sinistro di que' ferri ad ogni colpo maestrevolmente dato: una lotta di due titani, pronti alle mosse, sicuri nelle riprese, arditi negli attacchi, maestri nel parare; una lotta che avrebbe strappato l'applauso d'una folla intera, se questa avesse assistito da quei baluardi di ghiaccio.

Decisamente quei due uomini erano pari nella bravura: pari nell'ardire: decisamente i loro polsi erano di ferro, i loro garretti di acciaio, poichè da mezz'ora e più accanitamente si battevano, e niuno di essi aveva riportato la più leggiera delle scalfitture, niuno di essi si era staccato di un punto dallo stretto circolo segnato per quella tenzone di sangue: niuno di essi aveva per un momento rasentato il ciglio di que' burroni ove al fondo, aspettando, passeggiava la morte.

Pareva che quelle due spade fossero attaccate assieme da una forza misteriosa, tanto era uno l'attacco che la difesa; pareva che quei due uomini più che un duello mortale stessero combattendo una sfida di prova per mostrare ognuno a folla plaudente la propria bravura, tanto erano antiveduti i colpi e maestrevolmente parati.

Alla fine però, e quando il giudizio dei testimoni era molto dubbio sulle risultanze di quel duello, la cosa parve cambiarsi.

Liviano stanco di quella lotta inutile, sicuro che il proprio avversario, se attaccato violentemente, con furia, sia per scuola diversa, sia per la ristrettezza del terreno ove si combatteva, sia per la stanchezza, che anche non volente, pur doveva sentire, si sarebbe in qualche modo scoperto, e così perduto, cambiò tattica, parve inferocito, e man-

dando fiamme dagli occhi, accompagnando ogni colpo con grida assordanti, che l'eco degli anfratti ripeteva, si slanciò contro l'avversario con un fulminar di colpi così fatti, che l'altro, sbalordito, affranto, incerto nell'attacco, si vide perduto.

Allora il giudizio dei tre testimoni si pronunciò a favore di Liviano con un grido di plauso.

Costui, incalzante, terribile come l'angelo sterminatore della morte, andava gridando:

— Dimmi dov'è Elsa, e ti lascio la vita.

E l'altro difendendosi rispondea:

— Uccidi... ma non lo saprai...

— Iddio ti danni... urlò Liviano, fuor di sè per l'ira: niuna pietà per te, va all'inferno...

E questa volta la spada di lui sparve per un palmo e più nel petto di Alberto di Costans.

Quando Liviano la ritrasse lorda di sangue, Alberto traballò, girò su di sè stesso, parve piegarsi in due, e stramazzò al suolo.

I tre uomini corsero a lui.

Alberto con gli occhi sbarrati, mandando dalla ferita a fiotti il sangue nero, agitò le labbra quasi avesse voluto parlare, ma un ultimo rantolo angoscioso gli strozzò in gola la parola, e le membra stiracchiatesi prima per dolorosa colvulsione, rimasero inerti.

Liviano fermo al suo posto con la punta della spada fissa sul terreno, ed ambo le mani appoggiate sull'impugnatura, cogli occhi fissi in un punto lontano dell'orizzonte, pareva quasi indifferente a tutto quanto avveniva attorno a lui.

— Morto, mormorò Gardone che attentamente aveva assistito a quella agonia di pochi minuti.

Liviano si scosse, e data a sua volta una occhiata di odio e di sprezzo sul cadavere di Alberto:

— È morto!... osservò a denti stretti: troppo presto: egli ha patito ben poco in confronto del male che ha fatto. Dio salvi l'anima sua se crede: in quanto al corpo quel burrone gli serva di fossa: amici, gettate!

Ed al cenno imperioso di lui, Lamberto e Berardo, afferrato il corpo di Costans e sollevatolo di peso sul precipizio, freddi come la giustizia, impassibili come il dovere, ve lo lasciarono cadere.

Una lunga striscia rossa di sangue segnò sul ghiacciaio la discesa rapida, orrenda di quel corpo dall'alto.

Un grido risuonò poco stante al fondo del burrone: nessuno lo notò.

Poi quei quattro uomini mossero verso il capanno.

Colà giunti, Liviano disse a Gardone.

— La mia missione quassù è terminata. Doveri di patria, e la salvezza della nostra terra mi chiamano a Venezia. Colà aspetto te e gli amici. Tu, Gardone, sai che cosa ti resta a fare qui. Conto sulla tua fede: sull'amicizia vostra, Lamberto, Berardo.

E strettosi al seno, in amoroso amplesso ad uno ad uno quei tre uomini, li baciò in fronte.

Erano commossi.

Poscia entrò nel capanno.

Rispettosi ed in silenzio gli altri lo seguirono.

Liviano si inginocchiò accanto al lettuccio e chinato su quello il capo, parve pregare.

Quando si levò una lagrima muta gli scendeva per le guancie.

Baciò in fronte un'ultima volta quel morto, poscia quasi fosse certo di essere da quello inteso, mormorò:

— Ora addio per sempre: una parte del giuramento è compita: mi resta l'altra, la più grave. Dio mi protegga nell'opera santa e vendicatrice: ed il giorno che sarò per mancare, mi colpisca, amico, l'ira tua.

E così dicendo uscì all'aperto.

Avvicinatosi ad *Alcione* che stava legato per le redini ad un tronco d'abete, frugò nella tasca di sotto della sella, e trovata la pergamena la tolse, e se la pose sul seno, non celando la somma gioia che tutto lo invadeva.

Poscia, aiutato da Gardone, assicurò sul davanti della sella il piccolo cofano contenente le memorie di Nannuccio, e stretta la mano a Lamberto ed a Berardo, ribaciato in fronte Gardone, spiccò un salto e fu in sella.

— Addio, amici miei, disse; i funerali di lui siano degni del conte di Polcenigo: seguitene la salma e pregate anche per me.

— Sarà fatto, risposero ad una voce i tre uomini.

— Ed ora a Venezia, ove v'aspetto!

E spinto il cavallo al galoppo presto fu al fondo della valle.

PARTE II

La rovina d'un'anima.

I.

Il borgo degli stranieri.

Scendeva la sera.

Una bella sera di maggio con un cielo perfettamente azzurro che si andava man mano trapuntando di astri brillantissimi, piena di profumi, accarezzata dall'alito gentile di favonio dolcissimo: una di quelle sere che precedono notti sacre agli amori misteriosi degli angioli coi profumi dei fiori: quando dalla strana pianta d'inospiti lidi che sprigiona dal seno il fiore con la forte detonazione all'umile mimosa, è tutto un mistero di vita, una riproduzione indefinita di affetti, uno svolgersi di poema, lo espandersi di voluttà celestiale; una di quelle notti che non sembrano comuni che a due nazioni, la nostra e quella d'oriente.

È allora che lo scettico sente, e l'incredulo ama; ed amando, crede: è allora che un senso ignoto di cielo vi accarezza l'anima, e vi sentite ad un tratto rapito pei campi infiniti dell'ideale, è allora che la vostra vita si colora dei raggi della splendida aureola della felicità; vi sentite migliori di quello che siete; vi sentite spinti alla credenza, incatenati all'amore.

È la trasformazione che nasce dalle stelle, che piove una mistica luce sul vostro capo pensoso: dalla tuberosa che vi inebbria l'olfato; dal murmure indistinto della natura che vi parla il linguaggio del cielo: dalla ridda voluttuosa dei zeffiri che vi accarezzano il fronte: è la trasformazione della crisalide nella farfalla dalle ali dorate: la trasformazione sovranamente celeste, nata dall'influsso divino.

La vita allora, non c'è che dire, è un poema di cui ogni frase è un canto, ogni atto un trionfo.

Pare, ripeto, di vivere in un mondo migliore; quindi si è felici!

Però tutto ciò non è vero: non è che la suggestione del tempo, una specie di sonnambulismo che viene imposto dalla natura esuberante di profumi e d'amore. Al mattino, quando l'ultima stella si spegne all'orizzonte, quando l'azzurro della notte si tramuta nell'aranciato cupo, e poi nel bianco sporco dell'alba, quando la notte si rifugia negli antri dei monti per continuarvi la tela dei misteriosi amori, ed il vanitoso frastuono della vita si impone, allora l'incanto cessa, la realtà opprime, e l'amaro scetticismo, la delusione atroce, l'abituale sconforto ripigliano l'impero sovrano sopra di voi!

E così si svolge sempre la vita! Accettiamola qual'è... e narriamo.

. . . .

Laggiù ove oggi si distende inospite una landa bagnata dalle fresche e chiare acque del patrio Noncello, laggiù dove fra l'erba sterile e qualche tisica pianta di salice, cresce, insulto alla vita - rigogliosa - l'erba di Socrate, la fatale cicuta a fianco del mortale giusquiamo dal nauseabondo odore; laggiù dove ora si intersicano magri rigagnoli, figli randagi di copioso canale il quale, scorrendo, ricco d'acque, sotto l'antico castello, muove incessante le pale delle ruote d'un cadente e preistorico mulino, laggiù, tre secoli or sono, ben diversa era la scena.

Un forte gruppo di case, dimezzate da giardini, segnava come una specie di antimurale di questo vecchio *Portonaonis*, agognato cotanto dalla tedesca gente, e per fortuna di sè sempre altero per proprii statuti e per rispettate patrie leggi.

Era una specie di sobborgo colla sua piazza, colla sua chiesa, colla sua porta, forte di

saracinesca, co' suoi baluardi, cinto in parte da mura.

Colaggiù usi e costumanze affatto speciali: tradizioni del tutto diverse: qualche cosa di stranamente confuso fra il gitano spagnolo e la rozzezza germanica: fra la fatuità francese e la pacatezza friulana; un amalgama di cosa straniera a poco a poco venuta da lontano, e formatasi in colonia, e dove raramente avrebbe osato penetrare di giorno il pordenonese, per non passarvi certo la notte per qualunque causa si fosse colà trovato.

Chi aveva fondato quel borgo a case di foggia strana, nè veneta, nè orientale, barrocca sempre, e spesso di nessun ordine?

Alcuni soldatacci di ventura, stanchi di scorazzare l'Italia, ricchi di bottino, colla coscienza carica di memorie sanguinarie, allietati dal bel cielo, dalla frescura per le ridenti acque, devono aver posta la prima tenda. Questa ben presto cedette il posto alla capanna, e più tardi, per desiderio di benestare, la capanna si tramutò nella casa, qua di foggia moresca, laggiù adorna della sveltezza svizzera, più oltre fiera della severità tedesca.

Tutti e nessuno artista: anima vera il capriccio o la volontà del padrone.

Come le case così la favella.

Un miscuglio, un amalgama di suoni, un frasario strano, diverso: un'accozzaglia di motti, di parole indecifrabili, intraducibili; più che un linguaggio, un gergo.

Per lo straniero era l'asilo sacro contro la prepotenza del padrone, contro la severità della legge: una specie di sacrario del delitto. Nessuno osava oltrepassare quella porta: nessuno ardiva ricercare fra quelle mura il reo: una barriera insormontabile sorgeva fra l'offeso e l'offensore, il delitto ed il giudice!

In quella terra si era sacri.

Nessuna legge si era occupata di questa anormalità giuridica: nessun statuto aveva pensato di porre un freno alla strana iattanza del delitto!

Si temeva, ma si tollerava: tollerandosi si odiava: ma pure odiando si accettava volenti tale stato di cose.

Del resto un'aura di mistero si stendeva su quel borgo: tutto era cupo colà: tutto era fosco: una tela alla Rembrandt!... Quelle donne dalla splendida figura, dalle forme venuste, giunoniche, di notte non erano che magre e sozze streghe dalla bava velenosa, dalla coda diabolica: quegli uomini dalle spalle ercùlee, i grandi dannati al delitto, i tristi eroi del sangue.

Tale la credenza generale.

E si narravano racconti che facevano fremere: e si accennavano a fatti che la sola tristezza diabolica avrebbe potuto concepire: o si tesseva malignamente spesso, inverosimilmente sempre, si tesseva tale una tela di tristezza, di nefandità per la quale quel povero borgo era una specie di fantasma che impauriva, una tomba aperta che si evitava, un luogo orrendo che si temeva. È delle cose come degli uomini. L'indifferenza prima, poi l'antipatia, quindi il dispetto, in ultimo l'odio.

Interrogate che cosa vi ha fatto quell'uomo per meritarsi tanto, non vi si saprà dire: tutt'al più vi si risponderà: mi è antipatico, deve essere triste, infame.

Così anche delle cose.

Una frase scappata per leggerezza, accresciuta dalla maldicenza, modificata dalla tristizia, ampliata dalla malignità, e la nomea è fatta.

Quell'uomo è un malvagio: quella casa è un centro di ladroni, è visionata.

Quindi l'antipatia e poscia l'odio, e coll'odio la paura superstiziosa, l'accusa triste.

Meritava proprio quel povero borgo tutto l'odio del vecchio Pordenone?

Meritava che la brava mamma se ne servisse come di minaccia per il figlio testardo come se fosse l'orco della favola?

Che male faceva quella gente là?

Viveva da sola: aveva tradizioni proprie: non decampava dalle avite costumanze: stava tutta a sè...

Di rado uno di quegli uomini si era visto passare un'ora in qualche taverna del centro: preferiva il suo antro: mai una di quelle donne aveva osato passeggiare per le vecchie vie della città. Aveva i suoi giardini, la sua piazza, i suoi terrapieni, la grande distesa della pianura bagnata dal vecchio fiume.

Là il suo teatro, lo svolgersi della sua vita: là l'intreccio degli amori, il succedersi dei sogni dorati.

Del resto ospitalità la più larga, la più sentita.

Era un onore per quei soldatacci di ventura poter trincare un bicchiere del vecchio Reno con il vicino di Pordenone...

Ma nessuno osava di tanto... se togli qualche cavaliere di ventura, vago di cose strane, o qualche frate non schifo di sedere al desco di qualche bella armena o di qualche meno rigida tedesca...

Eppure laggiù c'era della gente buona.

Un difetto solo, e questo gravissimo, ave-

va, quello di essere straniera piovutaci giù con le eterne invasioni d' oltr' alpe!

Noi però che non dividiamo menomamente la paura e l' antipatia dei nostri vecchi, varchiamo il baluardo di tanti secoli che ci separano, ed entriamo un po' in questo borgo misterioso.

Vedete!...

Scende la sera; una di quelle sere che precedono notti così misteriosamente belle, per cui l' anima più scettica dice a se stessa: credi ed ama!

II.

Donna od angelo?

Vedendola si sarebbe stati dubbiosi se ritenerla fattura umana o di cielo.

Qualche cosa di sovranamente bello, di sublimemente mistico, qualche cosa di meravigliosamente diafano, una di quelle figure angelicamente pagane che i quattrocentisti hanno strappato ai segreti estetici dei maestri greci per giocondare le scene piagnolose dell' arte cristiana, qualche cosa fra l' umano ed il celeste, fra la donna e l' angelo.

Bionda, senza transazioni, senza singolarità, un tipo di bionda perfetta: un profilo purissimo, non mai increspato dalla malizia o dall' ironia: due occhioni con fosforescenze abbarbaglianti, e delle palpebre grevi: un ovale delizioso delle guancie, una sinuosità gentile delle labbra, uno spandimento di grazia e di mistero su quel viso d' angiolo, carne di dalia con divine delicatezze. La florida massa de' suoi capelli d' oro portava stretta, ravviata, raccolta dietro la nucca in una specie di mazzocchio, che spesso però si scioglieva, ed allora era un' onda flessuosa, aurata che le incorniciava il viso, che le copriva le spalle.

Mai tocca dalla civetteria dell'arte, quella donna nulla aveva di finto, nulla che non fosse una naturale esplicazione di sè: nulla che potesse far supporre uno studio per maggiore appariscenza.

La sua voce era soave come per melodia di cielo; sentita una volta non si dimenticava più, perchè svegliava nell' animo un eco di dolcezza sovrumana, un ricordo di armonia celeste: squillante, argentino il suo riso; dolce la parola e pura come i pensieri dell' anima: incedere da regina, movenze da fata: una singolarità nuova, spiccata di bellezza.

Donde veniva?

Aveva lasciato allora allora la vecchia chiesa, e moveva verso casa.

Una donna l' accompagnava.

Un contrasto disgustoso fra quella fanciulla bionda e quella vecchia grigia: fra quella figura diafana e quella donna allampanata, ossuta, dal viso arcigno, dallo sguardo sinistro, dalle movenze fiere.

Era sua madre?

Lo si sarebbe supposto alla movenza imperiosa, alla custodia severa, ed alla costante cura. Quelle due donne tanto differenti fra di loro, di così opposti sentimenti, di così diversa coltura, vivevano da anni assieme, e la loro casa era situata laggiù, al fondo del *borgo degli stranieri*, quasi fuor di mano, verso gli spalti: una però delle case migliori, ricca di un piccolo giardino, adorna di svelti poggiuoli, di foggia metà moresca e metà veneta.

Non erano sole: due uomini convivevano con esse. L'uno, il padrone, il capo di quella famiglia, un vecchio soldato di ventura, venuto giù dalla Germania, ed insediatosi qui in attesa di vendere la propria spada ed il proprio braccio al primo condottiero che gli fosse stato largo di proposte e di denaro. L' altro, qualche cosa di ibrido, di orrido, di deforme: un essere fra l' uomo e la scimmia; uno di quegli aborti di natura che erano tanto comuni a quell' epoca, e che, per la forma grottesca e per lo spirito mordace, la moda di quel tempo consacrava facile al sollazzo del barone, od a menestrello della dama.

Strana famiglia invero che viveva tutta a sè, che si circondava da una specie di mistero, che forniva pascolo a tante dicerie, nessuna favorevole, poichè allora, come oggi come sempre, la maldicenza è sempre regina della vita.

Quell' angelo di fanciulla, quella bellezza personificata di donna, era forse sorella di quella mezza figura d' uomo storto, gibboso, dal viso di carta pecora, con quel testone da vecchio momo, dalla chioma fulva, leonina?

Pure si amavano come fratelli. Erano cresciuti piccini assieme: le manine bianche di lei in quelle lunghe, ossute, ischeletrite di lui: la sua testa d' angelo posata con fiducia infantile sulla spalla ossea, affondata del piccolo mostro: erano venuti su da ragazzi, non distaccandosi mai l' uno dall' altto, dormendo per un pezzo nella stessa culla: venere e satiro insieme; giocando, amandosi anche, il gobbo idolatrandola.

Non si erano mai domandati chi fossero i loro genitori: quella vecchia sempre oscura

nel viso, severa nel cenno, dura nella parola; quel soldato dai modi aspri, violenti, dalla parola rozza, rappresentavano per essi la grande missione di padre e di madre; provvedevano ai loro vestiti, ai loro piccoli bisogni, alla loro esistenza, ed essi non chiedevano più oltre.

Lo dissi: vennero dalla Germania. Da tre anni abitavano in borgo. La loro casa non difettava di nulla: anzi vi si notava un non so che d'agiatezza che non sapevasi spiegare di fronte al fatto, che quel vecchio soldato da tempo filava la vita inoperoso, nulla guadagnando, molto al contrario spendendo. Quali le fonti di quelle risorse?

Intanto constatiamo che cresciuta negli anni e nella bellezza quella fanciulla, crebbero verso di lei il rispetto del vecchio e l'affetto del gibboso. Questo una specie d'idolatria, qualche cosa di misteriosamente intuitivo. Uno sguardo di lei e quell'uomo si sentiva conquiso: una sua preghiera e per quell'uomo ne veniva il delirio del servigio, il feticismo della devozione.

Lei però non approfittava di questo impero della bellezza: non sentiva la potenza di sè stessa su quell'uomo.

Lo amava come si ama il ricordo dei giuochi infantili: lo amava come si ama colui che si vide crescere con voi, che sentiste nomare fratello, che sedette sempre al vostro desco, che vi difese piccina, che vi protesse fanciulla; lo amava di quell'amore puro, sereno, senza restrizioni, senza sotterfugi, aperto, schietto, leale, che vi ricorda le carezze divine di vostra madre, le cure affettuose, pronte di vostro padre. Qualche volta nel vedersi lei così bella, e lui così orrido, così deforme, si chiedeva dubbiosa se veramente fosse suo fratello: qualche volta le pareva che fra il viso arcigno, duro, di quella donna che chiamava mamma, ed un passato per lei molto lontano, quasi sfumato, le si parasse dinanzi la figura mistica di altra donna, celestialmente bella, che le veniva incontro come per gettarle le braccia al collo e rapire dalle sue labbra di cinabro un bacio lungo, inebbriante... Tutto questo però presto svaniva, passava come una visione, e subentrava il solito buio, lasciando nel vergine animo di lei una delusione amara, uno sconforto che non sapeva spiegarsi, ma sempre opprimente.

Quindi qualche dubbio sulla vera origine sua, sulla natura di quella donna, sulla parte che rappresentava quell'uomo nella sua esistenza. Qualche frase sfuggita alla vecchia, qualche parola troncata a mezzo del soldato, qualche allusione non bene definita delle vicine naturalmente accrescevano questi dubbi.

Tante volte lei si era detta: che non fossi sua figlia?

Poi si era corretta subito.

La vecchia era un po' aspra nei modi, ma d'altra parte non le avrebbe torto un capello, non le avrebbe fatto mancare il soddisfacimento di qualunque desiderio per tutto l'oro del mondo. Il suo affetto, la sua cura, la sua devozione erano illimitati: una madre non avrebbe fatto meglio, forse qualche volta avrebbe fatto peggio. Pel vecchio poi quella fanciulla era la regina della casa. Il suo amore si esplicava in un modo così sommesso, così rispettoso, così ossequiente da rappresentare quasi per una parte il diritto della superiorità, e per l'altra il dovere dell'obbedienza.

Pel fratello, lo abbiamo detto, era feticismo spinto.

Non aveva allora che venti anni. Questo lo sapeva bene, poichè il vecchio Ottone le aveva detto ciò pochi giorni prima, ed in modo gentile.

Ecco come era andata la cosa.

Si era di sera: la giornata era stata buia, buia: qualche lampo, dei tuoni, poi un diluvio d'acqua, un rovinio di vento che mandò a male tutti i fiori del giardino di lei.

Quei fiori formavano allora tutta la sua passione: ne fu affranta.

Cunegonda, la vecchia madre, era anch'essa in molta pena. Altra la causa. Ottone, il suo uomo doveva trovarsi in viaggio di ritorno dalla Germania dove si era recato per affari imperiosi ed urgenti. Tardava molto a ritornare: ne era addolorata. Poichè non poteva dirsi di lei, non ostante la sua rozzezza, quello che moltissimi anni dopo scrisse un bell'umore, cioè che la donna maritata è della natura d'una gatta, quando il marito l'accarezza, graffia. No, ella amava Ottone, perchè nel matrimonio, pur trovandovi quello che cercava, non vi aveva ancora trovato quello che per solito non vi si cerca. Ottone era fedelissimo alla sua spada, ma anche alla sua donna. Più volte adunque lei si era affacciata alla porta a guardare; ma nulla, sempre nulla... Era in paura. Ad un tratto fu scossa da un'idea.

Si volse verso la fanciulla e le disse:

— Eriberta, vuoi che proviamo le carte?

— Proviamo pure, rispose la fanciulla sorridendo: le carte non mentiscono mai in mano vostra.

Cunegonda si avvicinò allora ad uno stipo, ne trasse un mazzo di carte lunghe, unte, rozzamente dipinte. Erano rare a quell'epoca; però come si vede, l'invenzione di Jacquemin Gringonneur per divertire il demente Carlo VI aveva fatto strada. Cunegonda ne sapeva qualche cosa.

Eriberta le si avvicinò.

La vecchia mescolò più volte quelle carte, poi trinciati nell'aria segni cabalistici cominciò il giuoco.

Depose sul tavolo un *asse di cuore*.

Un sorriso di soddisfazione si delineò sulle labbra avvizzite di Cunegonda.

— Vedete, disse Eriberta, battendo le mani con gioia infantile, ecco *la bravura*, lui in persona: continuate, mamma, il giuoco si mette a bene.

Voltò un'altra carta: questa volta erano *fiori*.

— Egli è in viaggio, mormorò la fanciulla che pareva molto addentro anch'essa nella lettura misteriosa del giuoco: i fiori segnano il vivere sicuro: egli viene.

La mano della vecchia tremava: si trattava di tirare l'ultima carta, forse la fatale.

Voltò ancora: era *un quadro*.

Misero le due donne un grido di gioia: lui era salvo non solo, ma vicino a casa.

Infatti poco stante dopo la porta si aperse spinta dal vecchio soldato.

Cunegonda gettò le carte sul tavolo e corse vicino al marito: la fanciulla fece altrettanto. Ottone commosso se la trasse al seno e depose un bacio lungo sulla fronte di lei.

In quanto al gobbo era assente.

— Si temeva tanto pel vostro ritorno, dissero le donne, ma ora siete qui e ne siamo liete.

— Ed io del pari, rispose il soldato gettando in un canto della stanza il suo largo cappellaccio di feltro adorno di piume tutte sgualcite dalla pioggia. Non so che cosa avrei fatto per giungere a casa questa sera. Avvicinati, Eriberta. Vedi questa colanna di argento con la medaglia che la chiude? È un talismano che da tempo conservo e che non voleva darlo a te che nella giornata in cui tu compivi i vent'anni. Oggi è giunto quel giorno: mettila al collo e ti apporti fortuna.

Eriberta baciò quel gingillo, poi se lo allacciò al collo di cigno.

Egli la guardò a lungo, come in atto di ammirazione, quasi estatico dinanzi a figura di cielo. Le due donne si guardarono in viso senza comprendersi.

Non chiesero una spiegazione.

Ottone era uno di quelli uomini che per solito non ripeteva due volte la stessa cosa.

Certo in quel dono c'era qualche cosa di strano e di misterioso, ed Eriberta, senza indovinarne il motivo, si sentì triste.

Erano scorsi intanto diversi giorni da quella sera.

Un sentimento nuovo si era ad un tratto svegliato nel cuore della fanciulla.

Qualche cosa di strano, di indefinito la commoveva.

Ella subiva la grande, la divina imposizione della natura — ella amava!

Chi?... seguiteci e lo vedremo.

III.

Nel vecchio castello.

Oggi la giustizia degli uomini ne ha fatto un luogo di pena.

La trasformazione è stata così violenta, così forte, così sentita, così plebea che del vecchio passato oramai non vi ha ombra di vestigia. Tutto fu ridotto: tutto fu mutato: la mano demolitrice dell'uomo ha lavorato senza pietà, aiutato mai sempre da quell'eterno distruggitore delle cose che è il vecchio tempo.

Allora era ben diverso: ed il castello destava la meraviglia non solo per la sua costruzione, quanto per la ricchezza delle sue nobili ed aurate stanze, per le vaghe dipinture, e per le gallerie delle quali andava adorno.

Ricco di pozzi profondi e di vaste cisterne: attorniato da un'alta cinta complicata per torri e torricelle, forte per un solido bastione, e per fossi profondi, nulla pertanto gli mancava per essere imponente.

Al disopra della vasta porta, con ponte levatoio e forte saracinesca, si elevava un pesante torrione, sulla cui cima, salutata dallo sventolar di rosso-giallo stendardo, una pesante colubrina, capace a gettare una palla di sessanta libbre a due miglia di distanza, stava eterna e minacciosa guardiana.

Al di là di quella porta, un lungo androne dove Giuliano da S. Gallo, mastro bombardiere e valoroso soldato, che la storia fa strenuo difensore nel 1452 di Castellina del Chianti, ed ardito edificatore di Rocca d'Ostia, aveva posto a difesa certi pesanti travi, i quali, mediante appositi congegni si alzavano e si abbassavano, pronti a schiacciare l'imprudente che avesse osato varcare quella soglia.

Mazziculi, schiacciateste, strettoie nefande, mazzate infernali, chiamateli come vi piace

meglio, ma degni dei tempi, e dei rozzi mezzi di difesa di quell'epoca.

Al di là dell'androne una strana corte, ed ai lati di questa, pronti sempre per ogni improvviso attacco, due o tre *mantelletti a feritoie* mobili, forti per *scoppietti* e *cerbotane;* arnesi validi da guerra che molti anni più tardi ebbero l'onore d'una felice monografia illustrativa dettata da uno dei più potenti Conti di Porcia.

Dopo la corte, il bastione, anzi questo in quella; ed al fondo, nel fosso due o tre casematte le prime forse che si riscontrassero a quell'epoca nel Friuli, dovute senza fallo al consiglio di un vecchio soldato di ventura, che nel 1430 aveva combattuto a Compiègne, e che tornato in Italia, ed assoldatosi con un capitano austriaco, con esso calò fra noi, ed attorno al castello formò le accennate *maisonnette* d'origine francese.

Oggi le casematte rispondono non solo ai bisogni della guerra e di difesa, ma eziandio a quelli igienici ed umanitari: ma allora erano rozze volte, quasi prive di luce, senza aria, immerse nell'acque, sormontate dal bastione, e che, tutt'al più, contenevano ciascuna una ventina di scoppettieri.

Però due di esse presentavano un notevolissimo vantaggio, potendosi da quelle casamatte entrare in due larghe, comode e lunghe vie sotterranee (mezzo di spionaggio o di fuga a seconda del bisogno) una delle quali giungeva fino al campanile di S. Marco, e qui, con diramazioni diverse; e l'altra al campo o piazzale dei bosniaci, il grande mercato per la lana.

Vedremo più tardi quale utile ne cavasse un capitano rappresentante *S. M. Serenissima* da queste vie di sotterra: per ora ritorniamo al castello.

Passato il bastione, attraversando un altro piccolo andito, si entrava in un cortiletto interno, attorno al quale giravano portici, avendo nel mezzo un pozzo profondissimo, il cui fondo, secondo una vecchia leggenda dell'epoca, era stato teatro di un dramma di sangue. Da quel giorno l'acqua di quel pozzo non fu più bevibile: ed uno scoppettiere o più strano o più ardito che ne volle assaggiare fu preso da così violenti conati di vomito e da così fieri dolori di ventre che se non soccombette lo si dovette alla sua forte natura più che a certi medicinali suggeriti da un medicastro chiamato per la cura. A metà di quel pozzo, a fior di parete, era in allora una porticina, e dietro di quella una specie di camera il cui uso segnalava una di quelle strazianti barbarie che l'evo medio inventò a castigo di chi ardiva professare teorie sociali o religiose contrarie all'imposta generale credenza.

Colà entro adunque era l'*in pace* dei suddetti nemici della società. Si calavano nel pozzo: una mano con violenza li tirava per la porticina entro la stanza. L'infelice avvinghiato, imbavagliato, impotente ad ogni offesa o difesa, lo si cacciava violentemente in un canto di quell'antro, sottoterra, privo di luce, privo d'aria. Ciò fatto, il boia di nuovo genere, usciva dalla stanza, dava un fischio, e da lassù si calava a prenderlo una specie di ballatoio, e su questo il carnefice chiudeva per di fuori l'usciuolo, e da quel momento dell'infelice racchiuso non se ne parlava più. Così l'incredulo, lo stregone, l'ardito battagliero del pensiero moriva disperando, maledicendo forse Dio che permetteva tanta barbaria.

Al tempo della nostra storia quel pozzo era all'orlo coperto.

Si diceva che una notte un archibugiero aveva veduto uscire un fantasma. Si credette alla visione ed una leggenda di paura si creò in tal modo attorno a quel pozzo, vecchia tomba di mal'intesa giustizia umana.

Ben pochi pertanto osavano di notte avvicinarsi a quel pozzo: un uomo solo pareva avere famigliarità con esso, il gobbo, il menestrello di madama.

Del resto quei portici che alcuni allievi di Licinio avevano maestrevolmente dipinto, erano sempre illuminati da più fanali.

Poi al fondo dello scalone di granito di Verona stavano fermi, notte e giorno, due scoppettieri: e la missione loro non era tanto di salvaguardare il capitano e la famiglia sua, quanto quella di dare il grido notturno alle scolte che stavano sugli spalti, ed accoccolati, in vedetta, sulle mura di cinta.

Nelle stanze superiori del castello la ricchezza tedesca per una parte e l'arte italiana per l'altra avevano concorso a farne un tutto pregevolissimo ed artisticamente bello.

Uno dei capitani poi, amante come egli era di statue e di dipinti, benchè per pochi mesi qui si fermasse, pure vi riunì i migliori capolavori dell'epoca, talchè quanto di meglio potevasi desiderare colà si trovava raccolto.

All'alto, attorno al maschio che si staccava dall'interno del fabbricato, verso il *borgo degli stranieri* correva una larga balaustrata, e di lassù si dominava la sottostante pianura, ed il vecchio borgo sempre altero

— Pordenone 1891 Tip. Gatti —

per suoi speciali statuti, sebbene i principi tedeschi che vi mantenevano capitani proprii si riservassero il diritto di presidio a difesa della terra friulana, fatta propria per forza di conquista.

Dal teatro ai personaggi.

All' epoca del nostro racconto il capitano, che rappresentava l' Austria nel sopra indicato diritto, se era il più prestante cavaliere, ed il più bell'uomo, sempre tutto chiuso nella doppia buffa del suo morione a comaglio, non poteva dirsi però che fosse il più valoroso dei baroni ed il più valente dei condottieri. Tutt' altro: Odocaro conte di Moravia benchè avesse la mattana di andar sempre inferrucciato ed armato, era il più nemico uomo delle battaglie che ci fosse al mondo; e se in sua gioventù aveva strenuamente combattuto, fu sempre però nel campo di Venere vaga e cortese: tanto che in tutta la cristianità le gesta erotiche di lui erano ormai passate in proverbio.

Eppure a vederlo in usbergo di puro acciaio, con tanta di gorgiera, adorno di sopraveste di color verde-lucertola, con grossa cintura a fiocchi dalla quale pendea un lungo spadone, e dentro la cintura guardava uno stocco a tre tagli: a vederlo con que' cosciali a squamma, con gambiere a ginocchiello e col pie' in scarpa di ferro a punta aguzza, si sarebbe creduto d'aver certo a che fare coll' uomo assuefatto alle rudi arti della guerra, alla dura disciplina del soldato, col più valoroso dei condottieri. Nulla di tutto ciò. D'animo gentilissimo, cortese nei modi, accarezzevole nel parlare, il conte Odocaro di guerriero non aveva che l' armatura, poichè più che uomo d' armi egli era poeta e letterato. Nel castello, da quando venne lui, convenivano i migliori ingegni, i più dotti uomini, i più distinti artisti; ed ogni giorno in quelle sale era un geniale ritrovo di tutto quanto in lettere, arti e scienze era ricco in quell' epoca Pordenone.

Poi feste, caccie, baldorie, una vita di svago, di facili amori, di cortesi convivii.

Regina della casa, Cassandra di nuovo genere, perchè dicevasi che avesse la facoltà di leggere nell' avvenire, Jolanda la giovane sorella di lui.

Un giorno il divino Tiziano volle ritrattarla.

Jolanda con il più lusinghiero de' suoi sorrisi gli disse:

— Fatelo, maestro, ma badate che voglio essere più bella di quello che sono.

La modestia non era il forte di Jolanda.

Tiziano tenne alla prova. Ne uscì una madonna. Jolanda in vederla ne fu altera.

Contemplandola alcuni giorni dopo Licinio volgendosi al Marroni che gli stava a lato evocando versi sublimi:

— Maestro, gli chiese, dove credete voi che abbia preso Vecellio quella figura?

— In paradiso, rispose Marroni.

Fratello e sorella vennero dalla Germania col proposito di passare sotto questo nostro bel cielo giorni di festa.

E tennero al progetto.

Il castello con tutti i suoi archibugieri, con tutte le sue colubrine, con tutte le sue formidabili bombarde non ispaventava certamente, poichè sebbene un sagro avesse il motto:

> Ogni fortezza spiano con ruina

niuno ne aveva udito ancóra il rombo; e se battaglie là entro si erano date, queste furono di versi ed anche di baci: certo un alternarsi di sollazzi e di feste.

Il conte Odocaro era fatto così: tornei e caccie: falconiere di valore incontestabile: verseggiatore felice.

Per Jolanda poi due forti passioni: la lettura del futuro, la mania della magica arte, il prepotente bisogno di parer bella e d'amare.

Da ciò un numero grande di menestrelli e di negromanti: un' ospitalità gradita per letterati ed artisti.

— Breve è la vita, diceva filosofando con gli amici Odocaro: più breve forse il soggiorno in questa bella Italia. Divertiamoci oggi, e non pensiamo al domani.

E come abbiamo detto i divertimenti non mancavano.

Ma intanto che lassù in castello si sollazzava allegramente, nel vecchio Borgo, spirando sempre un desiderio vivissimo di libertà, una prepotente voglia di autonomia, si andava maturando in segreto una nuova forma di reggimento politico, una specie di adesione ad un governo più amato, più naturale, più consanguineo, più forte, più bene accetto, quello veneto.

Lo vedremo meglio più oltre.

Intanto continuiamo la nostra storia.

CAPITOLO IV.

Madonna Jolanda si annoia.

In una sala più appartata del castello, tutta ricca per arazzi e velluti, e pel soffitto magistralmente dipinto a divini affreschi, sdraiata, più che seduta in un profondo seggiolone, stava sola un mattino la bella Jolanda

. . . . . nell' abito fluente
con 'l molle crine biondo
su l'omero spiovente.

Stanca di accarezzare un piccolo levriere che posava il muso intelligente sulle ginocchia di lei, annoiata mortalmente, seccata di essere sola, stese con moto indolente la destra mano ad un tavolo vicino, e levato su, lenta, lenta, quasi affranta da grave peso, un piccolo martelletto d'argento, lo lasciò cadere più volte sopra una campanelluccia aurata, e ne trasse alcuni squilli secchi, sonori.

Una donna apparve tosto sul limitare della porta della sala, ed inchinatasi rispettosamente parve attendere gli ordini della fanciulla.

— Teoberga, disse lentamente e con voce fioca Jolanda, come sei sempre pronta; avvicinati. Oggi sono annoiata tanto, e non ho mai desiderato così vivamente il ritorno alla nostra Germania come in questo momento.

— Davvero? osservò con accento addolorato Teoberga, eppure nulla vi manca per essere felice... questa Italia poi è tanto bella... quaggiù è tanta poesia... tanto profumo...

— Dici bene, ma questo cielo continuamente sereno, quest'aura eternamente profumata finisce per seccare... Suggeriscimi qualche cosa perchè mi diverta...

— Una caccia, madonna...? osservò Teoberga.

— A tante assistetti... ne sono sazia...

— Qualche giostra, allora... qualche cavalcata... anzi il Conte vostro fratello ne ha progettata una fra breve...

— Lo so, egli vuol vincere la ritrosia del popolo che ci tollera, colle feste... Cattivo sistema, Teoberga mia, è inutile illuderci: qui non ci si ama... Ci si tollera... si apprezza il nostro fasto, si appetisce il nostro oro, si divide la nostra gioia, ma tutto ciò nel modo di chi è costretto a fare questo perchè gli è imposto o dalle leggi o dalle convenienze, ma nulla più. Mai un sorriso sincero; mai una parola, un atto che possa dirsi volontariamente cortese. Gli stessi cavalieri che ci attorniano, che si inchinano al mio passaggio, che fanno omaggio alla mia bellezza non sono sinceri nella loro devozione: la loro non è che una adulazione falsa, bugiarda, non sentita mai...

— Eppure fra i prestanti cavalieri che vi fanno corona, havvene uno che credo proverebbe contro di voi, o madonna, se vi sentisse favellare così...

— Ah! Oberto de' Ricchieri vuoi dire?... Nemmeno lui. Forse meno finto degli altri, più cortese... ma sempre freddo... sempre riservato... No, Teoberga, tu t'illudi, e mi illudi. Non si dimentica che sono nata sotto un cielo che non è il loro: non si obblìa che parlo una favella straniera per essi... Alla più pezzente artigiana forse sarà dato l'amore che si nega a me... Teoberga, male hai fatto a parlarmi di lui...

— Perdonate, madonna, l'involontario errore... Ma voi sapete che vi amo tanto, e che dal momento che vi raccolsi bambina dalle braccia della morente madre, non vivo che per voi, non penso che al vostro bene...

— Sì, lo credo: e te ne sono grata. È per questo che ho voluto che tu mi segua in Italia. Fa tanto bene un viso amico fra tanti stranieri. A proposito tu mi parlasti un giorno che laggiù nel borgo vi è una figliuola d'un soldato che può dirsi addirittura un amorino. Forse la presenza di quella fanciulla potrebbe distrarmi. Vorrei vederla: a te questo incarico.

— Quando lo vorrete, madonna. Il di lei padre aspetta di essere ricevuto a servizio presso la vostra corte. È un uomo che ha avuto un passato molto burrascoso, almeno per quanto se ne dice. Quella fanciulla così bella, così gentile, così delicata pare impossibile che possa essere figliuola di quel rozzo uomo... Dessa ha un fratello, un gobbo impertinente e ridicolo: voi, madonna, dovette conoscerlo, perchè nell'ultimo convito che si diede in onore del cavaliere Grafulfo di Ferrara fece sbellicare dalle risa co' suoi lazzi spiritosi e colle sue storielle vane. Ve ne ricordate, madonna...?

— Me lo ricordo infatti: un menestrello famosissimo invero, quanto una figura eccezionalmente ridicola... Non sapeva però che quel gobbo valente fosse fratello di lei... Ora maggiormente m'incoglie desiderio di avere quel bottoncino di rosa al fianco mio. Va, Teoberga, e conducimi qui suo padre. Se non è sua figlia me ne dirà la storia, e sarà tanto di guadagnato contro la noia che mi molesta... Corri adunque, non frapporre indugio.

— Vado, madonna, e che l'espediente valga a farvi lieta.

E Teoberga, inchinatasi dinanzi alla sua signora, e baciatale con riverenza la destra, si ritrasse dalla stanza.

Jolanda rimase sola.

La noia saliva al parossismo.

Cacciò con atto violento della mano lungi da sè la povera bestiola, la quale senza guaire, senza porre un lamento, ma avvilita si ritrasse in un canto oscuro della stanza e colà si accovacciò, continuando a guardare con occhio intelligente la bizzarra padrona quasi a-

spettandosi di leggere sul volto di lei un motto che annunciasse la burrasca essere finita.

A quell'epoca non si sapeva che cosa fosse la nevrosi; si subiva perchè era molto comune, ma non la si curava.

Per alcuni passava per effetto di diabolico influsso. Alcune volte se ne affidava la cura al prete ed allora se ne aveva per risultanza qualche spettacoloso *auto de fè*.

Chiedetene novella alla storia di Spagna.

Jolanda però quando aveva di questi momenti di eccentricità nervosa allora si curava leggendo.

Dalla Germania aveva portato seco un libro molto raro « *Della curiosità umana* » e se lo aveva assai caro poichè fra altro trattava molto d'un argomento a lei tanto simpatico, quello dell'amore.

D'altra parte quando la noia subiva una tensione insopportabile: quando alla nervosità dolorosa subentrava una forte ed abituale emicrania, allora senza chiamare l'empirico addetto al castello, con una specie di spilla d'argento s'innestava due o tre goccie d'un liquore rossastro, forse a base di morfina, preparato con dell'erbe e che le era stato regalato da un frate proveniente dall'Asia in beneficio di una larga elemosina che gli aveva fatto laggiù in Germania. Dopo quelle iniezioni Jolanda veniva presa da una forte sonnolenza, poi da una specie di estasi, e per qualche ora sognava... e quali bei sogni...

Questa volta adunque dopo aver cacciato da sè il cane, alzatasi da sedere si avvicinò ad una specie di stipo, ne trasse il libro-medicina.

Apertolo così a casaccio lesse forte:

« Domandarono ad un filosofo che cosa sia l'amore, e che cosa sia la donna. Sapete che rispose? Secondo Ovidio l'amore è un misto di veleno e di miele. Per Plutarco precettore d'ogni bene, per Baccone il perturbatore del mondo. Nell'Esiodo è l'architetto dell'Universo: in Virgilio il vincitore d'ogni cosa: pel grande Veda l'anima dell'umanità. In quanto la donna, domandatelo a Seneca, a Simonide ed Aristofane ed accontentatevi di quanto ne dissero coloro. Le recriminazioni non potevano essere più violenti, le offese più plateali. Uno solo ha modificato con un po' di galanteria la propria avversione per le figlie di Eva, ed ha detto che la donna, per esattamente definirla, è un animale che molto si compiace a rimirarsi nello specchio. »

Jolanda chiuse il libro e lo gettò con dispetto sul tavolo vicino.

La lettura aveva fatto nascere la reazione: la noia scomparve.

— Insensati e perfidi, gridò essa stropicciando fra le dita affusolate il merletto che le adornava le larghe maniche del vestito; nessuno di voi conobbe mai il grande canovaccio della natura fatto coi ricami dell'immaginazione che si chiama amore: nessuno di voi trattò la donna, per la cui creazione Dio non si ebbe a pentire come si pentì per l'uomo.

E stava per aggiungere chissà quali altre parole, quando si ristette, e voltasi verso la porta, disse:

— Passate.

Un vecchio soldato di ventura, chinato fino a terra, stava dinanzi la donna.

Era Ottone.

— Madonna, mi avete fatto chiamare?

— Appunto.

E Jolanda, ritornata a sedersi nel suo seggiolone, fece cenno al soldato di avvicinarsi.

— Voi venite da Germania, ed abitate laggiù nel borgo.

— Madonna sì.

— Avete con voi una fanciulla che mi dicono assai bella...

— Mia figlia, madonna, Eriberta.

— Perchè non la presentaste mai al castello?

— Non l'osavo: d'altra parte essa ha sua madre sola...

— Comprendo, deve averne cura.... Ma voi cercate di entrare al servizio di mio fratello?

— Il cercai...

— Ed otteneste?

— Non ancora...

— Da questo momento però siete al nostro servizio. Le informazioni sul conto vostro sono assai buone. Ci dicono che valente è la vostra spada, e che molto intelligente è la vostra testa. Noi qui abbiamo di bisogno di braccia forti, e di cuori fedeli. Contiamo sopra di voi.

— Grazie, madonna, e non avrete posto in fallo la vostra fiducia.

— Da domani quindi passerete ad abitare in Castello. Vostro figlio ha il pregio di farci ridere qualche volta: Eriberta sarà la mia amica. A proposito quanti anni ha questa fanciulla?

— Venti, madonna.

— Due anni meno di me. Ed è nata...?

— In Italia, madonna.

— Ah! forse quando voi eravate al servizio di qualche castellano?

— No, madonna.
— Ed allora?...
Ottone si tacque: abbassò la testa, si accontentò di far girare fra le mani la tesa del suo largo cappellaccio di panno grigio.
Era l' uomo imbarazzato dinanzi allo sguardo scrutatore della fanciulla.
In quel mentre nell' altra sala passava accidentalmente il gobbo.
La porta era socchiusa: l' occhio di lui sbirciò nella stanza, e visto il padre suo si ristette, fermandosi, non veduto, ad ascoltare.
— Perchè tacete? osservò Jolanda... vi è forse qualche segreto sul conto di vostra figlia?....
— Forse, madonna...
— Svegliate maggiormente la mia curiosità. Io non ho il diritto di imporvi di tradire un giuramento che forse avete fatto, o di svelarmi un segreto che vi appartiene: ma se senza fare oltraggio alla vostra coscienza ed al vostro onore se potete dirmi qualche cosa su questo proposito ve ne sarò grata.
— Ebbene, madonna, in tal caso interrogatemi.
— Sia pure: Eriberta è vostra figlia?
— No, madonna, rispose Ottone.
— Ah!... gridò Jolanda.
E quasi eco, un altro grido simile suonò nell' altra stanza.
Era il gobbo.
— Non è mia sorella, mormorò: cielo ti ringrazio!...
E si allontanò correndo.
— Non è vostra figlia? ripetè Jolanda.... ed allora...?
— Ed allora, madonna, compiacetevi di ascoltarmi.

V.

Ciò che narra un soldato di ventura.

— Tutto quanto sto per dirvi, madonna, pregovi rimanga fra noi. Non sono autorizzato da alcuno a svelare il segreto che riguarda la mia figliuola. Dico mia pel grande affetto che le porto. Voi, madonna, intendete proteggerla e sollevarla dallo stato misero in cui si trova, e mentre vi son grato, ciò mi autorizza a mettervi a parte di quanto è mistero per tutti.
— Anche per Eriberta?
— Per lei segnatamente. Il suo amore, il suo rispetto per me, la devozione per la mia donna, l'amicizia per Lindevito, il figlio mio, tutto ciò fa ritenere che essa non ha il menomo dubbio sull' essere suo. Mi interessa sommamente che rimanga in questa credenza. D' altra parte non potete credere come sia lieto che passi al castello: quella fragile e bella creatura non è fatta per condurre la vita nella casa miserabile d' un soldataccio par mio. Ha d' uopo di cure, che, anche volendo, non le potrei dare: ha d' uopo d'una vita brillante, degna di lei, della nascita sua...
— Ebbene, presso di me avrà tutto ciò che le desiderate: l' amerò come una sorella, la terrò come dolce compagna...
— Grazie, madonna, per me e per Eriberta. Ora udite pure. Molti anni or sono, una notte, si picchiò forte forte all' uscio di mia casa. Tuonava, lampeggiava, era imminente un tempaccio d' inferno. Chi poteva disturbarmi a quell' ora e con quel tempo? Mi affacciai ad un balcone. Un buio da dannati. Non ci si vedeva a bestemmiare. Però bene aguzzando lo sguardo potei distinguere un' ombra nera disegnarsi avanti la porta, ed al primo chiaror breve d' un lampo, mi parve anche che quell' ombra tenesse un largo cappellaccio in testa.
Era un uomo adunque, forse un soldato, o cavaliero che chiedeva ospitalità.
— Chi siete e che cosa volete? gridai forte dall' alto del balcone.
E l' altro con voce fra' denti mi rispose:
— Mastro Ottone, affrettatevi ad aprirmi, chè ho un messaggio d'urgenza a comunicarvi. E si tacque.
Egli non aveva risposto che per metà alla mia domanda. Bastevole però perchè non insistessi più oltre per altre spiegazioni.
— Sia chi voi siate, risposi, scendo per sentire che avete a dirmi.
E disceso abbasso, ed aperto l' uscio, lo sconosciuto entrò.
Lo guardai attentamente in viso quasi per ricordarmi meglio dove e quando aveva veduto quell' uomo.
Egli mi comprese, e venendo in aiuto alla mia memoria:
— Sono il portinaio del vicino convento; la badessa chiede di voi per cosa di sommo momento: farete cosa gradita a seguirmi.
— Non ho difficoltà alcuna per far quanto mi dite; ma non sapreste dirmi che si vuole da me colaggiù? Non ho affari col convento: madre di Boleslavia tiene i suoi bombardieri: e per quanto mi sappia, non ha licenziato mastro Valperto capo di essi, per ricordarsi di me.
— Non saprei che rispondervi, perchè ignoro completamente ciò che vi si deve dire.

Fui chiamato d'improvviso, e mandato qui per condurvi meco.

— Cosicchè scena completa di mistero, non è vero?

— Appunto così: venite, od amate meglio che porti a madonna il vostro rifiuto?

— No, vengo: all'invito d'una donna, sia pur monaca, per quanto mi possa cogliere, un soldato par mio non risponde mai colla villania d'un rifiuto. Precedetemi, ve ne prego.

Intanto pareva che dal cielo si riversasse sulla terra un diluvio d'acqua, perchè la veniva giù a torrenti, mista a grandinar disastroso.

Abbassai la testa, e sfidando il vento e la bufera mi posi in cammino dietro il mio uomo.

Un quarto d'ora dopo, bagnati tutti e due e gualciti che la pareva una desolazione, capitammo al convento. Madonna di Boleslavia mi accolse amorevolmente, e fattomi sedere vicino a lei, là in un grande seggiolone, con aria piena di mistero mi disse:

— Mastro Ottone, se è nota la fortezza del braccio vostro, e si ammira il coraggio che vi anima, è pur noto il buon cuore che avete, e sopratutto il fatto che si può fidare di voi completamente.

Cominciava a capire qualche cosa, od almeno credeva di capire.

Madonna la badessa aveva bisogno di fare un colpo di mano ardito e ricorreva a me. Le avventure misteriose mi hanno sempre svegliato nel cuore un grande interesse. La interruppi, per prevenirla che se si trattava di menar di stocco o di difenderla era prontissimo.

La badessa mi sorrise graziosamente mostrandomi una doppia fila di denti come tante perle e soggiunse:

— Affè mia, non avete indovinato, Ottone. Non ho bisogno di voi nè come soldato, nè come uomo di stocco: è una missione molto delicata che vorrei affidarvi, ma non meno importante, poichè dalla vostra cura e dalla vostra fede può dipendere l'avvenire d'una persona. Voi non avete figliuoli, credo...

— Uno ne ho, e non l'avessi che sarebbe meglio. Una dannata di strega ha guardato di mal'occhio la mia donna, ed il povero Lindevito è venuto fuori abbozzato come un mostricciuolo...

— Gran mercè allora, perchè il dono che intendo farvi sarà più gradito.

— Dono?... mormorai stringendomi nelle spalle.

Questa volta non capiva davvero.

— Sicuro, soggiunse madonna, e sallo Iddio e sant'Adalberto patrono se me ne duole l'anima dovermene sbarazzare; ma i tempi corrono grossi, e non posso fare altrimenti.

D'altra parte vi sarà sempre tempo in avvenire di riavere ciò che oggi intendo di darvi. Dipenderà per una parte dalla cosa donata, e per l'altra dall'animo del donatore.

— Non vi capisco bene, madonna, ma si potrebbe sapere che cosa avete da offrirmi?

— Questo il segreto: una bimba, un amorino di bimba che intendo affidarvi...

— Una bimba! gridai e rimasi sorpreso come se avessi avuto una mazzata sul capo.

— Una fanciulla!... ripetei... vostra madre?

— Regalata al convento da non so chi e che io regalo a voi col progetto che ne abbiate cura, e ne diventiate il padre. Il convento però penserà sempre per il di lei mantenimento. E se in avvenire si svelerà il mistero che oggi la circonda, allora vedremo sul da farsi.

— Ma io, madonna, non vi chieggo questo dono. Dannato ad una vita randagia, di strapazzi, di possibili sventure, non posso in coscienza assumermi il grave compito che volete affidarmi. D'altra parte avvenne nella mia vita un caso per il quale ho fatto giuramento che non avrei posto più il pensiero e la cura sopra una piccina. Sentite, madonna. Voi lo saprete forse, perchè lo sanno tutti qui. Non è molto, mi sono trovato come lancia spezzata al servizio di certo italiano, che sebbene con nome francese, io credo non fosse che della nazione del diavolo. Colui del resto era un'eccellente spada, ed anche un eccellente amico. Splendido sopratutto, largo con gli amici, ma terribile coi nemici. Ne feci incontro laggiù nel Friuli. I turchi avevano invaso quel territorio, e si avanzavano con molta fortuna. Quel francese, che non era francese, si pose a capo di una di quelle squadriglie, e mi invitò a prendervi parte. C'era da menar di mano, da buscarsi un colpo che vi mandasse all'inferno, ma c'era motivo per trovar bottino e per farsi ricco. D'altra parte una vita val l'altra. Accettai, e, madonna, pregate Iddio per le anime di coloro che caddero sotto i nostri colpi! Una scena orribile avvenne laggiù... Si assediò, si prese d'assalto, si incendiò un castello, quello di Polcenigo. Fu l'inferno: colpi che venivano da tutte le parti: un pugnare senza misericordia: una difesa che, ve lo dico io, madonna, non aveva

visto l'uguale. Quel conte era un demonio in carne ed ossa. Ferito, morente, pugnava ancora. Alla fine cadde... Alberto di Costans, il copitano, il francese, l'italiano, l'uomo del diavolo, quello che volete voi, si incaricò della moglie del conte... era affar suo... e sta bene; io d'una piccina... che avevo strappato dalle braccia della madre morente, ed alle fiamme che tutto distruggevano. Oh! come era bella quella bimba. Pensava a Lindevito, a lui, aborto d'uomo che è mio, e quella piccola la destinava proprio a far felice la mia donna, a portare il paradiso nella mia casa. Me la portai meco; e fuor di pericolo, in un bosco, sicuro che nessuno mi avrebbe molestato, cominciai a curarmi di lei... Ne fasciai le manine che erano bruciate dalle fiamme: avvoltolai quel corpicino da puppatola nella mia casacca, e riparatala così dal freddo della notte che si avvicinava, la portai in una vicina capanna. Colà era più al sicuro. Chiamai un compagno, e ve lo posi a guardia, dicendogli: Senti: tutti voi avete avuto la vostra parte di bottino: quella è la mia: non può interessare ad alcuno di voi, ma interessa tanto a me. Fermati per un momento a farne la guardia. Corro dal capitano, e poi sono subito da te per liberarti della noja di questo inaspettato baliatico. — Il soldato sorrise, si sdrajò sull'erba avanti la porta della capanna. Entrai dentro. La mia piccina dormiva. Una manina stringeva qualche cosa di lucente. Guardai: la credetti prima una moneta: non era che una medaglia. Ricordo bene quella medaglia. Mi chinai a baciarla piano piano in fronte, ed uscii dalla capanna. Non mi conosceva più. La paternità improvvisa che mi era assunta mi aveva trasformato. Non lo crederete, madonna, ma dopo aver baciato quella piccina non so se sarei stato capace di dar fuoco ad un altro castello. Partii, e sebbene fosse intenzione mia tornar subito, pure dovetti far tardo. Liberatomi però da ogni cura con il capitano volai alla capanna. Il mio soldataccio russava maledettamente. Entrai nel recinto che racchiudeva il mio tesoro... e gettai un grido ed anche una bestemmia. Non c'era più nulla. Con un calcio svegliai l'uomo di guardia.

— Dimmi, gli chiesi urlando, dov'è la mia bambina, che ne hai fatto?

L'altro intontito pel sonno e per lo stordimento. — Che?... disse, non ne so nulla. Sarà là dove la lasciaste.

— Cane, rinnegato, non c'è più!... Ma nulla udisti?

— Nulla...

— Non vedesti nulla?

— Nulla...

Decisamente la mia bimba mi era stata rapita. Da chi?... Perchè?... Fui sul punto di ammazzare lui, quel soldato... Con qual pro? Fatto maggiormente cattivo dalla delusione amara che mi era toccata, mi slanciai furibondo a novella pugna. E voi ora, madonna, vorreste affidarmi l'incarico di altra bambina? Vedete bene che non sono destinato per questo.

— Eppure sono convinta che non mi sarò rivolta invanamente a voi. La piccina che io tengo fu trovata una sera sulla porta della chiesa. Chi ve l'aveva lasciata? si disse una banda di zingari. Perchè l'abbandonarono? forse era d'impiccio alle loro gesta ladresche. La raccolsi, e la tenni meco: ma ora debbo lasciare questo convento per intraprendere un lungo viaggio verso la lontana Asia. Io l'amo quella piccina, e temo per il di lei avvenire... È tanto bella ora... Voi, mastro Ottone, avete una buona donna, e dessa ne avrà tutta la cura. D'altra parte, ripeto, il vostro interesse non ne scapiterà. Ho provveduto per il di lei mantenimento per anni diversi. Al mio ritorno dall'Asia, ovunque voi vi troviate saprò ritrovarvi, ed allora penserò meglio all'avvenire della mia figlia adottiva. L'accettate voi dunque?

— Madre santa, farò quello che volete... Vediamo la piccina...

— Anzi, seguitemi.

E la badessa passò nella camera attigua, illuminata da una lucernetta che mandava una luce scialba, malata. In un lettino dormiva la piccina. Mi avvicinai, e guardato quell'angioletto, misi un grido.

— Santo Dio immortale, dissi, che veggo io mai?

— Che!... gridò la monaca, quella piccina sarebbe...?

— È la mia, gridai pazzo dalla gioia, quella che mi hanno rapito. A voi guardate, ecco la sua medaglia... non vi ha dubbio alcuno, è dessa.

E fu tanta la gioia e la commozione che ne provai, che voi, madonna, non vi potete immaginare. La buona badessa piangeva. La piccina, svegliatasi, mi guardò fisso co' suoi due belli occhioni, poi mise uno strillo. Le faceva paura? Il fatto è che la baciai tanto tanto, ed allora la piccina cominciò a sorridermi, poi ad accarezzarmi con le manine il viso. Me la strinsi al seno, e dissi alla suora:

— Madre mia che siate benedetta. Questa piccina l'avrò come la pupilla degli oc-

chi miei. Vivete tranquilla: ella crescerà degna di voi. Triste soldato, spesso senza cuore, da oggi sarò padre amoroso. Al vostro ritorno deciderete della sorte di lei: ora però essa è mia. Su Cristo santo vi giuro che ne avrò cura.

La buona suora baciò più volte coprendo di lagrime la piccina, e poi, messomi due borse d'oro nella mano, mi accommiatò. Il temporale era cessato: dalle nubi veniva fuori qua e là un lembo azzurro di cielo ricco di stelle brillantissime. La mia donna, quando ritornato a casa le presentai lo strano fardello di cui andava carico, mi disse:

— Ottone, Dio non ha voluto darci una bimba: il convento, voi dite, ce ne regala una; noi l'ameremo tanto tanto, non è così?

— Lo credo bene, risposi: questi angioli del paradiso sono la fortuna della casa che li raccoglie. D'altra parte era giusto che assumessi la cura di questa piccina, io che le tolsi la madre.

— Che nome ha ella? chiesemi la mia donna.

— Non lo so... ma aspetta... oggi è santa Eriberta... chiamiamola così. Non sappia mai però che dessa è figlia del conte di Polcenigo. Me lo giuri?

E la mia donna giurò.

Passaron così molti anni.

La badessa non tornava più. E per vero del di lei ritorno non mi importava. Anzi non lo avrei voluto, temendo che ella si riprendesse la piccina. Un giorno però questa tema cessò completamente. Giunse novella al convento che quella santa donna era morta vittima della propria missione di bene. Pregai per lei... e ne fui lieto.

Allora venni giù in Italia. Mi sedussero questo bel cielo e questa ridente pianura. Mi vi accasai. Lindevito ed Eriberta si consideravano come fratelli, e nella mia casa, madonna, si era felici.

Un giorno mi giunse un messaggio col quale mi si invitava a recarmi al castello di S. Giorgio. Quel barone mi chiamava per un urgentissimo affare. Partii tosto. Colà, dopo tanti anni, vi trovava Alberto di Costans, il capitano guidatore dei Turchi, a Polcenigo, ma in quale stato miserando!... Non poteva lasciare il letto. Un valente chirurgo fatto venire appositamente da Trevigi aveva messo a contributo tutta la scienza sua per inchiodare di bel nuovo l'anima di quell'uomo in un corpo che più nulla avea di sano: poichè oltre una larga ferita che lo passava quasi da parte a parte nel costato, il braccio sinistro era rotto in due pezzi, poi la testa e le spalle maciullate in modo così disonesto che quell'uomo era irriconoscibile. Come fosse stato conciato in quel modo, e come si trovasse lassù nel castello di S. Giorgio fu la storia che mi narrò a stento a stento, sorretto di tanto in tanto dalla virtù d'un cordiale che, con una cura a dir vero amorosamente fraterna, gli veniva il barone apprestando. Figuratevi, madonna, come rimanessi io di fronte a quell'uomo pel quale, dal momento che ebbi meco Eriberta, sentiva tutt'altro che affetto; ben ricordando come fra esso e quell'angelo di fanciulla corresse il baratro d'un passato miserando per lei, e, diciamolo pure, tristamente infame per lui.

In tutt'altro momento che lo avessi scontrato, non so veramente come lo avrei accolto; ma a vederlo steso su quel letto, quasi morente, straziato da dolori d'inferno, in preda ad una specie di delirio causato da male senza nome, ma tanto orribile che lo travagliava, provai un senso di pietà per lui, e quasi certo che poche ore di vita gli rimanessero, in cuor mio pregai il sommo Iddio di perdonargli. Poi ricordandomi che mi avevano chiamato lassù con tanta urgenza senza che ne indovinassi il motivo, ardii fare cenno di ciò al barone, il quale, muto, di tanto in tanto mi guardava fissamente non so bene se per ammirazione o per paura, dal capo alle piante.

— Lo saprete tosto, disse egli...

— E l'altro con voce fioca, strozzata dai dolori, mi venne favellando:

— Ottone, vecchio amico mio, buon compagno d'armi, chi lo avrebbe detto che dopo tant'anni di lontananza ci saremmo scontrati quassù, tu pieno di vita e di salute, ed io sull'orlo del sepolcro per l'opera dannata di un tristo?... Così corre la vita, ma se...

E volle sollevare in atto di minaccia il braccio destro, ma ne ebbe a provare per tutto il corpo sì fiero dolore, che la minaccia gli morì sul labbro, e rimase lì come morto sul letto per più minuti.

Ripreso fiato, soggiunse con amarezza indescrivibile:

— No!... non è possibile la minaccia... Fui impotente alla difesa ed ora non ho neppure più il diritto della protesta... Avvicinati Ottone. Quando ci incontrammo nel Friuli, tu proveniente dalla Germania, io dalla Toscana, e ci assoldammo entrambi al servizio della armata turca, rammenti la promessa che corse in allora fra di noi?...

— La rammento, messere, affetto e difesa

reciproca. Ditemi chi vi ha conciato così e vi vendicherò.

— Grazie; ma non ti chiamai per questo Se campo, a me solo questo diritto.

— Ed allora messere, che posso fare per voi?

— Dopo l'assalto di Polcenigo, noi ci lasciammo. Il tuo contratto finiva e facesti il comodo tuo. Non ostante però che a te più non mi facessi vivo con mie novelle, pure non mi sfuggisti mai di vista, ben sapendo che a te era stata affidata una fanciulla che oggi, fatta bella e gentile, è l'onore di tua casa. Chi sia questa fanciulla il sai. Di lei poco mi cale: educala, amala, fanne ciò che vuoi. Però dall'amicizia tua, dalla vecchia fede che mi hai giurato pretendo una solenne cosa da te. Ti ho chiamato per questo.

— Ditemi quello che volete.

Alberto per un momento stette silenzioso. Dalle contrazioni delle labbra, dall'aggrottar delle pupille ben si rilevava che sebbene egli non si lamentasse, pure soffriva orribilmente.

Era uno di quelli uomini però che non sanno che cosa sia il lamento...

Infatti poco stante soggiunse:

— Un uomo che odio, che ha rubato il mio segreto, un uomo che mi ha ridotto morente come tu vedi, un uomo che oggi ha l'onore del trionfo, la grandezza del presente, ha tutto l'interesse per trovare la figlia di Nannuccio di Polcenigo e farla sua. Immense sono le sue ricerche per questo scopo. A te l'incarico di sventarle, a te la missione che quella fanciulla non sia scoperta dall'uomo maledetto. Fra pochi giorni ella ha vent'anni. So che è bella e gentile. Affidala, Ottone, a qualche potente: sarà meglio guardata che in tua casa. Ad ogni modo giurami che se anche tu ti incontrassi con quell'uomo non cederai, per la vita, Eriberta.

— In quanto a questo ve lo prometto, messere.

— Ora non ho più nulla a chiederti.

— Sta bene: ma ho ben io da domandarvi il nome di quell'uomo...

— Ah! è vero... Liviano.

— Il comandante delle armi venete?

— Lui stesso.

— Ed è egli che voi odiate?

— A morte. Una storia di sangue sta fra me e lui... Egli credette aver amica la fortuna ed il diavolo dalla sua. Non fu così. Questa carcassa si spezza ma non muore... Soffro, ma forse vedrò il domani... ed allora!... Oh! allora è facile che un giorno o l'altro lo incontri, e se i morti sorgono, la loro vendetta è tremenda. Basta, non posso dirti di più: conto sulla tua promessa...

— E potete contarvi: non ho mai mancato.

— Sta bene: il barone mio buon amico, ti darà dell'oro per la maggior cura della fanciulla. Su quel tavolo c'è una collana con attaccata una medaglia. Non sapeva d'avere fra le cose mie quel gingillo: ma ve lo trovai, e credo che abbia appartenuto alla madre di Eriberta. Fanne dono a lei, ma tacine la provenienza. Prendilo e portalo teco.

E quasi che avesse deciso di non più dirmi parola, mi sorrise e voltò il capo dall'altra parte.

Il barone si abbassò sopra di lui, e con un pannolino gli deterse il sudore che a goccioloni gli bagnava la fronte.

Una madre, un'amica non avrebbe fatto ciò con maggiore gentilezza e pietà.

Ne fui stupefatto!...

Licenziatomi pertanto dal castello, feci ritorno alla mia casa. Voi oggi, madonna, sapete tutta la storia di quella fanciulla, non solo, ma anche la promessa che ho fatto a quell'uomo che suppongo sia ora morto.

— Sta bene, sarò muta al par di voi, e qui in castello sapremo ben difendere la nostra fanciulla se Liviano minacciasse rapircela. Egli è valente, il so, prestante cavaliero, forte braccio, ma giuocheremo d'astuzia ed egli non saprà mai che la bella Eriberta è la fanciulla che va cercando. Accompagnatela subito, Ottone: da oggi è mia amica.

— Grazie, madonna: ma altro patto fra noi.

— Quale?

— A me la cura della sorveglianza maggiore, e quindi il beneficio di vedere ed abbracciare Eriberta quando mi piace...

— S'intende: non venite forse ad abitare in castello? Aspettate.

E Jolanda suonò.

Un servo comparve.

— Dite al capitano di venire da me.

— Madonna, ecco che ei viene... rispose il servo inchinandosi dinanzi al suo signore che appunto si avanzava.

— Fratello, soggiunse Jolanda, questi è Ottone mastro bombardiere valente. Gli ho detto che voi l'avreste oggi ricevuto al vostro servizio, e che perciò venisse in castello.

— Facesti benissimo. In questo momento non sono mai troppe le buone braccia.

— Forse qualche novella dalla Germania?

— Di là e dalle restanti parti d'Italia... Venezia appetisce questo feudo per farne dono

al condottiero della propria armata.

— Liviano!... interruppe Jolanda.

— Appunto lui. La cosa merita di essere studiata, ma ne parleremo più tardi. Quindi volgendosi ad Ottone:

— A te adunque la cura delle nostre colubrine. Qualunque cosa avvenga che ci si trovi preparati.

E licenziato con un cenno della mano Ottone, questi s'inchinò e si ritrasse.

Due giorni dopo Eriberta era al castello. Con essa la sua famiglia.

Le due fanciulle non appena si videro si compresero.

Belle tutte e due, di cuor gentile, una corrente amichevole riunì le anime loro in un cerchio d'indefinita passione. Si videro, e si amarono, come se da anni convivessero insieme, come se da anni avessero vissuto l'una per l'altra; si amarono sebbene d'indole affatto diversa, sebbene di carattere affatto disparato: non ebbero segreti fra loro: tutto svelandosi, i pensieri più intimi, i desideri più vivi, i sentimenti più occulti del cuore...

Una reciprocanza d'affetti senza transazioni: una espansione dell'anima senza calcolo: soavità indefinita di cielo, sublimità dell'anima: una invocazione continua di fede: un espandersi di bene in un cielo d'amore... La cosa sarebbe sempre durata così?

Lo vedremo.

Una sera le due fanciulle, quasi abbracciate, stavano sedute sull'alto di un verone guardando al sole che, tramontando, come un antico re persiano, gettava smeraldi di luce, manate di diamanti sulla terra...

— Eriberta... a che pensi?... interrogò Jolanda fissando i suoi occhioni azzurri in quelli neri di carbonchio della compagna.

— A nulla... a tutto... rispose la fanciulla. A quella nuvola che fugge, a quel circolo d'oro che segna il sole al tramonto, al trillo dell'augello che canta d'amore laggiù nel lontano boschetto...

— E poi?... interrogò di nuovo Jolanda sorridendo maliziosamente ed accarezzando la testa bionda di Eriberta...

E questa arrossendo fino al bianco degli occhi, gettò le braccia al collo dell'amica, e nascondendo il volto nel seno di lei:

— Hai ragione, disse, io amo...

— Lo sapeva, rispose Jolanda serrandosi sul petto la fanciulla.

Come e chi amasse Eriberta, lo vedremo tra breve.

VI.

Lando di S. Giorgio.

Erano scorsi circa quindici giorni dacchè Eriberta con la famiglia sua era passata dal borgo degli stranieri ad abitar nel Castello.

Un mattino, un prestante cavaliero, che cavalcava un bel cavallo bianco, di razza spagnuola, venne a fermarsi dinanzi al ponte levatoio delle rocca domandando d'entrare.

Lo scopettiero di guardia, vedendo sulla gualdrappa i colori d'Alemagna, comprese trattarsi di qualche corriere, e si affrettò a lasciarlo passare.

Non si sarebbe errato dicendolo un bell'uomo. Sui ventiquattro anni circa, di color bruno, cogli occhi azzurri, con mustacchi eleganti, ed una fila di denti bianchissimi che pareva rischiarassero il di lui aspetto, allorchè la bocca piccola, di forma squisita, disegnata a perfezione, s'apriva ad un abituale ma sempre incantevole sorriso.

Entrato adunque sotto l'androne, d'un salto fu giù di sella, e gettate le redini ad uno scudiere che accorse prontamente, stava per imprendere a salire lo scalone, quando, visto che di lassù scendevano due giovani dame, si ritrasse da un canto, e levandosi il cappello ricco di piume finissime, fece un profondo ed ossequioso inchino.

Quelle due donne, il lettore lo indovina, erano Jolanda ed Eriberta.

Quando esse furono di fronte al bel giovane, lo sguardo di questi s'incontrò in quello di Eriberta, e dovette essere stata ben profonda l'impressione che ne risentirono tosto entrambi nell'animo, poichè un leggero rossore imporporò le guancie della fanciulla, ed un lieve tremito scosse per tutta la persona il cavaliero.

Non c'è che dire: amore non deve essere che il prodotto di elettricità combinata di due anime che si incontrano.

Per quello sguardo quell'uomo si sentì conquiso: per quel rossore, l'anima vergine di Eriberta fu scossa dal tocco santo della più melodiosa delle armonie, della più divina delle aspirazioni della parte eterea dell'anima nostra verso l'ignoto... amore!...

— Madonne, disse il giovane, non togliendo un solo istante lo sguardo dal volto di Eriberta, vengo d'Alemagna, ed ho l'onore di portare un messaggio per il capitano.

— Siate il ben venuto, cavaliero, rispose Jolanda. Sono ben lieta di potervi dare il saluto d'ospitalità cortese prima di mio fratello.

— Che?... voi dunque, madonna, siete Jo-

landa, la sublime fanciulla tanto nota per bellezza e cortesia nella nostra Alemagna?... Lasciate che mi inchini...

Ed il giovane pose un ginocchio a terra, depose un ossequioso bacio sulla mano bianca che Jolanda gli porgeva. Quella mano tremava. Perchè?

Rialzatosi Lando, peritante, con voce tremula richiese:

— E questa gentile chi è?...

— Ben lo diceste, gentile e cortese amica; Eriberta mia compagna.

Questa volta toccò alla nostra fanciulla.

Inchinandosi per nascondere il vivo rossore che le imporporava il viso, stese la mano al cavaliero, e costui portandosela con vivo slancio alle labbra, sopra vi depose un lungo ed ardentissimo bacio, accompagnando questo da una di quelle strette di mano che sono una rivelazione, perchè trascinando inducono, attraendo infondono vita novella, e par che abbiano la missione di collocare ad un tratto il cielo al posto della terra.

Un uomo, dall'alto dello scalone, quasi celato nella penombra del corridoio, pallido, fremente, osservava quella scena. Da lassù, come in un libro aperto, leggeva sul viso di Eriberta tutta la lotta dell' animo di lei, e comprendeva che fra essa e quello straniero s'apriva un ciclo di vita nuova, di cielo, da lui tanto sognata, ma che non si sarebbe avverata mai...

Si sentì mancare: stese avanti le mani e si aggrappò al muro per non cadere. Non restò però dal guardare ancora... e poi ancora... Ed allora la pallidezza del volto di lui diventò terrea... ed allora il suo cuore fu sul punto di spezzarsi.

Per soffocare un grido... per non mandare un'imprecazione di rabbia si morse le labbra, ma così ferocemente, e senza pietà che ne spruzzò il sangue...

Non s'avvide di nulla... e guardò ancora.

Era Lindevito.

Nessuno si accorse di lui.

Per Eriberta, in quel momento, tutto il mondo era concentrato in quell'uomo che le si era presentato improvvisamente come una figura di cielo, idealizzando i sogni delle vergini notti, concatenando l'anima sua all'avido, al curioso, ma pur eterno approfondimento dell'amore.

Dessa era muta.

Perchè bene a ragione ha scritto Rochebrune che in un primo abboccamento la donna parla alto con chi le è indifferente, parla basso con colui che comincia ad amare, e resta muta con colui che ama...

Jolanda invece con il più bello de' suoi sorrisi chiese al cavaliero:

— Vorreste dirci il vostro nome, messere?

— Ben povero e sconosciuto nome, madonna, Lando di S. Giorgio...

— Scudiero di Massimiliano, non è così? interruppe Jolanda.

— Appunto... onorato del felice incontro, superbo di farvi omaggio.

Jolanda s' inchinò.

Fece altrettanto Eriberta.

— Voi giungete in buon punto, soggiunse la nobile castellana. Domani è giorno di caccia. Laggiù nei folti boschi dei bassi della Meduna, hanno scovato un bellissimo cignale. Non dubito che voi sarete della comitiva, e mi auguro proprio di vedervi valente cacciatore quanto siete gentile cavaliero.

— Oh! grazie, madonna, farò del mio meglio. Del resto posso proprio dire che una lieta vita s' appresta per me... questa è una immensa fortuna.

— In tal caso approfittatene, cavaliero.

E l' altro fissando amorosamente in volto Eriberta, e quasi sottolineando, con il tono della voce, le parole:

— Oh! lo farò, disse, con tutta l' anima, madonna, lo farò.

Era una promessa.

Eriberta la comprese pel battito violento del suo cuore, per la dolce impressione che le fecero sull'animo quelle parole.

— Conviene lasciarvi, soggiunse Jolanda. A voi il compimento della missione della quale siete latore, a noi, donne, il progettato passeggio. Fra poco, ci rivedremo: intanto addio, messer Lando.

E si ritrassero.

Lui cominciò a salire lo scalone.

Lindevito strisciando lungo il muro del corridoio si allontanò.

Giunto Lando a metà, si volse per guardare un'altra volta le donne.

Eriberta per un intimo moto dell' anima fece altrettanto.

Poi non la vide più.

— Come è bella!.., mormorò il cavaliero.

— Come l'amo... disse a se stessa Eriberta.

La grande rivelazione era avvenuta: l' anima della natura, il principio inesausto di tutto quanto esiste, la sublime divinazione della vita imperava sovrana sopra di lei...

VII.

Supplizio di Tantalo.

Dunque un altro uomo pazzamente amava: Lindevito.

Da mesi lottava contro se stesso, contro la voglia imperante di gettarsi ai piedi di Eriberta e di dirle: t'amo: contro la passione prepotente che per un tratto aveva supposto nefanda.

Il suo, come si vede, era un martirio senza nome. un sanguinar misterioso dell'anima: uno sgomento indefinito di passione.

Del resto un terribile pensiero lo angustiava, la propria orridezza...

Sapersi tale e sollevare lo sguardo sopra una figura di cielo, è il colmo dell'audacia.

Lindevito ebbe questa audacia.

Nei primi momenti il pensiero di quell'amore, come dissi, gli parve orrendo; e pur soggiacendo ai morsi spietati della passione, ebbe la forza di respingerla lontano da sè, come cosa infernale.

Supplizio che potrebbe essere un martirio se non fosse una esecrazione per chi lo subisce. Di lei, di Eriberta, della sua vita giornaliera, de' suoi pensieri, de' suoi desideri, si era fatto da tempo un culto, più ancora una fede...

Quella donna rappresentava per lui tutto quanto di più sublime, di più eccezionalmente bello, di più grande poteva evocare il sorriso di Dio...

Un feticismo più che ossequio: una pazzia più che affetto: un imperio sull'anima, un legame indefinito del senso.

Ed egli amando in tal modo soffriva tutto: l'ansia che nasce dalla paura: lo sgomento dal dubbio: la tristezza di un possibile rifiuto.

Giorni angosciosi, ma sempre cercati avidamente dal pensiero, accarezzati dal desiderio prepotente dell'anima: ore infernali per le quali la vita di quel triste passava per un tramite di pene senza nome ma per le quali pure sacrificava volente tutto se stesso.

E così soffrì per tanti mesi: dapprima respingendo, poscia tollerando, quindi subendo, infine accarezzando la passione tormentosa.

Tacque però sempre: divorando collo sguardo e coll'animo quella donna che si mostrava indifferente per lui, e che, tutto al più, non gli faceva dono che d'un pacifico sorriso da sorella...: tacque, vegliando notti intere, maledicendo allora la natura che lo aveva fatto orrido, la fatalità che lo aveva reso deforme; tacque, coltivando nel seno, col desiderio ardente, la voglia del possesso di quell'angelo; quasi che il cielo possa unirsi all'inferno: Venere divina e satiro nefando!...

Diventò triste, scortese, angoloso, nevrotico, intollerante per sè e per gli altri.

Ricorse allora a farmachi.

Folle... Certe passioni non si vincono coll'erbe: ricorse all'opera di sortilegi, manco che manco: la lotta non subì che una tensione maggiore.

Imprecò alla magia ed amò furiosamente. Un giorno pensò di ricorrere alla prece...

Prostrato a terra nella vecchia chiesa di S. Francesco, piangendo lagrime di sangue, pregò Dio di toglierli dall'anima tanta passione...

Quando si tolse di là parve quietato.

Oh! quanto ne fu lieto!

Però, ritornato a casa, e visto lei splendente di bellezza, lei gentile, come il sorriso di Dio, la quiete sparì, il tumulto angoscioso dell'anima si rinovellò, anzi maggiormente imperante, ed allora, pazzo, trascinato dalla passione, vittima dell'inferno che covava nell'anima sua, sorpresa Eriberta sola, nella propria stanza, si slanciò su lei, ed afferratala smanioso per le braccia divine, depose un bacio lungo, impudente sulle labbra di lei...

Allo scatto orrendo di quell'uomo, la donna gettò un grido d'orrore, e sorta altera in piedi, respinse lungi da sè Lindevito gridando:

— Siete pazzo?... uscite... ve lo impongo!..

E lui pallido, esterefatto, fremente, pauroso sotto l'impero di quello sguardo da regina offesa. si ritrasse e scomparve... fuggendo come un dannato cacciato dalla maledizione di Dio.

Per più giorni non si ebbe novella di lui... Andò errando per la campagna, non curando di cibarsi, non cercando rifugio contro i malanni delle notti, fuggendo gli uomini, mormorando parole inconsulte, maledicendo sè e la vita, cercando di celarsi alla visione di quel gesto imperioso, sfuggendo al grido di quella donna offesa.

Eriberta temette per lui, e più volte ne domandò novella al padre Ottone, ma costui, poco curandosi di Lindevito, attribuì la cosa all'umor negro abituale di lui e rispose alla fanciulla:

— Non ti affannare... lasciagli passare la mattana a modo suo... quando meno lo aspetteremo, tornerà... per suo e nostro malanno!

Ed infatti tornò.

Tornò quando Eriberta era già in castello: tornò per far ridere co' suoi lazzi il capitano; tornò per cantare notti intere sulla mandola...

Eriberta scordò allora l'atto insano.

Ma Lindevito seppe la storia della fanciulla.

Se in quel momento gli avessero dato un regno non sarebbe stato più lieto.

Quella scoperta lo sollevava.

Ogni vincolo era infranto: ogni dovere cessato; non rimaneva che il diritto del senso.

Come soddisfarlo?

Non era sua sorella: nessun sacro legame correva tra lui e quella donna: non più quindi la paura dell'esecrando: poteva liberamente amarla... ed essere amato... Non credette ciò!..

Per quanto avesse fede, il misticismo non lo spingeva fino alla supposizione del miracolo!

Essere amato, volontariamente, ardentemente come egli amava, era supporre l'impossibile.

Per quanto la passione lo rendesse pazzo, non gli toglieva però il lucido intervallo della conoscenza di sè...

Si vedeva orrido... ed un'esecranda imprecazione gli sfuggì dall'anima angosciata...

Non ebbe rimorso di ciò che aveva detto... eppure sentiva d'amare sua madre...

Ma l'aveva orrendamente offesa...

Tutto quanto può evocare d'inferno un'anima che delira...

Lindevito era pazzo.

Avrebbe fatto pietà se non avesse fatto ribrezzo.

Un giorno, alcuni di prima che giungesse al castello Lando di S. Giorgio, sorprese di nuovo Eriberta che, sola, seduta sull'alto del verone del maschio, guardava fiso sulle lontane pianure prive di vita, immense brughiere incolte e pestifere per miasmi letali.

Le si avvicinò.

— Sorella, disse lentamente, perchè così sola e pensosa?

— Sto aspettando Jolanda. Ben facesti a venir meco: meno noiosa così l'aspettazione.

— Dunque la mia presenza non ti disdegna?

— E perchè?..., chiese ingenuamente la fanciulla; non sei tu il fratel mio, l'amico d'infanzia... il compagno fedele dei giorni passati?... Figli d'una istessa madre, perchè mai la presenza tua dovrebbe riuscirmi incresciosa?

— Mah!... fece Lindevito, commosso suo malgrado, e giocherellando colla falda del cappello che si faceva scorrere fra le mani, e che si era tolto dal capo non appena vicino alla fanciulla, più per ossequio che per moto naturale, — mah... io penso che così non mi favellasti giorni or sono e...

— Ed aveva ragione di ciò fare, Lindevito, interruppe con accento severo la fanciulla. Poi modificando tono ed addolcendo la voce: per quanto tu mi voglia bene, ed anch'io te ne voglia, non sono leciti fra noi atti arditi e parole inconsulte...

— Ma se non fossimo fratelli?... osservò bruscamente Lindevito, sfolgorante nello sguardo, eccitato da tremito nervoso, scosso dalla passione... Se fra me e te, soggiunse accalorandosi, non corresse nessun legame sacro di sangue... se io solo fossi...

— Che?... interruppe con un grido tremendo la fanciulla... non siete...

— Vostro fratello... rispose l'altro.

E stava per aggiungere altre parole, ma l'improvvisa comparsa di Jolanda troncò a mezzo la grande rivelazione...

Eriberta pallida, esterrefatta si volse verso la compagna:

— Ditemi, madonna, udiste?...

— Udii...

— Ed è vero?

— Egli è un pazzo... concluse Jolanda: non ascoltarlo più oltre... vieni meco.

E la condusse via.

Lindevito volle seguirle...

Uno sguardo fiero, imperioso di Jolanda lo inchiodò dove si trovava.

Si lasciò cadere sulla sedia ove prima stava Eriberta, e chinato il capo sul petto:

— Pazzo... mormorò: che lo fossi davvero?...

Il fatto è che da quel momento il dubbio tremendo che di tanto in tanto si affacciava nell'anima di Eriberta vi assunse una forma imperiosa: ed una tristezza indefinita, uno sgomento grande la incolsero.

Le cose erano a questo punto quando giunse Lando di S. Giorgio.

Dopo l'incontro con quell'uomo i suoi pensieri passarono in un altro circolo d'idee.

Amore faceva obliare molte cose...

Ella infatti, non viveva che per amare. Non lo nascose a se stessa, a Jolanda, ad alcuno.

Quegli che ama, ha detto Platone, è qualche cosa di più divino di colui che è amato, giacchè è posseduto da un dio...

Lindevito, il povero sgorbio di natura, il rappresentante della bruttezza umana, fu affranto.

Disse a se stesso:

— Or che ti resta a fare?...

Un orribile pensiero gli passò per la mente...

Satana imperava...

Egli chinò il capo sotto la severa condanna e si tacque...

Nel cuore dell'infelice l'abbiezione era immensa.

VIII.

Politica.

Quando i servi annunziarono al conte Capitano Odocaro di Moravia il messaggiere Lando di San Giorgio, egli era intento nella lettura di un libro preziosissimo a quell' epoca, una specie di manuale per la caccia, illustrato stupendamente da figure allegoriche, una copia del quale, mezzo secolo dopo, avrebbe attratta tutta l'attenzione del più sanguinario re della vecchia Francia, l' uomo della notte di San Bartolomeo, Carlo IX.

Lo abbiamo già detto, e se lo ripetiamo ora non è certo perchè dubitiamo della buona memoria dei nostri lettori. Messer capitano era portato per tre grandi cose: donne, poeti, fiere, amore, arte e caccia. Tre divine passioni invero, perchè esse furono sacre alli dei, e da Venere a Marte, da Diana ad Orfeo, la faretra e la cetra ebbero sempre grande possa sui destini degli uomini.

Di politica, il nostro conte e barone se ne occupava per quel tanto che per scrupolo di coscienza gli era necessario.

Sapeva di rappresentare in terra straniera un diritto molto discusso ed accettato soltanto perchè imposto, e non s' affannava tanto in pro di questo diritto, lieto se lo lasciavano tranquillo, più lieto ancora se questa tranquillità era suffragata dal sorriso gentile di qualche dama, o dal verso lusinghiero di qualche poeta.

Lui era famosissimo nella caccia: come Carlo IX ed Enrico III idolatrava i cani, e ne aveva dei meravigliosi non tanto per la loro bravura, quanto per ciò che costavano. Però non li faceva alimentare dal popolo come Bernabò Visconti, ma li manteneva del proprio, facendo omaggio, cosa molto strana a quell' epoca, al principio che se un barone ha il diritto di divertirsi non ha però l' altro diritto di imporre il peso del proprio divertimento a chi per solito non lo divide che ammirando o maledicendo da lontano, il popolo.

La cura materiale di tutta quella famiglia cagnesca era affidata ad un valente bracchiere sassone, il quale aveva anche la cura di ammaestrare falchi e civette, sotto però l' alta e sovrana direzione di messer Lindevito, che così aveva due potenti mansioni al castello, quello di far ridere di tanto in tanto Odocaro, e di mordere sagacemente di spesso i cortigiani, e l' altra di sorvegliare che nulla si facesse mancare alla muta dilettissima.

Lindevito, diciamolo pure, prima che fosse preso seriamente dalla mattana per Eriberta, si era mostrato zelante servitore e buffone di garbo: ma preso dalla forte passione per la fanciulla, non si curò più di nulla, e di tale trascuranza ben se ne avvide, censurando, il capitano, quasichè chi avendo la morte nell' anima, come aveva quel misero, potesse pensare a far ridere altrui e che non mancasse la cura a' cani ed a' falchi...

Dunque Odocaro era tutto intento nella sua lettura quando Lando inchinandosi gli si presentò.

Declinato l' esser suo e come egli venisse latore di cose importanti per parte di Massimiliano, Odocaro, chiuso con un sospiro di malcontento il libro prediletto, s' acconciò ad ascoltarlo.

— Spiacemi, messere, disse Lando cortesemente, che la mia venuta riesce forse incresciosa, ed interrompe una lettura a voi cara, ma non pigliatevi fastidio per me: mi ritiro tosto se il volete, pronto sempre ad ogni vostra chiamata.

— Dio men guardi di farvi tale sgarberia, cavaliere, rispose un po' piccato Odocaro; per quanto la lettura di quel libro possa interessarmi, non può andare oltre ai doveri dello Stato. Che avete a dirmi? Vedete?... io vi ascolto.

— E vi ringrazio, soggiunse Lando sedendo ad un cenno del barone. Giunsi or ora dalla Germania. Lungo e faticoso il cammino; difficile lo sfuggire allo spionaggio della repubblica. Le vie sono molto guardate; ovunque si vede un pericolo; in tutti un nemico. Corrono tempi grossi, messere, e Massimiliano, nostro sommo imperatore, vi sta pensando.

— Infatti, interruppe il barone, si accenna ad una possibilità di rivincita per parte dell' impero contro la Repubblica. Si vuole assolutamente fiaccare l' orgoglio di Venezia, che non sa ricordare che le proprie glorie, ridendo troppo nelle sconfitte altrui...

— Appunto, replicò Lando: sono ancora arrossate del sangue nostro le rupi cadorine; non è spento l' eco del gemito straziante dei feriti, del rantolo affannoso dei moribondi. La sconfitta che abbiamo avuto testè nel Friuli ed in Gorizia è troppo grave perchè rimanga impunita. È vivissimo desiderio di rivincita, ma splendida vittoria per noi, fatale per i nostri nemici.

— Ben giusta è l' ira vostra, messere, osservò freddamente Odocaro, dappoichè tutto quell' entusiasmo virile non giungeva a scuotere le fibbra indolenti di lui: ma pensate che la Repubblica veneta, oltre essere molto destra, è oggi molto forte, ed ha con sè ca-

pitani valentissimi quanto arditi battaglieri.

— Liviano segnatamente.

— Talchè voi barone credete che non sia possibile una vittoria?

— Non dico questo, ma quando si ha avuto la sfortuna di sottostare ad una sconfitta orrenda; quando si sono perdute le migliori posizioni, quando andarono distrutte le castella più forti, quando in pochi giorni, non ostante la prodezza dei nostri soldati e le contrarietà delle stagioni, si riesce a ricuperare tutto ciò che formava da tempo, e pareva incrollabile, nostro possesso, è lecito dubitare di una vittoria avvenire... Comunque credo che sia atto di buona politica approfittare del momento propizio che Luigi XII di Francia è irritatissimo contro la Repubblica. È un alleato di manco, e con esso spariranno ben altri principi oggi, se non amici di cuore, certo apparentemente cortesi con la Repubblica.

— Aggiungete, capitano, il desiderio ardentissimo del papa di riavere tutte le città di Romagna oggi non sue: e poi il duca di Ferrara, quello di Mantova e non ultimi i principi di Savoia. La lega di Cambrai per un po' occulta oggi è nota al Senato, e quindi è tempo di agire. La missione della quale sono latore si è di pregarvi, barone, di allestire cinquecento lance e trecento scopettieri pel servizio dell'imperatore. Il Senato accresce mirabilmente le sue forze: ormai ci è noto che ha in piede di battaglia 2100 lancie, 1500 cavalli leggieri, 1800 stradiotti greci, 1800 fanti di guerra; a tutto ciò aggiungete ancora 12000 fanti delle cernide dei contadini, e capitani, come voi osservaste, valentissimi, ed ecco spiegata la forte situazione del Senato. Ma v'ha di più: anche sul lago di Garda si accrescono galee a galee, e si copre di armati il Po, per la parte che il Senato possiede. Bisogna pertanto che per parte nostra si provveda ad una raccolta d'esercito del pari forte per numero e potenza di valore. L'imperatore conta sopra di voi per il numero d'armati che vi chiesi.

— Ardita idea.... mormorò il barone.

— Sia pure ardita, ma necessaria, può farvi assegnamento?

— La volontà dell'imperatore è un ordine sacro che io adempirò. Pensate però, messer Lando, e riferite che le mie condizioni qui in fatto di politica non sono le migliori. Nascostamente, sia pure, ma qui si cospira. La parte migliore è col Senato. Si tollera la mia presenza, ma la si odia: odiandola la si mina. È una cosa del resto naturalissima e comune in tutta Italia. Mi hanno suggerito, e ve lo dico arrossendo, perchè di politica non me ne intendo guari, mi hanno suggerito di accaparrarmi gli animi con elargizioni e feste. Ho seguito il consiglio. Nel mio castello si sono dato convegno le migliori intelligenze artistiche e letterarie: ho concorso all'apertura di scuole: ho rallegrato questa gente colle feste migliori..... Hanno riso..... hanno anche applaudito...; ma non hanno cambiato idea... La repulsione c'è sempre, dura, angolosa, triste... Via, via... torniamo a noi. L'imperatore vuole il mio contributo di soldati: l'avrà. Ditemi, per quando occorrono e per dove?

— Questo è ancora un segreto, soggiunse Lando. Si sta ventilando un progetto, e sopratutto un sistema di attacco che si spera possa riuscire.

È noto che capitani di casa Orsina e Savella dovranno farsi condottieri di molta gente, ma ad impedir ciò il papa si prepara, e state certo che con Giulio II non la si spunta così facilmente. Lo stesso faremo con Giovanni conte di Comania, con Frangipane e con Bothandras capitano della Liburnia; insomma sarà opera nostra d'impedire il passo più che ci sarà dato ad alleati col Senato. Se vuol danzare, danzerà solo, e noi saremo possibilmente i suonatori che lo faremo ballare. Non lo so, perchè questo sarà tema per altro messaggio, ma gli ottocento uomini vostri che voi barone dovete armare il più segretamente che sia possibile, saranno probabilmente adoperati a sbarrare certi passi di queste contrade, e lasciar fuori di combattimento parte degli uomini che oggi al servizio della Repubblica stanno costassù.

— Sta bene, rispose Odocaro, ma credete che di tutto questo armeggio il Senato non se ne avveda?

— Oh! se ne avvedrà certamente, ma troppo tardi per impedire la propria rovina. La parabola del trionfo sta per compirsi. Anche gli eventi osteggiano il Senato. Brucia l'arsenale e vanno distrutti dodici corpi di galee e molte munizioni; cade l'archivio della Repubblica; un ulmine fa saltare le polveriere; non si direbbe che anche Iddio è contro il Senato?...

Odocaro non rispose; crollò più volte la testa, ma in modo tale da non potersi rilevare se facesse atto di assentimento o di diniego.

In quanto a Lando, animato mai sempre dal pensiero di una probabile vittoria per parte dell'armi sotto la cui bandiera era assoldato, replicò:

— Di Francia arriveranno mille e due

cento lancie, un due mila cavalli leggieri, e più migliaia di fanti svizzeri; poi una folla di guasconi e di piccardi, e vedremo, messer barone, se la valentia del Liviano varrà di fronte a quella di Carlo d' Amboise, signor di Sciomonte. Oh! oh! ricordo bene il sacco di Cormons: ricordo che là fra i combattenti, per un colpo di falconetto, esalò l'anima grande il più caro degli amici miei. Tutto ciò vale una vendetta, e l'avrò.....

— Cosicchè, voi, messer Lando, messaggiero oggi, sarete combattente domani?

— Con vostro beneplacito, messer capitano!

— Siate vittorioso, come siete prode. Ora però, in attesa della grande tenzone, ospite mio graditissimo, dividete con me le poche ore felici terrene che ci concede fortuna. Domani è giorno di caccia. Vi sarete, cavaliero?

— Al vostro fianco, capitano, tanto più lieto, perchè tale invito l'ebbi già da madonna vostra sorella...

— Ah! Vedeste Jolanda?

— Non appena entrato in castello; e vidi con essa altra fanciulla...

— Eriberta... Davvero che non appena giunto conoscete tutta la mia famiglia. Meglio così; saranno inutili le presentazioni.

— Lo credo bene, poichè non sono più un estraneo nel vostro castello.

— Un amico, allora?

— Ora e sempre, capitano.

— Tanto meglio, ripeto. Gli uomini franchi, leali e valorosi come voi sono una fortuna. D' altra parte l'opera vostra mi sarà necessaria nei frangenti attuali. Mi aiuterete ad assoldare gli uomini che vi occorrono; mi sarete largo dei vostri consigli contro l'opera minatoria di chi qui cospira contro di me. Accettate?

— Di tutto cuore; vostro, ripeto, per la vita e per la morte.

— Molto bene, così mi piace; mi pare di sentirmi meglio. Ed ora, caro Lando, lasciamo la politica da parte, ed andiamo ad incontrare le dame.

— Come volete, capitano.

E quei due uomini, datosi braccio, mossero verso l'androne come due vecchi amici.

Lindevito, nascosto al fondo del corridoio, nel vederli passare, mandò fiamme dagli occhi e mormorò:

— Decisamente Iddio è contro di me. Tronchiamola.

E si slanciò, correndo per un'altra scala.

IX.

La caccia al cignale.

La grande giornata era giunta.

Il conte Odocaro nella notte precedente non aveva chiuso occhio, dominato da un solo e prepotente pensiero, la caccia dell' indomani.

Che importava mai a lui della repubblica di Venezia, dell'ira di Massimiliano perchè lo avevano messo in caricatura con satire pungenti, e dei progetti di Giulio II d' ingrandimento del papato...

Tutto ciò era in seconda e forse anche in terza linea.

Gli si chiedevano soldati e danaro. Due cose necessarie agli altri, inconcludenti per lui: avrebbe dato tutto quanto gli domandavano, e con ciò la sua coscienza era tranquilla.

D'altra parte egli pensava che non vi era poi ragione di guastarsi il fegato perchè uno Stato si ingrandiva, perchè una città si ribellava ad un dominio che forse non era il più proprio. Una cosa ben più grave sarebbe stata se una pioggia improvvisa avesse mandato a monte la caccia progettata.

Ecco perchè, prima di coricarsi, come Francesco I alla vigilia della battaglia di Pavia, e Napoleone I a quella di Waterloo, aveva consultato il cielo: ma vedendolo splendidamente sereno, si era messo tranquillo a dormire, sognando per un pezzo ad occhi aperti il bosco, la muta, il cignale, sant' Uberto vescovo di Maiestrick e protettore dei figli di Nembrodt, ed uno di quei magnifici colpi che stabiliscono addirittura la potente notabilità di un cacciatore.

Non era ancor l'alba quando destatosi da un breve sonno, si cacciò dalle coltri, e dette così il segnale del più grande tramestio che si fosse mai udito in castello.

Abbaiar di cani, nitrir di cavalli, tintinnio di speroni, cozzar di armi, un assordante fracasso, un finimondo.

Ben presto tutti furono in piedi e pronti, cavalieri e dame.

Venne Jolanda sopra una magnifica cavalla bianca, seguita da Eriberta che cavalcava un vigoroso morello.

Intanto là, in fondo, in un cantuccio della corte, stava solo, taciturno, nero nell' anima, Lindevito.

Anch' esso aveva gli occhi rossi come di chi ha pianto molto, o non ha dormito nulla.

Indeciso se doveva o no prender parte alla caccia, andava guardando attorno a se, quando il vecchio Ottone scorselo, gli si av-

vicinò, e piantatosi dinanzi a lui, squadrandolo dal capo alle piante:

— Oh! che stai qui tu solo ed impalato? gli disse; non sei forse della partita?

— Penso se debbo esserlo, rispose Lindevito.

— E perchè no? soggiunse Ottone; testè il conte ti cercava.

— Sapeva dove trovarmi, rispose come seccato il gobbo; forse teme che i cani non siano pronti?... assicuratelo che tutto è allestito.

— E perchè non glielo dici tu stesso?..... anche il bracchiere ti cercava; dove ti cacciasti stanotte che non sei rincasato?

— Non avevo sonno, ed andai vagando.

— Ah! comprendo, replicò Ottone sospirando, ti riprende la mattana. Da qualche tempo non ti conosco più. Eppure io ebbi miglior fiducia e confidenza col padre mio.

— Forse che non ho pari il rispetto e l'affetto per voi?... nulla vi nascondo, perchè nulla ho da celarvi. Amo la solitudine, questo è vero, e non sono più allegro come pel passato, ma mia non è la colpa.

— Di chi mai allora?

— Mah! del destino, replicò Lindevito, e troncando quella conversazione che gli pesava, si allontanò movendo verso il gruppo delle dame e cavalieri.

Ottone crollò il capo mestamente, e mormorò fra i denti:

— Decisamente quel figliolo qualche maliarda me l'ha guastato.

Ed era proprio così.

Lui era stregato, indissolubilmente stregato. E dire però che se Ottone avesse seguito coll'occhio la linea che percorreva lo sguardo corrucciato di Lindevito, avrebbe visto come esso si fermasse attento sul gruppo che attorniava la sua fanciulla, e nel vederlo tosto ad impallidire, poi arrossire fino al bianco degli occhi, e fremere per tutte le membra, avrebbe tosto indovinato da chi partiva la magìa che aveva in siffatto modo scombussolate l'anima e la mente dell'infelice.

Ma mastro Ottone di fisonomia e di studi psicologici non s'intendeva, e da quel buon uomo di dura cervice che egli era, seguendo le idee dell'epoca, trovò più comodo supporre opera maligna di stregoneria, e si mosse, anch'egli mulinando in pensiero a qual santo votarsi per scongiurare di dosso al figliuolo la mattana da cui era preso.

In quanto a Lindevito si era avvicinato al gruppo dei cavalieri, e passato con poco buon garbo avanti al nostro Lando, che all'atto scortese squadrollo bruscamente, inchinatosi dinanzi a Jolanda, corse da Eriberta, ed accarezzando il collo al cavallo di lei, come per avere un pretesto per starle vicino, fissandola amorosamente negli occhi, e quasi rispondesse più che altro ad un intimo sentimento dell'animo, mormorò:

— Come sei bella, sorella mia, sotto questi abiti d'amazzone... Che Diana non prenda invidia di te, ma ti protegga nella cinegetica fatica a cui ti appresti.

Eriberta guardollo amorosamente, e sorrise.

Il povero gobbo, sempre più ammattito, stava per aggiungere qualche altra frase gentile, quando Jolanda intervenne a rompere l'incanto.

Infatti, battendogli la spalla con la punta dello scudiscio, con tono fra l'accarezzevole ed il burlesco gli disse:

— Non salire in Arcadia e lascia la vecchia mitologia dove da tempo fu confinata dal buon senso. Laggiù il conte, mio fratello, ti cerca; vanne, e se ti piace segui il convoglio in lettiga; quello è il tuo posto. Intanto guardati...

E così dicendo con un colpo di sprone bene assestato fece fare al suo cavallo un salto a destra, e fu fortuna che il povero gobbo per quella manovra non rimanesse sfracellato.

Mise un grido di spavento Eriberta; altro di rabbia Lindevito, ma Jolanda col sorriso sulle labbra, gridò:

— Non vi spaventate, messeri, il mostricciuolo è salvo!

Piacque il colpo ai cavalieri, gradita la frase, ed un forte battimano salutò la fanciulla.

Lindevito, scornato, confuso, avvilito, quasi barcollando si ritrasse.

L'insulto lo aveva affranto. Eriberta ne ebbe pietà; si volse sul cavallo a guardarlo.

Lui, che non toglieva un istante gli occhi da lei, a quello sguardo pietoso, accarezzevole, benigno, si sentì sollevato verso il cielo. Dimenticò tutto: l'oltraggio ricevuto, il torto patito; non visse che per quello sguardo, e pazzo, dimenticando dove si trovava, non pensando che più occhi erano rivolti sopra di lui, raccolse le dita della destra mano alle labbra, e mandò un bacio alla fanciulla.

— Per la morte!... gridò Lando, che aveva vista ogni cosa; l'ardire di colui non ha limite; or io l'acconcio a dovere.

— Fermatevi, cavaliero, gli gridò Eriberta, egli è mio fratello... non gli togliete il diritto-

di mandarmi un bacio da lontano.

Lando s' inchinò, ed avvicinato il suo al cavallo di Eriberta, si abbassò verso di lei, e mormorolle:

— No, non gli nego questo diritto, ma glielo invidio...

Eriberta non rispose, ma si fe' di bragia.

Intanto il conte, scorto Lindevito, se lo fece venire appresso, e:

— Dove ti cacciasti fino ad ora che non ebbi novella di te?

— Fra le gambe del cavallo di vostra sorella, e poco mancò che non ne andassi guasto.

— Ben tel meritavi: il tuo posto non era colà, ma al fianco mio. Dimmi: i cani sono pronti?

— Da mezz' ora.

— Anche Diana... Etere... Febo?

— Non ne manca uno, pronti tutti all' assalto.

— Meglio così. Vedi?... Il cielo è splendido; un magnifico sole, una giornata d' oro. Se il cignale me lo aormano come va, vedrai che caccia stupenda.... Ma su, non perdiamo tempo. Il sole è già alto. Fa suonare la raccolta e partiamo. A proposito, ci segui in lettiga tu?

— Volete che cavalchi? Rappresenterei troppo male vostra grandezza.

— Lo credo, lo credo..... Partiamo adunque.

Uno squillo di tromba risuonò sotto l' androne del castello.

Sfilarono tutte le mute dei cani seguite dai bracchieri.

Poscia i cavalieri e le dame.

In mezzo a tutti sorridente, lieto, Odocaro.

Dietro di lui la lettiga.

Di tanto in tanto dallo sportello di quella si affacciava Lindevito per cercar collo sguardo nella folla dei cavalieri la sua Eriberta.

Quella faccia lunga, ossuta, pallida, era qualche cosa di orrido, ed una donna del popolo, in vederla, temendo di sconciarsi, ritorse lo sguardo, e ne ebbe paura.

— È un uomo od un mostro?... domandò. Ed il vicino:

— Nè una cosa, nè l' altra, ma il buffone del conte.

E così il convoglio, attraversato il paese, attraendo dietro di sè una folla grande di curiosi, passato sul ponte vecchio del Noncello mosse lentamente verso la lontana Meduna.

. . . .

. . . .

. . . .

Se in un altro mio romanzo storico *Due figlie di Tersicore*, pubblicato anni or sono, non avessi dettato una lunga monografia sull' arte che ha reso celebre Nembrodt, davvero che intanto che il convoglio s' avvia, sarebbe il caso di spendere qualche parola sulla caccia, che, come ha detto Senofonte, fu inventata dalli Dei a sollievo dell' umanità sofferente. Ma, ripeto, di caccia e di santi patroni discorsi a lungo allora, e sebbene non sia poi un gran male il ripetersi, è sempre però cosa noiosa. Ad ogni modo, per passare un po' di tempo, è bene che sappiate che il nostro conte Odocaro, idolatrando l' arte che Chirone insegnò alli Dei, non ha fatto che sacrificare sopra un altare, al quale si prostrarono tutti i popoli dell' Universo. Infatti dal prudente Ulisse, che ebbe la disgrazia di essere ferito in caccia da un fiero cignale, da Enea a Didone, che, sorpresi durante una cinegetica fatica da un temporale, si ricoverarono in una grotta, che fu poi testimone silenziosa di espressioni infuocate d' amore, fino ad Alessandro il Grande, ditemi un po' quanti nomi di cacciatori illustri non ha registrata la storia greca?... Da Romolo, il secondo fratricida, ad Antonio, l' amante di Cleopatra, l' uomo che teneva sempre pronti allo spiedo sette cignali per poterne mangiare ogniqualvolta ne lo talentava, quanti arditi *Polidamante*, e gagliardi *Lisimachi* non ha contata la storia romana?...

Il bello Endimione, che tanto piacque
Alla gran dea di Delo, e fugli caro,
Fu degno cacciator.

Ne velete ancora?

Da Ugo Capeto, conte di Parigi, drudo di Bianca, capo stipite dei Borboni, antico beccaio, a Luigi XVI, la cui testa ruzzolò sul patibolo della rivoluzione, quanti cacciatori non ebbero istoria famosa in Francia?

Da Corradino di Svevia, che cade vittima dell' odio di Francia e getta dal patibolo il nobile guanto, che raccolto da Procida partorisce i Vespri, a Ferdinando IV *Nasone*, quanti ostinati figli di Nembrodt non si ricordano a Napoli?

Sicuramente che niuno di costoro emulò il grande Mitridate, il re di Ponto, colui che beveva il veleno come qualcheduno di voi beve il vino, poichè costui ebbe la costanza di cacciare sette anni giorno e notte senza prendere riposo sotto tetto alcuno, dormendo nei boschi e mangiando solo quanto la caccia gli procacciava.

Quello era un cacciatore coi fiocchi ed uno *sportmann* di valore.

Odocaro, ricordandolo, ne andava entusiasta; e se qualche volta con frasi ampollose e con stile laudatorio accennava agli amici le grandi caccie celebri della vecchia Roma, agli spettacoli di Scauro, agli ammazzamenti di Robo, ed alla caccia all'uomo della notte di S. Bartolomeo, la sua ammirazione, il suo inno salivano al diapason più elevato dell'entusiasmo, quando appunto accennava al buon Mitridate.

— Imitatelo, signori, diceva egli, se volete la futura apoteosi.

E per parte sua faceva il meglio che gli fosse dato per acquistarsi fama di valente cacciatore. Là, nel bosco, fra le mute dei cani, fra il gridio dei bracchieri, il suonar di corni, là era grande, ardimentoso, sublime nella sua eterna e lucente armatura.

Se l'avessero veduto i baroni della Germania l'avrebbero detto un eroe...

Non era che un vecchio iniziato della grande scuola di Elano e Panope.

Laggiù adunque si distendeva il grande bosco dei bassi della Meduna, oggi sparito sotto la potenza dell'industre e fecondo aratro.

Allora però i boschi non erano come adesso dei grandi parchi tramezzati da viali. Tutt'altro: anzi allora l'agricoltura forestale era quasi nulla. Gli alberi seminati non dalla mano del dotto guardaboschi, ma da quella immensa di Dio che gettava il seme in balìa del vento, non erano disposti, come spesso ora si vede, in viali, ma sorgevano liberamente come nelle vergini foreste dell'America. Là, in quelle folte boscaglie il selvaggiume aveva il suo regno. Tutto si ricettava colà, dal ringhioso cignale al lupo ardito. Non si andava in fallo: la caccia era sempre sicura.

Una giornata stupenda!

Il sole, dardeggiando de' suoi raggi quel grande ammasso di boscaglia, l'involgeva in un'onda di luce.

Era il risveglio di tutta la natura che si profondeva in profumi; era l'immenso concerto istrumentale dei campi concretato nel canto multiforme, diverso, squillante degli augelli; voci alate, voci di fuoco, voci d'angeli; emanazione d'una vita intensa; accordo ignoto ma sublime di cielo che entusiasma, che rapisce, che trasforma, che inspira mai sempre sereni pensieri, sogni di libertà eccelsa.

La comitiva adunque era giunta... Odocaro la precedeva: avanti a lui i cani smaniosi di preda, in coda la lettiga di Lindevito ed i valletti con le provvigioni.

In quella selva il nostro conte-barone aveva già fatto prodigi di valente cacciatore: colà era un eroe! I più oscuri penetrali, i più remoti recessi a lui erano noti; sapeva dove snidare la lepre, dove poter far aormare il cignale.

Tutto ciò gli dava un diritto incontestabile di supremazia, della quale si mostrava altero; la potenza in lui del consiglio, la sovranità dell'imperio. D'altra parte lo si sapeva bene da tutti: egli in tema di caccia non ammetteva riguardi, non accettava osservazioni. In politica, in letteratura, in arte, era sempre con lui possibile il consiglio, grata la proposta, cortese l'osservazione; ma là, di fronte alla preda, in lotta coll'animale, quell'uomo era intrattabile.

Come Gontrano, re di Borgogna, avrebbe ucciso un cortigiano che avesse osato ammazzargli un cervo che fosse alla portata dei suoi colpi; e se gli fosse stato possibile avrebbe dettato nuovi e terribili capitolari sulla falsariga di quelli di Carlo il calvo.

Tutto ciò non toglieva che egli fosse la miglior pasta d'uomo; e per le sue molte virtù, quei gentiluomini del seguito gli perdonavano ben volentieri qualunque stranezza che la matta passione per la caccia gli veniva suggerendo.

Uno stretto sentiero, partendosi dalla strada, si perdeva fra gli sterpi ed i rovi pungenti, segnando l'ingresso del bosco.

Odocaro vi entrò pel primo, gridando ai compagni di seguirlo.

Fu quindi allora una sfilata di tutta quella gente smaniosa, non tanto di prendere parte alla caccia, quanto di porsi al riparo dei raggi cocenti del sole sotto la folta e fresca ombra degli alberi.

Lindevito seguì a piedi la comitiva, e poco stante un gridio assordante dei cavalieri, il braccar dei cani, il suono sgradito dei corni, fecero svegliare il bosco dalla quiete abituale.

Come si disse, non era possibile percorrere liberamente la boscaglia. Qualche sentieruccio si segnava qua e là, per un qualche tratto, poi spariva o sotto l'erba alta, o di fronte ai cespugli intensi dei rovai.

I cavalieri per un momento si sbandarono a loro piacimento pel bosco, poscia si raccolsero sotto la direzione di Odocaro, in un crocicchio abbastanza largo che si elevava nel centro della foresta, e ciò per assistere

meglio alle corse dei cani che inseguivano il cignale, od a slanciarsi compatti verso il punto ove eventualmente fosse ricomparsa la fiera dopo essere sfuggita ai morsi degli inseguitori.

In un altro crocicchio, poco lungi dal primo, ma dove più fitta era l'ombra, ferme in sella, stavano le due donne, e laggiù in un canto, nascosto fra gli sterpi, saettando con lo sguardo bramoso Eriberta, Lindevito.

Il capo bracchiere venne ad avvertire che il cignale era stato aormato ed assicurò anzi che l'animale si era deciso di lasciare il covo per darsi alla campagna. Si trattava, almeno per quanto ne riferiva il bracchiere, d'uno stupendo solitario, vale a dire di uno dei più grossi e fieri animali.

La belva aveva preso la via a precipizio; dietro di essi una ventina di bracchi.

La lotta era incominciata: il primo quadro della carneficina fu salutato dall'applauso dei cavalieri.

Tutti si volsero; dalla parte d'oriente una specie di vapore vertiginoso dette l'allarme.

Uno alzò la testa e tese l'orecchio. Da un macchione di vepri sbucò fuori ansante, ruggendo la fiera..... Però, veggendo il gruppo dei cavalieri, spiccò alcuni salti dal lato opposto e sparve di nuovo nel folto della macchia.

Fu un'apparizione improvvisa, fantastica.

— Si perde!... gridarono i cavalieri.

Odocaro li guardò con un sorriso di compassione.

— Si suicida, mormorò: la ritirata è vigliacca; i miei bracchi mi vendicheranno.

Si udì un grugnito immenso, doloroso, seguito da un forte ululato dei cani.

Decisamente la battaglia delle zanne incominciava terribile, sanguinante.

— Attenti, gridò Odocaro, la belva ritorna...

Il mondo intero scompariva a' suoi sguardi; in quel momento il suo occhio, l'anima sua erano tutte colaggiù, in quel punto oscuro del bosco ove la grande lotta fra i cani e la fiera si dibatteva.

— Vieni, disse Jolanda ad Eriberta, portiamoci colà; vedremo meglio l'inseguimento della belva.

E credendo d'esser seguita dalla fanciulla, fece spiccare un salto al proprio cavallo, e mosse correndo verso il gruppo dei cavalieri.

Ma Eriberta non si mosse.

Fu allora che la belva, mandando fiamme dagli occhi, perdendo sangue e brandelli di carne, uscì dalla macchia, e si slanciò correndo, come impazzita, addosso alla fanciulla.

Gettò un grido orribile di spavento Eriberta.

A quel grido la belva parve incitata, attratta meglio verso di lei.

Si slanciò infatti contro il cavallo, e l'urto fu così forte, così violento, che lo rovesciò a terra, trascinando sotto la dama.

Allora avvenne qualche cosa di confuso, di orribile, di spaventevole.

La belva fu addosso ai caduti, su di essa la muta dei cani, un gruppo tristamente pauroso, infernale.

Mise allora un altro grido straziante Eriberta; rispose un urlo imponente di rabbia dei cavalieri.

— Ella muore... gridò delirante per dolore Jolanda... salvatela, mio Dio... salvatela....

Un uomo si slanciò da cavallo, ed armato di un lungo stocco, si precipitò in difesa di Eriberta.

Era Lando.

Lindevito, pallido, come uno spettro, impietrito dallo spavento, guardava sempre...

Già le zanne della fiera, fatto strazio orrendo del cavallo, stavano per dilaniare le carni divine della fanciulla, quando Lando, sollevato il braccio, colto il momento opportuno, piantò il suo ferro fino al manico nel ventre dell'animale, che, messo un ringhio d'inferno, lasciò la preda e stramazzò inerte sul terreno.

Eriberta era salva, e miracolosamente incolume.

Lando si abbassò ed afferrata la fanciulla per le braccia, la trasse da sotto il cavallo, e sollevolla sul suo petto.

Un applauso fragoroso, immenso uscì dal gruppo dei cavalieri.

Lando non l'udì.

La sua anima era tutta nella fanciulla.

A quell'abbraccio, al soffio caldo del fiato di lui che le sfiorava il viso, Eriberta, ignara di sè, obliante quanto le era avvenuto, vinta da un intimo senso dell'anima, gettò le braccia al collo al cavaliere, e si abbandonò sul di lui seno, mormorando:

— Mio Lando... mi salvasti la vita, essa è tua...

Lui la serrò di nuovo sul cuore, e deponendo un lungo bacio sulle labbra pallide di Eriberta:

— Sì, disse, mia per la vita e per la morte.

La grande promessa era fatta; il pegno

d' un amore intenso, infinito era dato.

Quelle due anime furono unite con quel bacio?... Per sempre...

I cavalieri accorsero tutti: prima Jolanda. Essa strappò dalle braccia di Lando l' amica, la baciò replicatamente sul fronte, e con voce commossa per l' affetto e la non cessata paura:

— Salva ed incolume, gridò...

E stringendo la mano a Lando:

— Grazie a voi, mio valoroso, soggiunse, grazie, cavaliere.

Tutti applaudirono di nuovo.

Era una scena di commovente pietà ed affetto.

Lo stesso Odocaro si mostrava commosso.

Un uomo mancava. Lindevito.

Dal suo nascondiglio aveva assistito muto, impietrito a quella scena.

Egli però aveva tutto compreso.

Un' onda di luce lo colpì nel viso.

Era orribile a vedersi.

Al bacio di Lando soffocò un grido, e cacciatosi disperato fra gli sterpi, si allontanò.

Non si ristette che quando fu fuori del bosco.

Raggiunse colà la lettiga, vi si cacciò dentro, gridando ai valletti:

— A casa...

Si coperse il volto colle mani e pianse.

Il suo dolore era immenso.

— Nessuno, mormorò, ha pietà di me!... L' anima mia si trova oppressa dalla disperazione.

E si tacque.

Un pensiero orribile gli offuscava l'anima.

Quale?

Lo sapremo più tardi.

La comitiva si apprestava a partire.

Il conte cercò allora di Lindevito.

Non lo vide.

Ne fu stizzito e dolente.

Dove si era cacciato?

Chiese notizia di lui.

Gli risposero che era già partito.

— Non può, non deve essere, gridò il conte.

— Eppure è così, risposegli Ricchieri, guardate laggiù in fondo la lettiga.

Il conte si sollevò sulle staffe, e spinto l' occhio nell' orizzonte, rilevò il piccolo convoglio che si allontanava

— Per la morte di Dio, è vero, gridò: quel marrano se ne è andato; od è ammattito od ha voluto offendermi... lo vedremo fra poco; signori, ritorniamo.

Ed il convoglio si mosse.

X.

La casa misteriosa.

Dove finisce il muro di tramontana dell' attuale Monte di pietà, e dove ora sorge sopra una specie di declivio una povera casa d' operai, e più abbasso un molino, all' epoca del nostro racconto si stendeva un piccolo largo fiancheggiato dalla curva di uno degli spalti che attorniavano il castello.

Colà, nell' angolo il più nascosto di quel largo, sorgeva una casupola che nulla avrebbe presentato di straordinario, se la porta ed i battenti delle finestre foderati in ferro, ed una specie di osservatorio che si elevava di sopra il tetto non le avessero dato un aspetto misterioso, e, se vogliamo, anche sinistro.

Il fatto sta che quella casa sempre chiusa, rappresentava per la maggioranza dei cittadini un luogo ove il misterioso ed il nefando si erano dato convegno: e la si sfuggiva con orrore, e si imprecava contro di essa per paura.

Dapprima aveva servito per uso di tortura: e qualche vecchio ricordava ancora il grido straziante di qualche vittima, soffocato violentemente dalla mano del carnefice, ma che pure aveva risuonato fra quelle viscide ed oscure pareti. Più tardi un capitano del castello la vendette ad uno straniero. Costui veniva dalla Francia, e quando giunse qui lo precedette la fama di stregone a tutt' oltranza. Chi fosse, nessuno lo sapeva: che cosa volesse attivare in quella casa, lo si suppose tosto e lo si propalò a' quattro lati della città: malefici orrendi.

Egli, l' uomo misterioso, si rinchiuse nella sua casupola come un tasso nella sua tana; fece foderare di lastre di ferro porte e finestre, costrusse da sè una specie di ballatoio od osservatorio lassù sul tetto, vi portò dei coni lunghi, lucenti, che esso appuntò contro del cielo; insomma trasformò quella casa in modo strano, incomprensibile.

Si tessero allora racconti immaginosi, arditi, impossibili.

Quell' uomo, che non usciva che di notte, che lo si era veduto qualche volta ronzare attorno al cimitero, entrarvi, chinarsi fra le tombe, strappare erbe e fiori e poscia rincasare con quello strano tesoro prima che la luna scendesse all' orizzonte; quell' uomo, che camminando di notte col lungo crine disciolto sulle spalle, avvolta la persona in un negro mantello, mormorava parole incomprensibili, trinciava nell' aria segni misteriosamente diabolici; quell' uomo che quando la tempesta

infuriava era lassù nel suo osservatorio, sfidando i fulmini e la grandine; quell'uomo, dico, aveva creato attorno a sè un romanzo di paurose visioni per le quali la sua fama di dannato, di essere diabolico era nota fino al più piccolo fanciullo.

Si erano sentite grida d'uomini e d'animali uscire da quella casa; si erano udite bestemmie orrende, fracassi infernali e qualche femminuccia asseriva anche sotto giuramento che dalla cima di un fumaiuolo di ferro che si elevava di sopra la casa, a fianco dell'osservatorio, una notte di tempesta non solo aveva veduto uscir fumo e fiamme verdognole, ma fra quelle vampe d'inferno ballonzavano una ridda disonesta tanti serpenti e dragoni da far sconciare per la paura; e quasi ciò non bastasse, mentre lui, il misterioso era là fermo, fiero come un Dio, una turba di diavoli si era lanciata nello spazio ululando... E lui, guardandoli, rideva sgangheratamente, tristamente rideva...

Qualcheduno aveva osato un giorno difenderlo, chiamarlo scienziato, esploratore del cielo, misterioso ricercatore dei segreti della natura.

Non l'avesse mai fatto; per poco non lo fecero a pezzi.

Quel qualcheduno, più ardito ancora dinanzi alla dabbenaggine generale, soggiunse che colui sapeva il segreto per vincere malattie incurabili; che colui aveva imprigionato il fulmine per servirsene come di domestico negli usi famigliari della vita: che colui, dall'esame delle stelle, fatto col concorso di lenti speciali, segnalava, prevedeva le burrasche, ne evitava gli effetti; che collo studio sulle piante e sugli animali squarciava il mistero della natura, e ne traeva la salute e la vita per altrui...

Tutto ciò parve cosa da energumeno: tutto ciò meritava la pietra, e quel qualcheduno cadde vittima dell'ira popolare.

Lo sconosciuto lo seppe; si morse a sangue le labbra, pianse di rabbia, e maledicendo quella folla, gridò:

— Stupidi ed ingrati... volete adunque l'odio?... e sia...

E da quel giorno odiò tutto e tutti!

A quell'uomo, del resto, nessuno della città fece mai ricorso; tutti lo sfuggirono; la sua casa fu il luogo della paura...

Chi fosse, nessuno si curò di sapere...

Temendo, si odiava; odiando, si sfuggiva. Ma nessuna investigazione del resto sull'essere odiato; nessuna ricerca.

Certo però egli era uno scienziato; certo era uno di quegli uomini che, Prometei novelli, in mezzo alla cupezza generale, rappresentavano la potenza del genio.

Una volta sola fu chiamato al castello. Il conte Odocaro fece una visita ad una zingara straniera, ed alcuni giorni dopo dovette guardare il letto per uno schifoso e sconosciuto malore. I medici chiamati non seppero guarirlo. Un servo osò parlare dello stregone. Non lo si chiamava che così.

Il conte Odocaro lottò un pezzo contro di sè, poi si decise.

Lo stregone venne di notte misteriosamente al castello, visitò l'ammalato, prescrisse un farmaco e se ne andò.

Odocaro guarì, ma lo stregone non andò più al castello.

Il conte si era dimenticato di lui.

E così stavano le cose quando Lindevito tornò dalla caccia.

Dissi: un orribile pensiero lo conturbava nell'anima.

Ad un tratto si riscosse e disse forte come se rispondesse a se stesso:

— Andiamo, e finiamola...

Ed uscì dal castello.

A passo di lupo, rasentando lo spalto, tratto tratto fermandosi per guardarsi attorno come se temesse un agguato, il nostro gobbo giunse dinanzi alla casa dello stregone; si ristette a guardarla dal basso all'alto, poi, vincendo ogni ritrosia, si avvicinò alla porta, e messa la mano sul martello, ve la tenne sospesa per un po', poscia diede un picchio risoluto. Quindi, come tremando per l'atto ardito, e temendo chi sa quale assalto nemico, si trasse indietro, e si allontanò d'un passo dalla porta, rimanendo in ascolto. Il rumore di quel colpo dato con tanta forza e violenza sulla porta di ferro risuonò cupamente nell'interno della casa, ed allora, cosa strana e misteriosa ad un tempo, una vivida luce illuminò improvvisamente una specie di lucernaio che si elevava sopra la porta. In quanto a questa, come se aperta da mano invisibile, si spalancò addirittura.

L'andito che veniva dopo l'uscio di strada, e che precedeva la scala, lo si vedeva involto in un abbagliante splendore: e la luce che ne usciva era così viva che un tratto di strada e la figura di Lindevito ne furono illuminati. Dinanzi a quella porta aperta non rimaneva che entrare, e Lindevito, fattosi animo, varcò quella soglia; ma non era ancor dentro del tutto che l'uscio, girando silenzioso sugli arpioni, si chiuse dietro di lui.

Decisamente tutto ciò assumeva un aspet-

to di misterioso e sopranaturale: e quello stato delle cose diventava più imperante di fronte al silenzio sepolcrale che regnava in quella casa, e dinanzi a quella luce bianca che pioveva dall' alto senza sapere come, senza indovinare la provenienza.

Un filo di ferro sottile, quasi invisibile usciva dal vôlto: tutto quel ferro era incandescente; quella incandescenza produceva quella luce bianca, immobile, strana, ma abbagliante. Lindevito restò estatico nel guardare, ed intanto il cuore gli batteva con violenza nel petto, e la paura si impossessava di lui. Paralizzato, non osava muoversi. Fu allora che nel muro vicino, alla di lui destra, si udì prima come lo scricchiolio di una ruota che si movesse, poi cessato quell' impercettibile rumore, apparve una scritta. Lindevito lesse: « Chiunque voi siate sarete il benvenuto: salite e non temete. »

Era il caso di aver più paura di prima; però Lindevito, alla lettura di quella scritta, si rianimò alquanto, ed imprese a salire la scala che gli stava dinanzi.

Toccato l' ultimo gradino, e trovandosi di fronte a due porte chiuse, parve indeciso a quale delle due dovesse battere, quando quella a sinistra si aperse da sè, ed il padrone di casa, il grande mago fu dinanzi al gobbo.

Questi, levatosi il casco, chinò la testa come a saluto, e l' altro con voce chioccia, quasi rantolosa, gli disse:

— Seguitemi dunque, messere.

E lo precedè.

Lindevito gli tenne dietro.

Passarono per due piccole stanze illuminate colla luce misteriosa già notata nell'andito, poi, entrato il vecchio in una terza, quì si fermò.

Lindevito, guardatosi attorno, comprese dove si trovava.

Era il santuario della scienza o dell' opera diabolica, il laboratorio del mago.

Delle scanzie correvano lungo le pareti. Su quelle, teschi umani e di animali: uccelli impagliati, fiale, storte, ampolle piene di liquidi d' ogni razza e d' ogni colore: strani fiori e più strane erbe, parte essicate, parte conservate in vasi di vetro chiusi ermeticamente; più oltre dei fornelli e lambicchi, ed in un canto, quasi sogghignando, sopra una specie di tripode, una civetta dagli occhi di fuoco. Nessuna finestra: solo in alto una specie di pertugio da dove pioveva nella stanza la luce misteriosa, evocata non si sa come, ma che illuminava tutta quella casa. Vicino ad un seggiolone coperto di vecchio velluto d' Utrech stava un leggio, e su questo un librone manoscritto adorno di strane figure. Su quel seggiolone stiracchiato, sonnolente un grosso gatto dal pelo bigio, dagli occhi rossi come di fuoco: pareva il dio pennate di quella camera. Quel bestione alla presenza di uno straniero sollevò la testa che teneva appoggiata sulle gambe anteriori, guardò Lindevito, poi la richinò e parve si riaddormentasse. Lindevito non si accorse di lui: il suo sguardo era tutto fermo sul negromante.

Guardiamolo anche noi.

Poteva avere circa sessant' anni, ma ne addimostrava assai di più. Alto di statura, erculeo nelle forme, con una fronte larga, liscia, spaziosa, intelligente, con due occhi neri che brillavano come carbonchi sotto l'arco di copiose pupille nere; una forte capigliatura, un dì nera come ala di corvo, oggi brizzolata per fili d' argento: una barba lunga, incolta, flessuosa sul petto largo: e sulla destra guancia un solco per cicatrice profonda dei contorni d' un morso più che di colpo retto di fendente. Quell' uomo vestiva una lunga sottana di traliccio nero, a maniche larghe e penzolanti, una specie di tonaca fra quella che indossano i frati ed i *waterprouf* delle nostre signore. Vedendosi davanti Lindevito, orrido sempre, ed in quel momento maggiormente brutto per la paura e per lo stato d' animo in cui si trovava, aperse le labbra ad un sorriso, non so se benevolo o di scherno, certo però atto a mostrare una fila di denti forti e bianchi come tante perle.

Comprese però quello strano sorriso Lindevito, ed aggrottò le ciglia per malcontento.

— Dunque sembro anche a voi ridicolo... disse egli lentamente, e con molta freddezza: sperava invero trovare in voi maggiore generosità per me, perchè ciò che sono non lo devo che ad una malnata bizzarria di natura...

Il vecchio ne fu punto; si morsicò le labbra e rispose di rimando:

— Male mi giudicaste, messere. Non risi perchè natura vi fu matrigna, ma perchè penso allo scopo pel quale voi veniste.

— Eh... che!... conoscevate il motivo di mia venuta?

— Sì: vi aspettavo da due giorni.

Lindevito non potette a meno di fremere di fronte allo spirito divinatorio del vecchio.

Infatti da due giorni andava molinando nel suo cervello se egli doveva o no fare quella visita.

Quell' uomo adunque non era un essere comune, ma qualche cosa di diabolico o di

divino, certo un complesso misterioso, imponente.

— Vi aspettava, replicò il vecchio, e lo confesso con non poca impazienza.

Colaggiù pretendono che la mia missione non sia che quella del male. Forse non hanno torto. Voi avete battuto alla mia porta con una grande dose di odio nel cuore; ciò basta perchè mi interessi di voi.

— È vero, mormorò Lindevito, ieri io amava ardentemente... da pazzo...

— Ed oggi?

— Oggi odio...

— Ed odiando?

— Maledico...

— Meglio così: tutto ciò, credi, è grande e sublime per gli occhi miei. Dissero i dotti che gli Dei vollero serbarsi per loro la vendetta; perchè questa non è cosa mortale ma di cielo. Ma una scintilla di quella luce seppi rapirla, e Prometeo novello, la tengo in pugno a beneficio di chi l'invoca. I principi non sanno far valere i loro diritti e la loro potenza: si mostrano qualche volta generosi per essere ritenuti grandi. È una stolta follia. La migliore missione dell'uomo è quella del sangue... Parla Lindevito.

Ed i suoi occhi mandarono scintille: e dai margini della cicatrice schizzarono chiazze di sangue: un fremito lo scosse per tutta la persona: quel vecchio era terribile in quel momento.

Lindevito ebbe paura, e quasi balbettando osservò:

— Per odiare cotanto bisogna che abbiate molto sofferto.

Il vecchio si scosse; rialzò con atto fiero la testa, e saettando il gobbo con uno sguardo di fuoco:

— E che importa a te se anche ciò fosse? Non ti chieggo pietà; non mendico la compassione d'alcuno. Rispondimi. Ti ama la tua donna?

— No... balbettò Lindevito.

— Ma tu l'ami?

— Il dissi, pazzamente. È forse delitto amare?...

— Spesso assai grave, ma di questo non parlo: non ti contesto il diritto di amare, nè t'invidio questa, che dicono virtù. Del resto dicono che tutta natura si svolge in un sublime canto d'amore... È una credenza come un'altra, sulla quale ora non discuto. E la tua donna chi è?

— Eriberta...

— Ah! tua sorella... osservò il vecchio, impallidendo...

— Lo credete anche voi?

— Lo credono tutti.

— Ma voi non siete tutti..... osservò Lindevito.

— Forse hai ragione: io sono nulla. Mi dicono che sia una portentosa bellezza...

— Non hanno mentito...

— Ed appunto sapendola tale, come osasti amarla?

— Forse che non è dato amare gli angeli?

— Sì, ma lassù soltanto: quaggiù è tutt'altra cosa; l'idealismo è vinto dal positivismo. E si ha ragione, molta ragione. Nulla di giusto più del vero. Ciò che è orrido disgusta, osservano altri. E questi hanno torto. Nell'orrido vi è del sublime: ti valga il giusquiamo e la cicuta. Ed ella, Eriberta, ama un altro...?

— Sì, un cavaliere venuto or ora dalla Germania, un messaggiero dell'Imperatore... Lando di S. Giorgio...

— Non lo conosco. Eppure fui a quella Corte, e mi sono tutti noti quei cavalieri... sarà sorto da poco!...

— Lo credo bene, messere; non avrà che vent'anni.

— Maggiore tuo danno. Ma non parliamo di lui, ma sibbene di te. Non è tua sorella Eriberta, dicesti.

— Il dissi; raccolta da mio padre, siamo cresciuti bambini assieme, giocammo assieme, dormimmo uniti nella stessa culla; è da quei momenti di infantile abbandono che io l'amo...

— E glielo dicesti?

— Tentai di far ciò, ma non mi fu dato mai compiere per intiera la mia missione...

— Ella però deve essersi accorta di questo tuo amore: la furberia è femmina, ed in fatto d'amore la donna è gatta.

— Il credo, ma forse non lo credette possibile, pensando che le sono fratello.

— Lo supponi?... interrogò il vecchio, sorridendo malignamente, e squadrando dal capo alle piante Lindevito.

Arrossì costui a quello sguardo insolente e molto significativo, e comprendendo la domanda del vecchio, soggiunse:

— Forse anche la mia orridezza...

E chinò il capo sul petto sospirando.

Era avvilito.

— Forse, replicò l'altro con studiata barbaria, la colomba non si affà col rospo.

L'insulto era grave.

Lindevito, benchè piccolo e gobbo, non lo avrebbe sopportato se profferito da altro ed

in altro luogo; ma dinanzi a quel vecchio, che era tutto un impasto d'odio, pur ribellandosi di fronte all'offesa, non reagì, ma stizzozo mormorò fra i denti:

— Voi dite giusto, messere, ma so che qualche volta anche il rospo copre della bava amorosa la colomba, e la fa sua...

— Sì, replicò, mandando fiamme dagli occhi, il vecchio, ma allora l'avvelena e l'uccide...

— Tal sia di lei, se ciò è d'uopo, urlò Lindevito, ma sia mia. Vecchio, venni per questo, e tu il sai. La tua missione è quella del male; la mia dell'odio; ci troviamo ora di fronte l'uno all'altro mossi da un unico scopo. Faccio appello alla tua potenza diabolica; non me la negare, vecchio, te ne scongiuro.

E Lindevito, quasi pazzo, si gettò ginocchioni davanti a quell'uomo.

L'altro lo guardò freddamente, poi chinatosi e sollevatolo:

— L'uomo non è fatto per pregare, ma per imporre sempre, disse: in tua vita avvenire non ti prostrarre mai che dinanzi alla grandezza della natura. Il dicesti: quasi che io, vivendo qui racchiuso tra queste mura, lontano da tutti, sia una potenza infernale sorta a danno dell'umanità. Una grande ma sublime follia; ed è per questo che perdono... È ben altra la mia missione, ma ci sono segreti che muoiono con chi li conosce... Tu, povero pazzo, hai creduto che la bellezza potesse sorriderti; hai creduto che gentilezza di cuore potesse parlare a favore della tua orridezza; hai supposto che la più bella creazione della natura si inchinasse dinanzi a te per accettare l'omaggio del tuo affetto. Illuso!... nel cuore della donna sta sempre un abisso di male, quando non si dà convegno l'inferno intero. Fallita la prova, tornata vana la pazza aspettazione, ti sei dato all'inferno, ed hai battuto alla mia porta... Hai detto: quell'uomo la cui vita è un mistero, la cui esistenza spaventa, la cui potenza è somma; quell'uomo deve aiutarmi; mi aiuterà certamente a compiere la più strana e impossibile unione che possa sognare il delirio... E sei venuto; e mi dicesti con aria imperiosa di comando: quella donna deve essere mia; alla tua potenza il resto. Avesti fede in me... ciò ti salva. Senti: la donna che tu ami è figlia di principe. Fu infelice colui, il so, ma ebbe il suo momento di gloria e di tirannica pazzia, quindi le sue vittime e dei grandi dolori per lui. Il destino l'ha pagato. Nè sua figlia potrà essere felice. Gli eventi si addensano minacciosi sopra di lei. Approfitta del buon momento.

Ed il vecchio si avvicinò ad un armadio, ne aperse un cassetto, ne trasse alcune erbe, e fattone un piccolo involto, lo porse a Lindevito, dicendo:

— Domani, a mezzanotte, tu porrai in infusione queste erbe. La loro virtù è meravigliosa, ma questa sparisce se tu non saprai usarla come io ti dirò. Fa d'uopo che il vaso sia di terra e affatto nuovo; che l'acqua sia di fonte o di ruscello vicino a cimitero: che detto vaso tu lo tenga celato ed ermeticamente chiuso. Il far in modo che essa beva questa infusione è affar tuo. Dal canto mio non ho altro da dirti.

— E l'effetto?

— Meraviglioso. Essa cadrà in un sonno improvviso e letargico; a te il resto.

— Compresi, mormorò Lindovito, arrossendo ed impallidendo ad un tempo.

— Ora vattene.

Ed il vecchio, afferrato per le spalle Lindevito, lo gettò quasi a forza fuor della camera.

L'uscio di questa si rinchiuse dietro di lui.

Il gobbo si slanciò per la scala, e trovata aperta la porta, fu presto sulla via.

Era l'alba.

XI.

Piramo e Tisbe.

Si amavano, ma non si conoscevano.

D'altra parte avviene sempre così.

Si diventa la regina del cuore prima di sapere chi sia l'uomo che si ama.

Amore si è fatto strada colla rapidità del fulmine. Uno sguardo, un atto, una parola ed ecco non solo concepito, ma compito il poema...

C'è della fatuità, del vuoto, dell'incomprensibile, se volete, ma il fenomeno ha pure in sè qualche cosa di divino per non doverlo accettare!

Si è detto da alcuni che amore è un contratto.

È vero: fra due anime, ma il cui notaio è Dio.

Lando ed Eriberta si erano, come dissi, veduti ed amati.

La loro esistenza da quel primo incontro fu indissolubilmente legata.

Non si chiese Eriberta chi fosse lui, donde venisse, quali fossero i suoi padri, quale la sua vita prima.

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

Tutto ciò è un' incognita di cui non si sente il bisogno di conoscere che tardi, ma molto tardi, quando nel cuore non è più possibile affetto diverso, quando l' anima, compresa della sublime divinazione, non vive che per l' uomo adorato: quando tutta la vita è sacrata a *lui* che primo vi conquise.

Il feticismo dell' affetto innanzi tutto: verrà poi una sfumata idea di calcolo, o la pompa vanitosa della curiosità dell' ignoto.

Lando era bello; nobile negli atti; cortese nelle parole; ricco di valore, e sopratutto ardito, quindi tutta la virtù era in lui; tutto parlava in favor suo. D'altra parte è ridicolo il non voler credere che sopra ogni uomo posi il proprio destino. Le fila di questo sono tessute dalla mano non veduta di una fata, ma l' ordito è forte, nè v' è ragione o calcolo che possa levarsi campione contro di esso per infrangerlo.

Bisogna subirne la potenza; sarebbe stoltezza l' opporsi.

Una predestinazione al bene, od una violenta spinta al male; ma una delle due sempre.

Un giorno fu chiesto a Luigi XIV perchè aveva potuto amare una zoppa... Il re non si ebbe a male dell' ardita domanda, ma rispose: — non lo so neppure io; chiedetelo a quella forza ignota che ha fatto nascere me re, e voi semplice gentiluomo. A ciascuno il proprio destino. Il mio, chiedetelo ai miei nemici, è quello d' essere suddito delle mie favorite.

E il re rideva di sè, e di chi lo adulava, chiamandolo: *re sole*.

Il destino di Eriberta era adunque segnato; quali sarebbero state le ulteriori conseguenze essa lo ignorava; quale il futuro di quell' amore immenso non cercò indovinarlo.

Ciò che la rendeva lieta, ciò che la faceva altera era il presente.

Figlia oscura di un povero soldato, essere amata da cavaliero... Ciò bastava alla vanità di donna... Essere amata da cavaliero ardito quanto bello, era cosa altera per l' anima sua.

E quando tolta di sotto al cavallo caduto e tratta così ai morsi ferali della fiera, le labbra di Lando colsero ardite un primo bacio sulla fronte di lei... un paradiso di dolcezza infinita le accarezzò l' anima, ed un fremito d' ebbrezza divina ne scosse tutta la persona... In quel momento essa fu schiava della carne di quell' uomo; in quel momento l' anima sua fu venduta per sempre a lui.

Il più sublime, il più possente, il più divino dei contratti!

Essa da un' ora circa l' aspettava sola nella sua camera.

Non temeva di nulla: la regina attendeva il suo re; la schiava il suo padrone.

Dopo un primo bacio lui ha il diritto dell' avvicinamento. Amore gli fa da guardiano occulto, ma non ignorato.

Con lui viene la fede: lo si attende col sorriso sulle labbra, col battito violento del cuore, coi sogni ardimentosi dell' anima, coll' ebbrezza indefinita dei sensi, ma non lo si teme; lo si attende per inchinarsi a lui, al sovrano della vita avvenire; lo si attende per fargli omaggio di quei sublimi responsi che simboleggiano Dio.

Una cieca fiducia spingeva quella donna nell' attesa.

Ciò che rappresentava per lei il bello, il sublime non poteva essere che virtuoso.

Ed egli venne, ed Eriberta in vederlo sul limitare della porta della sua camera con un atto di indefinita contentezza alzò lo sguardo verso di lui e gli parve divino.

Certo era bello in quel momento Lando. Irradiato il viso dalla gioia dell' anima, splendido lo sguardo per l' ebbrezza dell' affetto che lo dominava.

Le fu vicino.

— Eriberta, mormorò, da quanto mi attendi?

La fanciulla guardò alla clessidra che stava sopra un tavolo vicino, e rispose:

— Da mezz' ora... Fosti puntuale; te ne sono grata, Lando...

— Ed intanto che mi attendevi, che facesti?

— Pensai a te, mormorò Eriberta... t'amo tanto...

— Ed io t' adoro. soggiunse il cavaliero, serrando la fanciulla sul petto e deponendo un bacio lungo, indefinito sulle labbra di lei... Tu mi hai schiuse le porte di un avvenire felice. Solo, privo del maggiore dei conforti, quello di una madre, chissà come avrei trascinata la vita avvenire se non ti avessi incontrata.

— Aggiungi per salvarmi...

— Sì, ma per farti mia. Ti ho rapita alle zanne della fiera per questo: per chiamarti la mia donna, per legare il tuo al mio destino. Tu accettasti il patto, e mi rendesti così l' uomo più felice della cristianità. Dio renda a te, Eriberta, tutto il bene che mi hai fatto; poichè, credilo, accettando l' amor mio, non hai soltanto corrisposto al più ar-

dente desio dell' anima, ma mi hai dato una vita novella ed una insperata felicità. Il caso ci ha fatti incontrare in un momento nel quale io più disperava di me. Voglio che la nostra unione avvenga presto. Eventi gravi prepara la politica, ed io, dannato a seguirne le sorti, se deggio lasciarti, voglio che prima porti il mio nome. Domani pertanto il barone tratterà la cosa con tuo padre. Un'altra però è da trattarsi da noi.

— E quale?... interrogò Eriberta, non togliendo le sue mani gentili da quelle di Lando.

— Innocente fanciulla, mormorò egli; tu hai accettato il mio amore e l'offerta di una vita avvenire senza domandare nemmeno chi mi sia, e donde venga.

— Infatti, che importa a me questo? Tu sei bello; tu sei tanto buono; tu sei tanto valoroso; qualunque dama andrebbe superba di te. Giovane cotanto ed i re ti cinsero la spada e gli speroni e ti fecero cavaliere, affidandoti missioni alte e segrete... Che posso pretendere di più, io povera fanciulla, figlia di oscuro soldato di ventura? Non mi chiesi nulla: chiesi amore, e questo mi venne dato; non pensai ad altro; a me basta l' amarti ed essere riamata sempre così.

Ed Eriberta cinse il collo di Lando con le sue braccia gentili e piena di fiducia; con soave abbandono posò la testa d'angiolo sulla spalla di lui.

Lando sentì un fremito d' ebbrezza divina scorrergli per l' anima; la sua felicità era immensa; immensa la fiducia di lei.

— Sta bene, disse egli; è d' uopo però che tu conosca chi mi sia. Un giorno potrebbe rincrescerti di non avermelo chiesto, come dolere a me di non averti detto ogni cosa.

— Sia dunque come tu vuoi... parla, soggiunse la donna. Vedi... io attendo dal tuo labbro quello che vorrai dirmi.

— Sì, da questo labbro che, mormorando l' eterna ma sublime parola « io t' amo » evoca dal cuore il bacio più ardente, e con il bacio la fede più santa, ascolta.

Non so dove nacqui. Ricordo soltanto che, piccino assai, trassi i primi anni in un villaggio delle nostre Alpi. La donna che mi aveva seco, e che ritengo fosse mia madre, era deforme nella persona, ma aveva un cuore d' angelo. Un giorno salì al vicino castello del signore, ma per poco non subì vile oltraggio da uno di quei soldati. Ne fu affranta, e poco dopo morì. Quando la portarono al cimitero rimasi solo nella povera capanna dove aveva freddo, dove aveva fame. Piansi, devo aver molto pianto... molto. Poi il sonno mi prese! All' indomani cercai la mamma... e piansi ancora. Una vicina mi allungò un pezzo di pane. Lo divorai. Un' altra buona donna mi condusse in sua casa, mi coprì con delle vesti più grevi. Si avvicinava l' inverno. Mi curò... mi diede da mangiare. Dal canto mio feci qualche cosa per lei... Condussi al pascolo le sue pecore.

Una sera azzardai domandare a quella donna se sapeva qualche cosa sul mio passato. Essa mi rispose così, me lo ricordo bene. Tua madre, la povera gobbuccia che dorme il suo ultimo sonno laggiù sotto l' erba brulla del camposanto, la era una buona, anzi santa fanciulla. La disgraziata ha creduto possibile un amore d' uomo per lei; stolta, lo credette eterno, e si donò a lui... Tu sei il frutto di quel dono. In quanto a lui, un soldato di ventura, abbandonò il servizio del castello, la donna sua ed il villaggio. Di quel triste non se ne seppe più nuova. Questa la tua storia. L' uomo al quale adunque doveva la vita era stato un miserabile che violò la fede giurata con l' atto della più codarda fellonia... ciò è orribile a pensarsi... Non so chi sia quell' uomo, non so dove si trovi: se vivo, Iddio gli perdoni l' atto nefando; se morto, gli sia lieve il terreno della sua fossa..... In quanto a me crebbi guardiano di pecore per qualche anno, e forse non avrei mutata la mia vita se il caso non veniva in mio aiuto. Un giorno che sulle vette dell' Antelao guardava il gregge, un uomo, uno straniero si affacciò improvvisamente su quelle alture. Era tanto raro vedervi persona, che ne fui sorpreso. Poi quella non era la via per andare o venire dalla Germania: solo qualche ladrone o qualche bandito poteva avventurarsi a percorrere quei sentieruzzi su ciglioni, da dove la caduta era quasi sicura, e con la caduta la morte.

Perchè adunque quell' uomo perduto fra le gole di quei monti? Lo guardai meravigliato per l' ardimento suo, ed entusiasta pel suo coraggio. Egli aveva garretto d' acciaio, passo da capriolo; saltava di roccia in roccia con tanta sicurezza e precisione che era una meraviglia. Vi è lassù un passo però che i più arditi montanari fuggono inorriditi. Sono due picchi che sembrano due pinaccoli. Un giorno un pinaccolo solo, ma spezzato poi in due da qualche convulsione tellurgica. Colassù stanno in agguato da una parte la Morte, dall' altra Satana. In fondo vi è l' inferno. Orbene, quell' uomo, quando si trovò di fronte

a quel passo si fermò. Cercò un' altra via girando lo sguardo, ma non scorgendo che dirupi impossibili al varco, s' accinse al salto famoso. Fu allora che un mio grido lungo, straziante lo trattenne. Udì quel grido e mi stette a guardare. Mi parve Satana in persona, ma bello, ardito, non il Satana pauroso della leggenda.

— Lì si muore... gridai con quanto fiato aveva in gola.

— Ma io debbo proseguire il mio viaggio, mi rispose quell' uomo.

— Allora attendetemi.

E pratico di quelle terribili viuzze, presto gli fui a fianco.

— Voi volevate uccidervi, mormorai guardandolo fissamente; a nessuno è riuscito sicuro il salto del picco della morte: essa, nascosta laggiù, al fondo, colle lunghe braccia, afferra l' ardito e lo trascina seco per divorarlo. Voi dovete vivere e non morire...

— Vivere?... e perchè, interrogò meravigliato quell' uomo.

— Perchè siete giovane, ardito e bello; perchè la vostra vita sarà sacra a qualcuno ed a qualche cosa; perchè per passare voi costassù dovete avere una missione ben segreta e ben importante; questa non è la via comune, per di qui non passano che uomini la cui vita è un mistero...

Man mano che io parlava la meraviglia e l' ammirazione di quell' uomo si facevano maggiori. I suoi occhi lampeggiavano, ma la luce che ne usciva non era quella provocata dall' ira, ma dall' entusiasmo e dall' affetto.

— Pastore, mi disse quando mi tacqui, chi t' ha appreso l' arte della divinazione?

E poi subito.

— Quanti anni hai?

— Non lo so.

— Dove è tuo padre?

— Non lo conobbi.

— E la madre tua?

— Laggiù... guardate fra quelle croci, in fondo... a S. Giorgio.

— Morta!... Dunque tu non hai più nessuno.

— Sì, ho queste braccia pronte per combattere; ho un' anima piena di sogni arditi.

— Perchè fai il pastore?

— Raccolto per carità, mantenuto per amore di Dio, rendo, come posso, il beneficio che mi è dato.

— Bravo; il tuo nome?

— Nome..... non ne ho, od almeno non me ne hanno mai dato. Tutti mi chiamano scoiattolo perchè so bene arrampicarmi per le rupi...

— Senza genitori..... senza nome, mormorò quell' uomo, ardito, intelligente assai..... Fai per me. Il nome te lo dò io, quel villaggio è.....

— San Giorgio....

— Ebbene, Lando di San Giorgio vuoi tu lasciare questi monti, l' umile parte di guardiano di pecore e seguirmi? Una vita di lotta, di battaglie, di ardimenti, ma anche di gloria io ti propongo. Ti amerò, ti difenderò, sarai mio figlio. Anch' io ho d' uopo di un cuore che mi ami, che mi comprenda, e che all' uopo mi difenda. Accetti?

— Cavaliero, mi hanno detto che quando voi signori fate un giuramento lo mantenete sempre...

— Nè dissero falso...

— Ebbene giuratemi allora che se io vi seguo non farete di me un servo, ma un figlio.

— Hai qualche cosa di sacro in dosso?

— Nulla, questa croce soltanto.

— Ebbene porgila, e su essa ti giuro che avrai per me uno splendido avvenire.

E lui giurò.

Poi soggiunse:

— Pensa però che la vita che oggi conduco è piena di triboli e di pericoli: pensa che ad ogni momento fa d' uopo combattere per la vita...

— Già il diceste, accetto...

— In tal caso allora indicami la via migliore e seguimi.

— Lo precedei per alcuni sentieri a me solo noti e lo trassi al villaggio.

Condotte al chiuso le pecore, dissi allo straniero:

— Vado a congedarmi da chi mi fu madre fino ad oggi.

— Bene sta: ti aspetto laggiù oltre il cimitero; ti basti mezz' ora per raggiungermi; non potrei attenderti per un tempo maggiore.

— Ci sarò...

E prima che la mezz' ora fosse passata ero là...

Egli mi aspettava.

— Fosti puntuale, mi disse, te ne sono grato.

— Lo sarò sempre, risposi.

E ci mettemmo in viaggio.

— Ti congedasti da lei?

— Sì, e fu doloroso il distacco... Mi benedisse e mi augurò fortuna....

— La farai: il tuo ingegno e l' arditezza

tua me lo promettono.

— E dite anche la vostra potenza.

— Non parliamo di ciò; ora è molto scossa, ma ride bene chi l'ultimo ride.

E quell'uomo sogghignò in modo terribile... Lungo il viaggio mi disse il suo nome e chi era.

Una vita avventurosa la sua, ma quanto piena di emozioni e di ardimenti. Bandito, in lotta colla società, coi principi, temuto, ma poi blandito, accarezzato: cercato il di lui appoggio, benedetto il di lui braccio. Ne seguii la sua fortuna, or triste, or seconda; pugnando con lui, apprendendo il mestieare dell'ardo con lui, apprendendo il mestieare dell' armi dalla sua valentia di capitano. E così crebbi. Un giorno la sua testa fu posta al bando dal papa. La difendemmo però in modo così audace e così valorosamente che lo stesso nemico ne fu preso d'ammirazione. Cercò il papa la pace e l'ottenne. Con la pace venne per il mio secondo padre la gloria; con la gloria gli onori. Lo seguii in tutte le sue missioni; fui con lui da principi e baroni. Lo difesi nella pugna, lo ammirai nell'opera pronta ed intelligente. Presentato da lui alla corte dell'imperatore, fui accolto con affetto e ne ebbi il migliore trattamento.

Piacque al prence il valor mio: mi fece cavaliero, ed oggi suo fidato messaggero. In quanto a lui, ben triste cosa gli accadde. Lassù, su quelle stesse Alpi dove per primo l'incontrai, egli cadde in un'imboscata tesagli dal più fiero de' suoi nemici, il capitano delle venete armi, Liviano. Ferito, buttato dai sicari a capo fitto dall' alto in un burrone, fu miracolo se più tardi fosse raccolto vivo ancora. Ma in quale stato miserando..... orribile.... Ne raccapriccio al pensarci. Giunto là io pure, lo assistetti, lo curai, non abbandonai un solo istante il suo letto, raccogliendo dal suo labbro il racconto dell'infamia patita, giurandogli la vendetta voluta.... E così sfuggi alla morte.... Allora lo lasciai. La mia missione mi chiamava qui. Venni.... ti vidi...

— E mi amasti tanto... interruppe Eriberta. Tutto ciò è bello, è divino per me... Lando, ti amo tanto anch'io...

— Oh sì! lo credo, Eriberta; amami sempre così, perchè nell'amore c'è ebbrezza di cielo...

Ed il cavaliero, trattasi al seno la fanciulla, depose un bacio lungo, desioso sulle labbra di lei.

— Sii mia... mormorò egli, divorando collo sguardo la fanciulla.

Ed ella vinta, piegandosi sopra se stessa, posò la testa sulle spalle di lui, e chiudendo gli occhi per infinita sovrumana dolcezza, mormorò:

— Tua... e per sempre...

. . . .

Quando Lando, raggiante di gioia, uscì da quella stanza, misterioso tempio d'amore, un uomo gli sbarrò la via nel corridoio.

Era Lindevito.

— Voi venite da Eriberta... chiese egli.

— Vengo da lei, rispose Lando; è la mia donna, che ti cale di ciò?

— Vostra donna, diceste..... urlò Lindevito.

— Per San Giorgio, messer Lindevito, io non mento mai. Piaccia o non piaccia a voi, quella donna è mia.

E squadrato dall'alto al basso, con aria spavalda e disdegnosa il gobbo, si allontanò. Lindevito stese il pugno serrato contro l'ombra di lui che si dileguava nel corridoio.

— Per Satana, mormorò, tua donna essa?... lo vedremo.

E spinto l'uscio della stanza di Eriberta, entrò.

XII.

L'abisso si rivela.

Eriberta era ancora seduta, collo sguardo fisso sulla porta per la quale pochi istanti prima si era allontanato Lando, commossa nell'anima per gli ultimi fremiti d'una ebbrezza infinita, quando uno dei battenti di quella bruscamente si aperse per lasciar passare Lindevito.

Lui, il gobbo, si fermò sulla soglia, e guardò fissamente la fanciulla, quasi volesse ipnotizzarla.

Orrido sempre, in quel momento era qualche cosa di mostruoso, agitato dalla insana passione, con un sorriso da satana che gli errava in modo sconcio sulle labbra nere, avvizzite, con quello sguardo scintillante per orrendi desii e per bagliori d'inferno. Alll'improvvisa apparizione di quell'uomo un tremito di paura, ed un senso invincibile di disgusto colpirono l'anima della fanciulla; ma pure non fece un gesto, non emise un grido, ma parve anzi soggiogata, suo malgrado, dalla potenza sconosciuta di quello sguardo.

Lindevito comprese il sopravvento che esso aveva in quel punto sulla fanciulla, e lieto dell'opera sua infernale, chiuse l'uscio a doppia mandata, e fece alcuni passi nella stanza.

Eriberta pallida, commossa, quasi attrap-

pita dallo spavento, lo attese... Pareva la vittima dinanzi al carnefice! Però sempre bella, sempre affascinante; anzi una bellezza maggiore di cielo per quella pallidezza di viso, per la forte commozione dell'anima, pei moti violenti, del vergine seno agitato dal forte battito del cuore.

Lindevito, sogghignando sinistramente, fremendo nell'anima e nei sensi pel focoso desiderio, smanioso di poter insozzare la vita di quell'angelo con la bava velenosa della passione impudica, saettando sguardi di fuoco, s'avvicinò alla donna e cercò sedersi al fianco di lei.

Eriberta, quasi al contatto d'un serpe, scattò dalla sedia, e si ritrasse in altra parte lontana della stanza. Lui non si mosse; si morse le labbra fino a farne schizzar sangue, e comprese l'inopportunità dell'atto ardito.

Un grido di quella donna poteva chiamar persona, ed allora tutto era perduto.

— Comprendo che ti sono odioso, mormorò con atto compunto; eppure non dimentico che crescemmo e giuocammo assieme fanciulli, sognando sogni d'oro nella stessa culla..... Oggi l'orridezza della persona ha soffocato ogni sentimento gentile verso di me. Ciò mi accora, ma non è causa questa perchè non debba vegliare sopra di te, per difenderti, se fa d'uopo, dell'oltraggio altrui...

Pareva commosso: teneva abbassato sul petto la testa ricca di fulva capigliatura, tremava nella voce.

L'arte di Tartufo, come si vede, trionfava. Vi sono certe donne che hanno sopra tutte le altre la missione di credere sempre al bene.

Eriberta fra queste.

Lei d'anima gentile, soave fiore della natura, stupendo risultato di bene, alle parole sommesse di Lindevito, provò un senso di arrendevolezza benigna verso di lui.

Era così.

La di lui tracotanza spavalda l'inaspriva, la rendeva fiera, ribelle, pronta all'assalto, ma molto più alla difesa.

La di lui sommessione la commosse.

Suppose possibile un sentimento di onestà nel cuore di quell'uomo che tutto aveva di orrido, dal capo alle piante, e deplorando che natura fosse stata così matrigna per lui, ne ebbe pietà.

Si tolse dal punto della stanza ove poco prima si era rifugiata, e richiamando sulle labbra un benevolo sorriso, si avvicinò a Lindevito.

— Perchè venire da me ad ora così inoltrata della notte? chiese ella con leggiera aria di rimprovero. Mi hai fatto proprio paura.....

— Proprio?... interrogò Lindevito, sogghignando sinistramente. Eppure non sei stata sola fin'ora!...

— No... mormorò arrossendo Eriberta.

— Un uomo è uscito poc'anzi da questa stanza, continuò Lindevito, dardeggiando con sguardi di fuoco la fanciulla.

— Sì, Lando, l'uomo che mi ha salvata la vita.

— E che ti ama... replicò Lindevito,

— Appunto.

— L'uomo al quale or ora ti donasti pur non sapendo chi sia e se egli meritava o meno il possesso di te.

La rivelazione della brutalità dell'anima di lui era stata fatta in modo troppo plebeo per non sentirsi offesa.

Eriberta rialzò con atto sdegnoso la testa d'angiolo, e squadrando dall'alto al basso con atto di fierezza improvvisa Lindevito:

— E di ciò che ti cale?... disse con invincibile amarezza... E sei tu che ti arroghi il diritto di censurare la mia condotta?... Parla: per qual fine sei qui?...

— Il dissi, per difenderti dall'oltraggio altrui. Sai tu chi sia l'uomo che ami?

— Il so: cavaliere nobile quanto cortese; soldato valoroso, messaggiero di principe onorando.

— Avventuriero, e nulla più... urlò Lindevito, interrompendo con piglio disdegnoso, nato non si sa dove, figlio non si sa di chi, soldato di ventura; un abisso di sangue sta fra te e lui...

— Gran Dio!... mormorò Eriberta impallidendo, che ne sai tu?..... Parla te ne scongiuro...

Ma Lindevito si tacque. Chinato il capo orrido sul petto angoloso, parve cadere in dolorosa concentrazione.

Furono momenti d'inferno per Eriberta. Ella commossa, agitata, pazza dal dolore, si avvicinò a quell'uomo, e scuotendolo violentemente per le braccia:

— Parla, in nome di Dio. Ciò che tu hai detto è orribile: dimmi che non è vero... che hai mentito... e ti perdono.

— E perchè non dovrei dire il vero? osservò Lindevito. Non ti sono fratello, forse?

— Fratello?... Il credetti nel passato, ed anzi come tale ti amai. Tu stesso però un giorno gettasti un dubbio atroce nell'animo mio... O mentisti allora, o mentisci adesso.

Lindevito impallidì. L'insulto era grave, ma non reagì; si accontentò di sorridere tristamente, e rispose:

— Ripeto che non fui mai menzognero. Tu vuoi che io parli, ebbene, sia pure, parlerò ma non qui.

— E dove? interruppe Eriberta, stendendo in atto supplice le braccia verso di lui...

— Da me, nella mia cella... Colà vi sono documenti che comproveranno il mio dire. Seguimi, se così ti piace.

E tremando per la sozza gioia che gli commoveva l'anima, si mosse verso la porta.

— Ti seguo, disse Eriberta.

E tolto da un tavolo vicino uno stiletto e nascostoselo in seno, gli tenne dietro...

XIII.

A notte alta.

Lo dicemmo: era notte alta.

Un cielo senza lume di luna, ma stupendamente stellato, con una luce mistica, misteriosa emanante da ciascuno di quegli astri aggruppati a milioni nell'immensità dello spazio. Nel castello il pauroso silenzio della tomba!

Tutti dormivano in quell'ora, fino i due scoppettieri che per solito vegliavano a guardia nel lungo androne. Uno steso per il lungo sulla banca, russava plebeamente, forse mal digerendo in quell'ora l'ultima tazza di vino tracannata; l'altro in piedi, appoggiato con le spalle al muro, con ambedue le mani sullo schioppetto, e su quelle la testa, immobile, silenzioso, pareva una cariatide..... Il suo sonno era placido, tranquillo, felice..... forse sognava l'ultimo bacio di qualche fanciulla della sua Germania, mistica figura dei capelli d'oro, fluenti, del viso d'angelo...

Lindevito con un fanaletto acceso in mano passò avanti ai soldati senza guardarli. La sua mente era volta altrove.

Ma Eriberta che lo seguiva, alla poca luce del fanale, notò il sonno profondo di quei guardiani, e fece un passo verso di loro forse per isvegliarli.

S'accorse della mossa Lindevito, e con un pronto gesto della mano fu in tempo d'impedirlo.

— Che fai?... mormorò, lasciali nel loro sonno: chi dorme nulla vede e nulla sa.

E continuò il cammino, sogghignando sinistramente.

Eriberta non rispose, ma chinato il capo come per assentimento, passò oltre.

I lettori non l'avranno certamente dimenticato. Il gobbo, come buffone del conte capitano, aveva il diritto di dormire presso di lui; onore altissimo in quell'epoca, e pel quale certi buffoni di corti, massime quella di Francia, fecero la propria e la fortuna degli amici; come sopraintendente alle mute il suo posto era laggiù, in fondo al grande cortile, nelle casematte. Ed egli aveva preferito quello alla ricca sala nell'alto del castello.

Eriberta il sapeva.

Laggiù egli era più libero di sè; laggiù nessuno lo spiava, nessuno lo vedeva se dominato dall'insana passione egli era ogni notte tormentato da insonnia molesta ed angosciosa; laggiù nessuno lo udiva se spesso, a notte alta, pel cuore esulcerato, le labbra inconscienti emettevano grida d'angoscia, mentre le mani facevano strazio inconsulto della sua persona; laggiù era il suo inferno, ma vi viveva libero... sovrano! Lui camminava lestamente, desiderando il momento di essere nel suo regno, sotterra, padrone di sè e di lei: ed il cuore gli martellava nel petto; e le labbra tremavano per convulso desiderio: e lo sguardo lampeggiava come se invece di occhi avesse avuto due carbonchi.

Eriberta che gli veniva dietro, nulla vide di ciò; essa lo aveva seguito agitata, diffidente, paurosa dapprima, ma poi man mano più quieta, più sicura... Se lo avesse veduto in viso in quel momento avrebbe retrocesso per la paura...

Nulla vide, ripeto; di nulla s'accorse.

Camminando, la mano si posò involontariamente sul manico d'avorio del pugnaletto che portava seco; ed al contatto di quell'arma ogni ombra di paura sparì. Si sentì ardita, sicura contro ogni possibile assalto al di lei onore. D'altra parte non aveva dimenticato l'aria compunta di lui e ci credette. Intanto si era giunti.

Lindevito al primo gradino della scaletta che dal cortile metteva alla casamatta si fermò, e col pretesto di far luce col fanale, disse ad Eriberta di precederlo.

Ed ella discese, aperse la porta, ed entrò. Lindevito le tenne dietro, e chiuse l'uscio. Nel deporre il fanale sopra d'un tavolo in un canto della stanza, non potè soffocare un sospiro di contentezza che gli irruppe dall'anima.

— Finalmente!... pensò, essa è qui... ed è mia!

E lanciato uno sguardo di fuoco sulla fanciulla che là in piedi, in un canto della stanza, aspettava, fece alcuni passi verso di lei.

Eriberta si guardò attorno.

Quella camera bassa, fredda, stretta, angolosa, povera d'arredi, quasi priva di luce nel giorno, appena illuminata allora dalla luce fiocca, opaca, scialba di quel fanale, aveva della tomba.

Un senso di tristezza l' assalse, e quasi tremando mormorò:

— E tu dormi qui?

— Sì, rispose Lindevito con suono di voce impossibile a descriversi; e quante notti non ho passate quaggiù, solo, affranto da insonnia disgustosa, piangendo, spesso maledicendo la vita... Sì, questa è la mia reggia, e se questi muri potessero favellare ti direbbero i focosi desideri soffocati, le lagrime di fuoco sparse.... ma non parliamo di ciò. Il momento è solenne per noi. Forse domani, fra un' ora, un abisso immenso ci separerà per sempre... forse nell'animo tuo, oggi mite, cortese, scenderà sovrano odio implacabile, desio sfrenato di vendetta; ma di ciò non cale. Ti ho condotta qui per dirti tutto quanto so di te, della famiglia tua. Siedi e m' ascolta.

Ed Eriberta, tremando dinanzi al lampeggiare sinistro dello sguardo di Lindevito, non comprendendo il senso misterioso di quelle parole, si lasciò cadere seduta, quasi abbandonata, sopra una sedia vicina, ed attese che egli parlasse.

E Lindevito soggiunse:

— La tua storia è assai breve; ma è una storia di sangue e di paura. Anzitutto mio padre ti ebbe piccina dalle suore di un convento; esse ti ebbero da Dio...

— Che tu dici?... interrogò Eriberta, impallidendo come per morte.

— La verità: una notte un cavaliere deponeva un fardello di cenci sulla porta della chiesa del convento, e suonato per le suore, partiva a galoppo. Raccolta in quei cenci stavi tu, povero angelo, bello come un amore, piangendo, forse ricordando ancora nella mente spaventata la scena terribile d'un incendio infernale, la carneficina orrenda da cui fosti salvata....

— Mio Dio! gridò la fanciulla coprendosi gli occhi con le mani, e forte singhiozzando, oh! ciò è orribile...

— Sì, orribile, infernale, ma tristamente vero. E sai tu chi incendiò il castello dei tuoi padri, chi, violata tua madre, la lasciò preda alla sfrenata lussuria della soldataglia; sai tu chi ha demolita la tua casa, chi ha spezzata, infranta la famiglia tua, e rapita te dalle braccia della morente madre ti abbandonò alla carità delle suore?..... Lui, il padre adottivo dell'uomo che tu ami; lui che si fece capitano di un' orda selvaggia di Turchi, rinnegando patria e fede... lui, al quale il tuo damo tutto deve, vita, onori, fortuna. Vedi se io aveva ragione di dirti: contessa di Polcenigo, un abisso di sangue sta tra te e Lando di S. Giorgio. Rispondi ora se abbia torto.

Vi sono delle rivelazioni che o vi rendono pazzi di furore, o vi annientano addirittura.

Alle parole di Lindevito Eriberta mise un grido che nulla aveva di umano, e piegatasi sopra se stessa, chinò la testa sopra una spalla e svenne...

Il genio malefico che pareva essersi associato a lui nell'opera nefanda non poteva aiutarlo meglio.

In piena conoscenza di sè, quella donna non l' avrebbe avuta che colla violenza, e mettendo forse a posta nel giuoco infame la propria e la vita di lei.

Priva di sensi, inconsciente di sè, Eriberta era sua senza ostacoli.

Un risultato inaspettato, ed anche insperato.

Ringraziò l' inferno che tanto lo giovava, ed accarezzando nella pazza mente focosi desideri, si slanciò presso di lei.

Il grande sacrificio della vittima incominciava; l' olocausto della virtù di quella vergine era a discrezione della brutalità satanica di quell' uomo...

Fermo, vicino a lei, sfiorando coll' alito nefando il volto d' angelo, stette a guardarla.

Il compiacimento della vittima...

Lei era celestialmente bella anco svenuta.

Lindevito posò la mano impudica sul seno della fanciulla, e le sozze labbra di lui strisciarono su quelle carni d' alabastro.

Il contatto fu orribile.

Ella si scosse.

Nulla vedendo, nulla sapendo, pure si ribellava all' oltraggio orrendo.

Lui sempre sospettoso, sempre vile, si ristette, ed accortosi che la fanciulla stava per riprendere i sensi, si slanciò verso un tavolo vicino, ed afferrato il piccolo vassoio che conteneva l' infernale bevanda da lui preparata, ritornò vicino alla donna, e mentre questa, ignara di tutto, quasi apriva gli occhi, le accostò il vaso alle labbra, e le disse premurosamente:

— Tu stai male... bevi, angelo mio.

Ed ella bevette un sorso di quel liquore.

L' effetto fu sorprendente, ma terribile.

Mise un grido, si contorse orribilmente come se le avessero versato in seno del piombo fuso, poi ricadde inerte, fredda, instecchita come per morte.

Lindevito impallidì suo malgrado. Corse colla mano al petto di lei, dalla parte del cuore, e ne sentì i battiti violenti.

Mandò allora a sua volta un grido di gioia selvaggia che risuonò nel silenzio di quella notte nefanda:

— Non è morta, disse; impotente ad ogni difesa, è mia finalmente. Difendila, ora, tu, o cielo, se puoi!

La pazza sfida non era ancor lanciata, e lui, il sozzo uomo, s'apprestava all'opera brutale, quando la porta della casamatta improvvisamente si spalancò, ed un uomo, con un ferro in mano si slanciò nella stanza.

Era Lando.

Lindevito, all' inaspettata presenza, all' assalto improvviso, rimase per un momento come interdetto, poi misurato con un colpo d'occhio la sua situazione, visto che non vi era via di scampo, che inutile era ogni difesa, e che i momenti della sua vita erano contati, abbandonò Eriberta e con un salto fu in un canto oscuro della stanza. Colà rannicchiato contro il muro, tremando per le vene e polsi, si ristette guardando pauroso l' avversario.

Lando, gettato uno sguardo su Eriberta sconciamente piegata sulla sedia, colle vesti scomposte, mise un urlo che nulla aveva dell' umano, e correndo contro Lindevito:

— Sozzo cane, gridò, t' ho colto, e colla morte tua vendico lei e me...

E gli fu sopra; e stava per afferrarlo con una mano pel collo e piantar coll' altra nel petto di lui il pugnale, quando la parte di muro contro della quale era appoggiato Lindevito oscillò, girò sopra se stessa ed apparve così improvvisamente un vuoto e per quello scomparve il gobbo orrendo.

La cosa fu così inaspettata, così improvvisa che Lando non ebbe tempo di premunirsi contro il tradimento.

Però, mentre Lindevito gli sfuggiva sotto mano, lasciò andare il colpo e dovette averlo colpito, perchè alcune goccie calde di sangue gli spruzzarono il viso.

E poi più nulla.

Il gobbo era sparito nel seno della terra.

Lando, quasi pazzo dal dolore, gettò via il ferro insanguinato e si slanciò verso la fanciulla, e, caduto ginocchioni dinanzi a lei, coprendole di baci e di lagrime le mani, con ansia disperata gridò:

— Morta la mia Eriberta.... Chi me la ridona?

— Io, tuonò improvvisamente nella stanza una voce d' uomo.

Lando, meravigliato, si volse.

Un uomo, più che un uomo, una specie di fantasma nero era fermo sul limitare della porta.

— Chi siete voi..... e che cosa volete?..... gridò il giovane, facendo scudo del proprio corpo alla fanciulla.

— Non mi chiedere chi sono. Che cosa voglio?..... salvarla. L' effetto fu violento, lo veggo bene, ma forse siamo ancora a tempo.

Ed avvicinatosi con passo maestoso, trattasi di tasca della lunga sottana una piccola fiala contenente un rosso liquore, ne versò alcune goccie sulle labbra della fanciulla.

A Lando parve un sogno.

Eriberta si scosse.

Lo sconosciuto sorrise di gioia, e stendendo la mano verso la fanciulla, disse a Lando:

— Ora vegliate, essa è salva.

E prima che l' altro pensasse a trattenerlo, lo sconosciuto si allontanò frettolosamente ed uscito dalla stanza ne rinchiuse l' uscio con violenza.

Lando volle seguirlo, ma un sospiro di Eriberta lo trattenne.

La fanciulla aperse gli occhi, li girò attorno alla stanza quasi imbambolita, poi visto Lando ai suoi piedi, si chinò, gli gettò le braccia al collo, se lo trasse al seno gridando:

— Lando, Lando mio, io t' amo!

Ed egli, pazzo dalla gioia, depose un lungo e soavissimo bacio sulle labbra di lei... tutto obliando.

La felicità divina di nuovo gli arrideva.

XIV.

Sub umbra.

Lo dicemmo!

Furono per Lando baci di fuoco ardentissimo; lo spasimo dolce d' un' anima per gli amplessi d' una voluttà infinita.

Lui, lo si comprende bene, tutto quanto era successo aveva dimenticato per non ricordarsi che d' una cosa sola: trasfondere in un nuovo abbracciamento la passione da cui sentivasi invaso.

E, siamo veritieri, anche Eriberta a tutta prima lo corrispose.

Era una cosa naturale.

Svegliatasi dal sonno letargico nel quale

(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)

l'aveva fatta cadere la mortifera bevanda di Lindevito, veduto Lando ai suoi piedi che amorosamente, pieno di desio la guardava, anche per lei la passione soffocò per un momento ogni altro ricordo, e seguendo un moto imperioso dell'anima, si abbassò verso il cavaliero, gli si gettò fra le braccia, assaporando la voluttà delirante dei baci di lui. Si è detto però che spesso dopo un cocentissimo affetto, e pel quale si ruppe la barriera di ogni ritegno, passando per tutte le spasmodiche gradazioni della voluttà, nasce tal fiata una specie di reazione causata questa da qualche impreveduta, ma imponente circostanza. Allora facile subentra nel cuore della donna od il freddo calcolo, od un monastico ritegno che, se non muta ad un tratto in indifferenza glaciale, la fa però parer sazia di quella passione alla quale avrebbe tutto sacrificato, fino il proprio onore... Questo stato psisico nuovo, strano, incomprensibile, non nasce mai di colpo, tanto meno fulmineo, non come incendio di paglia, ma lento, incosciente, per sovrapposizione, direi quasi per stratificazione. Cercate di spiegarvi questo stato nuovo dell'anima e vi perderete la testa. Pare impossibile, ma è vero, dolorosamente vero. È allora che nascono delle reazioni, le cui risultanze qualche volta mettono capo al suicidio.

Narriamo.

Eriberta, mentre subiva tutta la dolce pressione delle immense carezze di Lando, ad un tratto si scosse, un fremito le corse per la persona; un insolito senso misterioso di terrore l'assalse, ed il fuoco di quei baci, le strette violenti di quegli amplessi le parvero delittuosi.

Allora respinse con dolce violenza l'amato e ne frenò lo slancio ardito.

Lando rimase interdetto: quella freddezza improvvisa lo colpì nell'anima.

Eriberta si fece pallida come per morte, levò le braccia dal collo del cavaliero, e lasciatele cadere abbandonate giù lungo la persona, cadde in preda a doloroso sgomento.

In quel punto la mente sua tutto ricordava: segnatamente la barriera di sangue che il racconto funesto aveva ad un tratto elevato fra lei e Lando, che tanto l'amava.....

Lo guardò prima fisso negli occhi. Erano tanto belli; ne veniva un fulgore così smagliante; una magia così potente. Ne temette gli effetti. Ed abbassato il capo, non osò più sostenere il lampeggiare dello sguardo di lui.

Lando si riavvicinò, le prese la mano gentile, bianca, come quella della Madonna del Beato Angelico...

Ella la ritrasse.

La bella Carmen dai capelli ed occhi bruni, ardenti poc'anzi di voluttà, diventava stranamente nevrotica... d'una sensitività ripugnante.

— Lasciami... te ne scongiuro... mormorò con un filo morente di voce...

Era un supplizio.

Lando si ribellò. Ricordò il diritto d'amante che tutto ebbe, che tutto ottenne, ed incalzando:

— Lasciarti... gridò egli, quando t'ho strappata or ora alla morte per ridonarci sovrumane ebbrezze?... lasciarti ora che le nostre anime, unite dalla potenzialità d'un affetto che solo è noto agli angioli, si sono sublimate nel cielo di voluttà infinite?... lasciarti quando a te mi lega la più calda delle fedi? Eh! via tu vaneggi, Eriberta. — E se la serrò smanioso sul petto.

L'alito infuocato di lui saliva come vampa al viso della fanciulla...

Ella si piegò, come se si spessasse, a quella stretta violenta...

L'ubbriacatura del senso era finita: in Eriberta prevaleva l'immobilità della statua prima che l'animasse il soffio divino di Prassitele. Il ritegno s'imponeva alla passione: la vivacità dell'amplesso soggiaceva alla maestà della donna offesa.

Il povero Lando ne fu proprio affranto: tutto quanto avveniva era per lui strano, incomprensibile, ma opprimente.

Non crediate però che Eriberta non soffrisse. Forse più di lui.

Una lotta dolorosa le martoriava l'anima.

Da una parte l'intenso affetto, la violenza della passione, il desio imperante di novelle ebbrezze; dall'altra la fosca luce d'un quadro desolante di pietà, l'orrore di una scena selvaggia di sangue, la potenza d'un odio che incominciava, il signoreggiamento d'un desio di vendetta che prevaleva.

Donna, lottava contro l'affascinamento delizioso della passione concentrata nella potenzialità infinita dell'amore: figlia, soggiaceva all'oppressione d'un ricordo di sangue evocato dal più triste, impreveduto, ma non dimenticato racconto.

Or bene, fra questi due estremi, dite ora se essa non poteva soffrire...

Ed il dolore era maggiore, perchè il ricordo di figlia la vinceva su quella d'amante.

Il momento psichico si avverava.

Pur amando Lando, non ne cercò gli amplessi; pur desiando i baci di lui, ritorse le labbra dapprima tanto smaniose di averle.

La passione si calmò; quei due esseri, che pareva che pochi momenti prima non avessero vissuto che per la voluttà, s' imposero a vicenda il rispetto di sè, e pur desiandosi, non si toccarono più. Parlarono.

— Tutto ciò che avviene è ben doloroso, osservò Lando melanconicamente.

— Si, soggiunse Eriberta. È tanto più doloroso, perchè non aspettato. Un passato orribile mi sta fisso dinanzi allo sguardo. Ecco là, il castello dei padri miei preso d' assalto, smantellato, fatto preda delle fiamme e dei ladroni: ma ciò è nulla: qualche cosa di più orrendo ancora: mia madre, che si dibatte fra le braccia oscene di manigoldi, e coll' onore perde la vita... tutto ciò è orribile... tutto ciò fa impazzire...

E con le mani convulse fece scempio della divina capigliatura.

Lando cercò quietarla.

Sdegnosa, lei lo respinse.

La reazione era al colmo.

— E tutto ciò, continuò essa, per opera d' un uomo che tu ami e stimi, a cui ti lega riconoscenza infinita; un uomo che ti è sacro, mentre io sono costretta ad odiarlo. Vedi se v' è maggior dolore di questo.

Ed Eriberta singhiozzò come se ferita nell' anima dal più forte sgomento.

Lando, commosso, affranto, le si avvicinò di nuovo. Tremando le accostò il viso alla fronte e le prese fra le sue la destra.

Lei non gliela tolse.

Egli gliela accarezzò soavemente...

Eriberta lasciò fare senza opporsi, senza dar segno d' aggradimento.

La sua mente era molto lontana; l' anima sua sotto l' impero di ben altra passione.

Il pensiero era forse più sveglio, ma meno schiavo. Come dotato di una elasticità meravigliosa passava da una all' altra idea, ricordando cose fino allora obliate, piccolezze dell' infanzia, avventure passate, cui lei non aveva dato importanza; passava alle cose più disparate ed opposte con agilità e con acume di vedute strane, insolite, ma sempre lontane da ciò che aveva relazione col suo affetto, ma fisse sempre nel circolo delle rivelazioni nuove.

E Lando le disse:

— E chi ti assicura che il racconto che ti fece Lindevito sia il vero?

E lei di soprassalto, quasi offesa, con accento sicuro:

— Non poteva mentire; non aveva ragione di mentire.

— Si, soggiunse Lando, ma perchè non te ne parlò prima?

— Volle farlo, ma gli mancò l'occasione. E poi, Lando, il racconto suo, sai, è molto consono ai miei sogni di fanciulla. Quante volte non pensai che egli non mi era fratello; quante volte nei sogni infantili non mi apparve la spaventosa figura di una donna che, mostrandomi il seno squarciato per colpo spietato di pugnale, pur mi sorrideva angelicamente e pareva mi chiamasse a sè? E poi quando io stava per abbracciarla, lei mi appariva avvolta in mistico velo, ed allora quella figura bianca, diafana, cinta di luce, spariva sollevandosi prima lenta, lenta, poi quasi vertiginosamente verso le stelle...

Ah! no, Lando, il racconto di lui è vero, tristamente vero... quella visione di donna era mia madre...

Allora due grosse lagrime, del color delle perle, le scendevano mute giù lungo le guancie pallide: nel petto le batteva con violenza il cuore; il suo dolore era infinito.

— E dire che io era tanto felice... replicò la fanciulla, quasi rispondesse ad un intimo pensiero dell' anima. Mi era fatto un bel sogno... amata da te... i tuoi baci, le tue carezze mi avrebbero irradiata la vita... noi saremmo stati tanto... ma tanto felici...

— E chi ci impedisce di esserlo?... rispose Lando, appressandosi vivacemente alla fanciulla, sperando in un mutamento migliore della crisi; noi ci amiamo ardentemente, non possiamo essere responsabili di ciò che fecero i padri nostri. D' altra parte viviamo in tempi grossi; spesso il diritto che dà la vittoria calpesta il diritto delle genti. Forse l'uomo, a cui mi lega riconoscenza infinita, fu meno reo di quello di cui lo si accusa. Il so d' animo gentile, nè il credo capace di commettere nefandità siffatte per bassa passione o per brutale istinto. Le fasi di una battaglia non si misurano sulla falsariga dei sentimenti: è la passione che detta legge; l' ubbriacatura del sangue e della vittoria che impone. Del resto, dato che sia vero quanto disse Lindevito, chissà veramente come sono andate le cose. E poi quali soldati esso guidava... Senza fede, senza cuore; devoti solo al bottino, e chi poteva impedirne gli eccessi? E se egli fu reo quanto non soffre ora? Bene il so, che lo lasciai morente sopra letto di dolore, maledicendo la sventura che lo colpì, la mano ardita di un vendicatore tremendo...

— Che?... dunque vi fu chi vendicò il padre mio?

— Si, il condottiero delle armi venete,

colui che ha fiaccato testè le armi dell'impero sui monti di Cormons, Liviano.

— Lui... mormorò Eriberta... lui amico di mio padre..... Lui il mio vendicatore..... Ma dimmi, dunque, l'uomo che tu ami, che ti protesse fanciullo, che ti ha favorito fin' ora; l'uomo a cui tu devi gratitudine, onori, fortuna, tutto in una parola, fu battuto, reso impotente a novelle lotte..... a novelle infamie...?

— Sì, mormorò, arrossendo suo malgrado, Lando... egli è più infelice che reo...

— Pietà ed affetto ti spingono a dir questo?...

— No: convinzione dell'anima...

— Forse bugiarda...

— Perdonalo, Eriberta... ed amami...

— Perdonarlo?... non mi parlare più oltre di lui... Amarti!... mio Dio, quale martirio imponi per l'anima mia... Oh! perchè Lando, mi ridonasti alla vita!... era pur meglio lasciarmi morire... Ma dimmi dov'è Lindevito? Quando tu rientrasti qui che ne era di lui? Ed ora dove e perchè si nasconde...?

Lando girò intorno lo sguardo.

Fermatolo sopra un tavolo vicino, e visto posato su quello ancora il bicchiere, che, come ben sappiamo, racchiudeva la mortal bevanda, gettò un urlo da fiera ferita. Si slanciò colà, e preso fra le mani quel vetro, lo scaraventò al suolo con tanta violenza che esso andò in minutissimi pezzi.

Quindi, riavvicinatosi alla fanciulla, con atto impossibile a descriversi, mostrandole alcune goccie del ferale liquore che si dilatavano sul terreno:

— Lo vedi, gridò lui colla morte nell'anima, colla vita voleva anche rapirti l'onore, ma non ne fu in tempo: venni e lo colpii...

— Gran Dio! mormorò Eriberta, coprendosi il viso non so se per spavento o per nascondere il pallore di tomba... l'accusa è orribile...

— Sì, ma vera. Mi ascolta. Quel dannato da tempo nutriva nel cuore il turpe pensiero... La passione orrenda lo ridusse ad essere assassino di te. Fuor del castello sta il negromante che tu conosci. A lui si rivolse e n'ebbe quell'infame liquore. Trascinatati qui, e fatto a te il racconto che l'anima ti conturba, tu cadesti in sonno mortale. Allora fosti cosa sua... Egli si avvicinò a te, strappò i veli che celano il tuo seno... e forse l'oltraggio nefando egli avrebbe compito se Iddio non mi avesse spinto a ritornare quaggiù... Alla vista orrenda, per poco non impazzii. Mi slanciai su lui..... Egli si ritrasse colaggiù... e quando il ferro mio stava per cercargli nel petto l'anima nera... dannazione di Dio..... egli mi sfugge dietro quel muro..... Ciò che sia di lui non so. Corsi a te vicino; il negromante apparve improvviso, e con me ti ridonò alla vita... mi vedesti, gettasti un grido d'amore e mi stringesti al seno..... il resto lo sai...

Eriberta era impietrita...

Punta, non sarebbe forse uscita goccia di sangue da quelle carni d'alabastro. Qualche cosa fra il comatoso e l'estatico.

Però subito si scosse.

Mandando scintille di fuoco dagli occhi si slanciò al punto della stanza dove Lando le aveva detto essere sparito Lindevito. Con le mani convulse, tremanti, cercò sulla parete. Ad un tratto il suo viso si irradiò d'una strana e selvaggia gioia.

La sua mano si era fermata sopra un bottone di ferro. Lo premette con forza. Un pezzo della muraglia si staccò, girò su cardini invisibili ed una comoda ma oscura apertura stava dinanzi alla donna.

— Seguimi, diss'ella a Lando...

— Che vuoi fare?

— Cercar Lindevito o vivo o morto...

— Morto, lo spero, mormorò Lando: se vivo l'ucciderò... andiamo.

Ed amendue si slanciarono per la via sotterra.

Il pezzo di muro si rinchiuse dietro di loro.

Eriberta e Lando erano soli nell'oscurità cupa, fredda, viscida di quella specie di tomba.....

Per un naturale sentimento di paura la fanciulla s'appressò al cavaliero.

Questi con la destra mano le cinse la vita e mormorolle:

— Non temere: mi sei sacra, e ti difenderò. Vieni...

E se la trasse dietro sotto quelle volte... Oggi, vale a dire tre secoli dopo, chi si prendesse vaghezza di spingere l'occhio investigatore sotto il sottosuolo di questo vecchio Pordenone, non troverebbe che qualche traccia sfumata delle lunghe e comode vie sotterranee che rappresentavano una specie di labirinto nelle viscere della terra, una viabilità oscura, misteriosa, atta solo alla fuga od al complotto...

Allora però, come abbiamo accennato più avanti, era una intersecazione di gallerie, qua a sesto acuto, più oltre a forma conica, delle mura viscide, coperte di muffa, gocciolanti acqua, fredde, uggiose; una specie di

regno della morte, convegno di nottole orrende, tema alle più fantastiche e paurose leggende...

In una di esse era fuggito Lindevito. Però, fatti alcuni passi si sentì a mancare.

Il ferro di Lando l'aveva colpito di sotto la scapola sinistra, e penetrando in cavità ne aveva tocco il polmone. Non potendo più proseguire, si appoggiò alla sporgenza della galleria. Ma le gambe gli si piegarono sotto, ed egli rovinò giù lungo disteso sul terreno.

Un grosso serpe aggomitolato lì vicino, urtato violentemente dal corpo di Lindevito, si sciolse dalle spire orrende, e sibilando sinistramente, si allontanò fra i meandri della via sotterra...

Il gobbo era agli estremi.

In quel momento Eriberta e Lando entravano dall'altra parte della galleria.

Camminavano lentamente, guardinghi fra gl'interstizi di quelle colonne, fra gli andirivieni di quelle svolte, avvolti nell'oscurità la più cupa, tristi nell'anima e con un freddo glaciale attorno. A poco a poco, assuefandosi l'occhio a quel buio, cominciarono a vedere le linee, poi i contorni e quindi nettamente tutto ciò che li circondava.

Allora proseguirono franchi nel loro cammino, mossi verso un punto luminoso che appariva là in fondo, un raggio vivido di luce piovente dall'alto, o per l'apertura della volta, o per una porta aperta.

— Nulla ancora... mormorò Lando, rompendo per il primo il penoso silenzio che li aveva invasi dal momento che posero piede nella galleria..... per sicuro egli è fuggito di là...

Ed affrettò il passo seguito da Eriberta.

Ma ad un tratto la donna gettò un grido e si fermò di sbalzo.

I suoi piedi avevano urtato violentemente in un corpo.

S'abbassò a terra, e guardando, gridò:

— È lui... Lindevito...

Anche Lando si chinò, e la mano corse in cerca di un ferro, ma non lo trovando, si sollevò in atto minaccioso sul caduto. Lindevito aperse un occhio, mise un gemito e volle parlare, ma un fiotto di sangue alla bocca glielo impedì..... La scena non poteva essere più orribile e disgustosa.....

Eriberta si inginocchiò sulla terra accanto a lui, ed abbassando la sua sulla faccia livida del morente, lo chiamò più volte a nome, mentre Lando, in piedi, cupo nel viso, fiero nell'anima, con le braccia conserte sul petto, lo stava guardando, frettoloso nel desio di vederlo spirare...

Lindevito si scosse: l'alito caldo della fanciulla fu soave favonio sulle labbra di lui. Spinse la mano nel vuoto, ed incontrata a caso quella della fanciulla posata sul terreno, vi si attaccò, la strinse e la trasse a sè, mormorando:

— Grazie, Eriberta!...

L'aveva conosciuta.

— Dimmi, mormorò la donna, tu vai morendo; ferro micidiale ti ha tronca la vita nefanda... tu mi amasti...

— Sì... tanto... mormorò Lindevito con voce strozzata... ti amai d'un pazzo amore...

— E mi hai trascinata laggiù, continuò la donna, facendo uno sforzo violento sopra se stessa... perchè fossi cosa tua... dillo, non è così?...

— Sì, replicò Lindevito ansante, morente, deciso a confessar tutto.

— E... lo fui?... mormorò con voce tremula, Eriberta...

Il gobbo levò la testa; fissò i suoi occhi grandemente aperti in quelli spaventati della donna, e stringendo nervosamente la mano di lei fino a ficcarne le unghie nelle carni, la tirò a sè, e facendo un orribile sforzo per avere la parola che si sentiva morire nella strozza:

— Sì..... disse..... a dispetto di Dio..... di tutti.....

La fatale rivelazione era compita.

Un fiotto di sangue, sgorgando dalle labbra nere, lordò il viso di Eriberta.

Un urlo, un gemito, un grido che nulla aveva dell'umano uscì dal petto di lei.

Le rispose un altro gemito, fioco, strozzato dalla morte, quello di Lindevito.

Poi la testa di questi ricadde sul terreno, tutto il corpo si contorse orribilmente, e poi rimase inerte.

La mano invisibile della morte l'aveva spezzato.

Tutto ciò era durato pochi secondi.

Eriberta, alla nefanda rivelazione, sentì l'anima sua infrangersi, la sua mente perdersi.

Gettò un altro grido, un orribile grido d'angoscia, di pazzo furore, poi si piegò sopra se stessa, e cadde svenuta fra le braccia di Lando, che, pronto, la sostenne.

Fu un momento d'angosciosa paura, di terribile imbarazzo.

Però il cavaliero non si perdette d'animo. Raccolse meglio che le fu dato sulle braccia la svenuta, e tenendo stretto al seno quel caro peso, s'affrettò a dirigere i suoi passi

verso il fondo della galleria da dove era entrato.

Colà giunto, sostenendo con il sinistro braccio tutto il peso della cara donna, con la destra mano andò cercando sulla parete il bottone di ferro, e trovatolo alfine, lo spinse. La misteriosa porta si aperse e Lando potè così rientrare nella stanza di Lindevito.

Depose con la cura e la tenerezza di una madre la fanciulla svenuta nel letto, poi pregustando la speranza della salvezza di lei, si slanciò fuori della porta per chiedere soccorso.

In quel mentre, al fondo del corridoio, alla luce rossastra di alcune fiaccole portate da servi, gli apparve Jolanda che moveva verso di lui.

La presenza di quella donna era il soccorso inaspettato del cielo.

Lando lo credette e ne fu lieto.

— Accorrete, madonna, disse..... è Iddio che vi manda per salvare Eriberta.

— Ma che avvenne adunque? chiese Jolanda.

— Una ben terribile cosa, madonna, replicò Lando..... ma affrettatevi, ve ne scongiuro...

E la precedette, quasi correndo, nella stanza fatale.

Jolanda gli tenne dietro.

XV.

La rovina d' una casa.

Eriberta era spezzata addirittura dalla fatale rivelazione di Lindevito.

Perdere la sublimità della donna per l'imposizione d' un bruto..... è la morte dell' anima, la stessa abbiezione pel senso...

Allo svenimento successero le lagrime, immense, strazianti... Non valsero ad asciugarle la tenerezza infinita di Lando, l' apparente premura dell' amica.

Dopo lo schianto del fulmine, l' uragano in tutta la sua pienezza: — dopo la tempesta, la distruzione. Una febbre ardente l' assalse; uno spaventoso e continuo vaneggio l' incolse; si temette di far conoscere fuori del castello la bruttura che colà entro si verificava. Si era già tanto bassi nella pubblica opinione: — si era già odiati cotanto..... Una scintilla d' indignazione poteva provocare la rivolta e quindi la rovina.

Nessuno lo pianse Lindevito. Ossia, no, due cuori si schiantarono. Quello della madre, quello del vecchio bombardiere. Nel primo prevalse pietà straziante, dolore immenso, ricordo infinito; nell' altro tristezza orrenda, desio di vendetta per l' uccisore. Però tacquero. La colpa del figliuolo era grave: la corte intera del Capitano non aveva saputo perdonare a quell' essere bruto di aver desiato e posseduto un angelo. Tutti potevano avere questo diritto fuori di lui gobbo, aborto di natura. Tutto al più poteva darsi il gusto di morire di desiderio... Il supplizio di Tantalo per lui: i facili trionfi di Giove per gli altri.

Si lodò sommamente, e da tutti, Lando. Con un colpo di *misericordia* aveva fatto giustizia per l' onore tolto alla sua donna, per l' offesa ricevuta. Nessun rimarco per lui: — tutto l' odio, l' imprecazione pel caduto!...

Del resto, quando mai non si schiaccia il bruco che deturpa la rosa? È un diritto che tutti si vantano. Se il cuore d' una madre ne va per questo schiantato che importa? — Ognuno difende la proprietà propria come meglio gli talenta. Lando aveva fatto uso di questo diritto: Eriberta era cosa sua, si era data a lui: nessuno poteva contraddirlo, nemmeno lui, Ottone, padre di quel bruto che per Lindevito non aveva avuto mai un affetto sentito, ma solo la tolleranza imposta dal dovere. Lui, Ottone, non seppe che rispondere. Abbassò la bianca testa sul petto e se ne tornò a casa. La sua donna era fuggita. Dove? Non glielo seppero dire. Una comare le era parso vederla laggiù verso la sponda del fiume. Forse poteva anche aver preso sbaglio. Ottone andò in traccia di lei. La trovò accoccolata sul terreno, sul ciglio d' un fossato, con la testa racchiusa fra le mani, piangente, inebetita dal dolore. La condusse seco senza parlare, ed ella lo seguì senza dir verbo. L' automicità dello sconforto era in lei. Quell' uomo che non conosceva lagrime, che aveva visto senza commuoversi tante scene di duolo, che aveva preso parte senza fremere a tante brutali risultanze di guerre atroci, quell' uomo dinanzi a quel dolore, dinanzi al proprio dolore, fu affranto.

Decisamente una fatalità orrenda pesava su di lui, sulla sua casa. Pensò. . . . .

La sua donna, lei, che nonostante la vita avventurosa delle armi, aveva sempre amato, non aveva saputo dargli che un aborto d' uomo, un mostro di corpo..... ed ora il sapeva anche d' animo.....

Pel contrario il destino gli aveva cacciato fra le braccia un essere bello, una cosa divina; quella fanciulla, che era tutto un amore, quella vergine da Beato Angelico..... Egli l' aveva amata tanto quella fanciulla...

la amava ancora, nonostante dovesse a lei la morte del figlio suo. E così dei due più nulla: la vendetta gli aveva tolto l'uno; il disprezzo gli toglieva l'amore dell'altra; la mancanza di tutti e due rendeva pazza la sua donna!... Questo isolamento, questa cessazione improvvisa di affetti, questo svolgersi di un dramma funesto lo abbattè... lo conquise.

Ed egli pianse... Che doveva fare egli? Eriberta l'avrebbe amato ancora? E poi, era certo che quella donna sarebbe sopravissuta a tanta sventura?... E vivendo avrebbe potuto ancora convivere con lui, padre di Lindevito, del triste che le aveva insozzato l'onore?... D'altra parte ad Eriberta ormai era tutto noto. Per quella donna non era più il padre amoroso, il sincero amico, ma solo il custode mercenario; un semplice anello di congiunzione fra un passato di somma sventura ed un avvenire di indefinito dolore...

Desiò presentarsi ad Eriberta, ma Jolanda glielo impedì. Col pretesto che la di lui presenza poteva aggravare lo stato delirante di lei, la isolò interamente da tutti. Anche da Lando. Questi più degli altri. Parve pietà: si disse cura prudente. Vedremo se si aveva ragione. E così Ottone non ebbe neanche il conforto di vedere quella fanciulla che gli aveva tolto dal cuore tutto l'amore che il dovere di padre doveva imporgli pel figlio suo; — non ebbe il conforto di piangere con essa la sventura che l'aveva colto. Maledì al momento che aveva permesso che Eriberta passasse in castello. Se avesse continuato a vivere con la sua donna, laggiù nel silenzio di quella povera casa, lungi dal fasto della Corte, lontana dalle blandizie dei potenti, forse avrebbe ignorato ogni cosa... ed i legami di un fraterno affetto con Lindevito non sarebbero stati spezzati dalla brutalità della passione... ora il suo segreto non era più suo... e col segreto era perduta anche la donna. Che gli restava a fare? Vivere lungi da Eriberta, oppure invocare il diritto della cura per tanti anni avuta?... Fuggirla... lasciare questa donna al proprio destino, o richiedere a lei la riconoscenza del bene dato, dell'affetto concesso? Se egli non era suo padre, non l'aveva però egli tirata su da bambina, alimentata, beatificata coll'affetto più sentito, con la cura più pronta e gentile? Non l'aveva difesa, occorrendo, protetta sempre? fatta donna della sua casa, posta sull'altare della sua famiglia?

Ricevendola dalle braccia delle suore, donata a loro da Dio, non aveva acquisito il diritto alla paternità del cuore, se non alla paternità del sangue?

Egli non era responsabile della fatalità che l'aveva colpito, anzi che li aveva colpiti entrambi. La sventura era stata orrenda, non c'era che dire, ma se orrenda per lei, anche per lui. Le perdite subite si presentavano così equilibrate.

Poi chi poteva assicurare che l'insulto alla carne fosse proprio avvenuto?... Lo aveva detto lui, Lindevito, ma quando? Morendo al cospetto dell'uomo che rappresentava la rivalità nell'affetto. Ed allora aveva proprio detto il vero? Non poteva essere una vanteria evocata dal desiderio non appagato? Non poteva essere stata una brutalità del senso concepita soltanto, ma non compita?... Se avesse potuto parlare con Eriberta forse lei lo avrebbe compreso: — forse avrebbe potuto gettare nel di lei animo questo dubbio, e col dubbio la possibilità del perdono.

Ma Jolanda ne lo cacciò. Questa cacciata gli fe' male, lo irritò, lo rese triste. Deplorando, condannando forse nel segreto dell'anima sua la tristezza di Lindevito, si ribellò contro la volontà di quell'intrusa che vantava un diritto cui esso solo poteva imporre ad altri.

Fu allora, e quando esso così pensava, che un grido, qualche cosa fra l'urlo della belva ferita ed il lamento d'una morente ruppe il silenzio doloroso che regnava in quella casa. Ottone si volse verso la sua donna.

Fu spaventato.

Lei era orribile in quel momento; qualche cosa fra il fantasma e la demente. Con gli occhi che spiccavano fuor dell'orbita, mandando fiamme di sinistra luce, coi capelli grigi sciolti, scarmigliati sulle spalle, attorno al viso macilento, arrossato dal dolore e dal pianto, con uno strato di schiuma che le deturpava le labbra, quella donna, stendendo le mani ossute verso la porta, con voce stridula come fischio di serpente:

— Cacciala... gridò... via quella bastarda, lungi da noi quella dannata che trascina seco morte e sventura... Non venga più qui..... indietro, sciagurata... via dagli occhi miei..... c'è un baratro fra noi; c'è un cadavere insanguinato, quello del figlio mio... cacciala, Ottone. E barcollando sopra di sè, si rovesciò, e cadde di peso sul pavimento. Si slanciò verso di lei Ottone, la raccolse, ma guardandola in viso, la lasciò ricadere sulla terra con un urlo d'angoscia indefinita.

Lei era morta!

Stette a guardarla per qualche istante an-

cora, poi urlando come un dannato, fuggì da quella casa maledetta, e si slanciò nei campi vicini . . . .

. . . .

. . . .

Passarono diversi giorni, ma egli non tornò.

In quanto ai funerali di quella povera donna ci pensò la pietà dei vicini.

Ottone fu cercato, ma inutilmente.

Pareva proprio che la mano del destino lo tenesse lontano da quei luoghi.

Che era adunque avvenuto di lui?

Non se ne seppe più novella.

Non ne parlarono ad Eriberta. Si disse che, perdurando in lei la gravezza del male, era ragione di tenerle occulta la sventura che aveva colpito la casa ove era vissuta per tanti anni regina degli affetti più santi...

Forse fu bene.

Più tardi avrebbe compreso che l' avversità del destino s' apprestava a trascinarla violentemente per cicli nuovi di dolori infiniti.

Poichè tale era la sua stella.

XVI.

Il sensualismo impera.

Jolanda, fatta portare Eriberta in una stanza vicino alla sua, aveva proibito a tutti di entrare in quella camera, facendosene essa guardiana severa.

Col pretesto di evitarle nuove emozioni, dava luogo ad una segregazione che se poteva da una parte essere interpretata per una delicatissima cura, non escludeva per l' altra un sentimento prepotente di egoismo.

Si era notato infatti che sopratutto ogni suo intento, ogni sua cura era stata quella di tener lontano Lando dall' amica.

In ciò, però, bisogna confessarlo, pareva che fosse assecondata dalla stessa Eriberta.

Nei pochi momenti di lucidità mentale e di quietezza d' animo che erano seguiti ad altri di violentissimo delirio, lei non aveva mai chiesto di Lando. Forse pensò a lui, ma non pronunciò mai il di lui nome, non mostrò mai desiderio di vederlo.

È vero che tali momenti di quiete furono brevissimi, subentrando tosto, imperiosa, la sovreccitazione dell' anima e nuove fasi di una frenitide delirante, fatale.

In quanto a lui, Lando, era spezzato addirittura per tale stato di cose.

Avrebbe voluto precipitarsi in quella stanza, gettarsi ginocchioni dinanzi al letto di quella donna che formava ormai tanta parte di se stesso, che gli idealizzava una vita di un amore infinito, per dirle che l' amava sempre, anzi più di prima, che viveva desioso di un suo sorriso, sperando nel conforto di una parola che gli rivelasse la possibilità di un perdono per falli dei quali non aveva colpa, e col perdono la sicurezza di un rinovellato affetto; ma alla porta di quella stanze c' era Jolanda, questo cerbero-donna, questo fiero, inflessibile portinaio...

Una sera però, stanco, si avvicinò a lei e con voce supplice le disse:

— Lasciatemi dunque passare, madonna, ve ne prego. A tutti potrete contrastare il diritto di entrata in quella camera, ma al medico ed a me no...

Jolanda lo guardò a lungo negli occhi quasi volesse ammaliarlo, poi con un sorriso indefinibile gli rispose:

— Pel medico, sia pure; ma non per voi.

E prendendo con famigliarità per la mano il giovane, con voce accarezzevole, soggiunse:

— Calmatevi, amico. Lo so bene: voi desiderate ardentemente la donna, ma io amo ardentemente l' amica. Vedete?... un comune interesse c' impone un riserbo dal quale solo dipende la di lei salvezza. Non so se lo sappiate, ma il grande Aristotele ha detto che vi sono delle emozioni che potrebbero essere chiamate le messaggiere della morte. Essere causa di una tale emozione sarebbe un forte dolore per voi, un eterno rimorso per me. Evitiamo adunque che per leggerezza da parte vostra, e per non giustificata indulgenza per parte mia, ne venga per Eriberta uno stato peggiore dell' attuale. Verrà il tempo che la rivedrete... ed allora potrete dirle tutto ciò che l' amore svisceratissimo che le portate saprà suggerirvi... Ma adesso aspettate; voi andrete là dentro quando non vi sarà più pericolo per lei e per voi..... quando lo vorrò io...

Tutto ciò era stato detto con un' aria di sarcasmo che Jolanda non seppe bastantemente nascondere. Pure Lando non lo notò. Si mostrò soltanto fortemente impressionato da quella imperiosità che si esplicava in quell' altiera frase: « quando lo vorrò io. »

Avrebbe potuto obbiettare, ma non lo osò. Si accontentò di abbassare il capo quasi non potesse o non sapesse sostenere il lampo dello sguardo di Jolanda, o meglio l' affascinamento che usciva da quell' occhio, e per cui si sentiva ricercato per tutte le fibre dell' anima, che, suo malgrado, lo spingeva ad una obbedienza cieca, che aveva della pusillani-

mità, che gli imponeva la cessazione d'ogni volontà in contrario; fenomeno di suggestione nuova che non sapeva spiegarsi, ma che però sentiva di subire, e contro la cui forza non osava, nè sentivasi capace di lottare.

Decisamente Jolanda imponeva; più ancora affascinava. L'affascinamento del serpe: l'imposizione della regalità; la potenzialità del senso; l'irradiamento della bellezza; una forza sovranamente invincibile.

Bisognava sottomettersi.

— Come volete, mormorò Lando, aspetterò, e fece atto di sciogliersi da quella stretta di mano per allontanarsi.

Ma lei tenne fermo, e sempre fissandolo negli occhi, e chiamando sulle labbra uno di quei sorrisi che, se sono una rivelazione, sono spesso pur anco un delirio per chi li subisce:

— Ed ora, dove andate, mormorò: fermatevi, ve ne prego; vi è tanto incresciosa la mia presenza?

— Dio me ne guardi, madonna, riprese Lando, inchinandosi; anzi non vi è lietezza ed onore maggiore che lo starvi vicino...

— In tal caso, allora, non vi rimane che sedervi qui, vicino a me, e continuare in una conversazione che potrà essere forse noiosa per voi, ma che è tanto gradita per me.

E tutto ciò era stato detto con aria così lusinghiera, con delle occhiate così assassine, con un tono di voce così insinuante che Lando, suo malgrado, ne fu sorpreso.

Non diremo tosto che fosse ammaliato.

Per quanto un filosofo molto epicureo abbia detto che dato l'incontro di due fantasie, il contatto di due epidermidi, sono inevitabili la scossa e la scintilla, e quindi subito possibile quella forte sovranità del senso che in lingua comune si definisce «amore», il nostro cavaliero non era ancora rotto cotanto alla passione per dimenticare di fronte ad un sorriso ammaliatore, ad uno sguardo prepotente, che nella stanza vicina a quella in cui ora esso si trovava eravi la donna che gli aveva svegliati nel cuore i palpiti primi d'un affetto violento...

In Jolanda non vedeva che un'amica intima della donna da lui amata; e negli atti e nelle parole di lei niuna cosa che potesse interpretarsi diversamente da famigliare cortesia, da amichevole atto gentile.

Aveva ragione di credere così?

Lo vedremo fra poco.

Il fatto è però che a farlo ricredere Jolanda soggiunse:

— Fanciullo..... voi l'amate pazzamente Eriberta!...

Lando si scosse, perchè l'effetto di quella frase era stato terribile.

C'entrava un po' di tutto: sarcasmo, ironia, accusa, rimprovero, desiderio ardente, sensuale, gelosia manifesta.

Questa volta lui ne fu colpito.

Allora tentò anch'esso guardare negli occhi di Jolanda per leggervi tutti i sentimenti occulti dell'anima di lei... ma non lo potette.

In quel momento ne veniva tale un bagliore che egli si sentì come fulminato.

Non c'è che dire.

È terribile qualche volta la potenza dello sguardo della donna.

Non è luce quella che ne esce: è l'abbarbagliamento del lampo; è la folgore che si sprigiona da quella pila di carbonchi...

Allora ne viene una suggestione così violenta che vi sentite trascinato vostro malgrado fra gli ingranaggi di una passione che improvvisa si è svegliata in voi, alla quale non pensavate nemmanco, e che forse col tempo giungerà a stritolarvi l'anima, o vi spingerà all'epico, o vi trascinerà all'abbiettezza del fango...

E questa suggestione nuova per Lando non era il risultato di una accidentalità qualsiasi, ma, diciamolo subito, era stata preparata da Jolanda e con molta cura, quanto con molta tenacità di proposito.

Cosa volete: si presentano qualche volta nella donna dei fenomeni psisici che non si potrebbero spiegare che qualificandoli deliri del senso.

Jolanda, donna tutta fuoco, tutt'anima, tutta passione, repressa questa soltanto o per imperiosa necessità di dovere, o per mancata eccitazione; Jolanda, l'ardita castellana che, quanto aveva bello il viso, tanto aveva triste l'anima, che tanto aveva desiderio ardente, cotanto aveva scettico il cuore, costei, Galatea per convenienza e nulla più, Aspasia per desiderio e natura, fallitole l'amore tanto desiato di Bianchino dei Ricchieri, fiero garzone più atto alla spada ed all'armeggio politico che al sentimentalismo di donna, ricordò un giorno il primo incontro di Lando di S. Giorgio, e largheggiando di concessione colla memoria, ne venne col pensiero enumerando la maschile bellezza, il portamento ardito, il favellare cortese, il tatto gentile e l'affascinante sorriso.

Ciò che al primo momento parve solo simpatico, venne così aumentando in gradazioni di bellezza tanto che diventò adorabile.

Jolanda ne fu pazza.

Non ebbe più pace; la sua mente, l'ani-

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

ma sua, tutta se stessa fu di quell' uomo..... ne venne un amore violento... un desiderio atroce... uno spasimo di conquista... un martirio dell' anima, lo sconvolgimento del cuore... un delirio tale di passione, ad appagare la quale nè la dignità di donna, nè il dovere d' amica sarebbero valsi a frenarlo...

Fu gelosa di Eriberta. Colla gelosia venne l' odio.

Non disse nulla però: fu tanto abile di saper celare tutto il tormento dell' anima sua.

Non disse nulla, ma aspettò l' occasione.

Questa non sarebbe mancata.

Se Eriberta avesse saputo leggere tutto ciò che si celava sotto quel sorriso incantevole, quelle moine da fata, quelle carezze di amica, avrebbe inorridito...

Ma ella credeva nella rettitudine di Jolanda, non pensando che non era che lo spettro del delitto; credeva nell' amicizia di questa donna che non rappresentava in effetto se non lo scempio della virtù; credeva all'affetto di questa castellana che da tempo si era data allo scettico, che si era posta sul viso la maschera di Maria Aloque, quando pel contrario le sarebbe stata tanto bene quella di Laide la meretrice.

E l' amò, ed ebbe fede in lei, ed in dolci confidenziali colloqui le venne narrando le commozioni dell' anima, le ansie segrete, gli spasimi violenti per cocenti desii di quel suo primo amore possente, infinito...

Figuratevi il tormento di Jolanda.

Tantalo deve aver sofferto meno.

Alla fine però venne la rivincita.

Satana, il grande organizzatore del male, ebbe pietà di lei, del suo tormento, e spinse fra l' idealismo di cielo la brutalità della passione, fra l' amplesso desiato di Lando, il rozzo bacio di Lindevito...

Ciò che avvenne il sapete.

Jolanda approfittò dell' occasione.

Isolò Eriberta, e strinse nel cerchio di una seduzione spietata, ardita, il giovane cavaliere. Non l' abbandonò un solo istante; i pretesti non le mancavano.

Senza volerlo poi, lui correva a lei.

Desioso di novelle della salute di Eriberta, bisognava bene che si rivolgesse per questo a Jolanda, a questa donna che pareva tutt'amore, tutta cura, tutta amicizia cortese.

Ed allora cominciò una serie di concessioni che seguivano ostentate negative; e di negative succedenti a concessioni; una serie di mezze adesioni; un concedere poco ad arte, come a stuzzicare l' appetito, e Lando, privo di Eriberta, dubbioso ora dell' amore di lei, avvampante, per natura, di passione, subiva a poco a poco tutta la suggestione, tutta la febbre di voluttà che quella donna gli metteva nelle vene...

Allora essa usò il colpo satanico...

Il momento era opportuno.

Sola con lui, seduti l' uno vicino all' altra, tanto vicini da formarne un dolce contatto, era sicura della vittoria del senso sull' idealismo dell' amore, era certa del trionfo della seduzione sulla fede.

Spinta da una forza invincibile:

— T' amo, mormorò quella donna, piegando con dolce abbandono la sua bella testa sulla spalla di lui, mandando fiamme di voluttà dagli occhi azzurri, t' amo cotanto, Lando.

Era tanto bella con quegli occhioni stupendi, che uscivano dall' orbita, agitata così, convulsa, con la voce tremante, piena di desio.....

Lando rimase per un momento interdetto...

Quell' abbraccio improvviso, quella dichiarazione spontanea di un affetto che, sebbene indovinato, non credeva possibile; quello slancio di passione piena, irrompente, delirante lo abbarbagliò.

Inconscio di sè, di tutto quanto faceva, le sue labbra si incontrarono in quelle di Jolanda con un bacio di indefinita dolcezza.

La commozione che provò allora fu così forte che credette morire...

Quel bacio, spinto sulle labbra da una forza prepotente, sconosciuta; quel bacio che era venuto non cercato, non voluto forse, inconsciamente, per la potenzialità sensuale, per l' emanazione di un sentimento incompreso, fu seguito da altri caldi, smaniosi, deliranti, lunghi, angosciosi, profondi, una sequela di amplessi che egli stesso pochi momenti prima non solo non avrebbe pensati, ma, se pensati, avrebbe creduti impossibili...

In quanto a Jolanda, stringendo fra le sue braccia la testa di lui, e serrandola sul petto, mormorò:

— Ora sono felice...

Poi, sorta in piedi, e posate le mani sulle spalle di Lando, guardandolo fiso negli occhi, soggiunse:

— Dimmi, ami tu ancora Eriberta?...

Il richiamo del pensiero al passato fu una stoltezza.

Lando si ricredette ad un tratto.

Tutto ciò che era avvenuto l' anima sua non aveva compreso.

Il nome della donna amata lo svegliò da quell' incanto fatale.

Tutto ricordò: la fede giurata, l' amore primo e potente per lei, l' abbiettezza del senso in cui cadde.

Fu stomacato di sè.

Respinse prima dolcemente, poi con violenza gli amplessi focosi di Jolanda. Quella donna mandò un urlo come di iena ferita.

L' abisso di quell' anima fu rischiarato.

— Ah! dunque tu l' ami ancora?... Nonostante i baci e gli amplessi di poc' anzi tu pensi a lei... tu la desideri sempre... Ciò è orribile... E dire che ho fatto olocausto a te d' un amore del quale andrebbe altero un re...

Era spaventevole in quel momento.

Tutte le fasi dell' ira, tutti gli spasimi dell' odio, gli scatti della passione violenta.

Lando quasi tremò.

Non osò moversi: non seppe obbiettare.

Si tacque guardando.

Fu allora che sotto la forza di quello sguardo, Jolanda si scosse e si trasformò. Il suo viso parve irradiato d' una luce nuova; i suoi occhi mandarono lampi di desiderio ardente, s' appressò a lui, gli gettò le braccia al collo, pazza, delirante, per la passione, lo strinse a sè, gridando:

— Sei bello... t' amo sempre... baciami ed obblia...

Ma in quel momento nella vicina stanza di Eriberta si sentì un grido di spasimo atroce...

A quel grido Lando si sciolse violentemente da quell' abbraccio smanioso, gettò lungi da sè Jolanda, e si slanciò nella stanza di Eriberta.

Tutto ciò fu l' affare di un minuto.

Anche Jolanda volle seguirlo, ma le forze le mancarono, e cadde rovescioni sul pavimento, gridando:

— Vile... guai a te ed a lei...

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE III

Gli odii s'incontrano.

I.

Il supplizio di donna Jolanda.

S' appressava la notte. Ma che notte di tempesta. Poco prima del tramonto il cielo di azzurro era diventato bianco, e di bianco erasi fatto grigio. Si sarebbe detto che una grande, immensa, opprimente lavagna coprisse la terra. Anche quel grigio si andò ad un tratto mutando in cupo negrore, ed allora fu notte prima del tempo.

A tutta prima non un soffio di vento, non un rumore; una quietezza di tomba.

Pareva che si meditasse qualche cosa di tradimento nell' infinito.

Poi quella cupezza fu illuminata sinistramente da un lampo informe. Lampo muto, senza rumore, ma che tutto rischiarava.

Dopo quello, altri ancora. Si sentiva qualche cosa di spaventoso che progrediva colassù; qualche cosa di vasto, di pesante.

L' oscurità si fece più folta.

Tutto ad un tratto scoppiò un immenso tuono.

Ed allora l' istante fu orribile.

Pioggia dirotta, lampi, fulmini, tempesta, tutto si scaraventò sulla terra.

La pioggia non cadeva, precipitava.

Qualche cosa di spaventoso, di orrendo.

Nella sua camera era sola Jolanda.

La tempesta che si agitava nell' animo suo non era certo inferiore a quella del cielo. In lei si svolgeva tutta un' illiade di odio; su di lei imperava tutta l' oppressione d' una passione violenta.

Qualche cosa che, infrangendola, la rendeva feroce.

Vedendola, avrebbe fatto pietà, se non avesse destato paura!

Girava smaniosa per la camera, mormorando parole incomprensibili, facendo gesti da pazza; fermandosi di tanto in tanto dinanzi all' alta invetriata quasi volesse sfidare con lo sguardo insolente la natura in furia.

Quei lampi non la impaurivano; quelle scosse tremende di tuono non la scuotevano, pareva estranea a tutto fuori che al suo pensiero.

Di tanto in tanto si ristava dinanzi alla porta e pareva origliasse...

Che aspettasse qualcheduno?

Era proprio così.

— Nulla, mormorò, non viene ancora; che abbia avuto paura del tempo? Eppure l'ora è già tarda.

E guardò la clessidra.

Non sono ancora le dieci.

In castello però era tutto silenzio.

Jolanda, stanca, si lasciò cadere come abbandonata sopra una poltrona.

Un lampo azzurro illuminò di luce d' inferno la stanza, e dopo quello fu un rovinar secco di grandine grossa, devastatrice.

Jolanda intanto pensava.

Non erano scorsi due giorni ancora dai primi baci di lui; due giorni che essa aveva aspettati con il desio violento d' una passione, contro la quale non aveva saputo, nè potuto lottare; due giorni che avevano trascinata l' anima sua e stretta lei per tutte le gradazioni di un' ebbrezza infinita... Tutto aveva sacrificato in quelle quarant' otto ore: avvenire, fortuna, dignità di donna, dovere d' amica, onore, quietezza futura... La sua passione, non temperata da alcun vero sentimento nobile e gentile, era divenuta prepotente e cieca. Ne fu schiava. Ricordava che le loro bocche si erano cercate, e che ne era avvenuto uno di quei baci di dolcezza suprema, proprio di quelli che ricordano con la tene-

rezza dell'ora passata, tutte le tenerezze inespresse delle ore perdute.

E così lei che aveva incominciato con un amore mentito, finiva coll'amare davvero ardentemente. Ma quale differenza fra le due passioni; quanti diversi sentimenti commovevano essi nella loro breve illusione; quanto mal rispondente lui al fuoco del suo affetto. Da ciò il dolore, la sua rabbia, l'odio imperante. Poichè, amandolo furiosamente, desiandolo da pazza,, lei sentiva d'odiare Lando.

Gli era sfuggito dalle braccia smaniose al primo grido di Eriberta; aveva avuto la viltà di respingere lei piena di vita, di passione, di fuoco per quella donna istupidita dal dolore, insensibile pel disgusto, quasi nella tomba per l'affanno angoscioso... Tutto ciò le rendeva dispregievole quell'uomo, e cercava avvilirlo dinanzi agli occhi suoi per respingerselo dal pensiero e dal cuore.

Fatica indarno.

Importuno, ma imperante, era sempre lì... sempre bello... sempre desiato... Era un supplizio il suo; supplizio orribile che la rendeva pazza... Quanto aveva fatto per riaverlo! Tutte le seduzioni di donna: tutte le maliarderie della raffinatezza; tutti gli esaltamenti della passione furono messi in opera. Ma come quei leggendari eroi che, toccando la terra sacra di Grecia, diventavano incorruttibili, Lando, riveduta Eriberta, nulla più lo scuoteva, nulla lo distoglieva dal suo amore. Era sacro a lei, era invulnerabile. Eppure ciò non poteva, non doveva essere. Non riavendolo tanto valeva morire. E Jolanda sentiva troppo la potenza della vita per desiare la morte. Quindi bisognava riaverlo a qualunque costo.

Nulla poteva trattenerla.

Fermarsi dinanzi ad un ostacolo era confessare la propria debolezza. Jolanda ci teneva ad essere la più forte. D'altra parte che cosa valeva più di lei quella Eriberta? Si pentì di averla accolta, di averla amata. Poscia si pentì di essersi pentita. E la ragione di questo pentimento si era questa: che, avendola presso di sè, poteva dirla cosa sua. Eriberta infatti era a sua discrezione. Poteva fare di quella donna ciò che voleva. Lindevito colla forza brutale se ne era fatta una amante. Perchè lei, se era di ostacolo, non poteva annientarla? Il pensiero era forse un po' troppo feroce; ma tant'è, la mente pazza, il cuore malvagio l'avevano evocato. Perchè respingerlo? Tutt'al più non se ne sarebbe servita che nei casi estremi. Poichè non l'aveva abbandonata la speranza di riaver Lando. Contava sulla debolezza umana, e, più che altro, sulla potenza della passione, sull'affascinamento del senso.

Per qualche altra cosa Dio ha ideato la donna?

L'idealismo è una teoria accettabile fino ad un certo punto. Al disopra dell'idealismo stanno la vanità della conquista, la potenzialità del piacere.

Jolanda si levò in piedi e si fermò dinanzi ad un grande specchio.

Era un lavoro finissimo, dono di re; uno di quei lavori stupendi, dei quali andava tanto e giustamente altera la manifattura veneta.

Vi si mirò.

Era bella ancora, molto bella.

Si compiacque con se stessa.

Tutto l'orgoglio della donna nella sua pienezza...

Intanto al di fuori continuava la tempesta.

La stanza di Jolanda stava al secondo piano del castello, quasi di sopra a quella occupata dal conte Odocaro. L'uscio della camera metteva in un corridoio la cui estremità appariva illuminata da una finestra a sesto acuto, dai piccoli vetri incassati a piombo, la quale, anche nei più splendidi e chiari giorni, lasciava penetrare una luce incerta. D'inverno, a cominciare dalle tre del mezzogiorno, non ci si vedeva quasi più, e bisognava accendere, per darvi luce, una lampada, la quale per solito si spegneva da sè, per mancanza d'alimento, verso la mezzanotte. E ciò, diciamolo subito, non per effetto di taccagneria, ma era una disposizione data da Jolanda, e la malignità dei servi, che non manca mai, trovava in ciò la sua buona ragione, cioè che madonna volesse celare ad occhi profani o troppo curiosi certe visite notturne che spesso le facevano garbati cavalieri.

Da quel corridoio, proprio a metà, si partiva il primo gradino di una scaletta a chiocciola, la quale finiva in una porticina segreta dal lato nord del castello, la cui chiave non si dipartiva da madonna Jolanda che per passare nelle mani di chi aveva tutto l'interesse di non passare per la porta maggiore e comune del castello. In quanto alla di lei camera, attigua a quella ove stava Eriberta, aveva pareti adorne di velluti cremisi. Ad una di quelle pareti pendeva il ritratto di lei, Jolanda; fattura divina del Tiziano, quel ritratto pel quale andavano pazzi il Pordenone ed il Moroni. In un angolo un letto a colonne a spirali, con cortine di seta co-

lor ciliegia, guernita, come si disse, da uno specchio della cornice d'argento, di due quadretti del Luzzi, il Morto di Feltre, gli amori di Venere e di Adone; ed a correzione della lubricità dei quadri mitologici di cui abbiamo parlato, altro quadro di esaltato spiritualismo, santa Cecilia rapita nell'estasi dalle melodie del cielo...

Tutto ciò avrebbe fatto felice qualunque altra fuor di Jolanda.

Per lei poteva dirsi col poeta:

> Non v'illuda questo
> Splendor che mi circonda: è falso come
> La moneta che splende fra le mani
> Del barattiere agli occhi della folla:
> La tristezza è nell'anima.

Fece un atto d'impazienza. Era più di mezz'ora che aspettava. Il ritardo l'infastidiva. I suoi nervi, del resto, sempre eccitabilissimi, lo erano sommamente con quel cielo in tempesta. Si fece di nuovo oscura nel viso, e stava forse per suonare e chiamare qualcuno, quando un lieve rumore fattosi alla porta della stanza la fe' trasalire.

Finalmente, mormorò, è desso...

E corse ad aprire.

Un uomo curvo, più che per gli anni, per abitudine, avvolto in un ampio mantello, il viso quasi coperto dalle larghe tese di un cappellaccio oscuro, gualcito dalla pioggia, entrò.

Era il negromante che noi già conosciamo.

— Finalmente siete qui. Vi trattenne forse la tempesta?

L'altro si tolse di dosso il mantello, dal capo il cappello, e gettato il tutto in un angolo della stanza:

— No, madonna, non sono tale che i fulmini possano spaventare. D'altra parte, soggiunse guardando ad un orologio a polvere che era su di un tavolo vicino, è proprio l'ora che mi fissaste voi. A torto mi fate rimprovero.

— Ve ne chieggo scusa, mormorò la donna sorridendo, ma per chi aspetta, il tempo sembra eterno...

— Desiderate molto, madonna, il mio oroscopo?...

— Oh! si come quello che manterrà od ucciderà la speranza nel mio cuore.

Il negromante non rispose. La guardò a lungo fissamente, ricercandole collo sguardo acuto nell'animo il più intimo pensiero, e poi, come se si sentisse lieto di quell'esame muto, profondo, sorrise e soggiunse:

— Siamo noi soli?

— Perfettamente. Ho seguito gli ordini vostri. Al nostro colloquio non sarà testimone che Iddio...

— Lo credete, madonna? osservò con aria piena di sarcasmo il negromante.

E poi, prima che lei rispondesse, soggiunse tosto:

— È necessario che siamo soli. Certe rivelazioni, gli spiriti famigliari non osano farle se vi sono orecchie profane che le ascoltano. Anch'essi hanno i loro capricci, o forse hanno le loro ragioni per far ciò.

Comunque sia, rispettiamo il loro desiderio.

— A proposito, chiese Jolanda, siete sicuro che non vi abbia visto alcuno entrare per la porticina dello spalto?

— Sicurissimo. Con questa notte d'inferno non varrebbero gli occhi di lince. D'altra parte da quel lato del castello ben poche sono le scolte che vi si fermino volentieri.

— Sicuro, rispose la donna: si teme sempre della donna bianca, non è così?

— Appunto; questo fantasma che hanno veduto tutti, che ha spaventato tutti, ma che nessuno ha saputo descrivere ancora e tanto meno affrontare. Stolto chi vi crede. Ma veniamo a noi. Mi avete fatto chiamare, madonna, perchè io vi sveli il passato, perchè rapisca dalle mani del destino quella scintilla che deve rappresentare la vostra vita avvenire. Vi ringrazio della fiducia che mi dimostrate. Ma tutto ciò che mi chiedete è molto possente, e d'altra parte può esservi molto dannoso. Non vi è felicità maggiore che quella di vivere ignorando il proprio destino. Il giorno in cui si conosce ciò che di noi succederà, non vi è più ragione per vivere... Pensateci, madonna, prima che mi appresti a contentarvi.

Jolanda per unica risposta stese la mano con gesto imperioso verso il vecchio che in atto umile stava aspettando, e gli disse:

— Fate.

— Anzitutto desiderate ardentemente, imperiosamente sapere se siete amata, non è così? domandò il negromante.

— Appunto. Ad altra l'amore dischiude novella vita, a me la toglie. Oh! se io vi potessi numerare tutte le crudeli incertezze, le angoscie, le insonnie gelose che mi travagliano, che mi annientano per certo, se la potenza vostra è tale, l'usereste per essermi utile. Si, voglio sapere se lui, che io amo più di me stessa, della virtù, di Dio, se lui che ha saputo sconvolgermi il cuore e la mente in modo da rendermi pazza, desia l'ebbrezza ancora de' miei amplessi, oppure, tutto obbliando, non vuol che vivere beato in braccio ad

altra donna. Voi me lo direte, non è così?

— Mi vi apprèsto. Ho portato meco questa figura in cera rappresentante lui. Vedete? non si somiglierà a Lando di S. Giorgio, ma ne ha molti tratti.

— E credete che questo sia un mezzo sicuro?... interrogò Jolanda, guardando attentamente la figurina che il negromante deponeva sul tavolo vicino.

— Lo credo infallibile.

— E per questo esperimento ne verrà danno a lui?

— Non già... D'altra parte sono deciso a ben altro per farvi piacere...

— E che?... interrogò Jolanda tremando...

— Ve lo dirò più tardi. Aspettate. Il negromante tolse da una borsettina che portava appesa ad armacollo, una piccola candela, una fiala contenente alcune goccie di un liquore giallo come oro colato, ed alcuni spilli, poi, ponendo il tutto sul tavolo vicino alla figurina, s'apprestò al grande lavoro divinatorio.

Accese per prima la candela, e si sparse tosto per la stanza un odore sottile, penetrante, nauseante, pieno di fumo. Tutto ciò rivelava apertamente come quella candela fosse composta di elementi strani e diversi. Ciò fatto, calò una goccia del liquore giallo sulla fiamma opaca, ed allora fu un guizzo di scintille azzurre schioppettanti che segnarono tosto una specie di nuvola intorno al capo di Jolanda, la quale muta, perplessa, ansante, stava guardando.

— Vedete, disse il negromante.

E allora parve a Jolanda che quella figura di cera assumesse vaste proporzioni, e le braccia e le mani e le altre parti del corpo si allungassero ad un tratto; e la trasformazione in un elegante cavaliero fu compita e perfetta.

Era lui, Lando di San Giorgio, bello nel viso, col suo sorriso ammaliatore, col suo sguardo penetrante, col suo incedere ardito; lui pieno di vita, lui com'era apparso per la prima volta a Jolanda, lui com'essa sognava.

Gettò un grido di gioia e colle braccia tese corse verso la fantastica e simpatica figura...

Ma la voce stridula imperante del vecchio la fermò.

— Non vi movete, gridò egli, o l'incanto svanisce. Ho chiamato alla vostra presenza l'uomo che noi dobbiamo giudicare. Contentatevi di guardarlo... Ascoltatemi bene. A voi questa piccola figura, e questo spillo. Fate arroventare lo spillo alla fiamma di questa candela, e poi puntatela dalla parte del cuore della figura. Se dalla puntura ne uscirà una goccia di sangue, ed identica goccia uscirà pure dalla parte del corpo della figura che voi vedete, potete andarne contenta: gli spiriti benigni vi sono propizii, Lando ritornerà al vostro amore: ma se la prova non riesce, se invece di sangue ne esce una goccia di semplice acqua, allora non rimane più a voi ed a me che ricorrere ad altro progetto...

— Quale? interrogò trepidando Jolanda...

— Facciamo la prova e poi ve lo dirò. E la prova fu fatta, ma sangue non uscì, talchè Jolanda gettata con dispettosa ira la puppatola sul tavolo gridò:

— Maledetto!... egli non m'ama più.

— Dite meglio, non vi ha amato mai. Fu l'affascinamento del senso che lo ha afferrato e che lo trascinò per un momento fra le vostre braccia; ma passata l'esaltazione della sensualità, svanita l'ebbrezza de' vostri baci nel cuore di quell'uomo è subentrata per voi la freddezza glaciale risorgendo vivo più che mai l'affetto per lei...

— Sia pure, ma io saprò renderle il male che ella mi fece...

— Ella?... Che ne sa lei? Non ha fatto forse che seguire le fila del suo destino. Del resto, ve lo dissi, vi è un mezzo per sapere se essa dopo tutto ciò che avvenne, tutto ciò che conosce, lo ama ancora.

— E qual'è questo mezzo?

— Interrogarla... strappare dalle sue labbra una confessione piena e sincera...

— Non la farà.

— Lo dite voi. Ma se io avessi migliore credenza su tale proposito? Vi ho accennato poc'anzi ad un altro progetto. Volete che lo tenti?

— Se il voglio... nulla mi trattiene purchè mi si scopra intera la verità.

— In tal caso, madonna, precedetemi nella stanza di Eriberta...

— Che volete voi fare adunque?

— Ve lo dissi: interrogarla...

— Ma con quale diritto farete voi ciò?

— Col diritto che mi dà la potenza di cui mi sento invaso, con quel diritto che ha dato a me la forza per imprigionare il fulmine e per leggere nel cuore umano. Galeno e Cardano non ammisero la potenzialità del fluido magnetico. Io l'ho indovinato e l'ho fatto mio. Ho studiato il vegetabile in tutti i suoi misteri, dalla gemma all'apotecio, dallo stame all'ovolo, ho studiato il modo per analizzare in tutte le sue gradazioni il colore; ho strappato nei luoghi solitari ove la stoltezza

umana vede gli orti del diavolo, le erbe che danno la vita e la morte, e per le quali si possono creare illusioni attraenti e visioni care: ho comandato al fulmine di obbedirmi come il più ossequioso dei servitori e sono riuscito ad ottenere da lui un servizio più pronto e fedele che non farebbero gli uomini: mi sono fatto cosa comune la chiaroveggenza; mi è nota la chirologia, e maggiormente è mia schiava la chiromanzia. Questa scienza che molti pretendono di avere ma che pochi posseggono: ebbene tutto ciò è nulla in confronto di quello che voi vedrete fra poco; di tutto ciò vado ben poco superbo, per andare invece altero di quanto sto per mostrarvi. Seguitemi, madonna, e poi negate se il potete, che io non abbia vinto Iddio...

Ed il vecchio negromante voltatosi ad un tratto verso la porta che metteva nella stanza di Eriberta stese il braccio e la mano scarna verso quel punto e con voce imponente gridò:

— Vi impongo di dormire!...

Poi voltosi a Jolanda soggiunse:

— Assicuratevi madonna se il mio volere si è adempiuto, e se quella donna dorme.

Jolanda chinò il capo in segno di assentimento ed aperto l'uscio di stanza dell'amica entrò in quella...

Poco stante fu di ritorno.

Era pallida per la commozione e lo sgomento.

— Quella donna dorme... mormorò.

— Lo sapevo, soggiunse il negromante con un sorriso di soddisfazione impossibile a descriversi.

In quel mentre un lampo squarciava le negri nubi del cielo e lo schianto del fulmine fece tremare i vetri della stanza. Jolanda ebbe un sussulto di paura. Il negromante non si scosse, ma lanciando uno sguardo fiero all'alto, verso il cielo, mormorò sinistramente ridendo:

— È inutile tanto fracasso... non ti temo...

Poi conserte le braccia sul petto, e portando lo sguardo verso la stanza dell'addormentata:

— Là è la potenza vera: soggiunse. Seguitemi madonna, e giudicatelo voi. E passò nella stanza di Eriberta. Jolanda gli tenne dietro.

La povera fanciulla, pallida come per morte, avvolta in bianchi lini, sopra un letto alto ed elegante, adorno di merletti e stoffe azzurre, dormiva. Una fioca e pallida luce di una lampada avvolgeva in una semi oscurità misteriosa quella stanza.

Il vecchio si fermò dinanzi al letto, e stendendo le mani verso Eriberta con voce lenta ed imperiosa gridò:

— Parlate, lo voglio.

— Comandatemi... mormorò con un filo di voce Eriberta... sono la schiava del vostro pensiero.

— Vedete... replicò il vecchio non abbassando le braccia, non togliendo lo sguardo dal viso di lei...

— Veggo, rispose la donna...

— Che cosa?... chiese suo malgrado, involontaria, Jolanda.

Eriberta non rispose.

— Che cosa? replicò il negromante.

— Lui... ubbriaco di voluttà fra le braccia di lei che ho creduto sempre la migliore amica... lui la cui fronte un giorno ornata del trionfo, s'ammanta ora della corona di chi schiaccia l'intelletto, servo del senso:... lui che ho elevato al dissopra d'ogni mio pensiero, che ho adorato al par di Dio... lui delizia dei baci miei... lui scintilla di magnanimi ardimenti... fatto schiavo di abbiettezza stolta...

— E l'odiate per questo?

Eriberta sospirò dal profondo del cuore, ma non rispose.

Si contorse, impallidì vieppiù... soffriva. Il vecchio si avvicinò meglio a lei, e trinciando nel vuoto, sopra la di lei testa, alcuni segni misteriosi, mormorando parole incomprensibili, soggiunse poi forte:

— Rispondete adunque?.. che cosa vi trattiene? Pretendo che mi diciate tutta ed intera la verità... e ciò che pensate... L'odiate voi per questo?

— No...

— L'amate adunque ancora?...

— Sì...

— Dunque a strappare dal vostro cuore la di lui immagine non valsero nè il racconto di Lindevito, nè il tradimento di Lando con Jolanda, l'amica vostra...?

— Non valse... amo e perdono...

— Ed egli vi ama, ora?

— Pazzamente, come pel passato, forse più ancora del passato.

— Perchè allora non corrispondete con uguale passione all'ardente affetto di lui...

— Non lo so nemmen io... un ritegno che non mi so spiegare, una forza sconosciuta che impera sopra di me, e che ho cercato tante volte di sopprimere...

— E lo sopprimerete voi questo misterioso disdegno?

— Lo sopprimerò...

— Badate a quello che dite: non si è mai

troppo sicuri di se stessi. D'altra parte vi possono essere degli eventi contro dei quali la volontà più ferrea e tenace, e la forza dell'ardimento non valgono ad evitarne gli effetti. Ora rispondete...

— Soffro... mormorò Eriberta... datemi un po' di quiete...

— Lo vorrei... ma il tempo stringe, vedete e parlate ancora... Quando avete veduto Lando?

— Ieri a notte...

— Fu qui...? e per dove è passato?...

— Dalla finestra che dà sul giardino. È da qualche tempo che tiene questa via pericolosa per giunger non veduto da me...

— Infame... mormorò Jolanda mandando fuoco dagli occhi...

E volgendosi verso del vecchio:

— Voi siete più possente di Dio... grazie... continuate.

— Fra poco egli deve partire per la Germania. Colà lo chiama il dovere, ma qui lo trattiene amore. Ed io vorrei, come per il passato amarlo tanto: vorrei stringere al mio seno la sua bella testa, ed aver tanti baci da quelle labbra amate... Ma lo dissi: un ritegno che non so spiegarmi mi fa severa con lui; ma fra le sue carezze ardenti ed il desiderio di corrisponderlo sta il fantasma del sozzo uomo che mi ha deturpata l'anima... e l'onore... Non sarò sua: saprò amarlo ancora... saprò seguirlo nella lotta della vita, fra gli aspri e pericolosi cimenti della battaglia... saprò dividere con lui la gioia od il dolore attroce, la speranza o la tristezza amara... ma non sarò sua.

E si tacque... ansante, smaniosa... oppressa dalla potenza del fluido che agiva sopra di lei.

— Una parola ancora?... chiese supplicando verso il vecchio Jolanda...

— Quale? Questa donna che dipende dalla mia volontà, che è cosa mia, che posso strtolare volendo, farne una schiava od un demonio, non ne può più; ella ormai è spezzata... Volete che la uccida, così, addormentata com'è...?

— No, a questo penserò più tardi...

— Allora?

— Sapere ancora se egli verrà da lei e quando...

— E sia...

E volgendosi verso Eriberta...

— Quando vedrete Lando...?

— Vincitore nel torneo che s'appresta per domani verrà per deporre qui, a' miei piedi, la corona del trionfo.

— E l'amerete voi?... interrogò il negromante...

— Non lo posso dire...

— Vedete meglio...

— Soffro orribilmente: abbiate pietà di me: svegliatemi...

— E sia allora...

Eriberta si scosse, mise un forte sospiro ed aperse gli occhi.

— Vedendo vicino al letto quello straniero con Jolanda, mise un leggier grido di spavento. E per vero, era pur orribile quell'uomo.

— Non temere, mormorò, con voce accarezzevole Jolanda. Messere è un distinto medico che ho chiamato perchè ti ridoni all'amore mio e di Lando...

— Oh! grazie, amica, al tuo tanto..... di Lando non mi parlare...

— Eppure quell'uomo soffre al par di me. Tu sei troppo severa con lui. Lo accusi di colpe non sue; lo rendi responsabile di fatti cui egli forse deplora...

— È vero, ma tale è la mia natura, nè per quanto faccia posso vincere me stessa...

— Speriamo nel tempo che tutto accomoda, amica. Vedi il messere ti apresterà una bevanda che varrà a trarti dal letto. Me lo ha promesso, ed io ho fede nel suo sapere.

— Sia come tu vuoi, amica... ma quanto meglio la morte...

— E dimmi, mormorò Jolanda, morsicandosi le labbra fino a farne sangue,... vuoi vederlo Lando?...

— No... rispose Eriberta, arrossendo.

Jolanda fece un gesto impossibile a descriversi.

Eriberta o mentiva ora, od aveva detto il falso durante il sogno magnetico.

Il suo sguardo s'incontrò con quello del negromante, ed essi si compresero senza parlare.

— Ebbene, non verrà... Intanto fatti coraggio, amica: io veglio sopra di te.

E passò nella sua stanza seguita dal negromante.

Colà Jolanda si lasciò cadere quasi spezzata sopra una sedia.

— Udiste?... chiese essa al medicastro.

— Il sapeva...

— Ed ora che cosa devo fare?

— Od uccidere essa o vincere lui...

— Vincerlo?..... Sapete voi fornirmene i mezzi?...

— Il potrei... basterebbe la potenza d'un farmaco...

— E sarà eterno il suo amore... immutabile il suo affetto?...

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

— Finchè dura la potenza del farmaco...

— Ma allora la vostra scienza è bugiarda... la vostra potenza è ridicola...

— Non lo dite, madonna, perchè potreste pentirvene... Posso rendere pazzo un uomo, posso ucciderlo, se voglio, ma mutargli l'anima non c'è potenza nota ancora... Forse col tempo si giungerà anche a questo, ma ora.....

— Ma ora conviene maledire l'esistenza od accettarla com'è... Tutto ciò è orribile. Io odio quella donna e voglio quell'uomo... dovessi lasciarvi la vita... Voi che avete una missione di male, mi aiuterete in ciò. Datemi il vostro farmaco...

— Lo avrete...

— Quando?

— Fra tre giorni...

— Troppo tardi... farò da me...

— E che cosa farete, madonna?

— Non lo so ancora, ma lo penserò; certo che valga a vendicarmi di lui e di lei...

— Di lei sopratutto... non è così?... replicò il vecchio, riprendendo il suo mantello ed il cappello. Ricordatevi il motto di Cesare: sopprimete: è il miglior sistema per camminare più lesti... Volete che vi aiuti, madonna, in ciò?

— Non mi tentate, maliardo... lasciatemi, ve ne prego...

— Ed io vi lascio... ma ritornerò quando voi avrete fatto miglior consiglio...

E quel vecchio sozzo se ne andò donde era venuto.

Rimasta sola Jolanda si nascose il capo fra le mani e mormorò:

— Sopprimerla..... forse non ha torto..... Spesso, togliendo la causa, si tolgono gli effetti... sarà cosa da pensarci...

E stette muta e pensierosa.

II.

Prima del torneo.

Il conte Odocaro, seguendo il consiglio del Maroni, che gli era amico — questo Macchiavelli friulano, molto più dotto, ma meno politico del fiorentino — per aver motivo di trarre a sè alcuni maggiorenti del Comune, che da qualche tempo gli mostravano il viso dell'armi, aveva indetto un grande torneo, e gli araldi da quindici giorni, in sull'ora del mezzodì, andavano annunciando al pubblico il programma della festa.

Diciamolo francamente.

Non vi era stata mai una corrente di simpatia fra le famiglie dei Mantica, Zoppola, di Porcia e dei Ricchieri con il capitano di S. M. l'imperatore; — poichè, a parte certe piccole questioncelle particolari, certe suscettività nervose, le quali influiscono grandemente sul cuore umano, per quanto predomini la lealtà e la saggezza, prevaleva nell'animo dei detti signori un sentimento elevatissimo di libertà, d'indipendenza, e sopratutto una tendenza esplicatissima per un governo affatto nostrano.

Non era ignoto al capitano, — e lo si capisce come, poichè la nefasta erbaccia delle spie è vecchia quanto il mondo — che codesti signori, col pretesto di riunirsi in una conversazione genialissima, cospiravano a più non posso; non era ignoto al capitano che un rappresentante della Repubblica veneta, cogliendo il pretesto di onorare certe nozze di una contessa di Zoppola, era stato qui per varii giorni, ed aveva gettate le basi di una dimostrazione politica apertamente contraria al governo che esso capitano rappresentava, un'adesione alla Repubblica, l'unica che in quell'epoca aspirasse a libertà vera, ad autonomia onorevole e vantaggiosa.

Si sarebbe accettato tutto, un principato, un'investitura feudale, purchè ciò venisse imposto dal governo di Venezia.

Non lo si nascondeva: si odiava l'Allemagna, ed odiandosi quella terra, naturalmente non si poteva aver simpatia per chi rappresentava la nazione odiata. Da ciò un manifesto ritegno verso il conte castellano; — da ciò un'aura di diffidenza, di paura che si assumeva generalmente di fronte a questo rappresentante di un governo aborrito.

D'altra parte niente si era fatto per accattivarsi l'affetto e la stima. C'era stata un'invasione di Turchi. Costoro avevano fatta man bassa. Rapine, uccisioni, incendi, devastazioni, una rovina... Era il caso di protestare. I rappresentanti di S. M. l'imperatore videro... e lasciarono fare... Toccò ai colpiti cavarsi d'impaccio il meglio che fu dato. Si diceva a scusa di quest'inerzia, di questa indifferenza dannosa: — voi siete autonomi, avete statuti proprii, maneggiate le cose vostre come meglio vi talenta, noi non siamo qui che come i rappresentanti morali di un governo che non è il vostro. — E così si lasciavano trucidare gli uomini, violare le donne, rapire gli averi.

Tutto questo inaspriva... Patrocinii morali?... Chi li aveva chiesti mai? Si erano imposti. Imponendosi ne veniva naturalmente il dovere di una difesa, od almeno di una colleganza nella difesa. Non sapendo, o non vo-

lendo far ciò, tanto valeva che se ne andassero questi rappresentanti di un governo che si installava da padrone, dichiarando nello stesso tempo nullo questo installamento, od almeno molto effimero. D'altra parte una certa ingerenza c'era sempre; ingerenza del sopruso, della forza sul diritto, qualche volta della violenza mascherata a legalità; una di quelle ingerenze occulte, alla sordina che recano maggior danno ed offendono maggiormente dell'aperta e dichiarata tracotante imposizione.

Questa ingerenza si manifestava in tutto: nell'amministrazione delle sostanze del Comune, in quelle della resa della giustizia, nei progetti di autonomia, nell'interpretazione degli statuti, nella formazione delle grida od istituti; e se sorgeva per parte di qualche animoso la protesta, eccoti pronta l'acqua sul fuoco di qualchedun altro che, in omaggio al principio del vivere in pace, lasciava che a poco a poco il capitano alemanno, il comandante del presidio armato, s'infeudasse nelle cose del Comune, vi dettasse leggi, o ne diventasse l'inspiratore.

Sistema acconcissimo per governare, fingere di non avere ingerenza ed averla piena; parere d'essere estraneo e sapere invece di avere una prevalenza indiscutibile... In tal modo si giunse a quell'imposizione aperta, che per levarsela noi d'addosso ci vollero tanti anni e tanto sangue...

Ma torniamo ai tempi antichi.

Il conte Odocaro, fra tutti i capitani rappresentanti l'imperatore, l'abbiamo già detto, era forse l'unico che s'ingerisse meno nelle cose del Comune, sebbene in ciò fosse molto dissenziente col De Rinaldis Luca che per vari anni lo ebbe a vice-capitano; questo De Rinaldis che, creato contestabile da Lodovico III, fu poi ambasciatore in Ispagna per conto di Massimiliano, ed ebbe più tardi l'alto onore del diritto d'asilo in propria casa, con facoltà d'innestare nel proprio blasone l'aquila imperiale.

Dunque se Odocaro poco s'ingeriva delle cose del Comune, ciò non pertanto era dispiacentissimo che lo si lasciasse in disparte, che non lo si cercasse tanto, in una parola che non lo si corteggiasse come ne aveva cotanto desiderio. Lui, il buon uomo, avrebbe voluto un'espansione aperta, piena, sincera, leale, una dimostrazione continua di aggradimento, di espansività, per la quale potesse avere la certezza di non essere ritenuto estraneo, di non essere temuto, di non essere rispettato per paura, ma di essere invece un fratello, un amico del cuore.

La pretesa era buona, ma non troppo attuabile.

Tutto urtava: principii, educazione, lingua, convinzioni politiche, credenze religiose, sventure sofferte, angoscie patite, soprusi imposti, svantaggi infiniti, coltura diversa, e sopratutto l'idea che quell'uomo rappresentava la imposizione violenta, conquistatrice, illiberale, la forza delle armi, il diritto della conquista.

E lui, Odocaro, si arrovellava nel trovare ripieghi, nel cercare cose che attraessero verso di lui quelli che, ripugnanti, si allontanavano.

Se fosse stato possibile, se l'avessero creduto, avrebbe fin detto male del proprio sovrano pur di stare con esso loro.

Ci teneva tanto ad averli amici.

Caccie, feste, baldorie, che non si erano mai viste le eguali; inviti, strisciature, concessioni, tutto aveva posto in opera. Fosse per convenienza, fosse per progetto, fosse per una naturale tendenza a divertirsi, finchè duravano le feste, i maggiorenti del Comune erano con lui, poi le visite si facevano rare, e finivano per cessare del tutto, lasciando il capitano co' suoi soldati, coi suoi armigeri tedeschi, se non disprezzandolo, certo più non curandosi di lui; se non odiandolo, certo indifferenti a suo riguardo.

Al povero Odocaro non rimaneva allora consolazione che curarsi di caccia, di cani; ed in tale passione vi sprofondava tutto l'ingegno ed il denaro suo. Qualcuno non lo lasciava: il Marroni ed il Licinio, scienza e pittura. Il primo gli era largo di consigli, di vedute, di progetti; l'altro di schizzi e figure. Alla fine era qualche cosa, ma non era tutto. Mancava il più: l'eterno femminino. Ed a questo aspirava molto Odocaro. Pordenone in quell'epoca vantava donne formosissime. Tiziano il divino non aveva che a scegliere per ideali, realizzati poi dalla potenza del suo genio. Gli si chiese un giorno se era il cielo che gli forniva quelle bellezze di donne. Sorrise e rispose: « Pordenone soltanto. » Ed era vero.

Ma quanto erano belle, erano graziose, divine queste donne, altrettanto erano aliene dal passare le soglie del castello. Nemmeno le feste più splendide erano incentivo. Non già che si sacrificasse apertamente al ritegno od al misticismo..... Tutt'altro. La gaiezza della vita non era obbliata mai. Ma il guaio stava nel fatto che questa gaiezza per progetto o per convinzione non la si divideva che coi compaesani, rifuggendosi sdegnoso un

solo sorriso per chi, straniero, aveva tale svantaggio.

Una sola si lasciò vincere un giorno dal fascino potente di un prestante cavaliere alemanno; ma ne venne per lei tale abbiettezza compaesana che l'infelice finì per togliersi miseramente la vita...

Nessuno la compianse.

Odocaro fu al punto di disperarsi.

Ciò segnava addirittura il colmo dell'antipatia...

E se l'imperatore lo avesse ascoltato, di certo avrebbe ben volentieri fatto ritorno alla sua Germania. Ma gli fu imposto di rimanere per alcuni mesi ancora, e lui dovette fermarsi.

Allora si cinse di cavalieri e dame alemanne; e fu nel punto di credere che questi e quelle valevano quanto le altre desiate.

Però, lo dicemmo, cedendo ai consigli dell'amico Marroni, ritentò la prova dell'affascinamento con il progetto di uno stupendo torneo.

— Forse è una delle ultime feste che ci darete... osservò franco Bianchino da Porcia, che ebbe motivo di parlare con lui.

— E perchè? domandò Odocaro...

— Perchè la campagna del Friuli avrà fra breve il suo seguito: ed a quanto pare gli eventi della guerra favoreggiano a preferenza la Repubblica veneta.

— Talchè adunque voi credete che, continuando a subire sconfitte l'imperatore...

— Acquisterà maggior imperio la Repubblica; è cosa che va da sè...

— Pordenone, allora?

— Mah! molto probabilmente, salvi o meno i propri statuti, io lo veggo fin d'ora feudo veneto...

— In tal caso, allora, soggiunse Odocaro con un amaro sorriso, è proprio il momento di divertirsi e per bene...

— In ciò avete perfettamente ragione. È somma saggezza non attendere al domani ciò che si può avere oggi.

— Appunto così, e voi sarete del torneo?

— Vi sarò...

— Quali i vostri colori?

— Quelli della mia dama: l'emblema della fede e della speranza, verde e rosso...

E si lasciarono.

Bianchino lieto di aver detto come la pensava.

Odocaro triste della verità saputa.

Nel ritornare in castello fece l'incontro sotto l'androne di certa dama alemanna, moglie di un capitano dei scoppettieri, donna dalle forme giunoniche, e dalla passione violenta. Dal giorno che venne giù dalla Germania piacque ad Odocaro, ed essa fu presa ardentemente per lui.

— Ben giungete a proposito, mia madonna, disse Odocaro. Forse i vostri baci potranno farmi passare il mal'umore che mi conturba l'anima.

— Qui, sapete, tutti ci odiano.

— Ma noi ci amiamo, mormorò la donna, appoggiandosi al braccio di lui, e lasciando cadere come abbandonata la sua bella testa sulla spalla del capitano. Vieni, e tutto oblia, per non ricordarti che d'un'ebbrezza divina che ci aspetta.

E se ne andarono contenti.

Intanto sulla piazza del castello si ultimavano i palchi pel grande torneo, ed una folla straordinaria di popolo giungeva dalle terre vicine attratta da quel sentimento che è proprio tutto nostro, di accorrere sempre là dove ci si diverte.

III.

Capitano italiano contro capitano alemanno.

Lo scopo per il quale era stato indetto il torneo non era soltanto quello di dare una delle solite feste genialissime delle quali andava pazzo Odocaro, ma vi era collegato anche il fatto di una specie di sfida che era corsa fra due cavalieri prestantissimi: il conte De Brünn e Laudaro dei Ricchieri. La cosa era un po' di vecchia data, e risaliva appunto alla giornata di caccia al cignale, nei bassi della Meduna, a proposito del colpo magnifico che aveva fatto Lando, quel colpo famosissimo che, uccidendo la fiera, aveva aperto nel cuore dei due giovani quell'amore ardentissimo che noi ben conosciamo.

Sicuro: tornando da quell'impresa, il conte De Brünn, che cavalcava al fianco di Odocaro, ed aveva alla destra Laudaro dei Ricchieri, magnificando il colpo di Lando, uscì nella matta frase che solo un cavaliero alemanno poteva ciò fare.

Laudaro a siffatta vanteria sentì la mosca salirgli al naso, e tenero com'egli era dell'onore e valore nostro, rispose di botto, e pur non disconoscendo la prontezza ed il valore del giovane inviato dell'imperatore, chiamando a testimone il suo santo patrono, giurò che qualunque altro cavaliero italiano avrebbe fatto lo stesso, se non avesse fatto meglio.

Replicò naturalmente il Brünn, e di ribecco il Ricchieri; talchè, fattasi viva la discussione, a tagliar corto, venne Odocaro, il quale propose che in una singolare tenzone

si misurassero i due campioni, giudice esso del merito del vincitore.

Accettò giubilando la proposta Laudaro; finse di esserne lieto il De Brünn.... e lungo la strada del ritorno, si fissò la giornata della somma prova. Ma, ammalatosi il conte tedesco, fu giuocoforza rinviare il torneo: e forse, come spesso avviene in cosiffatte facende, la cosa avrebbe finito per cadere nel dimenticatoio, se non vi si frapponeva quella specie di ostinazione che era propria del conte Odocaro di non recedere mai dalle progettate imprese, per quanto circostanze di tempo o di luogo sorgessero a frapporvi ostacoli.

Dunque la grande giornata era giunta, e figuratevi quanta animazione era nel cuore di tutti gli abitatori di questo vecchio Pordenone. Si vedeva impegnato niente meno che l'onore italiano, e vi so dire ben io che gli auguri e le speranze migliori erano naturalmente per il Ricchieri.

Dotato costui d'una meravigliosa robustezza di fibra e di temperamento, con un'anima che si trovava tanto a suo agio in un corpo rigoglioso per salute, lo si sapeva valentissimo nel maneggio delle armi, arditissimo nell'attacco, quanto pronto nella difesa ed alla parata; e si ricordava anzitutto che in altre tenzoni consimili ne era uscito mai sempre valorosamente, senza che il corpo suo fosse tocco dall'onta di una tacca anche la più insignificante; ed in conseguenza, in omaggio a tanta bravura, era naturale che le migliori previsioni fossero per lui. Nei circoli, nelle case, nelle taverne, fino in chiesa non si parlava che del futuro torneo; lo si aspettava non con la trepidazione del dubbio o della paura, ma coll'entusiasmo di chi ne vede o ne spera un tornaconto; e già si vedeva il conte Brünn bello che spacciato, e l'onore italiano alto e sfolgorante per somma gloria: — severa lezione di bravura alla spavalderia straniera.

La conclusione, diremmo quasi obbligata, di ogni discorso, era questa: — abbiamo noi delle lame che se ne avesse l'imperatore ne andrebbe altero.

Ed era verissimo, a parte ogni vanteria campanilesca, a parte ogni sentimento patriotico in questo convincimento.

In quanto al conte De Brünn quasi quasi avrebbe fatto anche senza di questo torneo... Non già che egli avesse paura, non già che temesse una sconfitta sua... Sebbene avesse molta fiducia nelle proprie braccia, e si conoscesse maneggiatore d'armi molto addentro, pure un certo dubbio non si toglieva dall'animo suo, parendogli che la fortuna da qualche tempo non gli si mostrasse troppo amica, ed anzi l'avesse, quella sgualdrina, abbandonato addirittura, per darsi anima e corpo ai suoi nemici. Ciò non pertanto non abbisognava addimostrare questo dispiacere, ed era anzi il caso di farsi veder lieto e speranzoso della vittoria.

Una mattina, due o tre giorni prima del torneo, Odocaro aveva pensato bene di dirgli:

— Messer conte, ormai non si tratta che di sostenere una frase molto avanzata che vi lasciaste sfuggire; io mi penso che farete del vostro meglio perchè l'onore delle armi alemanne non rimanga offuscato dalla gloria italiana.

— Lo farò... rispose secco, secco il conte De Brünn, ed intanto richiese lezioni dal suo maestro d'armi.

Laudaro, pel contrario, era tranquillissimo.

Come uomo che, oltre ad avere piena fiducia in sè, l'ha del pari negli eventi, questo torneo non lo preoccupava gran fatto. Sapeva che non si trattava semplicemente di una disfida alla fine della quale si potesse dagli arbitri sentenziare sul valore dell'uno piuttosto che dell'altro dei combattenti, ma che in detta tenzone era l'onore di due razze che stavano alle prese; sapeva che la perdita non voleva dire soltanto la sconfitta materiale dell'individuo, ma rappresentava la decadenza del prestigio di un popolo di cui esso si era scelto a rappresentante; sapeva, ripeto, tutto questo, ma aveva d'altra parte tanta fiducia in sè che tale pensiero non lo crucciava punto.

Aveva detto alla donna del suo cuore:

— Se il mio braccio fosse per stancarsi, o se un sentimento di debolezza fosse per scendere nell'animo mio, abbiate la compiacenza, madonna, di guardarmi allora negli occhi, e credetelo, al lampeggiare del vostro sguardo, ridiventerò un leone...

— Lo farò, rispose lieta, arrossendo la sua donna, e con un bacio gli cinse il fianco di una magnifica ciarpa bianco-cilestre, i suoi colori.

In quanto a Jolanda era stata molto dubbiosa se doveva o no intervenire al torneo.

Non certa che Lando prendesse parte in un dato speciale combattimento che avrebbe preceduto la tenzone fra il Brünn ed il Ricchieri, le funestava l'animo il pensiero che il cavaliere del suo cuore cogliesse l'occasione propizia per portarsi da Eriberta, per rianno-

dare con lei quell' amore che essa, pur troppo, sapeva cocentissimo ancora.

Oh! come sarebbe stata felice se il vecchio negromante fosse stato lì pronto a farle conoscere, con la sua potenza infernale, come sarebbero andate veramente le cose...

In mancanza del vecchio però ricorse ad altri mezzi per conoscere quanto vivamente desiderava.

Prima pensò di interrogare Eriberta, che pel suo stato sempre allarmante non poteva lasciare il letto, ma poi, convinta che quella donna, anche sapendolo, non le avrebbe detto nulla, decise di ricercarne a Lando direttamente.

Ma come avere costui?... Dopo quei momenti per lei di indimenticabile ebbrezza, per quanto avesse cercato non le era riuscito mai di potersi trovare da sola a solo con lui. Essa lo cercava, ma lui la fuggiva;... la fuggiva con quell' ostinazione che è proprio di chi teme ed odia.

E Jolanda ormai era convinta di essere temuta ed odiata ad un tempo... Odiata, mentre essa pel contrario idolatrava... temuta, mentre essa non aspirava che ad essere schiava... fuggita, mentre si sarebbe gettata fra le braccia di quell' uomo per rimanervi sempre, anco estinta, pur di rimanervi eternamente...

Finalmente una sera, la vigilia proprio del torneo, portatasi essa dal fratello, vi trovò colà, con altri cavalieri, Lando.

Si guardarono.

Quello sguardo di Jolanda, lungo, penetrante, incisivo, pieno di interrogazioni, di angoscie, di dubbi tremendi e nello stesso tempo d' immensa passione, fu una rivelazione.

Lando lo comprese e cercò evitarla.

Non gli fu facile.

Ora che lo aveva ritrovato, che era a due passi da lui, che poteva parlargli liberamente, quella donna non si sarebbe lasciata sfuggire una occasione così propizia.

Quindi, frenando tutta la commozione dell' anima da cui si sentiva presa, cercando di nascondere tutto il turbamento che l' agitava, gli si avvicinò, e con uno studiato sorriso gli disse:

— Affè che è proprio fortuna il potervi vedere, messere. Sono diversi giorni che vi siete completamente eclissato; che ne è stato di voi? Perchè tanta trascuranza per le persone che altamente vi apprezzano?...

Il rimprovero non poteva essere fatto con miglior galanteria. Lando lo comprese, ed arrossendo fino al bianco degli occhi, non sapendo, nè potendo sostenere il lampeggiare dello sguardo di Jolanda, inchinandosi rispose:

— Madonna, affari gravi di Stato mi tolsero l' onore di dividere, come avrei voluto, momenti felici al vostro fianco.

— Ah! replicò Jolanda con un tono di voce eminentemente pieno di dubbiezza e con manifesto sarcasmo, proprio delle grandi e severe occupazioni adunque...

— Gravissime, madonna, rispose l' altro piccato da quel sorriso incredulo e da quello sguardo scrutatore, e piacciavi sentirne il parere ed averne assicurazione dal capitano vostro fratello.

E nell' intento di troncare quel dialogo che andava pigliando a poco a poco quella piega alla quale appunto non voleva giungere Lando, esso cercò di togliersi dal punto ove si trovava per accostarsi maggiormente al gruppo dei cavalieri; ma Jolanda che ne indovinò il pensiero, gli si avvicinò d' un tratto, ed abbassando la voce, con tono imperioso, soggiunse:

— Non mi fuggite pel vostro meglio.

Lando non rispose; e l' altra sempre collo stesso tono, a testa bassa, facendo sembianza di giuocherellare con il merletto che le adornava la manica del vestito.

— Il vostro modo di comportarvi, replicò, è indegno di gentiluomo quale vi credei: ho d' uopo di vedervi da solo e di parlarvi.

Domani a notte vi aspetto; guai a voi, ed a lei se non verrete...

Lando stette zitto.

La donna interpretò quel silenzio per assentimento e lasciò libero il cavaliero.

D' altra parte qualche sguardo importuno cominciava a fermarsi sopra di lei.

Era necessario che nessuno sospettasse della relazione che correva fra essa e Lando.

Si rivolse pertanto al gruppo dei cavalieri.

Tutti la accerchiarono.

Ed essa con il più gentile dei sorrisi osservò:

— Dunque domani avremo una giornata memorabile. Mi si dice che sia giunta una folla immensa di cavalieri e di dame: — a tutti non par vero che giunga il momento di assistere al grande certame. Questo Laudaro dei Ricchieri, che appellano il fiore dei cavalieri, la gioia delle Corti, si è creato attorno a sè un' aura di preponderanza per la quale la nobiltà lo ammira, ed il popolo lo ama.

— Infatti, soggiunse Odocaro che aveva molta simpatia per il Ricchieri, bisogna ri-

convenire che egli è un prestante garzone, nè niuno cavalca i focosi destrieri più leggiadramente di lui, o li affatichi nelle caccie, o li spinga audace fra le battaglie, ò li aggiri con destrezza nei tornei.

— Si direbbe, interruppe con un amaro sorriso Jolanda, che voi ne siete entusiasta addirittura; — ciò non dovrebbe essere, quando pensaste che questo messere spesso risponde alle nostre cortesie con burbanzoso disprezzo...

Odocaro guardò in volto la sorella, comprese che in essa non era spenta l' ira per la fallitale seduzione del giovane cavaliere, e rispose:

— Sia: io forse sono troppo entusiasta: voi forse troppo ingiusta e severa. Ad ogni modo domani vedremo se egli sia o no quella fina lama cui lo si decanta. Il conte De Brünn, lo sappiamo tutti, è una spada di cui tutta Moravia va giustamente altera.

Del resto non si tratta di un semplice duello; è un giudizio severo di popolo, e più ancora un giudizio indiscutibile di Dio. È dire che il conte è il terzo giudizio che affronta. Il primo per un marrano di marito che lo accusò di avergli sedotta la moglie. Non c' era da inquietarsene; lui però ci teneva a quell' epoca a parer casto. L' altro per causa più grave, quella di fellonia. In apposito steccato, laggiù in Moravia, senza ricorso a malie, solo pel proprio valore ed ardimento atterrò e vinse, uno sconosciuto campione che sostenne l' accusa. Chi fosse colui nessuno il seppe mai; vuolsi da alcuno che fosse il fratello di certa dama che, non sapendo perdonare al conte di non averla amata, lo accusò di tradimento.

Comunque, egli ne uscì glorioso e festante da quella seconda prova. Questa è la terza. Stavolta se l' ha cercata lui. Il Ricchieri ha raccolto il guanto ed ha fatto bene. Ciascuno sta per la propria terra. A domani la fine.

— Auguriamcela onoranda per il nostro amico, il conte De Brünn, osservò uno dei cavalieri presenti.

— Dio v' ascolti, messere, replicò Odocaro. Questi Italiani sono tanto alteri per le vittorie riportate, che se domani quello dei loro uscisse vittorioso dal certame, ne menerebbero tale un vanto da farci morir di bile. A mostrar loro però che non tutte le migliori spade perirono nella triste guerra che ci ha funestati testè, ho disposto che domani la speciale tenzone sia preceduta da un combattimento di otto cavalieri. Quattro contro quattro, un combattimento a stocco, pugnale e spada, a piedi ed a cavallo. Ho scelto le migliori lame; ve ne presento due: Lando di S. Giorgio e Rumberto di Boemia; messeri fate loro omaggio.

E tutti si affrettarono ad inchinarsi, poi a stringere la mano ai nominati.

Questi, arrossendo per la somma gioia, risposero al tratto gentile con cortese affabilità e squisita gentilezza.

Di Lando non ne parliamo. In quanto a Rumberto di Boemia aveva un merito speciale presso il conte, era il marito della bella dama che per Odocaro era tanto cortese di gentili favori...

Jolanda si appressò per ultimo ai prescelti. Man mano che si avvicinava, Lando subiva tutta la potenza di quello sguardo ammaliatore. Il cuore gli martellava con violenza nel petto; una vampa di fuoco gli saliva al viso: subiva tutto l' affascinamento del serpe, tutta la potenza della donna, tutta la raffinatezza del senso...

— Sono ben lieta della vostra scelta, mormorò, volgendosi direttamente verso di Lando. Peccato che domani sarò sola nell' applaudirvi... ve ne dispiace messere?

L' attacco era diretto.

Dopo la minaccia di pochi momenti prima, la reazione per parte di Lando non sarebbe stata prudente.

Benchè ciò urtasse con le sue convinzioni, co' suoi sentimenti, col suo carattere, pure comprese Lando che era, pel momento, da preferirsi la finzione.

S' inchinò a sua volta verso la fiera castellana, ed abbassando la voce in modo da non essere inteso che da lei, chiamato sulle labbra un sorriso che a studiarlo bene lo si sarebbe detto stereotipato sulle labbra, mormorò:

— Il vostro applauso, madonna, è il migliore dei trionfi; mi conceda Iddio la fortuna di raccogliere domani dalle vostre labbra il primo grido di plauso...

— Oh! l' avrai,.... replicò Jolanda, pazza per la gioia...

E lo credette vinto a lei di bel nuovo.

Ne fu tanto lieta che per un momento, dimenticando ogni idea di vendetta, sognò ad occhi aperti, novelle sovrumane ebbrezze fra le di lui braccia...

Ma Lando, colto il momento opportuno, si allontanò.

Nel lasciare la sala s' incontrò con lo sguardo di Jolanda.

Era così vivo, così pieno di passione, così sfolgorante di luce che sentì un brivido cor-

rergli per le ossa. Quella donna, che sapeva guardarlo così, era capace di tutto: bisognava assolutamente o cedere o fuggirla.

Ed egli la fuggì.

Jolanda, sospettando che andasse da Eriberta, gli tenne dietro.

Ma egli non andò.

Prudente attese.

E fu meglio per entrambi . . . .

. . . .

Dunque in sulla grande piazza che ancora al giorno d'oggi fronteggia il castello, e che all'epoca del nostro racconto era ancora più vasta, non essendo ristretta come ora da fabbricati, era stato eretto, per l'occasione del torneo, un grande steccato con gradinate e palchi, e due di questi riccamente messi ad arazzi con ricascate di seta e velluto, adorne di gale di frappe d'oro e merletti che era proprio una meraviglia in vederli.

In uno dei detti palchi, quello a destra, sarebbe andato ad assistere al torneo il conte Odocaro, e con esso lui la Corte e famigliari e maggiorenti del Comune, giudici supremi della tenzone: l'altro a sinistra era destinato per Jolanda, la regina della festa; costei bella e superba che avrebbe regalato di bandiera e di ciarpa il cavaliere giudicato vincitore.

Bandiere e pennoni d'ogni colore svolazzavano sulla piazza, e quasi che il cielo prendesse anch'esso parte alla festa, era d'un azzurro stupendo, con un sole sfolgoreggiante; una di quelle giornate di primavera che sono un vero amore della natura.

Fin dai primi albori le trombe squillanti ed il grido degli araldi avevano svegliato i cittadini, e tutti si affrettavano ad accorrere allo steccato per prendere i posti migliori. La folla era immensa, e non mancarono le solite contese insorte fra gli spettatori mossi dalla gara di occupare i primi posti. Quelli della città, ed erano i meno, la volevano spadroneggiare su quelli della campagna, e quindi un tramestio, un gridio assordante, un vociare tempestoso, a far quietare il quale non valevano i buoni consigli e le parole pacificatrici dei donzelli e dei famigli. Finalmente tutti furono a posto; ma siccome eransi affrettati ad accorrere molto tempo prima di quello fissato, così l'aspettazione parve più lunga, e quindi non finiva il mal umore. Allora gli armigeri s'intromisero nella folla e corsero certi pugni così persuasivi che il buon popolo finì per convincersi che la migliore delle saggezze si era quella di aspettare tranquillo. Infatti verso le dieci, mentre il sole illuminava la città ed il castello, e fra le torri e gli spalti i raggi parevano tratto tratto mutarsi in un subito in globi di fuoco, eccoti uscir dalla rocca ed entrare nello steccato sei trombettieri sopra cavalli bianchi. Dietro ad essi alcune barbute che, giunte alla porta d'entrata, fecero due ali, tenendo le aste in ispalla. Dopo sfilarono alcuni mazzieri pure a cavallo, con mantelletto di velluto cremisi e berretto adorno di piume bianche e svolazzanti, ed infine il conte Odocaro, gli altri cavalieri del seguito ed i maggiorenti del Comune invitati per la festa.

Nello stesso tempo dall'altra parte dello steccato saliva al proprio palco Jolanda con le sue dame; e mentre una parte della folla, magnificando, ammirava le vesti ricchissime della castellana, applausi fragorosi salutavano l'arrivo di Odocaro. Talchè costui, vistosi così festosamente accolto, ne fu tanto lieto che non saprei dirvi meglio.

Lo abbiamo già detto prima d'ora. Lui, Odocaro, sebbene, più che al mestiere delle armi, fosse acconcio a quello della cavalleria cortese, per costume andava mai sempre inferrucciato e con cosciali ed usbergo come che dovesse sempre sostenere battaglia. In quel giorno di festa poi aveva in capo un elmo d'oro lucente e veniva chiuso in usbergo di finissimo argento con fibbie ricche di diamanti e di rubini che ai raggi vivi del sole mandavano sprazzi di luce abbarbaglianti: — sopra l'usbergo portava una cotta d'arme tutta imperlata, e questa coperta a sua volta da un mantelletto di porpora ricamato a finissimo lavoro; abbigliamento che per ricchezza e grazia da tempo non si era visto l'eguale.

Decisamente quel buon Odocaro voleva imporsi col fasto e colla ricchezza. Del resto era stata ventilata a lungo la discussione se dovesse intervenire a cavallo oppure a piedi al torneo; ma egli aveva finito per accettare il consiglio del Marroni — che non mancava mai di consigliarlo anche nelle cose più inconcludenti, — di lasciare cioè il cavallo in scuderia, dappoichè parte del seguito non sapeva cavalcare, ed anche sapendolo, siccome faceva parte della borghesia, ed era rappresentante dell'arti e mestieri, sarebbe stato disdicevole il seguirlo a cavallo.

— Bisogna sacrificare alle esigenze del momento ed ai sentimenti della maggioranza non solo i proprii diritti, ma anche i proprii piaceri, osservò, sorridendo, il Marroni.

— Avete ragione, amico, rispose Odocaro, ed io sacrificherò ben volentieri ogni cosa, dando così una solenne prova come sia affe-

zionato a questa brava gente, che pur nonostante non ha per me che un disgustoso ritegno.

Salito pertanto nel palco, e cessati i fragorosi applausi della folla, si fece avanti, come di costume, in casacca rossa e verde, con i colori d'Alemagna in sul petto, il re d'armi, e portatosi nel centro dello steccato, sollevato in alto il suo bastone, in mezzo al silenzio, che tosto fecesi generale ed imponente, a voce alta gridò:

— Cavalieri e dame, popolo e villani. In nome di Sua Grandezza il conte Odocaro, barone di Gorizia, signore di Trieste e di Breslavia, cavaliere di più ordini, capitano governatore di S. M. Cattolica l'imperatore Massimiliano che Dio e la patria conservi, dichiaro aperto il grande torneo. Ciascuno ponga mente che i prestanti cavalieri conte De Brünn e Laudaro dei Ricchieri si misureranno su questo libero terreno, sacro alla gloria, allo stocco, pugnale ed alla spada, senza arte maliarda, senza forza di magia. Siate giudici tutti di loro bravura, e niuno osi turbare con voci, grida o cenni od altri modi il combattimento che sta per cominciare. Cavalieri e dame, in nome del mio signore conte Odocaro, io vi inchino.

Ed abbassato il bastone, il re d'armi si ritirò. Seguì allora uno squillo prolungato di trombe, e dopo questo alcuni arcieri percorsero in giro lo steccato, poi il capo di essi, fermatosi nel mezzo, gridò a sua volta con voce alta e solenne:

— Il campo è aperto!

Tutti gli sguardi della folla si volsero verso il punto del circolo dal quale sarebbero usciti gli otto combattenti che per primi dovevano misurarsi al cospetto del pubblico.

Ed essi non tardarono.

S'aprì infatti una porta laggiù al fondo verso il castello.

Il silenzio della folla era imponente.

Si sarebbe udito volare una mosca.

Due uomini a cavallo entrarono nello steccato.

Erano i padrini.

Dopo di essi otto cavalieri fieri ed arditi.

A capo dei quattro di destra Lando di S. Giorgio; di quelli di sinistra Rumberto di Boemia. Un applauso generale li salutò. Fra i plaudenti, con uno splendido sorriso sulle labbra, Jolanda.

Gli araldi alzarono i loro bastoni ed imposero il silenzio.

Quegli otto armati si slanciarono gli uni addosso agli altri. L'urto fu improvviso, ardito e violento. Ai raggi vividi del sole luccicarono le armi, e fu rapido il muoversi, lo stringersi, l'aprirsi, il ravvolgersi dei cavalieri.

L'ansietà, la trepidazione erano nell'animo di tutti; un bisbiglio indistinto prima, poi man mano aumentandosi ruppe alla fine in un grido imponente.

Quegli uomini d'armi, accoppiatisi, combattevano corpo a corpo, ed erano così spessi i colpi, così pronte le parate, così vive le difese, così animati i riattacchi, così felici le mosse, così ben riusciti i volteggiamenti e le riprese d'ambo le parti, che per lunga tratta i maestri d'armi e la folla furono indecisi da che parte volgesse la vittoria.

Jolanda, trepidando, con il cuore che le martellava nel petto, ansante, seguiva quella disfida, e quandò ad un tratto, dissipatosi il nugolo di polvere, che per la lotta animata si sollevava fra i combattenti, vide Lando che teneva atterrato ai suoi piedi Rumberto, si lasciò sfuggire dal petto un grido d'ammirazione e di gioia, e fu quello come il segnale d'un generale e fragoroso applauso. Non c'era che dire: Lando ed i tre compagni che portavano i colori della castellana erano i vincitori. Dei quattro contrari il solo Rumberto era il meno male acconciato, poichè in quanto agli altri, tagliuzzati da ben aggiustati colpi di spada, vennero dai donzelli portati fuori dello steccato. I due campioni, nel cui animo del resto non era nè ira, nè acrimonia, si portarono sotto al palco di Odocaro, e colà giunti, strettasi la destra, ed abbracciatisi, si baciarono in fronte in segno di pace.

E poi si divisero.

Essi avevano combattuto maestrevolmente, e se fortuna aveva fatto sì che Lando rimanesse vincitore, i padrini del campo ed Odocaro aggiudicarono che grande era stata la bravura di tutti e due, e fu proclamato dagli araldi uguale il valore dei combattenti.

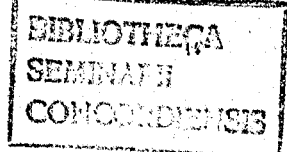
Rumberto salì al palco del conte, e Lando stava per fare altrettanto, quando con un cenno del capo Jolanda lo chiamò a sè, ed egli, inchinato il conte ed i cavalieri, traversò fra gli evviva della folla lo steccato e si portò al fianco della castellana.

Dessa lo accolse con uno di quei sorrisi che provocano il delirio.

Se fossero stati soli l'avrebbe soffocato a furia di baci lunghi ed inebbrianti...

In faccia di tutti si contentò di dirgli:

— Lasciate adunque che mi feliciti con voi: la vostra fu proprio una suprema bravura.....

— (Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti) —

Ed egli, inchinandosi con somma galanteria, rispose:

— Portando i vostri colori, madonna, non poteva far diversamente.

— Oh! grazie, mormorò la donna... quanto io... t' amo.

Non rispose Lando, perchè proprio allora una nube gli corrugò la fronte e lo fece triste nel viso.

L' immagine di Eriberta gli stava dinanzi allo sguardo, e gli parve che gli movesse severo rimprovero per la di lui debolezza...

Fortuna che l' entrata nello steccato di un bel cavaliere distolse per un momento lo sguardo e l' attenzione di Jolanda, ed essa non ebbe tempo di notare l' improvviso turbamento che traspariva dal volto del garzone amato.

Quel cavaliere, adunque, quando fu sotto al palco della bella dama, s' inchinò, e disse che stava a lei, regina del torneo, a dare il segno per la famosa tenzone fra Laudaro dei Ricchieri ed il conte De Brünn.

Jolanda sorrise graziosamente, e toltosi dal seno un mazzo di fiori, di cui era adorna, gettò quello in mezzo all' arena, e bastò quell' atto perchè il cavaliero facesse un segno ai maestri d' armi, e questi agli araldi, i quali, dato fiato alle trombe, annunciarono alla folla che attentamente osservava, e che ansiosamente aspettava, essere giunto alfine il momento dello speciale certame.

Era stato predisposto che i due campioni avrebbero prima sostenuto a cavallo un assalto di lancia e scudo, ed a tal' uopo, quasi al fondo dello steccato, in un grosso mucchio di sabbia, stavano piantate alcune lancie, affinchè i cavalieri, passando, ne potessero prendere a piacimento se per la lotta qualcheduno avesse avuto la propria rotta o spuntata.

Alle lancie dovevano subentrare le mazze, ma da un giurì appositamente formato dai maestri d' armi e da alcuni cavalieri all' uopo prescelti, tale combattimento venne escluso, parendo sufficiente quello di lancia e spada.

In quanto a Laudaro, egli non aveva mossa osservazione. Ben parato a tutto, sarebbe stato assai contento se gli si fosse chiesto di misurarsi in qualsiasi altro modo si avesse voluto. — Ma per parte del De Brünn non spiacque la riduzione della prova, parendogli più che sufficiente quanto era stato stabilito per provare la bravura di ciascun campione.

Pertanto, cessati gli squilli di tromba, e nuovamente gridato, come di costume, dagli araldi che niuno della folla ardisse, pena alcuni tratti di corda, con fatti o grida importune di parteggiare dall'una o dall' altra parte, si aprì in fondo allo steccato una porta, e ne uscirono sui loro cavalli i due campioni.

Un doppio grido fragoroso li accolse, quello di — Viva Italia — e — Viva Alemagna!

Come si vede, i due partiti cominciarono a pronunciarsi, nonostante il fatto divieto e la minaccia dei tratti di corda.

Quel grido di — Viva Italia — fece martellare con violenza il cuore nel petto al Ricchieri, e gli parve di buon augurio. Non così fu pel De Brünn. Quel grido lo rese stizzoso e nervosissimo.

Ciò nonostante, fattosi silenzio nella folla, i due cavalieri si portarono prima di fronte al palco di Jolanda, ed abbassarono ciascuno in segno di saluto le loro lancie, poi fatto il giro del campo, furono avanti al palco di Odocaro, e qui ripeterono il saluto. Ciò fatto, giurato a forte voce, in nome ciascuno del proprio santo patrono di non avere indosso amuleto o stregoneria qualsiasi, mentre il De Brünn rimase fermo dove si trovava, il Ricchieri si portò dall' altra parte dello steccato, e precisamente di fronte a Jolanda, dal qual punto sarebbe partita la mossa.

La bella castellana, nonostante che si trovasse al fianco di Lando, di quest' uomo che le aveva svegliato nel cuore un così cocentissimo amore, donna sempre e di focoso sentire, nel vedere il Ricchieri bello ed ardito nella ricca armatura, aitante e fiero, ricorse colla mente a quei giorni che essa lo aveva cotanto amato, senza la speranza di essere corrisposta; e questo pensiero, manco a dirlo, la conturbò immensamente.

— Come è bello, mormorò, e non fu mio;

Ed in queste parole c' era tutta la dispiacenza del desiderio non appagato, tutta la materialità del senso non corrisposto.

In quanto a Ricchieri, il suo pensiero non era per Jolanda. Da lontano sorrideva alla donna del suo cuore, che colaggiù, fra la folla, pareva divorarselo collo sguardo, non potendolo coi baci.

Ruppero il silenzio l' un dopo l' altro tre lunghi squilli di tromba, e non ne era ancora spento l' eco, che parve che un solo spirito animasse i due combattenti ed i loro cavalli. Corsero violenti l' un contro dell' altro, e mentre il colpo di lancia assestato dal De Brünn falliva nel segno, ed invece di colpire nella visiera dell' elmo dell' avversario, lo sfiorava appena dal lato sinistro e si perdeva nel vuoto, quello del Ricchieri colpì in

pieno petto ed in siffatta maniera forte il De Brünn, che questi, barcollando in sella, poco mancò che perdesse le staffe e cadesse da cavallo. Dovette tutta la sua fortuna ad un salto pronto e ben aggiustato dell'animale; — ma allora eccoti il Ricchieri con un secondo colpo di lancia, e questa volta l'elmetto dell'avversario, fortemente colpito, mandò faville, e l'asta pel fiero urto si spezzò a due braccia dal calcio. Il De Brünn si piegò sopra se stesso, e mandò per l'ira in lingua alemanna tale una bestemmia che i suoi compatrioti si fecero, inorriditi, il segno di croce temendo per l'anima sua.

Un grido invece della folla, fuor di modo imponente, salutò il colpo ben riuscito.

Si staccarono di nuovo i cavalieri, si rincorsero, e nel passare vicino al mucchio di lancie, il Ricchieri ne afferrò una, e poi si slanciò di nuovo, e più fieramente, contro il campione alemanno. Questa volta fu un volteggiar di cavalli pronto e sicuro, una maestria di colpi d'amendue le parti, e per più minuti fu indeciso chi di essi avesse il sopravvento.

Ad un tratto però, stancatosi il Ricchieri di quella manovra, colse il momento che si trovava dinanzi alla sua donna, ed allora lasciò andare un colpo di lancia alla visiera dell'avversario così forte e bene aggiustato, che colui si rovesciò indietro, e per l'urto spietato ed il cozzo fiero, rovinò di sella, e stramazzò sul terreno fra le gambe dei cavalli.

Un urlo di gioia scoppiò dal petto di tutti gl'Italiani, ed un grido d'angoscia e di rabbia rispose per parte degli Alemanni. Ricchieri si ritrasse, e guardando con somma compiacenza la sua donna, costei, con le lagrime agli occhi per la somma gioia, raccolse le dita della destra mano alle labbra e gli mandò un bacio.

Fu notato l'atto, e piacque cotanto, che tutta la folla degli spettatori, senza distinzione, l'applaudì.

Jolanda sola stette muta: un non dimenticato sentimento di gelosia feroce le conturbava il cuore.

— Per S. Giorgio, gridò Lando, quello fu un bel colpo...

In quanto ad Odòcaro fu tanta la sorpresa e lo sgomento che provò nel vedere cadere a terra il De Brünn, che per qualche istante non trovò parola. Poi non potette a meno di magnificare il bel colpo, dichiarando che la prima prova era fallita per il campione alemanno.

Costui, rialzatosi da terra, gettò con stizzosa burbanza la lancia, e tratta dal fodero la spada, con aria di spavalderia, gridò:

— Alla seconda prova!

Rispose assentendo con un cenno del capo il Ricchieri, e saltato giù da cavallo, si parò innanzi all'avversario.

Intanto i donzelli traevano fuori dello steccato i due cavalli, e gli araldi dato fiato alle trombe, annunciavano alla folla che la seconda prova stava per incominciare.

Alcuni allora si ricordarono che alla vigilia della grande giornata il Ricchieri, trovandosi in un crocchio d'amici, aveva detto loro:

— Mi vedrete alla prova: quattro colpi di lancia e quattro stoccate di quelle proprio a modo mio, e poi me ne parlerete. Grazie al cielo non manca forza alle braccia e valore al cuore italiano per cacciare ancora in gola a questo marrano d'alemanno l'insulto che si è lasciato sfuggire.

Dal canto suo Odocaro aveva mormorato al De Brünn:

— L'onor vostro sta sul filo della vostra spada. Non saprei immaginare qual più degno e sicuro luogo trovargli, ma ad ogni modo prego il mio santo patrono che vi sorregga e non vi venga meno colla sua protezione.

Come fossero andate le cose nella prima parte della sfida lo vedemmo. Laudaro aveva tenuta la parola, ed anche più del dovere. La lezione data all'alemanno era di quelle che non si dimenticano, e che segnano addirittura un trionfo.

In quanto alle spade, la cosa non era seguita ancora, ma c'era da scommettere che il Ricchieri avrebbe avuto il sopravvento, poichè chi ben principia è a metà dell'opera; e d'altra parte, se esso era nemico dello scrivere come Carlomagno, in quanto a maneggiar di spada il miglior maestro d'arme avrebbe potuto ricevere da lui lezione.

Il pubblico aspettava trepidando. Ma intendiamoci: non quella trepidazione che è prodotta dalla paura; ma quella commozione d'animo invece che nasce dall'aspettazione viva d'un fatto che già si pregusta onorando e lieto.

Il conte De Brünn con tutta la sua aria spavalda dubitava molto di se stesso, ed avrebbe pagato non so che cosa prima per non essere venuto in lizza, ed ora per andarsene.

Ma il Ricchieri era lì, fermo, avanti a lui, ritto come una spada, aspettando, ed egli, cacciato ogni sentimento di debolezza, s'apprestò al combattimento.

Mai si era visto un duello più fieramente sostenuto; mai cotanto ardimento negli assalti, tanta prontezza nelle parate; mai un incalzarsi così senza pietà, un tempestar di colpi così vivo!

Quelle due spade che mandavano scintille pareva fossero attaccate da una forza invisibile l'una all' altra, e mentre l'uno colpiva, l'altro si difendeva, ma in modo tale che uno solo pareva il colpo e la parata.

La folla, col corpo proteso fuor dello steccato, seguiva quei due uomini che parevano animati da una così atroce bramosia di vincersi, ma non sapeva ancora pronunciarsi sulla vittoria dell' uno piuttosto che dell' altro.

Intanto dai due combattenti non si accordava tregua: i colpi si succedevano con siffatta violenza da rimanere storditi. Alla fine il De Brünn parve preso da un po' di debolezza, ed il Ricchieri, approfittando subito dell' occasione propizia, gli si scagliò addosso con maggior ardimento, e ricorrendo ad un pronto e fortunato colpo di manrovescio, mandò spezzata in due la spada dell' avversario.

Disarmato in tal modo costui, gettò il mozzicone dell' arma, e si arrese vinto.

In quale applauso scoppiasse allora tutta la folla dello steccato non v'è parola bastevole per descriverlo. Fu uno sventolare di fazzoletti; un gettar di fiori sul vincitore da parte delle dame; un entusiasmo senza confini; un grido imponente di — Viva il campione italiano — che l'eco ripercosse per tutta la piazza plaudente.

In quanto al De Brünn avvilito, triste, si ritrasse dallo steccato e scomparve. Nessuno si occupò di lui. Tutti gli sguardi erano sul Ricchieri. Anche Odocaro, benchè dolente nell' animo suo che l'amico alemanno fosse rimasto sconfitto, s'apprestò a ricevere coi dovuti onori e con parole di plauso il vincitore.

Ma egli, bello, altero, più che per la riportata vittoria, per il fatto che una volta ancora la burbanza straniera era stata vinta dal valore italiano, si tolse ben presto dall' ammirazione della folla per deliziarsi al sorriso divino della sua dama; lei, che più d'ogni altra donna italiana, lieta, se lo strinse al seno, mormorando:

— Sei degno dell' amor mio, d'Italia e del nome che porti...

Così finiva quella grande giornata; e mentre si preparavano dolorosi eventi per la patria, e segnatamente per la valorosa Repubblica veneta, l'animo dei patrioti di questa vecchia terra s'apriva alla speranza di novelle vittorie, giurando sulla fede del valore dei suoi campioni, fra i quali aveva avuto campo di riconoscere primo il Ricchieri.

Odocaro tornò triste in castello. La lezione era stata dura; e non lo spaventava tanto l'entusiasmo dell' oggi quanto le conseguenze del domani. Tutt' altro che politico, tutt' altro che uomo di spada, tutt' altro che uomo di Governo, pure comprese che esso aveva fatto il suo tempo...

Quel grido di — Viva Italia — gli risuonava nel cuore in maniera così viva che non sapeva distoglierselo. Quel grido era la repulsione che si esplicava sotto la forma dell' entusiasmo; era la violenza futura che si pronunciava sotto la forma dell' ammirazione presente; quel grido voleva dire: siamo stanchi di tollerarvi fra noi; stanchi che ci imponiate leggi non nostre, costumi che ci urtano, favella che ci disgusta; siamo stanchi che ci crediate avviliti, depressi, morti; noi sorgiamo per dirvi forte e violenti: i nostri campioni li abbiamo al par di voi, e più di voi valorosi, ricordatevelo a tempo pel vostro meglio...

Non se l'aspettava Odocaro.

Sapeva che il Ricchieri era buon maneggiatore di spada, un valente combattitore di lancia e scudo, ma sperava nel valore del De Brünn cui egli sapeva valentissimo.

Una mezza sconfitta, via, poteva anche passare: ma un sconfitta intera era troppo.

Si pentì di aver voluto ad ogni costo cosiffatto duello, del quale ormai, più che Dio, si era fatto giudice il popolo.

E tanto più triste egli era, perchè il Ricchieri, quasi sdegnasse gli onori ufficiali, si tolse presto da lui per non farsi vedere più oltre in castello.

Trovato il Marroni, se ne lagnò, ma l'altro gli rispose:

— Che volete, più che i vostri applausi ama Laudaro i baci della sua donna. Lei, gelosa, se lo conduce seco, togliendolo così alla gioia di tutti.

— E ben sel tenga, mormorò stizzito Odocaro, perchè forse non è lontano il giorno che novelli eventi glielo porteranno via chissà per non ritornarglielo più mai...

Poi chiese del De Brünn.

Nessuno dei presenti seppe dargliene contezza. Alla fine un donzello seppe dire che il conte, fatto insellare un cavallo, si era allontanato, trottando sulla strada del Friuli, e che chiestolo all' uscita del castello se ritornava, e quando, aveva risposto:

— Dite ad Odocaro che ci vedremo in Germania. E se ne andò. Forse mal sostenen-

do la vergogna della patita sconfitta.

Dal canto suo Jolanda, licenziate le dame ed i cavalieri, si ritrasse verso la sua stanza.

Lando la seguì, e giunto al limitare della porta si fermò.

Jolanda lo lasciò andare benchè avesse ardentissima voglia di rimanere con lui, ma lo lasciò perchè proprio in quel momento nell' animo le sorse vivo un pensiero del quale credette utile ed opportuno prontamente occuparsi.

Quale fosse questo pensiero lo vedremo poi.

Porse la sua bella mano al giovane cavaliero, e mentre costui la portava alle labbra per deporvi un bacio, mormorò:

— A questa notte!...

Lando non rispose, ma inchinata la testa, si ritrasse.

Lo fermò, con un gesto violento della mano, Jolanda.

— A questa notte..... ripetè..... avete voi compreso?...

— Sì, balbettò Lando, come venisse condotto al supplizio.

E questa volta si allontanò frettoloso.

Jolanda lo stette guardando disdegnosa, poi, spinta con violenza la porta ed entrata in stanza, gridò:

— Va pure... ma saprò raggiungerti. Egli mi subisce, ma non mi ama: finiamola adunque.

S' accostò ad un tavolo e lasciò cadere un colpo secco di martelletto sopra una campanella d' argento.

Teoberga, la serva fida, prontamente accorse.

— Eccomi, madonna.

— Un giorno tu mi dicesti conoscere un uomo che sarebbe capace di darsi al diavolo se tu lo volessi.

— È vero, madonna, pagandolo; Serpillo è tale.

— È pronto costui?

— Come una lama.

— Fidato?

— Come una tomba...

— Rispondi di lui?...

— Rispondo.

— Ebbene, chiamalo...

— Fra un' ora sarà qui.

— Aspetta..... Eriberta?

— Dorme... o meglio sempre assopita.

— Durante il torneo, la vegliasti tu?

— Sempre... ma non dette segno di vita. Solo le sue labbra mormorarono a stento un nome...

— Quale?... interrogò, mandando sprazzi di luce sinistra dagli occhi, Jolanda.

— Quello di lui.... rispose Teoberga, inchinandosi...

— Va a chiamare Serpillo..... gridò Jolanda...

E Teoberga partì correndo.

IV.

Chi era Serpillo?

Qualche cosa fra il bravaccio ed il soldato; certo roba da corda. Donde fosse venuto nessuno il sapeva; del resto ben pochi si erano curati di saperlo. Che cosa avesse fatto, anche questo un mistero; certo le supposizioni a di lui riguardo erano tutt' altro che favorevoli. Di quale nazione fosse poi era difficile constatarlo. A sentir lui aveva viaggiato mezzomondo. Forse non ne aveva visto che un terzo, però aveva girato di molto. Ed aveva appreso molto, segnatamente lingue e dialetti diversi, quelli germanici specialmente. Da ciò il convincimento che colà avesse vissuto più che altrove, e vi avesse dato corso alle geste maggiori. Forse avrà avuto un padre, certo una madre. Ma nè questi erano con lui, nè esso li ricordava menomamente. Un giorno sentì uno a lamentarsi perchè era bastardo. Lo irrise.

— Chiamate ciò una ventura, brontolò fra i denti; l' essere figlio di nessuno vuol dire essere figlio di se stesso, e quando si è figli delle proprie azioni si ha il mondo in mano.

Non aveva casa fissa; l' avevano visto in più parti della città, chiedendo spesso un letto all' erba soffice dei terrapieni, un' alcova alla volta stellata del cielo. Non aveva freddo, non caldo, non fame; tetragono contro la natura, fiero contro la debolezza umana.

Oggi sarebbe un figlio del lastrico; allora non era che un dimenticato della società.

Allora ed oggi uno di quei diseredati che farebbero ribrezzo se non facessero pietà.

Poteva avere non più di 25 anni; era alto, aitante della persona. Non un bell' uomo, ma neppure brutto, uno di quegli uomini che interessano e che qualche volta s' impongono.

Lo chiamavano tutti Serpillo; perchè poi, le cronache non lo dissero. Se ne servivano nobili e plebei. I primi per qualche vendetta, gli altri per manuali servigi.

Era uomo da bosco e da riviera. Tanto valeva per lui uccidere uno, come portare un oggetto qualsiasi. Era tutto un lavoro. Del resto lui non entrava nel merito entrinseco della commissione. Gli si ordinava, serviva.

Per quel servizio ne fosse anche avvenuto un duolo di un intero popolo ciò non lo ri-

guardava. Egli si considerava il braccio, e la mente mai. Da ciò quanti delitti sulla coscienza non calcolati, non ricordati. Si diceva: perchè maledite la corda che vi dà i tratti, perchè disprezzate ed odiate la prigione che vi rinserra? Essi sono i mezzi: gli irresponsabili. Salite all'alto, là dovete colpire. Era stato imprigionato più volte, ma uscito dal carcere non aveva smesso l'opera sua. Anzi, convinto che fosse necessaria l'esistenza di un uomo che fosse pronto a vendere il proprio braccio ed anche il proprio coltello al primo chiedente, non si peritava di farsi una specie di *réclame*, cosa nuova a' suoi tempi, a tutto suo vantaggio, annunciando pubblicamente, in date ore del giorno, che esso era pronto a qualsiasi opera che gli si volesse affidare. In quanto poi a puntualità di esecuzione ed a segretezza nell'operato non c'era da eccepire. Lui era pronto come una spada, e muto come una tomba. L'aveva detto anche Teoberga, la cameriera fidata di Jolanda, e dicendo ciò non diceva che il vero.

Serpillo voleva denaro, sempre denaro, molto denaro. Che cosa ne facesse per un pezzo fu un mistero. Poi un giorno non lo fu più, ed allora Serpillo si sollevò di un palmo nell'estimazione pubblica. C'era una vedova con una nidiata di marmocchi, miserabile come Giobbe, ammalata e fuggita da tutti. In quella stamberga, dove era tutto un lezzo, un letamaio, nessuno osava porre piede, ed intanto che il soccorso altrui, movendosi a schifo di così grande miseria, invocava a sostegno della propria crudeltà il dovere di non propagare un sicuro contagio, lui, Serpillo, fu dalla donna, si insediò padrone in casa, fece da medico e da padre, e dispensando soccorsi come scapellotti, fu per più tempo l'angelo consolatore di quegli infelici.

Esempio sublime di somma pietà, della quale egli però non menò mai vanto, anzi tenne celato a tutti il suo operato.

Un signorotto s'era invaghito pazzamente di una povera fanciulla del popolo e la volle sua. La ebbe, poichè in quell'epoca il volere per certa gente era il meno. Ma eccoti Serpillo che ci ficca il naso.

La cosa non gli torna comoda.

Crede che la donna si possa dare, ma non ammette la teoria del prendere. Ed una bella sera, mentre lui, il signorotto, riede tranquillo al proprio castello, forse pensando a chissà quale altra mariuoleria, lui, Serpillo, gli piomba addosso come il falco, e giù a colpi di coltello spietatamente se lo leva d'attorno.

Per un po', non parendogli giusto che per aver fatto una buona azione lo si dovesse punire, stette nascosto, e niuno seppe mai dove si célasse; ma poi, stanco di fare l'uccello di bosco, tornò alla piazza e continuò nell'opera di vendere il proprio braccio a chi, pagandolo, lo richiedeva.

Non vendette però mai l'anima sua.

Questa si diceva che da tempo fosse del diavolo, e che, fedele al patto contratto, non volesse essere accusato di fellonia. Del resto, se non aveva ceduto l'anima al diavolo, questi si era ceduta a lui, poichè non vi era impresa la più difficile ed azzardosa nella quale egli non riuscisse. Nulla lo tratteneva: nè natura, nè uomini, ed anzi quanto era più imbrogliata la matassa lui ci trovava un gusto matto ad uscirne vincitore.

Aveva molti amici, alcuni ammiratori, pochi contrari, nessun nemico.

Coi primi era largo di favori e di denaro; cortese coi secondi, disprezzatore degli ultimi.

L'essere contrario ad uno, vuol dire essere temuto, pensava; temendolo si è perchè lo si riconosce possente. Essere possente vuol dire essere sommo.

Ed andava tronfio di sè e di ciò che faceva.

Tutti lo conoscevano, fino i ragazzi.

Questi, anzi, i più famigliari con lui.

Terribile col prepotente; mansueto col fanciullo. Aveva anch'esso le sue idealità, le sue transazioni colla ferocia; aveva la sua tendenza al sublime.

L'amore della natura sopratutto.

Era poeta senza saperlo; e tante volte rimase estatico dinanzi ad un cielo stellato, contando ad una ad una quelle stelle che mandavano sprazzi di luce nell'immensità dell'azzurro, parendogli che da ciascuna ne uscisse proprio per lui una manata di luce scintillante come tanti rubini, riflettenti i raggi del sole cadente...

Sapeva che il leggiadro ed il sublime si danno la mano nella natura; sapeva che la montagna sbattuta dalle procelle narra tutta l'epopea della terra, la sua fiera e drammatica storia, chiamando a testimone le sue ossa divelte.

Sapeva - e chi glielo aveva insegnato - che i frantumi sono l'elemento di una organizzazione nuova; che ciò che muore oggi è l'iniziativa della vita del domani; — sapeva che la natura tutta è solo un mistero, per chi non la sa comprendere, non la sa anatomizzare.

Ed egli che con tanta indifferenza, con tanta bramosia maneggiava il coltello, apprezzava il fiore, s'entusiasmava al canto dell'uccello; di quest'essere remigante che attraverso la diversità del destino si modifica, s'accomoda alle condizioni della terra, alle grandi vocazioni della vita alata...

Guai se avesse visto maltrattare un animale! Paladino improvvisato del bene, aveva pronto il braccio per la difesa, pronto il ferro per il calpestato diritto della bestia. Nello stesso tempo pronto al rapimento di una donna, all'uccisione di un marito che fosse d'incomodo, d'un amante diventato tedioso. Chi poteva spiegare l'anomalia di sua natura, chi definire con giustezza il suo carattere? Educato da una madre, vissuto nell'ambiente di una casa tranquilla, quell'uomo avrebbe fatto invidia ad un santo. Gettato alla malora di una vita non chiesta, buttato ai primi vagiti, tormentato dalla fame, dal freddo, dal caldo, dal vento, dalla pioggia, dagli elementi tutti, nei primi anni della vita, senza il conforto di un consiglio, senza la gioia di un bacio, senza l'ebbrezza di un affetto, quell'uomo rappresentò la ribellione della natura, il caos della bruttezza umana...

Un po' di tutto fu in lui: Minosse e Gabriele; angelo e demonio; la splendidezza del cielo, la tenebria dell'inferno.

Qualche volta l'anima l'imperò sul senso. Spesso però la sensualità sull'idealismo, la materia sul pensiero.

Da ciò momenti di ferocia incredibile; momenti di dolcezza infinita; da ciò bestialità orrende, sublimità eccelse; da ciò fatti indegni del più vile scherano, tratti cortesi da invidiarsi dai gentiluomini. Un impasto strano, una miscela disgustosa, un maritaggio orrendo di virtù col delitto, di brutture col sublime. Serpillo era anche dotto. A suo modo però. La dottrina di coloro che hanno per maestro la natura. Conosceva la virtù dei semplici, ed era a tempo perso anche medicastro. Si ricorreva però a lui più per un colpo di coltello che per medicina. In ciò non si aveva troppa fede. Era tanto giovane, e poi nessuno aveva raccontato ancora che avesse fatto qualche prodigio nell'arte somma del guarire. Era tanto celebre in quella di dar la morte che non lo si supponeva capace di prolungare la vita. Lui però ci teneva anche a questo, e nella campagna, fra i villani, passava per dotto. Qualche slogatura di braccio, qualche frattura di gamba, era da lui curata maestrevolmente con applicazioni di cerotti e bende che, se conosciuti oggi, farebbero la fortuna di un chirurgo.

Per queste cure non voleva nulla, neppure un grazie.

— Le ebbi dai campi le mie erbe, diceva: ringraziate la natura.

E se ne andava tranquillo pei fatti suoi.

Se nella notte non avesse saputo dove posare il capo, non importava: avendone di bisogno, l'avrebbero ben trovato tosto, poichè egli pareva che avesse il dono dell'ubiquità: era dappertutto.

Fuor che in chiesa; aveva un'avversione invincibile per la così detta casa di Dio.

Che fosse un po' miscredente? Mah! non lo si seppe mai, perchè non espresse mai con alcuno quali fossero i suoi sentimenti in fatto di fede...

Che fosse un po' filosofo? Questo egli lo credeva. Non lo credevano gli altri, ma di ciò non gl'importava.

L'avversione poteva nascere anche da un fatto speciale, quello che lui odiava la riunione di più persone, ed in chiesa c'è questa abituale riunione.

Poteva nascere anche da un altro fatto, che ricordava che da piccino aveva visto una donna che a lui dava qualche volta pane e latte, maltrattata da un prete.

Il fatto sta che se serviva anche questi ultimi, in chiesa non ci si vedova. Un altro poteva acquistarsene malanni, e forse anche il rogo. Lui, Serpillo, era certo di non essere toccato.

Certi servigi resi danno non solo l'asilo e la salvaguardia, ma spesso anche il rispetto e l'ossequio...

I preti lo lasciavano fare: uno di più, uno di manco non guastava. Forse era meglio averlo lontano di chiesa per averlo pronto, occorrendo, in casa.

Un'altra avversione, meno invincibile però per lui, era la notte. Luce, si è detto, vuol dire sicurezza per tutti gli esseri, garanzia per la vita; è come il sorriso rassicurante, la lealtà della natura. La notte è l'ora dell'ombra ed anche dell'insidia. La notte nasconde i suoi mostri, le sue eventualità spaventose. Non già che egli, Serpillo, avesse paura; non sapeva che cosa fosse questa debolezza umana; ma egli è che nella notte la sua mente ricordava troppo, ed egli non avrebbe voluto ricordare niente, massime certe ingiurie patite, certe fatalità subite per opera molta degli uomini, un po' della natura...

A venticinque anni, nel fior della vita, quando tutto è un'esuberanza di salute e di vigore, quando il ricordo della mente non è

che un poema di luce e di bene, dover temere è orribile... non è così?

Che avesse mai amato Serpillo? Non lo si credeva. È vero che voleva tanto bene ai fiori ed ai fanciulli. La donna qualche volta non è che un fiore od un fanciullo; profumo e debolezza; irradiamento di luce, idealità di sentimento. Ne aveva conosciute diverse delle donne. Alcune fiere assai, altre troppo cortesi, diverse indifferenti; molte triste o vane. Lui era passato avanti alle prime disprezzando; non curandosi delle altre, ma le aveva servite tutte e fedelmente se chiamato a vendere il proprio braccio ed il noto ardimento. In molti drammi intimi era entrato: — sempre la parte del *Deus ex-machina* — del rappresentante della violenza o dell' odio. Da ciò forse un naturale disgusto della donna.

Insomma un ben strano uomo quel Serpillo. Alla testa di un esercito sarebbe stato un Cesare: così solo, col suo pugnale non era che un sicario. Se avesse vestito un elmo ed una corazza e militato sotto una bandiera c' era in lui tutta la stoffa dell' eroe; abbandonato al lastrico, alla violenza, all' intemperie della natura non era che un popolano bravaccio, un mercante di coltello.

Come l' avesse conosciuto Teoberga, Jolanda lo seppe più tardi, e per bocca dello stesso Serpillo.

Da lui lo sapremo noi pure.

Precediamolo in castello; egli ci segue di pochi passi.

V.

Pensiero di donna e braccio di sicario.

Mancavano poche ore al tramonto.

La era stata quella una giornata di grandi emozioni per tutti; figuratevi poi per Jolanda. Essa aspettava con manifesta trepidazione l' arrivo di Serpillo, quest' uomo al quale intendeva affidare la più triste missione che odio e gelosia di donna avessero potuto ideare.

Aveva lottato assai prima di decidersi, ma poi aveva finito per dichiarare a se stessa che assolutamente era necessario sopprimere.

Al modo di soppressione avrebbe pensato Serpillo.

In quanto a lei in tutto quel giorno non aveva osato entrare nella stanza dell' amica. Temeva che le si potesse leggere in fronte il pensato tradimento.

Si era accontentata di aspettare pensando e giuocando di arzigogoli colla propria coscienza. Però un' idea l' affannava. Sopprimendo Eriberta, era sicura dell' amore di Lando? La seduzione di donna e la potenzialità del senso avrebbero agito con eguale fortuna sull' animo di lui? Non poteva darsi che ne nascessero invece l' odio ed il disprezzo?

Da ciò un sommo dubbio, un' immensa paura.

Non in tutti i casi il togliere le cause vuol dire sopprimere gli effetti. Qualche volta nasce appunto la reazione là dove si supponeva il risultato trionfante.

Capiva che giuocava all' azzardo con molta audacia. Con quanta fortuna poi qui stava il vedersi. D' altra parte, bisognava riconoscerlo, Lando, per sua natura, era uno di quegli uomini sulla cui mente e cuore agivano facili e violenti la passione, la potenzialità del senso, l' ebbrietà della carezza, la soavità del bacio. Jolanda ne aveva avuto una prova. Lui era caduto, vinto, affascinato, conquiso al primo assalto della seduzione, ed il trionfo sarebbe stato completo, quell' uomo non avrebbe osato strapparsi dalle di lei braccia, se un grido, un lamento di Eriberta non l' avesse richiamato alla realtà del dovere..... Ora era naturale che se si fosse tolta l' eventualità di tale richiamo, si aveva la certezza della schiavitù per parte di Lando. Ed ecco la necessità della soppressione. La questione si imponeva da sè. Non era la più nobile, la più apprezzabile; ma quando si giuoca all'azzardo per salire al trionfo, non è difficile imporre alla coscienza di transigere col dovere e coll' onesto.

D' altra parte a quell' epoca il sopprimere per giungere era cosa comune. È sempre stata questa la teoria dei tristi, i quali poi sono sempre i vili. Dove non arriva il genio giunge il ripiego; dove non scintilla la luce, scintilla il pugnale.

Del resto, la soppressione alla quale pensava Jolanda non era che un allontanamento suggerito ed imposto dal bisogno di togliere un ostacolo. Non intendeva poi di sbarazzarsi completamente di lei.

Fino a questo punto non giungeva ancora la sua ferocia. All' eterno in pace di quell' anima flagellata dal destino avverso ci avrebbe pensato Iddio, il grande collegato della morte.

Per Jolanda la posizione impostasi era bastantemente diversa. Non voleva uccidere, ma allontanare: voleva che fra il desiderio di lei ed il ritegno di Lando non sorgesse più oltre, fantasma pauroso, la figura di Eriberta... Pensava: quando non la vedrà più, quando non sentirà più la dolcezza della sua voce, quando sarà sicuro che non sorga il

rimprovero, allora io potrò avere il sopravvento sopra di lui, allora gusterà l'ebbrezza del mio affetto, ed obliando il passato, sacrificherà meco ad un presente di gioia foriero di un dolce avvenire.

Vi fu un momento che la coscienza si fece sentire e formulò un rimorso...

Ma fu la fugacità del lampo. La passione di donna la vinse sul dovere d'amica: il desiderio della felicità propria soffocò ogni sentimento di riguardo verso il diritto altrui. Fu anzi così severa con Eriberta da rimproverarle di essersi cacciata sul suo cammino quasi che lei ne avesse colpa. Ma quando si è schiavi del feticismo della passione non si ragiona più. E Jolanda non ragionava. Anzi, come si vede, le parti erano invertite. La vittima diventava il carnefice.

È vero che in tutto questo lavoro d'odio Lando non c'entrava. Era estraneo a tutto, dolente di avere ceduto al senso, malcontento d'essersi posto in una posizione che si faceva ogni giorno maggiormente imbarazzante.

Anch'egli pensava di sopprimere, solamente però la propria debolezza; ma pur non osando troncarla definitivamente, dava luogo a delle piccole concessioni, le quali, maggiormente illudendo, aumentavano la passione di Jolanda, e per cui esso si trovava sempre più impaniato nell'abbiettezza in cui era caduto.

Intanto la povera vittima, questa donna che l'avversità si dilettava di flagellare senza pietà, incosciente, ignara di tutto, in uno stato miserando, aspettava di essere offerta in olocausto alla brutalità umana...

Comparve alfine Teoberga seguita da Serpillo.

Jolanda provò un senso di non so che di disgusto o di paura vedendoselo innanzi. Se ne accorse l'uomo, notando, da fino osservatore, come egli era, la lieve contrazione delle labbra ed un lampo di luce che uscì dallo sguardo di Jolanda.

Franco, di quella franchezza spavalda che gli era abituale, e che accresceva di mille doppi dinanzi a' suoi avventori, a coloro cioè che, in una parola, avevano bisogno delle sue braccia o del suo coltello, Serpillo, sorridendo malignamente, osservò:

— Pare che vi faccia ribrezzo, madonna... Eppure venni perchè mi faceste chiamare. Se volete me ne vado...

— Fermatevi, mormorò Jolanda, vincendo quel senso di disgusto dal quale si sentiva presa.

— Mi dicono che abbiate saldo il braccio, e siate felice nei progetti, quanto ardito nello eseguirli...

— Corre questa voce, madonna...

— Mi assicurano non infondata...

— Troppa vostra bontà. Faccio tutto quello che posso per guadagnare onestamente, e senza scrupolo la posta.

— Teoberga mi ha parlato di voi: mi ha detto che l'avete servita con fedeltà e prontezza.

— Faccio sempre così, rispose piccato Serpillo. Ognuno ha la sua missione, ma vi è modo e modo di adempierla. Io mi penso, madonna, che non si debba dimenticare mai che si può essere sempre gentiluomini anche nella consumazione del delitto.

Jolanda guardò meravigliata in volto a Serpillo.

Notò allora che più che un rozzo bravaccio era un prestante garzone.

Infatti per recarsi da madonna, Serpillo si era messo lindo più dell'usato. Portava una casacca di velluto a sbuffi, tenuta ferma alla vita da una lucida cintura di cuoio che lasciava sfuggire il manico d'argento d'un buon pugnale, calzoni di egual stoffa, calze nere e scarpe lucide.

Le parve anche bello.

Peccato che lo sapesse scherano e l'avesse chiamato per questo.

In altro momento ci sarebbe stato da farsene anche una passione.

Già tanto Jolanda, come donna, ben poco aveva da invidiare ad Aspasia e Messalina.

— Serviste anche costei? indicò sorridendo Teoberga.

— Ebbi quest'onore. E vi disse come?

— Nol chiesi allora, ma desidero saperlo adesso.

Serpillo si volse a Teoberga come per sentire chi dei due dovesse narrare. La donna, sorridendo famigliarmente, gli fe' cenno colla mano che gli lasciava tal parte, ed allora lui, Serpillo, messosi a sedere, soggiunse:

— È una delle solite storie, madonna. Nulla di strano e che esca dal comune. Una sera mi trovava, come di spesso, seduto sopra uno degli spalti del vostro castello in attesa della notte. Gli altri fuggono quella parte: io l'amo, sperando un giorno o l'altro di incontrarmi col fantasma della donna bianca che tutti hanno veduto, ma che, da quanto pare, è ostinato di non farsi vedere da me. Quella è la mia casa. Non pago affittanza, nè ho d'uopo d'assestarla al mattino. Ci pensa la rugiada della notte ed il sole del giorno a metterla a modo. Dunque era là, quando mi

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

si parò dinanzi una donna, la vostra...

— Ah! ah!... osservò Jolanda, sorridendo ed interrompendo, da quanto pare neppure tu Teoberga temi il fantasma...

— Mi chiese senza preamboli: siete voi Serpillo l' uomo che vende il proprio pugnale, lo sbarazzino della morte? Sono quel desso, e che volete? Quanto vi debbo per sbarazzarmi d' un cotale che mi disturba?... Qualche volta, madonna, ho i miei capricci anch' io. Quella donna che arditamente mi affrontava, e che con pari ardimento passava meco a trattative per togliersi d' attorno un molesto, mi piacque. Volli essere gentile con lei, e lo fui. Risposi: i conti li faremo più tardi, e se volete, li salderemo nel modo migliore che crederete voi. Ditemi che cosa volete che faccia, e se si trattasse di liberarvi dal diavolo lo farò. E la vostra Teoberga, madonna, mi narrò come una lancia al servizio del vostro fratello, a vostra insaputa, le avesse tolto il cuore, ed un giorno, stanco od ammaliato dallo sguardo incantatore di altra donna, l' avesse piantata in asso, che essa allora ebbe un lungo piato con l' amante infido, ma che per lui nè carezze, nè lagrime valsero a rinsavire. Allora l' amore si cambiò in odio, ed affidò alle mie cure la lancia vigliacca, ed io non mi sono fatto riguardo di risparmiarlo... Peccato che non conosceva la rivale; le cose sarebbero state appianate meglio. Comunque, la vostra donna fu contenta di me, poichè mi procaccia ora i vostri comandi...

Jolanda fremette, e nel tempo stesso fu lieta.

La sua donna, la fidata Teoberga non aveva avuto pietà per l' uomo che la tradiva, e pur sapendolo estinto per suo volere, non se ne mostrava pentita e crucciata...

Perchè dunque tanto scrupolo in lei riguardo ad Eriberta?...

Essa poi non si doveva uccidere. Se per la vigliacca azione e pel tradimento infame ne fosse venuta a morire tanto peggio per lei, tanto meglio per gli altri. Ma ora non le si doveva torcere nemmeno un capello. Non si trattava che di toglierla dagli occhi di Lando, affinchè più oltre non oltraggiasse con la sua presenza gli scatti di una passione violenta.

— Aspetto, mormorò Serpillo.

— E sia, gridò Jolanda con un atto di inesprimibile ferocia, come se avesse voluto romperla addirittura coi riguardi della propria coscienza. Faccio anch' io fin d' ora assegnamento sulla saldezza del vostro braccio e sulla puntualità della esecuzione.

Serpillo abbassò la testa in segno di assentimento.

— Voi avete frainteso, osservò Jolanda; qui non si tratta di sopprimere, almeno nel vero senso della parola.

— Ed allora che cosa si vuole da me?

— L' operazione alla quale dovete dar corso non può essere fatta da voi solo. Avete persona di cui si possa fidare?

— L' ho.

— Intendiamoci bene: sulla cui segretezza si debba fare assegnamento più che sulle braccia...?

— L' ho.

— In tal caso non vi rimane che fissare i patti: chiedete.

— Madonna, da questo punto comprendo che non si tratta che di un rapimento.....

— Appunto...

— Una donna forse?

— Potrebbe essere...

— Un' operazione ben dappoco, osservò come a conclusione Serpillo con aria disgustata.

— Per voi forse, ma per me importante. Non fatevi nessun riguardo nel domandare.

— Non dico per questo, madonna. Tutti pretendono che io sia vile per il denaro. Lo voglio perchè vendo l' opera mia, ed intendo che la si paghi, ma per voi, madonna, è un altro affare...

— E la ragione di questa preferenza?

— Mi basta l' onore di servirvi. Ad opera finita, se sarà del caso, e se così vi piacerà, aggiusteremo i conti. Compiacetevi ora di darmi istruzioni.

— Siete molto cortese... Davvero che mi duole avervi conosciuto assai tardi.

— Non è mai tarda, madonna, la conoscenza d' un uomo par mio.

Compresc Jolanda il doppio senso di quella frase? Parrebbe di si, poichè, sorridendo gentilmente, soggiunse:

— Forse non avete torto.

— Che deggio adunque fare?

— Lo saprete più tardi da Teoberga o da me.

— Da chiunque venga, sarà gradita la commissione, rispose Serpillo, che era diventato galante.

E salutata la dama s' apprestò ad andarsene.

— A questa notte, mormorò a voce bassa Jolanda. Trovatevi alla porticina a nord degli spalti del castello. Teoberga verrà con le mie istruzioni.

— E perchè allora e non adesso? osservò Serpillo malcontento.

— Perchè in poche ore potrebbero nascere

delle circostanze tali da decidere completamente sull'esistenza o meno di una vita umana...

— Quando sia, così avete perfettamente ragione; attenderò.

Ed inchinatosi rispettosamente, si ritrasse seguito da Teoberga.

Rimasta sola Jolanda, s'assise ad un tavolo vicino, e vergò in fretta alcune linee, poi, piegato in quattro quel biglietto, suonò.

Teoberga ricomparve.

— Ed ora a quest'altro, disse; abbi cura che questo foglio giunga a destinazione fra breve.

Lo prese la donna, e mosse per andarsene.

Jolanda la richiamò.

— Aspetta, vedesti lui?

— Or ora.

— Per dove moveva?

— Da messer vostro fratello.

— Sta bene, e con un cenno della mano la licenziò.

Teoberga se ne partì.

E Jolanda, sedutasi vicina al davanzale dell'alta finestra, guardando al sole che tramontava:

— Ecco un giorno di meno nella vita, disse..... chi me lo ridona?..... E rimase in pensiero.

VI.

Il rapimento.

Venne presto la notte, splendidamente stellata, piena di profumi; quella notte che il poeta della *Strega* ha chiamato la grande poesia delle tenebre, l'immensa solennità del silenzio.

Jolanda l'aspettava con febbrile ansietà. Infatti ella attendeva due visite, l'una richiesta dall'odio, il negromante; l'altra voluta dall'amore, Lando.

Fu pronto il negromante.

— Mi faceste invito di venire a voi: eccomi. Avete adunque deciso?

— Ho deciso...

— In tal caso che volete da me?...

— Che l'addormentiate...

— Niente altro?...

— Null'altro; al resto penserà Serpillo.

— Ah! osservò con un sorriso maligno il vecchio, avete ricorso al bastardo?

— Lo fanno tutti...

— Infatti è l'uomo per lo scopo. Lo dicono pronto e sopratutto segreto.

— Già... come voi vi conosco possente e terribile. Però, più che la prontezza e la segretezza di Serpillo, varrà la vostra scienza. Voglio che ella di nulla s'accorga, e siccome il viaggio è assai lungo, così voi troverete il modo che, pur non recandole danno, di nulla s'avveda...

— Ciò che mi chiedete è molto grave e direi quasi impossibile...

— Eppure non dovrebbe esistere questa parola nel vostro dizionario, messere... osservò Jolanda. Del resto io ho più fiducia di voi nel vostro sapere, ed ho la ferma convinzione che saprete acconciarvi ai miei desiderii...

— E sia pure, rispose l'altro, ma fa d'uopo ch'io la segua...

— È proprio necessario?

— Sì, rispose il vecchio; dando delle istruzioni queste non potrebbero essere eseguite con quella precisione che è tanto necessaria.

— In tal caso farete come volete; anzi, con voi presente, vivrò più tranquilla sull'esito della cosa. Prima che spunti l'alba tutto sarà in ordine. Ho già date a Teoberga le disposizioni occorrenti. Voi e gli altri entrerete per la porticina a nord del castello. È la più sicura e la meno osservata. Una letiga sarà pronta. Serpillo vi obbedirà e lungo il viaggio conoscerete la destinazione definitiva.

S'avvicinò quindi ad una specie di scrivania, ne aprì un cassetto, e trattane una borsa piena di denaro, la porse al negromante, dicendo:

— A voi quest'oro...

— Per che fare? domandò costui con aria stizzita.

— Che so io... oro e pugnale sono sempre buoni per un lungo viaggio. Prendete, prendete, messere, se non per voi, per gli altri.

— In tal caso solo l'accetto, soggiunse il vecchio. Per parte mia sapete bene quale sia la devozione a vostro riguardo. Voi avete fiducia in me, ed è ben d'uopo che ve ne sia grato. Vivete tranquilla, lei non si sveglierà che a destinazione...

— E quindi non saprà nulla di quanto sarà accaduto?

— Assolutamente nulla...

— Ecco quello che voleva da voi: vi ringrazio.

E seguendo lo slancio di una somma gioia, Jolanda afferrò le scheletrite mani del vecchio e fece atto di portarle alle labbra.

Ma l'altro lo impedì, e ritratte a sè con prontezza, non scevra da disgusto, le mani, soggiunse:

— Ciò che fate, madonna, è indegno di voi. Voi avete la vostra ed io ho la mia mis-

sione. Entrambi il màle. Amendue adunque lavoriamo per uno stesso scopo; siamo i collegati dell' odio. L' aiutarci pertanto, più che una cortesia, è un dovere. Lo scopo di questa missione di odio sarà diversa, ma i risultati sono eguali, e ciò mi basta. Voi odiate Eriberta perchè vi è d' impaccio: io l' odio perchè è buona.

Vedete adunque che siamo alla pari. Voi volete sbarazzarvi di lei per poter sacrificare sull' altare egoista della passione senza la tema della rivalità; — io vi aiuterò in quest' opera di odio, perchè questa donna fa parte della società che maledico e sulla quale da tempo impreco. Non siatemi grata. Oggi è lei, domani potreste esser voi; ed io servirei il vostro nemico con la stessa premura che servo voi. Ricordatevelo, madonna, per non serbarmi gratitudine di ciò che ora faccio. All' alba adunque: vivete sicura, non mancherò.

Ed inchinatosi si ritrasse.

Quando l' uscio della camera si rinchiuse dietro di lui, Jolanda con un gesto imperioso gli gridò dietro:

— Va pure, sozza creatura. Hai fatto bene a confessarti per intero. Eriberta non parlerà, ma tu potresti un giorno parlare...

Ed è appunto questo che io non voglio..... sarà bene che me lo ricordi...

E si tacque, poi anzi stette origliando.

Le era parso infatti che qualcheduno, percorrendo il corridoio, s'avvicinasse alla di lei camera.

Il cuore le balzò nel petto con violenza pregustando la felicità per il giungere della persona amata.

Infatti l' uscio della stanza si aprì ed apparve Lando.

Soffocò un grido di somma gioia Jolanda, e gli corse appresso con le braccia tese.

Lando, ritto come una spada, freddo come una statua, non si serrò sul petto quella donna, sebbene in quel momento di supremo contento fosse cotanto bella...

— Mi voleste da voi, dissegli lentamente ed eccomi.

— È vero, ti volli a me, mormorò la donna afferrandolo per le braccia e trascinandoselo appresso sopra un lungo sedile, per dirti che t' amo come una pazza, che non posso ormai più vivere senza l' ebbrezza de' tuoi baci, la soavità delle tue carezze; ti volli a me per dirti che una passione violenta mi fa tua schiava, nè di ciò mi duole; ti volli perchè un solo momento che tu passi lontano da me è l'inferno per l'anima mia, è lo strazio infinito: ti volli qui vicino, perchè mi fosse dato, senza sguardo importuno, stampare sulle tue labbra uno di quei tanti baci che non ho potuto darti oggi quando un'intera folla ti applaudiva; ti volli a me, perchè dopo che mi hai schiusa la via al paradiso di gioie sovrumane, sarebbe grave infamia per parte tua troncare a mezzo questa nuova vita; ti volli infine, perchè tu mi dicessi se l' amor tuo è pari al mio per grandezza e per soavità, e se per me sola tu vivi come io lo credo.....

Lando non rispose. Come uomo colpito da troppo inaspettata gioia o da immenso dolore chinò il capo e si tacque.

Pareva la vittima che aspettasse il carnefice. Jolanda scattò. La passione violenta la rendeva pazza. Gettò le braccia intorno al collo del giovine, e lo strinse al seno quasi volesse soffocarlo, e poi, coprendone il viso di baci, con voce tremola per focoso desio, delirante per l' immensa passione, mormorò:

— Amami, dunque, od uccidimi... ma scuotiti...

Ma Lando non rispose a quella furia di baci. Il senso questa volta non prevalse così tosto sulla ragione. Tentò invece sciogliersi da quell' abbraccio, e con dolce violenza cercò respingere da sè quella donna che in quel momento nulla aveva a chiedere a Taide, nulla da imparare da Messalina.

Ma essa era tenace nella passione, violenta nell' affetto, come insistente nell' odio.

Alcina novella volle vincere la ritrosia di lui, e stringendo in un più amoroso amplesso il giovane cavaliero, richiamò ad alleati della passione tutte le arti fine e maliarde della seduzione, cercando di trascinarlo fra le spire vertiginose del delirio del senso.

E forse ci sarebbe riescita, e sarebbe stato il caso di ripetere col poeta:

> Non così strettamente édera preme
> Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
> Come si stringon li du' amanti insieme,
> Cogliendo dello spirto in su le labbia,

se Lando, non sapendosi distogliere dal pensiero la figura amata di Eriberta, vincendo ogni ritegno, non avesse disdegnoso respinto da sè violentemente la maliarda, dicendole con voce ferma e solenne:

— Smettete una volta di essere donna soltanto ed ascoltatemi.

Jolanda, colpita in piena anima da quella freddezza glaciale, rimase annichilita. Una sincope l' avrebbe spezzata meno di quella freddezza inaspettata, di quella tenacità violenta della ragione sulla focosità del senso.

Fu depressa: assolutamente conquisa. Avvilita, si tacque, e lui continuò:

— È d'uopo intenderci per non avere più oltre a rimproverarci un passato indegno di noi. Voi tradiste l'amica più santa; io l'amante più verace. Ciò che abbiamo fatto, madonna, se fosse noto, basterebbe per segnarci ad infamia. Tronchiamo ora questo passato che ci disonora, ed obliando completamente una debolezza del senso, votiamoci alla ragione ed all'onesto. Voi siete giovane, bella, ricca, possente. Il più prestante dei cavalieri che conti la cristianità potrà andare altero del vostro amore. Io non potrei amarvi. Uomo, qualche volta potrei soggiacere alla debolezza del senso, ma a quell'amore che nobilita, che fa alteri, che ci rende pari a Dio, mai... Non doveva venire questa notte, qui da voi, dove era sicuro che mi aspettavate per sacrificare alla brutalità; ma venni per convincervi, venni per dirvi che potrete avere in me il servitore più fedele, l'amico più intimo e cordiale, ma non mai l'uomo che voi sognaste, l'amante che vi aspettate: venni per avere da voi una solenne promessa, che, me lontano, dimenticando tutto quanto in un momento di sensuale aberrazione avvenne fra noi, voi ritornerete per Eriberta l'amica e la protettrice; l'amica che consola, la protettrice che difende, ora che essa ha d'uopo più che mai di essere amata e difesa.

Domani, madonna, io parto. La mia missione è finita. L'Imperatore con un suo messaggio urgente mi ha chiamato al suo fianco. Eventi tristissimi si preparano per noi. Una guerra è inevitabile: pochi giorni ancora, e poi il cozzo terribile delle armi segnerà una nuova rovina od il nostro trionfo.

Eriberta rimane qui, affidata a voi, voi che l'accoglieste gentile, voi che l'amaste cortese. Lasciamoci adunque, madonna, senza nuovi rimorsi. Anche troppo forte è gravoso sulla coscienza il momento di debolezza che abbiamo avuto...

Jolanda l'aveva ascoltato senza battere ciglia, senza fremere: la quiete che precede il disastro della tempesta; la tranquillità che prenuncia l'eruzione violenta del vulcano.

Quindi ciò che parve a Lando sentimento di ragionevolezza cortese, non era che l'ebollizione dello scatto violento dell'odio intenso, dell'ira feroce.

— Ah! dunque partite, disse ella con affannosa lentezza, ed avete aspettato pochi momenti prima di dividerci per sempre per dirmi con una freddezza degna di voi soltanto: « Non vi ho amata mai: fu un istante di aberrazione del senso e nulla più; dimentichiamo quel momento di delirio, e contriti sacrifichiamo sull'altare dell'onestà. » Questa vostra saggezza, messere, è davvero invidiabile, e potreste andarne altero se la donna che ebbe la forza di ascoltarvi fin qui si chiamasse con altro nome che non il mio. Voi avete supposto che si potesse impunemente gettarmi sul viso la viltà d'un rifiuto, ma male vi apponete: non si spegne un incendio con la freddezza; non si soffoca un delirio con uno stolto ed inopportuno ritegno.

D'altra parte, messere, a vent'anni, quando il cuore è pieno di passione come il mio, quando l'affetto è così prepotente, quando non si vive che per l'oggetto che si ama, ed ogni nostro pensiero è solo per lui, non si può fermarsi a mezza via, non si può imporre a se stessi l'indifferenza agghiacciante: quell'indifferenza, che è l'anestesia morale che atrofizza l'anima, ma bisogna subire tutta la prepotenza della passione e soggiacére ad essa.

Voi avete svegliato un inferno nell'anima mia; non è amore cotesto che provo, ma il delirio che affanna, il parossismo del senso che opprime, ed opprimendo esalta; non è amore, è idolatria tenace, feticismo immenso. Troncare questo stato di cose più che viltà, sarebbe infamia; e guai a voi, a lei, a tutti se potessi credervi capace di tanta enorme bassezza. Ma non lo credo, non lo posso credere. Voi non avete parlato sul serio; fu una triste prova; un'ombra di ritegno, un piccolo scrupolo ancora, un senso invincibile di paura che essa possa contrastarvi o rimproverarvi... ecco tutto...

Ma la verità si è che voi mi amate: che non siete venuto qui per finirla così trivialmente coll'amore, ma per confondere le vostre con le mie carezze, per darmi novella prova che fra me e voi non sarà per sorgere più fantasma importuno d'un amore ora cessato, la odiata figura d'altra donna, di lei, Eriberta...

E Jolanda, mandando fuoco dagli occhi, con il petto ansante, piena di desideri, colla focosità della passione che agiva imponente sopra di lei, stava per avvicinarsi a Lando, e ritentare di averlo a sè con le magiche arti di donna, quando, ad un tratto, gettato un grido, pallida, sbigottita, barcollante, tenendosi ai mobili, si ritrasse, e cadde come paralizzata sopra una sedia vicina.

Un altro grido rispose al suo, quello di Lando.

Sulla porta della stanza era ferma Eriberta.

Lei cadavericamente pallida, con le labbra rosse per la febbre, con lo sguardo luccicante, in bianca veste, coi capelli disciolti sulle spalle e sul seno nudo.

Silenziosa, triste, oppressa dallo sgomento o dall' ira profonda; statua di desolazione, fantasma di paura.

Lando fece atto di avvicinarsi, ma un cenno imperioso della fanciulla lo trattenne.

C' era un non so che di solenne in quell' atto, un non so che di funereo in quel cenno.

Poi, barcollando, fece un passo nella stanza, e con voce lenta, tremula, quasi morente:

— Non difendetevi, disse, non cercate scusarvi per l' abbiezione che mi avete imposta. Il tradimento non è di voi, ma della fatalità che da giorni mi flagella.

Spiacemi soltanto di aver saputo sol oggi di essere fantasma importuno pel vostro amore. Non avrei tardato a sacrificare all' inconcusso dovere dell' amicizia, la passione anche la più forte e violenta... Lo so bene: se vi sono donne che piuttosto che cedere si uccidono, ve ne sono altre che, pur di riuscire, uccidono. Però non vi faccio rimprovero; alla sventura, al tradimento atroce mi hanno assuefatta il dolore e l' infamia degli uomini. Di ciò che Iddio ebbe a fissare di me non mi curo: ciò che auguro a voi si è quello che non possiate provare giammai tutto il tormento dell' anima mia, tutta l' immensità del mio dolore...

E com' era venuta, silenziosa, calmissima, senza un lamento, senza una maledizione, mesta, rassegnata, fissando nel vuoto i suoi occhioni neri da pensatrice, lenta come una visione di cielo, si ritrasse nella propria stanza.

Solo colà gettò un grido acutissimo, e piegatasi sopra se stessa, cadde rovescioni sul pavimento.

Quel sordo rumore fu una stilettata pel cuore di Lando.

Pazzo per il dolore, fece atto di slanciarsi in soccorso della caduta.

Ma sul limitare della porta, fiera guardiana, pronta ad impedire il passo, stava Teoberga.

— Lasciatemi passare..... gridò egli..... con voce strozzata per l' ira.

Teoberga non rispose, ma di sbalzo, entrata nella stanza, ne chiuse con violenza la porta.

L' atto fu così pronto, così inaspettato che per un momento Lando rimase come interdetto.

Però, scossosi tosto, si slanciò con impeto contro l' uscio per aprirlo. Fatica invano. Resistendo quello agli urti e scosse violenti, finì per darsi vinto.

Fermo a due passi da Jolanda, con le braccia conserte sul petto, mandando fiamme dagli occhi, tremante per l' ira:

— Madonna, disse, m' avveggo che qui è tutta un' abbietta macchinazione. Pensate però che se ad Eriberta ne viene sventura, potrò allora dimenticare di essere vostro ospite e di avervi per un momento amata...

Ed a passi lenti, come uomo oppresso da profondo dolore, si allontanò per l' oscuro corridoio...

Jolanda non fece atto alcuno per trattenerlo; ma lui uscito corse all' uscio della camera di Eriberta.

— Teoberga, gridò, aprimi, sono sola...

La fida ancella fu pronta nell'ubbidirla.

— Ebbene?... chiese Jolanda entrando.

— Lo vedete... sempre svenuta...

— Fosse morta?

— Non già...

— Tanto meglio così: fra due ore tutto sarà finito fra noi. Non mi duole che essa sappia che una barriera di odio ci divide. Hai tu disposto?...

— Tutto.

— Sai?... egli mi lasciò minacciando...

— Non temete, madonna: le minaccie dell' oggi possono essere gli amplessi di domani.

— Che Iddio t' ascolti... ma lo dubito, rispose Jolanda.

E fattasi pensierosa, si ritrasse nella propria stanza aspettando....

Venne presto l' alba. Una grande lettiga tirata da due cavalli si fermò dinanzi alla porticina a nord del castello.

In quell' ora ed in quel posto non vi era anima viva; solo, sopra una vicina pianta di salice, un usignuolo modulava il dolce e melanconico canto d' amore.

Due uomini discesero dalla lettiga, ed uno di essi, dato un fischio, s' accostò alla porticina origliando.

Passarono cinque minuti nel più assoluto silenzio.

Alla fine, e quando l' uomo che aveva fischiato cominciava ad infastidirsi, la porticina si aprì ed una donna comparve.

Era Teoberga.

— Presto, disse uno dei due, ormai è giorno. Prima che il sole sorga dobbiamo essere lontani almeno d' una lega.

— Tutto è pronto, osservò la donna, ed il ritardo non lo si deve che a voi.

Quell' uomo, il quale non era altrimenti

che Serpillo, si strinse con atto disdegnoso nelle spalle, e nulla rispondendo, entrò nel castello seguito dal compagno.

Un venti minuti dopo, chi per caso fosse passato da quella parte, avrebbe assistito meravigliato ad una strana scena.

Tre uomini sostenevano il corpo di una donna. Morta o svenuta od addormentata che fosse, ciò sarebbe stato difficile il constatarlo, dappoichè essa non dava segno di vita. Quella donna fu messa nella lettiga, accomodata quivi con somma cura, poscia dei tre uomini, due di essi salirono entro, e l'altro montò a cassetto col guidatore.

Quando i cavalli stavano per muoversi, sul limitare della porticina apparvero due teste di donna.

L'oscurità non era tale da non poterle distinguere.

Una di esse in fatti era Teoberga, l'altra Jolanda.

Quest'ultima con voce sommessa mormorò:

— Potete andare: m'affido a voi.

Un uomo, il negromante, sporse la bianca testa fuor della lettiga e rispose:

— Non dubitate, madonna; l'impegno assunto è questo, lo manterrò.

E Serpillo allora a sua volta gridò al cocchiere, come stizzito:

— Frustate i cavalli...

La lettiga si mosse, e presto sparve in un nembo di polvere.

Jolanda e Teoberga rientrarono in castello.

Laggiù, sulla strada che conduceva a Venezia, poco mancò che la lettiga non investisse un povero viandante che moveva verso la città.

Era costui un ben strano uomo: qualche cosa fra il soldataccio ed il pellegrino, con gli abiti a brandelli, e nelle mani un nodoso bastone.

Camminava lento, fermandosi di tratto in tratto, come uomo che soffre o che è stanco molto.

Schivò appena i cavalli, e quando la lettiga si allontanò da lui avvolta in un nugolo di polvere, quell'uomo stette a guardarla a lungo, poi crollata in strano modo e mestamente la bianca testa, mormorò:

— Si direbbe che con quella lettiga si va a compiere un delitto... Mi parve che vi fosse dentro una donna morta o svenuta..... Chi sarà mai?...

E continuò il suo cammino verso la città

. . . .

Alcune ore dopo lo stesso uomo si presentava al castello, e senza l'intervento di un donzello che il conobbe, lo scoppettiere di guardia non l'avrebbe lasciato passare.

Presto si divulgò la nuova che il vecchio bombardiere Ottone era tornato.

Tutti si affrettarono a vederlo. Molti vollero interrogarlo sulla sua assenza.

Non rispose ad alcuno, ma salito lo scalone, si portò difilato da Jolanda.

Un senso invincibile di paura assalse costei in vederlo.

— Voi... diss'ella... che volete da me?

— Reclamo un vecchio diritto, madonna, vedere la mia Eriberta...

— Essa non è più qui... balbettò Jolanda. Dopo la vostra scomparsa alcuni strani avvenimenti la indussero ad allontanarsi dal castello.

— E sia pure, ma per dove?

— Non lo so.

— Non lo sapete? Ma ciò non è credibile, madonna; a voi l'affidai, e da voi la pretendo.

— Minaccereste forse? In tal caso vi prevengo che saprei farvene pentire.

— Non minaccio, ma pretendo di sapere dov'è la mia fanciulla. Ripeto, questo è un diritto che voi non potete contestarmi.

— Che parlate voi di diritti, quando tutti li perdeste coll'abbandonarla? Vi torno a ripetere che essa non è più qui. Dove sia non sono tenuta a dirvi; andatene in traccia se così vi piace, ma non mi infastidite più oltre. Olà! Teoberga, allontanate quest'uomo.

E la fida donna accorse, ma l'ordine ricevuto era assai difficile lo eseguirlo con un uomo come Ottone.

Volle infatti tentarlo Teoberga, ma con una spinta violenta, Ottone la cacciò a due passi da sè.

E fu allora che un pensiero orribile gli passò per la mente. Ricordò la lettiga incontrata poco prima, quella donna o svenuta o morente fra due sconosciuti; e tutto indovinando, gettò un grido di somma angoscia, poi, come pazzo, si slanciò contro Jolanda, coi pugni tesi, forte gridando:

— Tutto comprendo, triste creatura: dimmi, dove hai fatto condurre mia figlia, o come è vero che Iddio esiste, ti strozzo...

E già stava per colpirla violentemente coi pugni sul capo, quando si sentì afferrare improvvisamente per le braccia e tener fermo dalla forza vigorosa di due mani che parevano tenaglie. Volse il capo e si trovò faccia a faccia con Lando.

— Sciagurato, gridò costui, gettando lungi

da sè Ottone con una spinta forte e violenta, dove è Lando di S. Giorgio non si batte o si offende una donna.

E si appressò a Jolanda in atto di difesa.

— Oh! grazie, mormorò essa, sempre grande, sempre sublime...

Ma Lando non le rispose.

Riconobbe nel vecchio, Ottone, e l' improvvisa presenza di quell' uomo in quella stanza, pazzo per l' ira e pel dolore, fu una triste rivelazione per lui.

Evidentemente la figlia di cui parlava quel vecchio non era che Eriberta.

Ma allora che cosa era adunque avvenuto di lei?

Con il cuore che gli martellava con violenza nel petto stava per domandarne a Jolanda, quando Ottone, sollevatosi dal pavimento su cui era per l'urto caduto, si avvicinò a lui, e con voce piena di triste rimprovero:

— Non aspettava a te, gli disse, difendere il carnefice di mia figlia...

— Gran Dio!... urlò Lando, avete udito, madonna, di che vi accusa quest' uomo? Ditemi che ne è di Eriberta?

Jolanda non rispose.

Barcollando, cadde ginocchioni ai piedi di lui e stendendo le braccia supplice:

— Perdonami, mormorò, ma io t'amo tanto...

— Ma dunque, soggiunse Lando afferrandola per le braccia, ed acciecato dall' ira scuotendola violentemente, tu l' hai uccisa?

— Oh no... rispose singhiozzando la donna.

— Che ne hai fatto allora?

— Lo so io, interruppe Ottone, per conto di lei l'hanno rapita...

— Che tu sii maledetta, urlò Lando, e l'azione infame colpisca Iddio...

E data una forte e brutale spinta a Jolanda, che stramazzò sul terreno, si slanciò fuor della stanza, gridando al vecchio Ottone:

— Seguimi, adunque; dovessi difenderla contro Iddio, la salverò. . . . .

. . . .

Mezz' ora dopo la scena che abbiamo narrato, Jolanda, d' una pallidezza terrea, esterrefatta, barcollante, tenendosi appoggiata ad un mobile per non cadere, chiamò Teoberga.

— Tranquillizzatevi, madonna, disse costei, accorrendo. Dopo un lungo colloquio, il solo Ottone partì. Par proprio che il vecchio abbia tutto indovinato. Nel lasciare Lando, gli disse:

— « Vado in traccia di lei a Venezia, ed « avrete mie e sue nuove. »

— Se giungerà in tempo a procurarsele... mormorò con un diabolico sorriso Jolanda. Poi:

— E lui?... chiese trepidando...

— Lui è sempre qui. Giunse or ora un messaggio dell' uomo che gli è padre, e pare di grandissima importanza, poichè l' hanno udito gridare: « Meglio la guerra che questa vita d' infamia e di duolo. »

— Potrò adunque vederlo ancora?

— Oh! si madonna... e forse perdonata ed amata ancora da lui...

— Che tu sii benedetta, rispose Jolanda, tu m' apri il cuore alla speranza e con essa alla gioia... Ti ascolti Iddio... Ma ora vieni. Si compisca l' opera nostra... Guai se fallissimo a metà via... ne morrei sgomenta...

E seguita da Teoberga, mosse verso la stanza del fratello dove convenivano affrettati cavalieri e dame.

Vedremo più tardi di che si trattava, ora ritorniamo al passato che ce ne par tempo.

VII.

Ritorniamo al passato.

Ed ora eccoci a Venezia. La strana, la fantastica, la sublime città che, sorta come una fata dall' onde del suo mare, è la migliore delle gemme del diadema sfolgoreggiante di questa nostra Italia. Venezia sospiro dei poeti, culla dell' arte, divinazione del bello, estrinsecazione di tutto quanto è grande e magnanimo.

Venezia, la repubblica dei mari che ha emulato la vecchia Roma nella potenza; Venezia, l' antica Atene dell' arte e della ricchezza italiana.

Ogni sasso ha una memoria; ogni casa la sua leggenda; ovunque la storia di un popolo che ha dominato il mondo, e che fu sublime anche nella propria decadenza.

I suoi non sono monumenti, ma poemi; le sue colonne, i suoi archi, i suoi ponti o ricordano un' iliade di dolori, o rammentano la gloria del passato.

Tutto è legato alla storia; anzi si verifica colà la sovrapposizione della storia.

Non vi sono che due città che si possono emulare: la Roma dei vecchi Cesari, Venezia dei vecchi Dogi.

Dall' alto del Campidoglio, dalla cupola di S. Marco si svolge un passato di trionfi, di grandi ardimenti, di lotte gigantesche, di sovranità eccelse, di dolori strazianti. L' apoteosi e l' agonia di un popolo; la potenza e la decadenza di una nazione.

Roma impone: Venezia accarezza l' animo come il bacio soave di donna amata: Roma colpisce, Venezia incanta.

La sublimità della grandezza, la sublimità del fantastico e del bello.

È sorta dal mare, baciata dal favonio, con un padiglione di stelle, con un monte di gemme: è sorta diafana come le antiche dee, prodotta dalla nebbia che spesso copre la sua incantevole laguna.

La dissero regina; ed ella ci tiene alla pompositá del comando.

Unica nella forma, lo fu anche nell'ardimento e nella potenza.

Ancora tale oggi in mezzo al rovinio di tante cose, al cambiamento di costumi e di governo . . . .

Era ormai l'alba.

Venezia dormiva da poche ore.

Le sue piazze, sale brillanti di convegno cortese per le lunghe ore della notte, erano alfine deserte.

Un silenzio misterioso, quasi di tomba, stendeva le sue grandi ali sulla città dei mari.

Una folta nebbia veniva dalla laguna ed intorbidava l'aria.

Dal ponte di Rialto si staccò allora una gondola, ed i remi, fendendo leggiermente l'acqua, l'allontanarono tosto su quella immensa via che si chiama il Canalazzo.

Avvolto in un mantello nero, in piedi, quasi appoggiato al felze, stava un uomo, e mentre la gondola si allontanava rapidamente, dirigendosi verso il lido, colui pareva spiasse attentamente le case e gli innumerevoli campielli.

Forse non guardava, ma pensava...

E per vero un cumulo di pensieri si affollavano alla sua mente, gli uni cari, gli altri terribili, tristi come morsi di fiera.

Una lotta dell'anima pei ricordi della mente; un vaneggio dolce e doloroso ad un tempo.

Quel silenzio lo inspirava; quell'isolamento gli accarezzava l'anima.

Patria, famiglia, gloria, sventure, amore ed odii, momenti di ebbrezza sovrumana e di sconfinati sgomenti, tutto ricordava quell'uomo, ed in quell'ora.

Il gondoliere taceva, ma pur tacendo, ammirava, con l'entusiasmo che nasce dinanzi al grandioso, quell'uomo che si affidava alla sua barca; lui che sapeva rappresentare la potenza dell'ardimento, la sublimità del coraggio, la maestà della gloria; quell'uomo che tutta Venezia benediva, sapendo che con esso lui camminavano il valore delle armi e la grandezza della Nazione.

Ad un tratto la barca rallentò la corsa.

Era giunto.

Di fronte, sulla riva, si elevava un grigio fabbricato, imponente per la forma, grandioso pel concetto per cui era sorto. Si era a Sant'Antonio del Castello, sul canale dirimpetto al Lido.

Oggi di quel vasto fabbricato che la Venezia antica destinò riconoscente ai leoni invalidi di Scutari e di Lepanto; — di quell'ospizio che ogni anno al 17 di gennaio, col suo Doge chiamava fra le sue mura a visita sacra tutta la città, oggi non vi è più nulla...

Il progresso odierno ha trasformato quell'asilo di riconoscenza, quel ricovero di prodi in un pubblico giardino. Anzi qualcuna delle vecchie pietre del fabbricato distrutto fu tramutata in sedile, e su di esso plebaicamente forse si siede la guattera insolente o la cameriera astuta per filare il verbo *amare* con qualche caporaluccio, che di quei vecchi soldati non ha, nè può avere nemmeno la stoffa...

Dunque la barca si fermò, e lo sconosciuto, sceso sui gradini di marmo che andavano a pescare nell'acqua, fece un segno d'intelligenza al gondoliere, il quale, toltasi con una mano la berretta dal capo, a saluto, senza parlare, fece voltar la barca e andò a ripararsi dietro un angolo dell'ospizio.

In quanto allo sconosciuto salì la scaletta, e non appena si trovò di fronte ad un cancello di ferro, quasi fosse aspettato, non ebbe bisogno di chiamare, poichè quello girò sui cardini, si aperse senza rumore, ed un vecchio, avanzandosi ed inchinandosi, gli disse:

— Buon giorno, messer capitano...

— Triste mattino, Marco, rispose l'altro, quando si comincia il giorno con dei dolori. Dunque lui soffre ancora?...

— Immensamente... ne ho visti parecchi, ed ho fatto l'occhio sui mali altrui, e temo che sen vada...

— Dio vi confonda, soggiunse l'altro e sperda il triste pronostico. Possibile..... con quella forte natura... con quella tempra d'acciaio. È ben doloroso ciò che mi dite, Marco; su guidatemi presto da lui...

— Fatemi l'onore di seguirmi, capitano.

E passati per un lungo ed oscuro corridoio, quei due uomini non si fermarono che al fondo di quello.

Spinta leggermente una porta, quella si aperse, e Marco e lo sconosciuto entrarono.

In una piccola stanza, illuminata da una grande lampada che scendeva dal soffitto, sopra un letto da campo giaceva un uomo. La testa e parte del viso aveva coperto da ben-

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

de. Ansava fortemente come se non potesse avere il respiro; non si lamentava, ma doveva soffrire orribilmente.

Lo sconosciuto si avvicinò frettoloso al letto, mormorando:

— Oh! mio Lamberto!

Colui si volse, e stretta la mano che l'altro gli porgeva:

— Grazie, capitano, mormorò. Vi siete ricordato di me assai di buon' ora! Come vi sono grato.

La vostra visita mi fa sempre tanto bene.

— Potessi salvarti, amico mio! Perdonami anzi se ieri non mi fu dato vederti.

— Il so bene... tante sono le occupazioni vostre.

— Oggi massimamente. Il Senato mi volle tutto a sè. Grandi cose, mio Lamberto, si vanno maturando. La tregua che ora ci concedono i nemici che abbiamo fiaccato non è che foriera di novelle pugne. Ed è appunto questo che voglio. Nessuna transazione: nessuna concessione al nemico. Combattere sempre e senza misericordia colpire; mostrare al mondo che Venezia nelle fila dei suoi soldati non conta che degli eroi, tu, Lamberto, uno dei primi.

Lamberto, lui, il rozzo soldato delle vecchie battaglie che incontrammo all' aprire di questa istoria nell' osteria di Gardone lassù sulle Alpi, Lamberto il giovane altero, il valoroso eroe delle vecchie battaglie, lui oggi, mezzo tagliuzzato in più parti del corpo, crivellato di ferite, martoriato da crudeli dolori, lui, alle parole dello sconosciuto, che non era altri che Liviano, dimenticò quanto soffriva per animarsi della vecchia baldanza; e mentre due lagrime grosse come goccioloni d' estate gli irrigavano il viso bronzino, strinse fortemente la mano di Liviano e

— Dio vi benedica, messere, disse. Questo vostro elogio è il migliore dei balsami per le mie ferite. Oh! sì, combattere al vostro fianco, animati dalla vostra gloria, spinti dal vostro valore, tutto ciò è grande, è sublime. Ma voi lo vedete. Quel dannato menava giù colpi senza misericordia... pareva un demonio, e delle tacche ne fece parecchie in questo povero corpo... ma l' anima è dura da uscire... e se lascio l' ospizio...

— Lamberto, non affannarti così, calmati, te ne scongiuro, mormorò premurosamente Liviano, e componendogli attorno il corpo le coltri con amorosa cura; — il tuo stato è grave, soggiunse, e la tua vita mi è doppiamente sacra.

Ogni scossa per te è un pericolo. Tu devi guarire per essermi sempre fedele compagno; tu devi vivere per la mia eterna riconoscenza. A te, all' ardimento tuo, al tuo valore, al tuo coraggio io devo con la vita la mia vittoria. Pensa se mi sei caro... T' acqueta... al resto penseremo noi due...

E volgendosi all' uomo che lo aveva accompagnato

— E perchè è lasciato solo? Dov' è l' uomo che vi posi di guardia?

— Gli dissi di ritirarsi, soggiunse il ferito; quel povero diavolo cascava dal sonno.

Sono tre dì e tre notti che mi veglia continuamente. Anch' egli è di carne ed ossa.

D' altra parte non ho bisogno di nulla; nè i dolori cessano se egli è presente o meno... nè l' odio mi martella meno l' anima.

L' ho mandato a dormire..... lasciate che si riposi.

— Sia come tu vuoi, Lamberto. Ora mi fermo io. Marco, potete andare. Se avrò bisogno, vi chiamerò; solo, vi prego, non mi disturbate. Fosse pure il Senato che mi volesse, mi trattiene cura più gradita e sacra. Andate, Marco.

E i due uomini rimasero soli, guardandosi in silenzio.

Lo ruppe primo Liviano.

— E così, disse, la fortuna mette sempre sul mio cammino degli eroi, affinchè non venga mai meno nell' animo mio riconoscenza infinita.

Lamberto sollevò il capo per parlare, ma un cenno imperioso della mano di Liviano il fe' tacere. Ed egli soggiunse:

— Sei mesi or sono tu giungevi solo in Venezia, ed apportatore di ben tristi novelle.

— Proprio così, interruppe Lamberto fra due grossi sospiri. Quando ci lasciaste sulle Alpi avevamo deciso di seguirvi. Tutti e tre sapete; tutti e tre, perchè l' uno, dopo quanto era avenuto, non poteva stare senza dell' altro.

— Nè io poteva stare senza di voi, interruppe Liviano. Dei tre però tu solo giungesti salvo fra le mie braccia, perchè gli eventi ti avevano destinato a salvarmi una seconda volta la vita. Gli altri due...

— Mi hanno preceduto nel negro regno della morte... E fossero almanco caduti pugnando per la salvezza della patria. Ma Iddio fu triste con loro, e caddero sotto il ferro assassino. Già lo sapete, ma il ricordarlo attizza, se è possibile ancora, l' odio che mi arrovella l' anima. I funerali del povero amico vostro furono fatti come voleste voi. L' abate non ne voleva sapere sulle prime, ma un po'

colle brusche, un po' ungendo con qualche ducato, si fece più mansueto ed annuì al desiderio nostro.

Lo portammo via dalla capanna il morto con molti ceri e con molte preci; quelle dell'abate pagate assai care, le nostre con tanto di cuore. Dell'altro, gettato giù nel burrone, non ci curammo. Alla sepoltura avrebbero pensato le aquile e le volpi affamate. Ma no, che per i marrani c'è sempre un Dio pronto alla protezione. Lo trovarono e lo portarono al castello. Guidava il convoglio un giovane cavaliero venuto dalla Germania; un biondo ardito, con due occhi che parevano fuochi lavorati. Lo riconoscerei in mezzo a cento. Qual vincolo d'affetto lo legasse al caduto non seppi mai:... certo lo amava di molto... pareva che non fosse la prima volta che corresse la montagna, poichè passava sui picchi colla sveltezza del camoscio e colla sicurezza di chi ha dimestichezza col terreno... Gardone, appiattato come me dietro le rupi, guardava; e man mano che si delineava sul bianco del terreno la figura svelta, aitante del giovane straniero, l'anima sua provava sussulti che non sapeva spiegarsi. Gli pareva d'averlo veduto molto tempo prima; dove? non sapeva, come nemmeno, ma pure di aver veduto quell'uomo... E lo seguiva nelle sue mosse, e non istaccava lo sguardo da lui, quasi che un'occulta ragione, un interno sentimento dell'animo lo attraessero verso quell'uomo. E verso sera, quando tornavamo tutti e tre al villaggio, ci sorpresero, ci strinsero in una imboscata e si vendicarono. Il prete ci aveva traditi indicandoci come gli autori dell'attentato contro il Costans.

La lotta fu orrenda: capo della masnada, lui, il biondo cavaliero. Non contesto il diritto dell'offesa, ma i colpi furono assassini, e di questo mi duole... non per me, chè potei sfuggire alla rabbia loro, ma per gli amici nostri, per il valoroso Gardone, che, sebbene si difendesse come un dannato, e menasse giù colpi senza misericordia, cadde sotto il ferro assassino di lui, dell'uomo che tanto lo commoveva nell'anima, di quel dannato la cui figura mi è rimasta impressa nella mente, e che un giorno o l'altro troverò per fargli scontare l'orribile agonia d'una morte orrenda.

Povero Gardone... il pugnale di quel manigoldo gli si piantò fino al manico nel cuore... Per poco il fiotto di sangue che ne uscì violento dalla ferita non accieco il feritore malnato, che Iddio lo danni... Che tu sii maledetto... mormorò Gardone, e stramazzò sul terreno... Le ultime parole sue furono quelle...

E Lamberto lasciò cadere la testa sul capezzale, mandando un grido che pareva un urlo.

Lo sforzo che aveva fatto in tutto quel racconto fu violento; più violento il ricordo di quella scena angosciosa.

Liviano tremò per lui.

Aggravato, com'egli era, una scossa dell'anima poteva essergli fatale. Si chinò sul ferito, gli deterse il sudore freddo, mortale che gli bagnava il fronte, poi premurosamente gli diede un po' di cordiale che in una fiala era lì preparato, e stava per chiamare Marco onde corresse pel medico, quando Lamberto, fibra d'acciaio, anima di ferro, si scosse, respirò più liberamente, parve anzi un po' sollevato, e vincendo ogni dolore, gli disse:

— Non temete per me, lasciate Marco ed il medico dove sono. L'opera loro non è punto necessaria. Fu un momento di debolezza, della quale mi dolgo, e nulla più. Le ferite sono buone, me ne intendo io, sono proprio da mano maestra, ma ve lo dissi, mio capitano, l'anima è avviticchiata al corpo più che i miei nemici desiderano. Quel cordiale mi basta; anzi datemene ancora un po', chè gli effetti suoi sono meravigliosi...

— Come tu vuoi, amico mio, rispose Liviano; però più che sul cordiale ho fede nella fortezza della tua fibra. Ciononpertanto ti accontento.

Versata tutta la miscela che era dentro nella fiala nel bicchiere, lo porse al ferito. Costui lo vuotò d'un fiato, poi messosi a sedere in sul letto, disse a Liviano:

— Vedete, esso fa prodigi!...

Il fatto è che come Anteo della vecchia favola, il quale, toccando terra, rinovellava le forze, Lamberto pareva addirittura che stesse meglio. Liviano ne fu lietissimo; strinse con indicibile effusione amendue le mani del ferito, e poi soggiunse:

— Oh! guarisci presto, Lamberto, guarisci, amico mio, e sarai possente al par di me. Se tu sapessi quanto mi preme rimunerare l'opera valorosa e l'ardimento grande che spinsero te ad offrire la tua vita per salvare la mia!...

— Non ne parliamo, capitano, interruppe con un gesto di non celato malumore Lamberto. Ciò che ho fatto non vale la pena di essere ricordato. Vorrei vedere se, trovandovi nel mio caso, non avreste fatto altrettanto ed anche meglio. Lo sapete bene: alla scuola dei valorosi s'impara sempre ad essere tali... Un dannato di tedesco dall'alto del castello

di Cormons vi aveva preso di mira, e forse un giavellotto di quel manigoldo vi avrebbe colpito in pieno petto, se non avessi pensato di stornare quel colpo mandando all'inferno quel rinnegato... In tutto ciò non veggo tanta bravura e tanto merito perchè ne abbiate a serbare gratitudine...

— Ah! tu chiami nulla tutto ciò, e non pensi che se io fossi caduto in quel momento forse la vittoria non sarebbe stata più la nostra?... Non pensi che salvando me salvasti del pari l'onor delle armi della Repubblica...

Del resto, tu taci la parte migliore del racconto; non narri che smantellate le mura del castello, e sortiti alla pugna gli assediati, in quella lotta accanita ti frapponesti fra il corpo mio ed un colpo di spada di cavaliere dannato, riportando così quelle ferite per le quali sei ancora inchiodato su questo letto?

— Sia pure come voi dite, ma in tutto questo non ci veggo che un'ottemperanza al dovere. Vi era vicino, e non poteva lasciar ad altri la parte del difendervi. Entrai nella mischia, vi liberai dall'accanimento di quel malnato, e lo mandai all'inferno da cui era uscito... Chi fosse, non so, nè mi curai di saperlo. Certo vile gregario, non era; maneggiava troppo bene e troppo giusto quello spadone d'inferno...

Confessatelo, capitano, che anche il duca di Brunswich ha dei buoni soldati.

— Questo è vero; peccato che essi combattessero per la più ingiusta delle cause. Le nostre giornate tutte, da Cadore a Gorizia, da questa a Trieste furono orribili sempre; natura e uomini collegati contro di noi. Venti, bufere, neve, freddo, tradimenti, sortite inaspettate, soccorsi sleali, lotta accanita, tremenda...

— Sì, ma vittoriosa. In quel maledetto Friuli ci lasciammo delle buone spade, perdemmo amici valentissimi, cari compagni d'arme, ma l'armata nemica dell'impero e quella collegata di Francia hanno appreso come si combatte e si vince sotto il vostro comando. Voi ne potete andare altero.

— E ne vado, amico dilettissimo, perchè anche questa volta il Senato ha dovuto convincersi che il mio metodo di guerreggiare è il migliore. Mi si accusa di troppo ardimento. Il Trivulzio ha detto che nelle mie vene non vi ha sangue, ma fuoco. Ha detto giusto; fuoco sacro d'amor patrio, fuoco ardente di vittoria, amore senza confini per la gloria ed il trionfo della Repubblica. Fossi condiviso nelle mie idee anche dal Pitigliano, e le cose andrebbero meglio di quello che vanno, od almeno andrebbero alla più spiccia.

Ed una nube di malumore apparve sulla fronte del capitano.

Se ne accorse subito Lamberto, poichè ormai aveva fatto uno studio speciale del viso dell'anima sua, e vi leggeva apertamente ogni sentimento o commozione dell'anima che l'agitasse, tanto come sopra un libro stampato.

— Il Pitigliano, questo burbanzoso, a Roveredo non ebbe a menar le mani al par di noi.

— Ed è appunto per questo, interruppe Liviano, che forse deplora le vittorie che riportammo, se non è del pari dolente che tu mi abbi salvata la vita.

— Lo credete?

Liviano sorrise amaramente, e crollato più volte il capo con atto di mestizia, mista ad acrimonia, replicò:

— Quell'uomo mi invidia tutto; l'ardimento che esso non ha; il fuoco che non vuole avere; l'affetto dei soldati che invano va mendicando; la stima del Senato a cui egli s'impone, il mio modo di combattere, il mio metodo di guerreggiare, tutto, fino la maniera di star a cavallo.

— Eppure, esservò Lamberto, vi usa cortesie immense...

— Alle quali non credo e delle quali non mi fido. Vi sono degli uomini che rappresentano una continua sovrapposizione di uomo a uomo. È la razza più nefanda che vi sia cotesta: il guardarsene è un dovere: il calpestarla, l'ucciderla un diritto. D'altra parte un vecchio rancore corre fra Pitigliano e noi. I miei antenati da Farolfo ad Ugolino, da questi a Tommaso ne portarono traccia. Un Pitigliano ci osteggiò nelle cose di Orvieto; un altro, guelfo, ci contrastò il diritto di pugnare per fazione Ghibellina. Laggiù, nella Umbria, sono note le gesta di costoro. Ma oggi è così; ci dividiamo il comando delle truppe, e chissà per quanto tempo ancora il Senato ci imporrà quest'alleanza e comunione nel comando che pesa ad entrambi. Di quell'uomo non mi fido; ne parlai con Giorgio Cornaro, il provveditore. Anch'esso deplora l'indolenza del Pitigliano. Chi medita non lavora, o piuttosto chi medita spesso tradisce. La fortuna è degli audaci. Guarisci, Lamberto, e siccome questa tregua non può, nè deve essere lunga, vedrai come un attacco improvviso può essere la salvezza di un'impresa...

— Credete adunque, capitano, che la lezione non sia valsa per l'Imperatore e che esso mediti nuovi attacchi?

— Lui solo no, ma collegato con il papa e con le potenze di Francia e Spagna.

— Francia?... Voi dite?... ma come mai, se essa è con noi?...

— Lamberto, tu maneggi uno spadone meglio di un S. Giorgio; e tu sei valoroso al segno di donare la tua vita per l'amico del cuore, e questa è grande e sublime virtù; ma di politica, lascia che tel dica, tu non te ne intendi...

— Credo che abbiate ragione, poichè ritengo che chi è amico oggi, non possa essere nemico domani.

— Dovrebbe essere così, ma non lo è. Le potenze stannò collegate fra di loro finchè il tornaconto le tien salde; spezzato l'anello di congiunzione che rappresenta il proprio interesse, la colleganza di ieri impone il distacco di domani. La Francia, Lamberto, con tutte le sue dichiarazioni di patriotismo e di lealtà, ha le sue aspirazioni per l'utile e sopratutto le sue viste d'ingrandimento. D'altra parte, se essa si è collegata con noi, se Luigi XII si è deciso di ordinare a Carlo d'Amboix di accorrere in nostro aiuto, non è stato già perchè desiderasse l'ingrandimento della Repubblica, ma perchè aveva paura di perdere il ducato di Milano, e non voleva che, fattasi la festa a Massimiliano, la si facesse un pochino anche a lui, come lo si dovrebbe.

Oggi che fu conchiusa la tregua, oggi che l'armata di Massimiliano s'appresta a sanar le ferite riportate in tre mesi di lotta, per parte nostra, senza quartiere oggi, Lamberto, questa Francia comincia a mostrarci i denti; e siccome in politica ci vuol sempre un pretesto, lo si trova nel fatto che la tregua fu conchiusa senza il di lei consentimento. Meglio però così. Fra non molto i nostri soldati, che fino all'altro ieri bivaccavano con quelli di Francia, contenderanno con la spada qualche pezzo di terra italiana, oggi depredata da gente straniera.

Ciò avvenga pure, perchè assai meglio la guerra che questa pace che opprime, che annoia, che ci guasta il sangue, che ci condanna ad una tormentosa inazione.

Guarisci, guarisci, Lamberto, chè i tempi si preparano grossi, e non mancheranno occasioni per mostrarci valorosi. Anzi ho d'uopo di te direttamente per una cosa che mi riguarda. Il Senato, volendo ricompensare in qualche modo i meriti miei, mi ha comunicato testè, a mezzo di messer Giorgio Cornaro, l'investitura colla quale mi si dà in feudo nobile e gentile una vasta e ricca terra del Friuli posta fra il Livenza ed il Tagliamento, quella di Pordenone. Non intendo andare colà, ma necessitando l'avervi un mio rappresentante, è certo che quello sarai tu. L'atto d'investitura è molto lusinghiero per me. Ascoltalo e giudicalo da te stesso.

E frugato in tasca, ne trasse una carta e lesse:

« *Le singolari virtù e prestanti operazioni fatte per lo Illustrissimo Sig. Bortolo Liviano, Gubernator Nostro General, sono di sorte che meritamente dieno riddur la Signoria Nostra ad usar verso la Persona sua della solita nostra munificenzia, e però avendone altre fiate, e ora per li suoi nunzi fatto replicar che vogliamo concederli il loco di Pordenon acciò l'abbi un nido nel Stato nostro, e questo sii per sattisfar a sua Eccellenzia, come per ogni altro rispetto sia ben a proposito il farlo. Però*

« *L'anderà Parte, che per autorità di questo Consilio sia preso che il predetto Loco de Pordenon con le Jurisdizion e Territorio suo, sia concesso in Feudo nobil e zentil al predetto Illustrissimo Sig. Bortolo, pro se, hœredibus suis masculis legitime discendentibus, cum mero et mixto Imperio; cum riservatione Statutorum, Consuetudinum, et Privilegiorum hactinus servatorom ipsi Communitati, et Civibus praedicti loci, cum recognitione Dominio Nostro cerei singulo quoque anno dando in festo Divi Marci del mese d'April, cum obligatione salis, et quod ibi stare non possit aliquis, qui stare non possit in Terris Dominii nostri.*

« *Item quod Dominium Nostrum possit accipere vastatores, currus et cornetas, prout ab aliis sicut semper est solitum servari in locis solitis datis in Phœudum per Dominium Nostrum* ».

E così, soggiunse Liviano, cessando la lettura e rimettendo in tasca la carta, eccomi, senza volerlo, padrone anch'io di un castello e di una terra.

— E bene ha fatto il Senato a ricompensarvi così, rispose Lamberto, e ne vado altero, perchè i nemici vostri ne morranno di bile... Voi mi augurate che presto guarisca per farmi castellano, ma ben altro è il pensier mio. Dimenticate, messer capitano, che al pari di voi ho, oltre la missione di amarvi e di difendervi, se posso, l'altra di trovarmi a viso a viso con quel dannato che mi tolse, dopo voi, il miglior amico, Gardone. Chissà che un giorno l'incontri, ed allora Iddio mi danni se saprò ricordarmi d'essere generoso.

— E farai bene Lamberto, e possa esserti compagno. Tu dici giusto; ho anch'io la mia missione. Non ho scordato nulla, e se gli

eventi della guerra mi hanno distolto dalle mie ricerche, questa tregua mi offre occasione per continuarle. E lo farò: oggi massime che l'inferno ha rimesso al mondo quel dannato di Costans che tanto odio, e che noi due rintraccieremo per ricacciarlo col demonio...

— Talchè è sempre buio sulla fanciulla di Nannuccio? interrogò Lamberto.

— Buio fitto. Ormai comincio a temere che essa sia morta, rispose addolorato Liviano.

Ma Lamberto crollò più volte il capo in segno di diniego, e poi soggiunse:

— La penso diversamente da voi. Forse presso qualche Corte, o racchiusa in qualche convento, ma ella deve vivere. Se i nemici ce ne daranno tempo con una lunga tregua, noi la ritraccieremo.

— Dio lo voglia, mormorò Liviano; ed allora soltanto sarò completamente felice.

E s'interruppe.

Marco stava fermo sulla porta della stanza.

Liviano si volse con atto d'ira mal celato.

— Che volete?... Vi dissi di lasciarci soli...

— È vero, capitano, ma un bargello del Senato chiede con insistenza di voi ed è venuto fin qui per comunicarvi un'ambasciata di somma premura.

— Quando sia così hai ragione, Marco. Dimenticava che sono alla dipendenza del Senato. Di' che aspetti, che sono tosto da lui.

Il guardiano s'inchinò, e si allontanò per dar corso all'ordine ricevuto.

Liviano riprese mantello e cappello e soggiunse:

— Vedi bene, Lamberto, che non è colpa mia se debbo lasciarti...

— Fate, fate, messere. Prima la Repubblica e poi gli amici. Che Iddio vi accompagni, e se l'ambasciata è mossa per vostro onore e fortuna tanto meglio allora. Dal canto mio farò di tutto per guarir presto: e se altro non avviene mi par già di potervi promettere che fra pochi giorni uscirò di qui. Ho tanto bisogno di movermi e di lavorare...

— E noi lavoreremo assieme, Lamberto, ma di buona lena e pel trionfo della nostra causa e per la comune missione. Addio amico, addio ed a domani.

Ed abbassatosi e baciato in fronte il ferito, Liviano se ne andò.

Lamberto lo stette guardando fiso fino a che fu fuor di stanza, poi mormorò:

— Anima di ferro e cuore d'oro; che Iddio lo protegga.

E copertosi il capo colla coltre, cercò un po' di quiete nel sonno.

Da parte nostra intanto assistiamo ad altri avvenimenti.

VIII.

Fra le mura di un vecchio convento.

Laggiù verso Fusina, all'estremo lembo della vecchia Venezia, sorgeva un convento ben noto dedicato a Sant'Agnese, questa vergine di Roma antica che nell'anno 303 dell'èra cristiana, accrescendo il numero delle vittime dovute alla stolta ferocia di Diocleziano santificava con il martirio la sospettata religione d'amore, ed offriva più tardi soggetto a due celestiali creazioni del Tintoretto e del Domenichino.

Colaggiù era uno dei punti più meravigliosi della « gran mendica » del povero Mameli; e dalle finestre di quella negra ed imponente mole di convento che ha del castello, l'occhio si prolungava per tutta la grande distesa della laguna, deliziandosi al panorama stupendo, fantastico di Venezia che sorge imponente dal suo mare, fiera di un'aureola di gloria antica, altera per una potenza che tristezza d'eventi ed infamia d'uomini non hanno potuto offuscare.

Non ostante che sulla porta del convento una Madonna addolorata col motto: *Aspice si est dolor sicut dolor meus*, facesse supporre che là entro si conducesse una vita di penitenza e di duolo, la cronaca nera dell'epoca pretendeva che vi si passassero giorni deliziosissimi, e che l'austerità monacale non potesse vantarsi che d'una sola parvenza molto discutibile. Tutto ciò che era voluto dagli agi della vita colà entro mancava: anzi qualche cosa eminentemente mondana confinante non con il più alto e sentito sibaritismo. Poche suore, e quasi tutte di alto lignaggio; la più parte straniere, e fra queste la superiora venuta dalla Germania, un tipo di bellezza ardita, famosa per le sue braccia più pastose della magnolia, più bianche dell'orivalis, buona o cattiva secondo le circostanze, con lo sguardo spesso benevolo, spesso sarcastico, qualche volta assolutamente maligno; una di quelle donne che è una fortuna averle amiche. Niuna di quelle pie aveva sacrificato la propria giovinezza all'austerità del velo per sentimento di fede; qual più qual meno doveva la propria reclusione od alla prepotenza paterna che, chiudendole fra quelle mura, salvava intatto l'asse creditario del figlio primo, od al bisogno di quietare col silenzio e l'isolamento della cella, col misticismo di estasi sante le febbrili aberrazioni di una tu-

multuante passione. Una continua apostasia coll'amore; un rinnegamento di passato che spesso però sorgeva, fantasma accarezzato dai ricordi, per imporsi dispoticamente; — ed allora nel silenzio di quella cella, sotto quel saio nero, avveniva una lotta fiera, abbattente fra la gelida fede e la sensualità violenta di donna; fra la mistica credenza e la focosità di non ancora dimenticati desii; fra l'austerità del voto e la vecchia seduzione della femminilità intelligente; la religione della memoria, la nostalgia teneramente pungente della giovinezza, la consolazione della vita vissuta...

In quella lotta, qualcuna ne andò spezzata, qualch'altra ne sortì violenta, quasi tutte fiere o maggiormente tristi. La reazione produce eroi o bruti, ed è fonte di sublimità eccelse o principio d'abbiettezze orrende. Colà entro tutto era reazione.

Una triste fama correva su quel convento su quelle donne in saio nero che sapevano soffocare così bene il vecchio lampeggio dello sguardo sotto l'aria di mistica compunzione. E senza fare della malignità che è tanto facile e tanto comune quando si tratta di ferire chi, al meno apparentemente, rappresenta la missione del bene, si narravano novelle le une assai tristi, altre molto scolacciate, e si facevano nomi, si accennavano a date, si rammentavano fatti; ed anzi era così vivamente radicato nel popolo il convincimento che fra quelle sante mura si commettessero cose orrende, che molte madri, fallito ogni tentativo di correzione, ricorsero con efficacia ad uno espediente che non mancava mai di produrre pronti e sicuri effetti, la minaccia di rinchiudere la cattiva figliuola nel convento di Santa Agnese.

Là entro vi era clausura, ma pur non mancava chi con la maggior serietà di questo mondo narrava che molte notti aveva visto il giardino attiguo al convento splendidamente illuminato, e che nel silenzio misterioso della notte erano saliti al cielo canti appassionati accompagnati dal suono di mandòle, interrotti questi poi da scandaloso tintinnio di bicchieri e da grida procaci ed impertinenti. Vi era clausura là entro, ma qualche villano di Fusina, facendosi il segno di croce, diceva che passando una notte di sotto al convento, vide pendere dall'alto di una finestra una corda, ed attaccandosi a questa scendere a terra un prestante cavaliere, e giurando sul proprio santo patrono, aggiunse che la bella suora, sporgendosi dal davanzale, assisteva alla pericolosa discesa.

Vi era clausura là entro, ma non era raro il caso che qualche barca si accostasse ad una porticina del giardino, ed al fischio del gondoliere la porta s'aprisse per lasciare passare una donna di portentosa bellezza, avvolta tutta la persona in un oscuro mantello. Quella donna entrava nella gondola, spariva sotto il felze, e la barca ritornava lentamente, misteriosamente verso Venezia, non curandosi menomamente il compiacente gondoliere del sussurro indistinto di baci che partivano dal felze.

Queste alcune delle storie note ai più, commentate sempre poco benignamente se vuolsi, ma inoppugnabili perchè vere... D'altra parte, benchè venisse dalla Germania, e pochi avessero avuto un'intervista con lei, il passato della superiora del convento era in dominio del pubblico. Chi avesse propalata per primo la cosa non si seppe mai, poichè questo è un caso che quasi sempre si verifica. Ma ciononostante si sapeva di lei tanto quanto bastava per accrescere sul convento quella fama di diffidenza, astiosità ed antipatia che meritatamente o meno si era acquistato nel giudizio del popolo.

Si dice: la fama precede l'uomo. Per quali mezzi? Chi si è mai curato di ciò approfondire? Il fatto sta che una frase sfuggita imprudentemente ad un famigliare, una parola lasciata correre con troppa leggierezza, costituiscono l'ambiente, spingono al rintraccio, promuovono l'inchiesta e dallo spionaggio intimo ne sussegue lo spionaggio pubblico, quello spionaggio spietato che mette ad esame ogni cosa, il punto più oscuro della vostra vita, il ricordo più intimo dell'anima vostra, un'anatomia fiera, indiscreta, minuziosa, sanguinolenta del vostro voi, per averne un tutto da gettare a pascolo della curiosità pubblica, per poter dire, quando voi passate per la via: quell'uomo ha la coscienza gravata da un passato nefando; quella donna che voi ammirate perchè così stupendamente bella, che voi inchinate perchè così fieramente altera, che voi temete perchè così arditamente superba, ha il suo punto nero che offusca la sua bellezza, il suo lato vulnerabile che l'abbassa nella stima altrui, il suo momento d'abbiettezza che la deturpa.

E così il pubblico giudicava severamente le suore di Sant'Agnese; e lo stesso pubblico si affrettava di tramandare di famiglia in famiglia la storia che si univa al nome di suor Geltrude, la superiora del convento, nonostante che imperasse un Tribunale dell'Inquisizione. Non si aveva ritegno nel discorrere, e

non si paventava mai un castigo. Una ragione salientissima forse contribuiva a ciò. Quelle suore erano potentissime, protette da re, da imperatori, da principi e dallo stesso papa; ed il Tribunale dell' Inquisizione, sebbene forse conoscesse la non corretta vita che colà entro si conduceva, faceva sembiante di tutto ignorare, o per non mettersi in urto decisivo con i protettori, o perchè qualche padre di esso Tribunale vantava troppa intimità con qualche suora del convento medesimo.

Non era così per le monache di Santa Chiara. Colà era tutta severità, tutto zelo, tutta censura. Da ciò un odio violento, accanito fra i due conventi, con quanto scandalo dei timorati di Dio, pensatevelo voi.

Ma di ciò non ci occupiamo. Lo si sa bene; i più accaniti odiatori sono gli affigliati di una medesima casta. Fra quella gente c'è tutta la virulenza possibile, tutto il fiele, tutta l'odiosità del rancore. Da ciò un inevitabile progetto di demolizione che strazia, che dilania, ma che spesso copre di ridicolo gli odiati e gli odiatori.

Suor Geltrude, che era cotanto bella ancora, che altera al par di una regina rappresentava il diritto di superiorità nel convento, questa donna, che non ostante uno studio attento, continuo per soffocare ogni sentimento mondano, non riusciva completamente a padroneggiare gli scatti violenti della passione che si esplicavano, lei non volente, nel lampeggio dello sguardo, nel tremito febbrile delle labbra, nella sensualità imperiosa che tutta la commoveva; questa monaca, che era protetta da re ed aveva per amici principi e baroni, si aveva proprio ragione, aveva avuto un passato assai burrascoso; nè certo la malignità concorreva nell' intessere un racconto, dove essa, triste protagonista, aveva lasciato traccie dolorose di sangue...

Sentite che cosa si narrava di lei.

Figlia di un barone dell' Impero, bella come il pensiero di Dio, mandata dal padre alla Corte, piacque ad un prestante cavaliero. Egli l'amò come forse non sanno amare così che gli angioli, non un amore comune, non l'esaltamento della passione, non il baldo desio della giovinezza, non il sentir misterioso del senso. Ma un amore elevato, puro, sublime, divino; uno di quegli amori di cui potrebbe andarne altero un dio! Si è detto in una pietosa leggenda che in una notte di affettuoso incanto gli angioli edificarono il santuario di S. Michele sulla punta del Pirchiriano. Nulla d'impossibile. Ma per l'amore di lei, egli avrebbe fatto di più e meglio di ciò che fecero gli angioli, cioè una città intera per crearnela regina. Ed ella parve riamarlo così; ed allora fu un circolo di cielo nuovo che si verificava, e lui, beatificato nel senso, irradiato dalla gioia, tutto fece sacro a quella donna che rappresentava per lui il concetto più elevato dell' affetto, l'apoteosi più distinta della gioia, la idealizzazione più sentita del bello, la trasformazione più sublime del bene.

E passarono giorni felici; lui fidente nell' amore di quella donna; lei non stancandosi di allietarlo di sorrisi e di baci. Ma un giorno per servizio dell' Impero, il povero amatore fu costretto a partire per la lontana terra di Francia. Il distacco fu straziante. Dessa gli giurò eterna fede, e finse un dolore che non sentiva. Poichè da qualche tempo, mentre egli se la serrava sul petto delirante d'amore, e dalle labbra sue e dalle spire smaniose dell' amplesso si svegliava una voluttà infinita, nell' anima sozza lei covava il tradimento più sleale ed infame.

Quella donna non sentiva il vero amore: per certe anime basse non è fatto il cielo: quella donna si era donata per solo prepotente desio d'amplesso, per focosità imperiosa di bacio... E lui partito, si cercò tosto altro amatore. Non gli fu fatica trovarlo. Un amico severo osò un giorno rimproverarla. Lo derise, e deridendolo gli disse non aver creduto mai che Dio, donando ai fiori la splendidezza della corolla e la voluttà del profumo, facesse ciò per un solo. E da quel giorno quella donna, che ormai era rotta ad ogni sentimento di pudore, che nulla più aveva da invidiare alla più bassa cortigiana, non ebbe che un pensiero: sfruttare il maggior numero di cuori che le fosse dato, triste sciupio di quel santo affetto, che pel contrario viveva costante e puro nel cuore di lui lontano...

Ma un giorno egli tornò; seppe ogni cosa, e ne provò così fiero dolore che si tolse miseramente la vita. Un amico gli aveva detto: di fronte a tutto quanto avvenne non rimane a te che due vie: ucciderla od ucciderti..... Preferì uccidersi. Ma all' atto violento contro la propria persona volle lei presente, e si ficcò barbaramente un pugnale nel cuore allor soltanto che lei, stringendoselo sul petto ansante per focosi desii, cercava sulle di lui labbra tutta la voluttà d'un bacio lungo ed angoscioso...

A dir vero fu un momento terribile anche per lei. Non ostante il completo scetticismo

dell' anima, la indefinita bruttura del cuore, dinanzi a quel suicidio, sopraggiunse il rimorso. Aggiungasi a ciò un quasi generale dispregio ed una tempesta di maldicenza che si scagliò violentemente sopra di lei. Cercò allora un rifugio nel silenzio d' un chiostro.

Era tanto facile del resto a quell' epoca il passare dall' orgia al convento, dalla splendidezza della Corte all' austerità del monastero. Poi farsi monaca non voleva mica dire una intera soppressione del passato, coi suoi deliri, coi suoi ricordi, colle sue estasi, con le sue fatuità fantastiche e bugiarde; tutt' altro: il farsi monaca era come la stesa di un contratto bilaterale con Dio; una cessione apparente della vita mondana per la promessa o speranza di una cessazione di rimorso. Una volta in convento suor Geltrude fu dimenticata. E da parte sua lei dimenticò la causa dell' assunzione del velo.

Però, donna sempre, o sotto la splendida veste, o sotto il saio nero, sacrificò istessamente, senza ritegno, alla passione, e da qui un presente che in fatto di scandalo non aveva nulla da invidiare al passato. Come avviene poi delle donne troppo libere che diventando vecchie diventano maligne, concorse sempre là dove le fu dato a far del male. Maestra nel raggiro, felicissima nell' equivoco, prontissima nel broglio, fu, per parte sua, un continuo oltraggio alla virtù, una mistificazione continua del bene, e così male operando, al solito seppe imporsi, e sopratutto seppe farsi temere.

Fortunatamente non si occupava di politica. Non già che non avesse tendenze anche per questa, poichè era nata per l' intrigo, ma perchè, eccezionalmente donna, non amava occuparsi che di questioni di cuore. Conversa in un monastero della Germania, percorse in breve tratto tutti i gradini gerarchici della comunità, ed in pochi mesi la conversa astuta si mutò in abbadessa superba e violenta. Non le mancavano le protezioni; dall' imperatore al legato del papa mendicavano tutti ben volentieri un sorriso di suor Geltrude; di questa donna che non dimenticava un solo istante il passato, gravando sempre sopra di lei le memorie dolci, ardenti, voluttuose o tutte agitate, piene di dubbi e di rimorsi...

Si stancò un giorno della Germania e, desiosa di novelle contrade, venne in Italia. Anzi le piacque il Friuli e s' annidò in un convento di qui. Fu allora che conobbe Jolanda, e ben presto le due donne s' intesero. Non c' è tanto che la perfidia della donna che sappia tosto comprendere la necessità di una amicizia d' una donna perfida. D' altra parte comuni erano gli istinti, identiche le credenze, eguali i desideri, consoni gli affetti; le stesse violenti aberrazioni sensuali e nefande. Quindi non si intesero soltanto, ma si amarono, e si strinsero in così indissolubili legami d' amicizia, che parve proprio che Iddio le avesse create per sfogliare unite il lunario della vita... Suor Geltrude, che non mancava di frequentare il castello, vi conobbe un allievo del Licinio. Era costui di Venezia, e facendo ritorno alla propria città, disse alla suora, colla quale pareva fosse venuto in molta intimità: — Perchè non venite anche voi a Venezia; vi terrei per modello di una mia Madonna. — Piacque l' invito a suor Geltrude, ed un mese dopo era a Sant' Agnese. Un convento forse un po' fuor di mano, ma fatto apposta per lei. Bello, libero e sopratutto niente osservato. Certi riguardi sono sempre utili; li aveva anche Messalina, sebbene si offrisse volonterosa nella Suburra... Partì, ma durò l' amicizia con Jolanda. E costei se ne ricordò a tempo.

Un giorno la casta e pia suora ricevette un messaggio della dolce amica. Poche parole per vero, ma quanto bastevoli perchè Geltrude comprendesse l' opera che le si chiedeva.

« Non si tratta di sopprimere addirittura, diceva Jolanda, ma si tratta di affidare alle vostre cure materne, una buona fanciulla, forse anche bella, ma la cui presenza qui mi incomoda maledettamente. Persone di mia fiducia ve la condurranno. Non vi spaventate se vi paresse morta; non sarà che addormentata. E di questo stato di apparente catalessia è tutto merito del di lei più vecchio compagno di viaggio; un uomo, sapete, che sa far dei miracoli, che ha una potenza diabolica, e del quale sarà bene che vi guardiate. Anzi, ora che ci penso, potreste affidarlo addirittura a qualche vostro santo amico del Tribunale Supremo, affinchè, a tratti di corda ed a baci di cavalletto, si faccia cedere il segreto di cose misteriose che egli ha fatto e che sa fare...

« In quanto alla mia protetta, se potrete indurla a darsi definitivamente a Dio, vi acquisterete un merito che forse più tardi potrà esservi utile... Ad ogni modo essa non dovrà lasciare il convento che quando ve ne pregherò io... Comandatemi, buona amica, e che Iddio vi guardi.

Jolanda. »

Suor Geltrude aveva letto e riletto questa

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

lettera, e convinta oramai che di Eriberta se ne doveva fare una vittima, lieta che le si presentasse occasione per far del male, aspettava con impazienza la venuta dell' infelice, ed aveva date le disposizioni occorrenti, fidandosi per la bisogna nell' opera pronta e tristamente maligna d' una conversa che si era fatta venire per servirsene in opere tutt'altro che mistiche e monastiche. Perciò era pronta la cella, pronta la repressione se per caso Eriberta avesse osato protestare; pronte le sevizie se colla protesta fosse venuta la reazione.

In quanto a lui, al negromante, forse non diceva male, Jolanda, affidarlo all' Inquisizione. Denunciare un eretico, un amico di Satana era atto di buona cristiana; poteva, anzi, tale denunzia esserle utilissima; e saggiamente aveva oprato Jolanda suggerendole di amicarsi sempre più la potenza del Tribunale inquisitorio con una denuncia di un uomo che, emergendo sulla generale ignoranza, e colla potenzialità infinita del genio, non si poteva, nè si doveva lasciare impunito.

D' altra parte, è cosa vecchia quanto il mondo, il pigmeo ha sempre odiato il gigante, se non foss' altro per la tema di essere schiacciato. Poi, sopprimendosi la luce, nel buio l' infamia ha tutto l' agio di meglio trionfare. Quell' uomo aveva, del resto ardito troppo. Non contento di strappare alla natura i suoi segreti; non contento di essersi reso potente al par di Dio, era stato troppo franco, anzi fuor di modo brutale con una donna come Jolanda.

Certi serpenti non si minacciano, si calpestano addirittura. Egli credette di poterla avere amica perchè le fu complice. L' uomo valeva assai meno dello scienziato. La donna fu più furba di lui, e lo vendette... si fece un merito presso Dio, e la coscienza fu tranquilla. Suor Geltrude l' aiutò egregiamente. Dopo un lungo e segreto colloquio con un padre domenicano, la buona suora chiamò la conversa e le disse:

— Sentite: questa notte alcuni famigli dell' Inquisizione hanno d' uopo di stare nascosti nel nostro giardino. Una barca li condurrà fino alla porticina laggiù in fondo, al mare. Voi sarete pronta al segnale per aprire. Niun' altra fuor di voi in convento deve conoscere questa visita. Si tratta di dar corso ad un' opera santa, e conto sul vostro zelo e sulla vostra intelligenza. Quasi contemporaneamente giungerà una lettiga. Due uomini, un vecchio ed un giovinotto ne leveranno una donna svenuta od addormentata, questo non importa, per portarla qui. A voi la cura di guidarli alla cella che ben sapete. Nell' uscire avrete l' avvertenza di farli passare dalla parte del giardino. Di quanto sarà per avvenire non vi curate.

— Sta bene, rispose la suora: niun' altra istruzione?

— Null' altro... lasciatemi.

E la conversa se ne andò; e suor Geltrude, dato uno sguardo attorno alla sua cella tappezzata di color grigio-perla, venne a fermarlo melanconicamente sul suo letto, ampio, chiaro, di una ricchezza severa, che non faceva macchia, e rimase per qualche istante pensierosa, poi, scuotendosi, quasi violentemente cacciasse dei ricordi amari.

— Cerchiamo nel sonno, disse, di riposare questa povera testa che ha tanto da dimenticare!...

E si coricò così vestita, ed attese il sonno...

Ma il sonno era lontano...

Stette un poco sospesa, cacciando i pensieri, chiudendo forte gli occhi nella speranza che il sonno l' avrebbe vinta...

Ma allora invece tutto il passato le si schierò dinanzi; e ricordò le ore beate della giovinezza, il primo affetto, la soavità dei baci dati ed avuti, gli spasimi di carezze infinite; e poi una visione orribile... lui col seno squarciato, agonizzante, maledicendola, imprecando sopra di lei... Questo ricordo la fece fremere, la fece singhiozzare, colle membra rattratte, la faccia nascosta in mezzo ai guanciali, annientata...

Durò così per più minuti, poi dimenticò tutto: ebbrezze, ansie, deliri, lotte, ore d' inferno, ore di paradiso, tutta la febbre d' amore, d' odio, di paura che la conturbava, pensò alla sua potenza, alla realtà della sua posizione.

Vedendo che assolutamente il sonno non veniva, scivolò giù dal letto. A passi d' ombra si avvicinò al davanzale della finestra che dava sul giardino.

Che bella notte! Un cielo stupendamente sereno; un milione di astri aggruppati; un' aura piena di profumi che accarezzavano l' olfato. Respirò a pieni polmoni, ed una dolce commozione fatta di pentimento e di tristezza l' attrasse verso quelle stelle. Ne contò tante e poi tante, ed infine si stancò...

Del resto un sordo rumore aveva improvvisamente attratta la sua attenzione.

Quel rumore veniva dalla parte opposta della strada. Pareva come un carro che si fosse fermato. Certamente era la lettiga che giungeva. Aguzzò lo sguardo: due figure nere e-

rano passate rapide, come due fantasmi, fra le piante del giardino, poi scomparse.

Suor Geltrude sorrise tristamente e mormorò:

— Come sono pronti!...

E stette di nuovo in ascolto. Era tanto il silenzio, che si sentiva il fremito della laguna. Ad un tratto, laggiù al fondo del giardino, dove aveva viste prima le due ombre, sentì alcune grida tosto represse, poi un'orrenda bestemmia... ed infine più nulla...

— L'hanno già preso, soggiunse la suora: ora a te a sapertela cavare.

E si volse verso la porta.

Questa si era aperta. La conversa stava ferma in atto umile dinanzi la superiora.

— Ebbene, domandò questa, reprimendo un involontario fremito delle membra, prodotto forse più da una sensazione di freddo che da un sentimento dell'anima.

— Tutto è finito. La lettiga è giunta inosservata. La donna è là nella cella. Essa dorme; il più vecchio de' suoi compagni di viaggio mi ha assicurato che non si sveglierà che fra un'ora. Ho approfittato di questa circostanza per venire a ragguagliarvi di tutto.

— E faceste benissimo... vi aspettava... È bella colei?

— Molto, madre; ve ne convincerete se vi compiacerete vederla...

— Più tardi, rispose suor Geltrude con un atto del capo dispettoso.

Quella lode di bellezza l'aveva urtata. Anche monaca non cèssava di essere donna; anzi più donna che monaca. Eriberta poteva già contare una nemica di più.

— E gli altri? domandò la suora.

— Ho eseguito i vostri ordini. Col pretesto che le suore non dovevano conoscere la loro venuta in convento, li ho fatti passare pel giardino. Indicata loro la porticina per la quale dovevano sortire, mi ritirai. Rimasi però, non veduta, a guardare. Essi passarono proprio vicino dove stavano appiattati i famigli del Santo Ufficio. Il vecchio pel primo fu assalito, afferrato per le braccia e pel collo, legato, imbavagliato prima che pensasse a difendersi. Colui non gridò, non fece opposizione, mormorò soltanto a denti stretti:

— Doveva pensarlo: con certe donne non basta essere dotti e cortesi, bisogna essere furbi e diffidenti.

E si lasciò condurre via, quieto come un agnello. Fu portato in barca, messo sotto il felze e guardato per bene. La gondola si allontanò per la laguna. A quest'ora forse sta per subire chissà quale interrogatorio...

— Vi dispiace per lui forse?

— Oh! no; non è egli un eretico, uno stregone? Che Iddio lo danni adunque; di lui non mi duole di certo.

— E l'altro? replicò suor Geltrude...

— Il giovane compagno?...

— Appunto...

— In quanto a lui fu un'altra cosa. I famigli tentarono arrestarlo, ma egli oppose una sì disperata resistenza che sfuggì dalle loro mani. Bisogna confessare però che non si curarono punto di rintracciarlo e di riaverlo. Bastava loro il vecchio.

— Infatti, osservò Geltrude, il giovane non entrava nella vendita; i famigli, arrestandolo, commettevano un atto ingiusto ed arbitrario. Ha fatto bene a cavarsela.

— E come, madonna. Dovevate vederlo all'opera; una meraviglia. Non parlava, ma menava giù tale una salva di pugni che parevano gragnuola. Qualcheduno de' suoi avversari deve averne le costole rotte. Poi, stanco di battere, spiccò un salto prodigioso e scomparve fra le piante del giardino. Qualche cosa è colui fra l'Ercole ed il ginnasta.

— E credete che vi si trovi ancora?

— No, madonna. Quando la barca si fu allontanata, e tutto tornò in silenzio, ed io stava sempre laggiù, dalla serra guardando, vidi un'ombra staccarsi da una pianta, percorrere lenta, circospetta il viale, poi accostarsi al muro di cinta. Le stelle mandavano luce bastante per vedere. Quell'ombra d'uomo si delineò nera sulla muraglia, poi sparve dall'altra parte. L'aveva scavalcata. Non poteva essere che lui. Mi portai colà. Udii un fischio dall'altra parte della strada, poi il rumore sordo della lettiga che si avvicinava. Stetti in ascolto. Una voce d'uomo diceva: presto allontaniamoci; le suore ci hanno tradito; i famigli dell'Inquisizione hanno arrestato lui e volevano fermare anche me. Quelli stolti manigoldi non conoscono chi è Serpillo. Si ricorderanno dei miei pugni: sta sicuro. Frusta i cavalli e via di trotto. In quanto a madonna di colaggiù mi renderà conto del tradimento infame. — E si tacque; e fu allora che la lettiga si allontanò. Mi accostai alla porticina, l'apersi, guardai sulla via: era deserta.

C'è da ritenere che nessuno abbia assistito a quella scena...

— Tanto meglio così; non temo alcuno, ma mi spiacerebbe che si sapesse come andò la cosa.

In quanto alla fanciulla io la affido a voi. Le userete tutti i riguardi possibili; ma

se ella gridasse, minacciasse scandali, tentasse fuggire, vi dò carta bianca di invertire le parti per mettere a dovere, meglio che vi sarà dato, quella testa bizzarra. Sopratutto le altre suore del convento, almeno per qualche giorno, devono ignorare la presenza di questa straniera fra noi. Non le permetterete pertanto di uscire in giardino che a notte inoltrata. Voi l'accompagnerete.

— Vi servirò fedelmente, madonna. Quella fanciulla, del resto, mi sembra molto ammalata.

Credo che, più delle passeggiate, preferirà il letto.

— Ed allora tanto meglio. La mia amica Jolanda non vuole che una mezza soppressione. È un' idea come un' altra. Odiare e risparmiare ad un tempo non entra nelle mie teorie. Quando si odia veramente si va fino in fondo.

Nessuna pietà, nessuna transazione coi nemici. Essi ci vollero togliere la felicità? Ebbene facciamo uso del diritto del più forte: togliamo loro la vita. Questa non varrà quella, ma è già qualche cosa. Suor Anna, conducetemi da questa decantata bellezza.

E suor Geltrude, avvolta la svelta ed ancor elegante persona in un ampio mantello nero, tenne dietro alla conversa.

La raggiungeremo fra breve: occupiamoci per un momento d' altra cosa. Torniamo a Liviano.

IX.

Preliminari.

Il Senato l'aveva chiamato d'urgenza, e c'era ben donde. Oramai era così illimitata la fiducia nel valore e nell' intelligenza di quest' uomo, che il non ricorrere in qualsiasi frangente a lui per consiglio, più che ingratitudine, sarebbe stata stoltezza. Ora l'antico Senato veneto, se poteva qualche volta essere accusato d' ingratitudine, non gli si poteva dare per niun fatto l' accusa di stoltezza. Una ben grave notizia era allora pervenuta.

Il papa, nonostante la volontaria offerta della cessione di Faenza ed anche di Rimini, non s' era placato.

Giulio II era uno di quegli uomini che stanno pel tutto o pel niente; la cessione di una città, se rappresentava una parte di debolezza nell' offerente, metteva lui nel divisamento di tutto volere. Da ciò una rottura manifesta di transazione; un' esplicita dichiarazione di inimicizia.

Come aveva risposto il papa risposero Cesare ed il Re Cattolico; perchè niuno di essi credette compatibile col proprio onore il recedere dal pattuito nella lega. Tali recise comunicazioni dovevano naturalmente porre in allarme Venezia, e maggiormente chi la reggeva.

La notizia si seppe in un momento in tutti i crocchi, per tutte le case. Fu come una scintilla caduta in una polveriera.

Ne venne uno scatto improvviso, violento di odio, un proposito unanime, imperioso di vendetta. D' altra parte, era fortemente vivo nell' animo di tutti il ricordo di recenti trionfi, e niuno metteva in dubbio che la fortuna dell' armi, che aveva così felicemente arriso alla Repubblica sulle montagne del Friuli, dove con uomini forti ed agguerriti parevasi fatto alleato Iddio con la furia degli elementi, con la tristezza delle intemperie e colla crudezza della stagione, dovesse di così tosto farsi baldracca per darsi in braccio ai nemici. In questa speranza pertanto un grido irruppe violento dal petto di tutti, il grido di allarmi, d' una lotta pronta e senza quartiere.

Ad ondate il popolo erompeva in piazza S. Marco, e di là si divideva a frotte e si ripartiva rigurgitando nelle contigue vie, chiamando a generale plebiscito di guerra i concittadini. Suonavano a distesa le campane delle chiese, ed il clero, animato da sentimento alto di patrio affetto, chiamava alla prece i cittadini onde la vittoria arridesse novellamente alla forte Repubblica.

Liviano, non appena conobbe il perchè dell' improvvisa chiamata al Senato, sentì l'anima sua rapita in una celestiale gioia; e questa fecesi maggiore di fronte al generale entusiasmo del popolo che con grida di guerra rispondeva alla minaccia violenta dei collegati.

Corse in Consiglio. Egli era già radunato in quella stupenda sala, dove anche oggi accorre Europa intiera per inchinarsi dinanzi ai divini dipinti per cui vanno immortalati i geni di Tiziano e di Tintoretto.

Un grido l' accolse: il plauso che saluta l' eroe; l' ammirazione che ricorda e benedice il valoroso. Egli s' inchinò; parve quasi interdetto dinanzi all' omaggio. Pur sapendosi Cesare, aveva l' umiltà di Cincinnato.

Quando alzò la testa, il suo sguardo s' incontrò con quello insolente del Pitigliano. Lui solo erasi mantenuto muto e freddo nell' entusiasmo generale. Morso dall' invidia, reso triste dall' abbiettezza di cui sentiva presa l' anima, lui pensava al tradimento.

Una corrente d'odio corse fra quei due uomini. Si fulminarono a vicenda.

— Ti annienterò con novella gloria, pensò Liviano, e lo guardò fiero, come in atto di disfida. E lui allora sorrise... Non potendo mordere, lambiva; non potendo essere leone, diventava volpe. E Liviano non si curò più di lui. La discussione fu animatissima, in qualche punto violenta. Il Consiglio si era diviso in due partiti. Propendeva l'uno per nuove trattative e nuove concessioni, l'altro per una risposta decisiva colle armi. Coi primi Pitigliano, coi secondi Liviano.

— Non siamo preparati si diceva: la guerra nel Friuli se fu ricca di vittoria, ci tolse però le migliori spade, il fior fiore dei combattenti. Siamo esausti di forze e mancanti di denaro. Avvenimenti disastrosi ci consigliano a più miti progetti. Noi abbiamo di fronte un esercito forte, agguerrito, animato dal più alto entusiasmo. Tutti sono contro di noi. Gli amici di ieri sono aperti nemici oggi. Quando non si può avere la certezza dell'utile è saggezza rifuggire l'azzardo. Quando può essere dubbia la vittoria è dovere non affrontare la guerra. —

Ed altre e siffatte idee esposero quei pusillanimi, nonostante le grida imperiose della folla che acclamava alla lotta, nonostante la opposizione viva ed anche violenta dei contrari.

Alla fine questi la vinsero, ed allora fu giuocoforza anche agli avversari l'accingersi animosamente alla somma bisogna. Risoluti alla difesa, decisi di combattere a tutt'oltranza contro quella lega di papa e di re sorta per la rovina della Repubblica, applaudendo all'entusiasmo che animava ogni cittadino, il Senato innanzi tutto pensò alla scelta dei propri campioni, ed a voti unanimi si proclamarono capi dell'esercito destinato alla grande lotta Liviano ed il Pitigliano. Pareva proprio destino che quei due uomini si contendessero sempre la gloria del comando; era destino che quei due uomini, che si sarebbero soppressi a vicenda, dovessero muovere uniti pel trionfo di una stessa causa.

Il fatto è che in quel momento di somma commozione e di entusiasmo generale parve che quei due uomini avessero dimenticato tutto l'odio che li divideva, poichè si avvicinarono e si stesero la destra, poi si abbracciarono e ad alta voce fecero solenne giuramento per la salvezza e la gloria di Venezia.

Se quel giuro sortisse puro e vivace dall'animo del Pitigliano è quanto ora la storia non crede; ma che quel giuramento animasse del più alto entusiasmo l'intero Senato e sollevasse il popolo ad un grido clamoroso di gioia, egli è pure una circostanza che la storia non ha omesso di registrare.

Generale fu il convincimento che con quei due uomini non sarebbe per mancare la vittoria alle armi venete, ed anco i più restii ed i meno animati per la guerra già si tennero certi di veder fiaccato l'orgoglio del Papa, di lui che, mal sopportando il rifiuto patito ad ingiusta pretesa, obliando di essere figlio d'Italia, invocava l'aiuto straniero.

Prima cura del Senato e dei capitani fu adunque di organizzare un esercito. La guerra nel Friuli pur troppo lo aveva decimato delle lame migliori, fra queste il giovane Malatesta.

Liviano riteneva che col sistema da esso adottato delle guerriglie e delle ardite scaramuccie non facesse d'uopo ad una Nazione un numeroso esercito, ma potesse bastare un discreto manipolo di prodi, ed assicurava gli sarebbe stato facile con quelli ripetere la stupenda epopea delle Termopili. Il suo collega però, il Pitigliano, meno ardito e molto più riflessivo di lui, la pensava diversamente, ed in ciò aveva con sè tutto il Senato.

Si stabilì pertanto di porre assieme un esercito composto di 2100 lancie, o d'uomini d'arme, 1500 cavalleggieri italiani, 1800 stradiotti greci, 18000 fanti di guerra, ai quali si sarebbero aggiunti 12000 fanti delle cernide dei contadini. Contemporaneamente si sarebbero aumentati di molti legni quelli sul lago di Garda e sul Po, e si affrettò la costruzione di nuovi, poichè da poco erano bruciati all'arsenale 12 corpi di galee sottili.

Dal canto loro gli alleati non stavano colle mani alla cintola. Il papa avrebbe impedito a Fracasso di Sanseverino di accorrere in aiuto della Repubblica, e l'imperatore avrebbe fatto altrettanto verso Giovanni conte di Comania, Michele Frangipane e Bothandery capitano della Liburnia, questo brav'uomo che si era tolto l'impegno di condurre in servizio della Repubblica 1500 cavalli.

In quanto al Re di Francia mandava giù in questa nostra bella Italia 1200 lancie, 2000 cavalli leggieri, 6000 fanti svizzeri, 6000 Guasconi e Piccardi che si sarebbero uniti poi con altre 500 lancie, 1000 arcieri ed 8000 fanti che già stavano nello Stato di Milano.

Così erano le cose, e per parte dei collegati non si aspettava che l'arrivo di re Luigi e del duca di Lorena per dare principio alla lotta.

Il Senato sapeva tutto ciò, ma non si decideva ancora all'attacco.

Come di questo temporeggiare fosse dolente il Liviano, pensatelo voi. Un dì, anzi, tornandosene dal palazzo del Consiglio, era oramai deciso di protestare fieramente contro questo stato di cose che reputava dannosissimo, quando avvenne un incidente per cui ad un tratto mutò consiglio.

Infatti un mattino, per tempo, corse all'ospizio ove Lamberto era sempre ricoverato, ed incontratolo nel lungo corridoio, dappoichè ormai completamente guarito aveva da più giorni lasciato il letto, gli corse incontro e gettategli le braccia al collo, baciatolo in viso, con somma gioia gli disse:

— Rallegrati, mio buon amico, la nostra missione sta per essere compita.

— Che dite voi mai, gridò Lamberto tutto commosso; sarebbe adunque vero?... Non mi tenete più oltre sulle spine, narratemi, vi prego, ogni cosa.

— Venni per questo, soggiunse Liviano; e passato il di lui braccio su quello dell'amico, lo condusse verso la stanza che noi ben conosciamo; e postosi a sedere sul letto, mentre Lamberto gli stava fermo dinanzi attendendo:

— Proprio così mio caro, replicò, la luce tanto desiata sta per farsi: ascoltami e giudica.

E Liviano così narrò.

X.

Si fa un po' di luce.

— Tu lo sai bene: quando gli affari non me lo vietano, o sono qui da te o dalla mia donna, laggiù da Santa Fosca, in quella modesta casa che per me è un paradiso. Era stata una giornata triste, uggiosa, nervosissima. In Consiglio il Pitigliano aveva avuta l'impudenza di dichiarare che, temporeggiando nella ripresa della lotta, si stancava meglio il nemico. Una teoria ridicola e bugiarda negli effetti. Non disturbando, gli si lascia meglio l'agio di prepararsi a suo modo il terreno. Ma vedi, io non riesco a capire come si possa avere fiducia in quell'uomo!

Dio mi danni, ma colui macchina il tradimento. Com'era naturale, m'opposi, protestai, e ne sarebbe avvenuta forse una scena violenta fra me ed il pessimo consigliere, se il buon Giorgio Cornaro, che là pensa come me, e che ha sangue nelle vene, non si fosse interposto facendo appello al patriotismo che ci voleva, in quel momento, amici e concordi. Vi sono dei casi in cui si lascia da un canto e la famiglia ed ogni altro pensiero proprio, per sacrificare tutto in omaggio ad un santo principio e ad una nobile idea. Compresi anch'io che non era il caso che ci guastassimo fra me ed il Pitigliano alla vigilia di una guerra. Mi frenai, e dimenticando la di lui gratuita provocazione, me ne venni via. Come fossi nero, pensalo, Lamberto. Me ne andava adunque così, quando sulla scala dei Giganti, proprio colà ove sta la bocca fatale del leone denunciatore, mi si para dinanzi un uomo vecchio, smunto nel viso, lercio e guasto negli abiti, una specie di pellegrino o di villano, e levandosi il cappello con accento straniero mi disse:

— Messere, è la prima volta che io vengo a Venezia: non conosco persona e tanto meno chi cerco: sareste tanto cortese di dirmi se nelle sale del Senato havvi ancora il capitano delle venete armi?

— Ah! risposi io, sorridendo, ben mi accorgo che tu dici il vero e che non sei di Venezia, nè vi fosti prima d'ora. Per tua regola due sono i capitani a cui accenni. Dimmi il nome di chi cerchi.

— Se sono due, come voi dite, allora del più valoroso, Liviano. Sareste forse voi quel desso?

— Indovinasti, risposi, meravigliato che quell'uomo mi avesse conosciuto. E che vuoi da me?

— Anzitutto che Iddio vi benedica, messere, e poi che mi accordiate un momento di colloquio; ho una cosa di somma importanza da comunicarvi; precedetemi dove volete che vi segua.

— E chi sei tu? e donde vieni?

— Pur dicendovi il mio nome, vi sarebbe ignoto: bombardiere un giorno; vecchio soldato di ventura, alemanno di nascita; figlio d'Italia ora per adozione. Vengo dalla terra di cui il Senato vi fece dono testè, e ciò che vi ho a dirvi è di somma urgenza ed importanza. Le sventure mi hanno conciato così male, come vedete, ma non fui, nè sarò mai traditore, e tanto meno sicario d'alcuno.

— Nè io intesi giudicarti e crederti tale: chiunque tu sia e qualunque possa essere la missione tua t'ascolterò. Ti piaccia seguirmi.

E rifatta la scala, entrati in una stanza attigua, e fatto sedere lo straniero che pareva morisse dalla stanchezza:

— Siamo soli, gli dissi; potete parlare.

E colui, gettato in un canto della camera il largo cappellaccio, fissandomi in viso i suoi occhi lucenti come carbonchi, mi disse:

— Messere, un giorno in una valle oscura e dimenticata delle Alpi si spegneva una

nobile esistenza, e voi, raccogliendo con un ultimo bacio l'ultimo saluto di quell'uomo, vi assumevate il dovere di compiere una missione di odio e di vendetta che quel morto non potette compire. Non m'interrompete..... Come io sappia ciò più tardi sarà compito mio il dirvi. Ora mi preme farvi conoscere il perchè del domandato colloquio.

I momenti sono contati; ogni ritardo può essere fatale. Ricco, avrei potuto trovare una cavalcatura e giungere da voi più presto; però, ho fatto la strada a piedi più svelto che ho potuto, ma più giorni sono scorsi. Ora alfine son qui, sfuggendo ad agguati che mi si tesero, evitando incontri che ritenni pericolosi. Venni per dirvi: ho d'uopo della vostra potenza, dell'intelligenza vostra per trovare in Venezia una donna che è stata rapita; una donna che raccolsi bambina e che allevai fanciulla; una donna che io amo più di me stesso, e che voi al par di me cercate, la figlia di Nannuccio di Polcenigo...

— Gran Dio!... gridò Lamberto, interrompendo, quale rivelazione!...

— Ed anch'io, gridai così, amico. Allora quell'uomo, piangendo come un fanciullo, straziato da affanno immenso, tutto mi narrò, e quale storia di lagrime e di sangue! Mi disse la parte da lui presa nell'assalto del castello del defunto amico, in qual modo avesse la fanciulla; come si nomasse, come la sua donna avesse saputo allevarla, il perchè l'affidasse a Jolanda, contessa di Moravia, e poi i dolori sofferti, le angoscie patite, l'oltraggio orrendo, il tradimento infame. Giunse quando di notte vili scherani la caricarono violentemente in una lettiga e la rapirono portandola altrove... Dove? Non ha potuto saperlo. Forse l'hanno uccisa; forse l'hanno rinchiusa in qualche convento. Questa l'ipotesi migliore; ma che sia ora di lei lo si ignora. Quel povero vecchio che si è trascinato fin qui per svelarmi ogni cosa, per avere l'aiuto del mio braccio pel compimento della sua missione di vendetta ed amore ad un tempo, non sa dirmi di più, nè di meglio. È molto, ma non è tutto. Egli ritiene che sia qui, in Venezia, tenuta rinchiusa in qualche convento. Forse sarà vero, ma niuna prova ha di ciò, niun filo di luce lo guida. Ha cercato, investigato, ha esaminato uomini e cose, ma sempre buio, sempre mistero... Ha pensato a me: si è ricordato che un sacro giuramento mi lega all'uomo che fu padre dell'infelice che egli ama più di se stesso.

Che Iddio lo benedica!

Lo trattenni in mia casa; aveva bisogno di riposo e di ristoro; alla mia donna tal cura: ne approfittai per venire a te, per dirti tutto, per avere il tuo consiglio, il tuo aiuto.

Senti, Lamberto, noi porremo sottosopra tutta Venezia, e se effettivamente la fanciulla è qui, la troveremo. Questo quanto preme di più. Alla vendetta poi più tardi. I conti aumentano, ma sapremo saldarli a modo. Oggi ad Alberto di Costans s'aggiunge anche una donna alemanna. Tanto meglio e tanto peggio per loro. Non sempre Satana ci potrà essere contrario. Un po' di luce è fatta; al resto la costanza e l'intelligenza di entrambi. Ora benedico il ritardo che si pone dal Senato per la guerra. Se dovessi partire subito, ne sarei dolente. È tanto necessaria ora la mia presenza qui...

— Ma anche necessaria altrove per l'onor della patria e la salvezza nostra... mormorò Lamberto.

E Liviano di rimando:

— Dici giusto, nè certo sarò per posporre al dover mio il desiderio ardentissimo che mi cuoce. Solo mi concederai che intanto è saggezza approfittare del momento propizio per dar corso alle nostre ricerche.

— Certamente, ed anzi di buon grado vi sarò compagno. Oramai queste bende cominciano ad infastidirmi, e se anche le caccio al diavolo, non me ne verrà danno. Pronto a seguirvi nella lotta, sarò adunque con voi nelle ricerche. Non perdiamo tempo; conducetemi da quell'uomo, voglio vederlo e parlargli anch'io. In tre si possono vedere le cose meglio che in due.

In quanto al resto dite bene: accomodate le cose della patria, penseremo alle nostre.

— E come, soggiunse Liviano, con un sorriso indefinibile, vorrò un po' vedere se codesti stranieri che spadroneggiano ora in un feudo mio, saranno a tempo tanto valorosi come sono vili ora.

— E m'avrete sempre compagno, giacchè ormai comincio proprio a credere che neanche il diavolo vuol l'anima mia. Ma torniamo alle cose nostre. Durerà di molti giorni ancora questa aspettativa di guerra?

— Chi lo sa?... tutto dipende da alcune circostanze parte imprevedute, altre aspettate. Certo il popolo è impaziente ed i soldati del pari.

In quanto al Senato dovrà convincersi che ogni più lungo ritardo può essere dannoso. Comunque ascoltami bene, Lamberto. Se improvvisamente dovessi abbandonare Venezia per partire pel campo, tu rimarrai qui per continuare l'opera mia, non è così?

— Ciò che mi imponete, messere, è ben grave, rispose con un profondo sospiro Lamberto. Star inoperoso, non menar le mani quando gli altri si battono, è un programma che non mi va. Ma voi volete così, e vi accontenterò. Solo lasciate che vi dica che se per caso dovessi mancare alla consegna, non sarete per farmene rimarco. Ed ora che ci siamo intesi, moviamo al lavoro.

— Che fortuna ci assisti, rispose Liviano; in certe opere sante come questa che noi intraprendiamo, non dovrebbe mancarci l' aiuto di Dio... che ne dici amico?

— Mah! mormorò Lamberto, stringendosi con atto sdegnoso nelle spalle, e torcendo il capo come se avesse visto un nemico, sicuro che dovrebbe essere così, ma Dio ha ben altro da fare, messer capitano: ha il papa da benedire che sta colla lega a danno nostro e della patria... facciamo da noi, e forse faremo meglio.

E toltasi un' ultima benda che gli incorniciava la fronte, copertosi il capo con un largo cappello di feltro, rassettate le vesti attorno a quella bella tacca di figura che aveva, fu pronto ad uscire; ma vedendo Marco che stava fermo in sulla porta:

— Vedi, gli disse ridendo, eccomi guarito ed acconciato per nuove lotte. Certo tornerò, ma vicino o lontano ti avrò sempre nel cuore. Fosti buon guardiano, gentile infermiere, cortese amico. Virtù coteste che te mi fanno caro come la pupilla degli occhi miei.

E datagli una poderosa stretta di mano, replicò:

— Non so ricompensarti altrimenti.

E Marco con due grosse lagrime che gli venivano giù per le guancie scure, aperse le braccia e mormorò:

— Un bacio potete darmelo, e questo vale più di un tesoro.

— Oh! si, non uno, ma cento.

E serratosi sul petto il buon guardiano, se lo tenne stretto per più minuti in amoroso amplesso.

Liviano nulla diceva; era commosso.

Poi si lasciarono, Lamberto tergendosi a nascosto una lagrima, Marco singhiozzando. Il buon vecchio li accompagnò fino alla porta dell' ospizio.

— Quando ci vedremo ancora?

— Non lo so, rispose Lamberto: ad ogni modo tienmi pronto un letto; non si sa mai quello che può accadere...

E discese per primo nella barca che aspettava.

Liviano, rimasto indietro di alcuni passi, si accostò a sua volta a Marco, e facendo atto di stringergli la mano, vi lasciò cadere entro una borsa con del denaro, poi ponendosi l' indice della destra attraverso le labbra come per imporgli il silenzio, gli disse:

— A rivederci adunque, fate buona guardia; tra non molto sentirete novelle di noi.

E passato a sua volta nella gondola, gridò al gondoliere:

— A Santa Fosca..... batti dei remi, fa presto...

XI.

La donna fa presa sulla suora.

. . . . e lei, Eriberta, si era svegliata, mettendo un grido di spavento e di meraviglia ad un tempo, vedendosi in quella cella oscura con due suore nere accanto al letto che in silenzio la guardavano.

Per un momento credette di sognare ad occhi aperti; il più terribile dei sogni, perchè precede di spesso la pazzia; poi, convintasi della realtà della cosa, impaurita, si gettò giù dal letto, dall' altra parte, stendendo le braccia in atto supplice verso quelle due donne nere che non parlavano, e la guardavano soltanto.

— In nome di Dio, disse, che avvenne adunque di me? Chi siete... dove sono?

— Non ve ne siete accorta? In una cella e fra delle suore... rispose suor Geltrude, senza muoversi, senza far atto, parlando lentamente, non togliendo lo sguardo dal volto della fanciulla.

Questa vostra paura vi fa torto. Nessuno vi vuol male qui. D' altra parte, persona a voi amica, ci chiese a nome vostro ospitalità, e sarebbe stata ben triste scortesia la nostra il rifiutarvela.

— Io?... interruppe Eriberta sbarrando gli occhi per la meraviglia, e ponendosi una mano al petto dalla parte del cuore, come per impedire che si scoppiasse...

— Sì, voi, ed è strano, replicò suor Geltrude che abbiate dimenticato così presto ogni cosa...

— Ma ciò è impossibile.,. non ho domandato nulla... Non ho dato incarichi ad alcuno...

— Non è più impossibile, quando è vero...

— Mio Dio, gridò la fanciulla, stringendosi il capo fra le mani con atto disperato, ma che io fossi pazza?...

— Non pazza, ma molto smemorata.

Del resto è una questione che poco importa, osservò suor Geltrude; vi ricordiate o meno, voi siete ora fra amiche.

— Sta bene. Ma importa moltissimo a me, signora, conoscere come avviene ciò, dappoichè tutto quanto voi mi dite, tutto quanto mi succede, è così strano, così meraviglioso che davvero la mia povera mente ci si perde..... Ah! se voi sapeste!.....

— I casi vostri infelici?... Li conosco tutti: il tradimento di Lando, il vostro dolore, l'angoscia e l'abbiettezza che vi hanno colpita. Vedete bene che tutto mi è noto. Tranquillizzatevi, Eriberta, e fate senno. La sventura vi ha flagellato un po' troppo, questo è vero; alla vostra età, colla vostra bellezza si poteva avere il diritto di miglior trattamento per parte del destino: ma non sempre si può avere ciò che si merita.

D'altra parte si danno nella vita delle così fatali circostanze che mettersi in capo di lottare contro di esse sarebbe proprio la peggiore delle follie. Forse dopo tutto quanto vi avvenne, l'essere quì fra noi, nel silenzio di un chiostro, può ritenersi una fortuna per voi. Le fila di Dio sono sempre ignote agli uomini, e quello che oggi sembra un danno od un arbitrio violento, domani può essere fonte di utile e di bene...

Tutto ciò era stato detto da suor Geltrude con voce lenta, dolce, insinuante, piena di serenità, di mestizia, di fede, non distogliendo lo sguardo dal volto della fanciulla, quasi avesse voluto affascinarla, attrarla a sè; e mentre essa parlava, Eriberta a poco a poco si era venuta infatti accostando, e commossa alla sua volta, più quieta, più fidente. Suor Geltrude approfittò tosto di questo momento di transazione per accostarsi premurosamente a lei, afferrarla per le mani e stringerle fra le sue affettuosamente, poi chiamando sulle labbra un sorriso soavissimo, le disse:

— Vedete che siamo già amiche.

Eriberta si scosse. Quella parola amica la richiamò nuovamente alla realtà delle cose. Ricordò in un momento tutto quanto era avvenuto, sopratutto il tradimento di Jolanda, di lei, che, in nome dell'amicizia, le aveva sanguinato il cuore; questa sozza donna a cui forse doveva la posizione attuale, questa reclusione suggerita dall'odio, imposta dall'abbiettezza...

— Madonna, gridò la povera fanciulla, mandando fiamme dagli occhi sbarrati, voi poc'anzi mi avete detto che una persona vi chiese, a nome mio, ospitalità in questo convento; questa persona è Jolanda, la mia amica, non è così?...

— E se ciò fosse?...

— In tal caso, madonna, voi sareste stata vittima di una mistificazione, io d'un tradimento.

Suor Geltrude sorrise, ma in modo così strano, così inconcepibile che Eriberta ebbe paura. Rinculò d'un passo. La diffidenza era subentrata nell'animo suo.

La monaca se ne avvide, e si corresse. Bisognava averla fidente per farne meglio una vittima. D'altra parte, ci sarebbe sempre stato tempo di mostrare al nudo la laidezza della parte che sosteneva. S'atteggiò pertanto a compunzione, a doloroso stupore, e mormorò:

— Una mistificazione... un tradimento!..... Ciò che voi dite è ben orribile...

— Sì eccessivamente orribile, anzi infame addirittura. Hanno voluto liberarsi di me; si temeva che, ombra funesta ed ingrata, sorgessi a maledirli nei loro amori nefandi, e mi hanno affidata a voi... Come ciò sia avvenuto, in qual modo mi abbiano trascinata fin quì, questo è ben triste mistero..... Forse voi lo sapete, madonna.

— V'ingannate, non ne so nulla. Una lettiga giunse or sono due ore. Sapeva che sareste arrivata a quest'ora ed incaricai suor Anna di aspettarvi. Ditegli voi quanto ne sapete in proposito.

La conversa, che non aveva mai aperto bocca, ma che aveva seguito con attenzione febbrile lo svolgersi di tutta quella scena fra Eriberta e la superiora, suor Anna, che aveva compresa la sua parte, non si tradì.

Se anche suor Geltrude non le avesse fatto un segno impercettibile d'intelligenza, non avrebbe fallito al compito suo. Era fatta per l'intrigo colei; pronta, e sopratutto non mai verace.

— Voi giungeste sola, madonna, disse ella prestamente, quasi recitasse una parte mandata a memoria. Forse il sonno vi prese lungo il viaggio, poichè quando la lettiga si fermò eravate addormentata. Coll'aiuto di un'altra suora vi portammo quì. Non vi svegliaste. Decisamente eravate molto stanca. La lettiga rifece la sua strada, ed io avvisai del vostro arrivo la superiora, ecco tutto.

Ad Eriberta parve d'impazzire. Una macchinazione così infernale non la si sarebbe potuto ideare diversa. Lei in lettiga, lei addormentata... e così fortemente da non svegliarsi che quando era già racchiusa... quando non vi era più via di scampo, quando non si poteva che imprecare contro la fatalità e l'infamia altrui... Ma dov'era dunque essa?

Dove l'avevano portata?

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

Lo chiese in modo violento.

— Voi mi direte bene dove sono ora e che cosa volete fare di me.

— Dove siete?... Di buon grado vel dico: siete a Venezia, nel convento di Sant' Agnese, di cui sono la superiora.

Un convento di poche suore, ma dove la vita può passarsi tranquilla ed abbastanza lieta. Che vogliamo fare di voi?...! Non lo so ancora. Trattenervi contro vostra volontà, no certo; lasciarvi partire ora, neppure... non vi spaventate così; ascoltatemi bene, mia buona fanciulla. Vittima o no d'una macchinazione infernale, in me troverete una donna di cuore ed una madre. Un delitto orrendo ve ne tolse una, la vera; la sventura vi ha rapita quella d'adozione; forse l'infamia vi rende in me ciò che fatalità e rovina vi tolsero. Non mi respingete come tale. Non credetti e non credo ancora che si sia voluto farmi complice inconsciamente d'un delitto. A me la parte di ciò investigare. È un diritto che mi arrogo, un dovere che mi incombe. Voi intanto aspettate fidente. Nulla sarà per mancarvi. D'altra parte avete forse d'uopo d'un po' di quiete, di un po' di fede... Abbandonata da tutti, infrante le illusioni migliori della vita, flagellata dalla sventura, dinanzi all'abbiettezza umana, credetelo, fanciulla mia, la pace d'un chiostro è forse fortuna... Anch'io ho sofferto al par di voi; anch'io ho passato per tutte le amaritudini della vita; anch'io ho maledetto agli uomini ed alla loro infamia; anch'io provai le ansie indefinite della passione, ore di paradiso, ore d'inferno... tutta l'angoscia, la disperazione, l'avvilimento, la prostrazione sciagurata dell'anima, la peggiore di tutte le prostrazioni, ed ora, mi vedete, sono quieta, sono tranquilla, ho fede nell'avvenire.

Ho l'anima ripiena di speranza... Tal sia di voi. Qui, fra le mie braccia, Eriberta: saper lottare contro la fatalità è un eroismo spesso sconosciuto, forse non apprezzato, ma eroismo degno di cielo. Abbiatelo questo eroismo, siate grande, siate altera nella sventura; Dio è coi forti, ma anche coi sofferenti.

Suor Geltrude parlava come da inspirata. Da' suoi occhi uscivano lampi di luce soavissima, affascinante.

Eriberta ne fu ammaliata, conquisa.

Convinta che quella donna non mentiva, che era totalmente estranea alla macchinazione di cui si sapeva vittima, fidente in lei, le si gettò fra le braccia singhiozzando...

Suor Geltrude se la strinse al seno, la baciò più volte in fronte, poi le disse:

— M'avete adunque compresa?...

— Sì, madonna, avete ragione; la quiete di questo chiostro forse è un dono non aspettato da Dio...

— E l'accettate?... mormorò suor Geltrude, ancora trepidando.

— Sì, rispose, Eriberta... Voi m'avete vinta... possa Iddio ridonarmi quella pace che gli uomini mi hanno tolto...

— L'avrete, replicò suor Geltrude... Ora vi lascio. Suor Anna, fidata e cortese conversa, rimane ai vostri ordini. Potete valervi di lei in ogni cosa che vi talenta. D'altra parte ci vedremo di spesso. La vostra ordinazione non potrà aver luogo che fra un mese. In tutto questo tempo siete perfettamente libera di recedere, se volete, dal vostro proposito. Solamente fa d'uopo che le altre suore del convento ignorino per quali casi vi trovate voi qui. Voi tacerete loro ogni cosa. A queste sole condizioni sarete libera di portarvi in giardino, dove vorrete; di conversare con chi amerete meglio fra le sorelle. Siete troppo saggia ed intelligente per non comprendere l'opportunità e la saggezza di tale raccomandazione.

— Farò come vorrete, rispose. Eriberta... oramai convinta che l'unica missione che le stava a compiere era quella di darsi a Dio...

— Egregiamente, replicò suor Geltrude. Voi finirete per essere da noi tutte, e da me sopratutto, idolatrata. Siete un angelo di fanciulla.

E ribaciatala in fronte, se ne andò lasciandola sola con suor Anna.

Portatasi in sua cella vergò in fretta alcune linee, poi le lesse. Erano dirette a Jolanda e dicevano così:

« Tutto pel meglio. Lui è stato preso. Lei, vinta dalle mie parole, non solo ha fede in me, ma accetta i voti. Vedete che non potevate essere servita in miglior modo. Beneditene la vostra buona sorte, e siate felice. »

Non firmò: prudente, non volle affidare a quel foglio il proprio nome.

Quella donna non faceva nulla senza riflettere.

In quanto a Eriberta, cadendo ginocchioni dinanzi ad un'immagine della Madonna dei sette dolori:

— Vergine santa, mormorò stendendo supplice le braccia verso la divina immagine, voi che soffriste tanto e pur perdonaste del pari, deh! abbiate pietà di me, fate che tutto oblii e perdoni!...

E chinato il capo nelle palme aperte delle mani pianse e pregò.

Suor Anna, in silenzio, la stette guardando, poi si ritrasse pian piano, temendo di distogliere quell'infelice da quell'istante di sublime abbandono.

In quel momento Liviano, Lamberto ed Ottone, abboccatisi fra loro per bene, progettarono le mosse per le prime ricerche; e quasi contemporaneamente, maledicendo Dio e gli uomini, fra gli spasimi orrendi, fra martiri inauditi, il povero negromante spirava l'anima fiera senza nulla ritrarre, senza confessare o disdire nulla...

Meteora sconosciuta apparve;... meteora sconosciuta si dileguò...

E questa spesso è la vita...

XII.

Gli odi s' incontrano.

Erano passati oltre quindici giorni dai narrati avvenimenti, e le attivissime ricerche che erano state fatte dai tre amici non avevano dato il men che minimo risultato soddisfacente. Decisamente o Ottone aveva errato supponendo Eriberta in Venezia, o l'opera dei nemici era stata superiore alla bravura dei ricercanti. Questa l'opinione di Lamberto ed anche di Liviano. In quanto a lui, Ottone, incaponitosi nella sua convinzione di fronte a quel risultato, non si era nè avvilito, nè dissuaso. Ad ogni osservazione dei compagni finiva col rispondere con una specie di frase fatta, ma che non era che l'assoluta estrinsecazione del suo pensiero:

« Non abbiamo cercato bene. »

— Eppure, osservava Liviano, io non saprei dove cercare ancora. Muniti di credenziali potentissime, di salvacondotti ineccepibili, abbiamo messo a soqquadro tutti i conventi da Santa Chiara a Sant' Agnese: da S. Marco a Fusina; non un punto di città non esplorato. Una donna non è un gingillo che si possa nascondere così facilmente. Voi stesso ci accompagnaste nelle ricerche, ma se anche le avessimo fatte da soli, state sicuro che l'impegno non sarebbe stato minore. Convenite che non è qui.

— Eppure, interrompeva quasi istizzito Ottone, io so che quando lasciai Pordenone e giunsi per primo a Trevigi interrogai più persone lunghesso la strada, ed ebbi la certezza che una lettiga, come io la descriveva, era passata per di là, proseguendo velocemente la via. Seguii passo per passo l'itinerario di quella vettura, e ne perdetti solamente la traccia al principiare della laguna. Ora non c'è via di mezzo: verso Padova non è andata, dunque deve essersi diretta verso Venezia. Datemi torto se lo potete.

— L'induzione non potrebbe essere migliore, e forse potrà essere anche come voi dite, però a me sembra, osservò Liviano, che anche continuare a lavorare nel buio come noi facciamo, sia maggior stoltezza; e più profittevole cosa sarebbe se ultimassimo le nostre ricerche laggiù dove avremmo dovuto principiarle. Sappiamo che unica responsabile della sparizione di Eriberta è una donna, Jolanda. Perchè adunque non ci portiamo colà, e facendo uso d'un diritto incontestabile, valendoci della forza, se farà d'uopo, non costringiamo quella donna a confessare intera l'opera sua nefanda, e ad indicarci dove tiene celata Eriberta?

Lamberto assentiva col capo, e Liviano continuò:

— Ammettiamo, il che non posso credere, ma ammettiamo pure che Jolanda preferisca morire anzichè parlare. Ci sono delle donne che qualche volta si sacrificano all'eroismo del male e pel male, ma se non parlerà, potrà darsi benissimo che per l'indiscrezione di qualcuno, o per qualsiasi altra causa noi si giunga ad avere un filo per dipanare l'intricata matassa, per ottenere un po' di luce che illumini questo buio che ci affanna...

— Dite giustissimo, osservò Lamberto. D'altra parte vo' vedere chi non vi darà mano laggiù alle ricerche iniziate. Voi vantate possedimento e diritti su quella terra; far valere l'uno e gli altri è cosa che vi riguarda, ma che però saprete bene ricordarvi se sarà del caso.

— Ma se Jolanda non parlasse assolutamente? osservò Ottone. Voi non conoscete quella donna: è tutto quanto si può dire di triste ed ostinato.

— In tal caso l'uccideremo, replicò freddamente Liviano, e vedrete allora che anche i suoi complici parleranno. Poichè ammetterete che essa deve aver avuto dei complici in questo triste affare.

— Sistema assai spiccio il vostro...

— Forse, ma anche il più sicuro...

— E se i complici non parlassero?... Se la luce non si facesse?... Se le nuove ricerche ottenessero il risultato che ebbero le mie prima di chiedere il vostro appoggio?

— In tal caso, ma allora soltanto, ritorneremo all'azzardo.

— Ebbene, sia come voi volete, purchè si riesca.

E decisero di lasciare Venezia.

Ma è noto l'assioma: l'uomo propone e Dio dispone.

Questa volta Dio fu il Senato.

Gli eventi si erano ad un tratto mutati; una più lunga inerzia non era che un danno. Il nemico agiva apertamente baldanzoso, sfacciatamente. Non raccogliere quel guanto, più che prudenza, sarebbe apparso viltà. Luigi XII aveva intimato all'ambasciatore della Repubblica Antonio Condulmer di partire dalla Francia; è vero che anche la Repubblica aveva richiamato il proprio ambasciatore Giovanni Lescari. Il re di Francia volle far dono all'ambasciatore d'una catena d'oro, ma il veneziano la rifiutò, dicendo che non poteva, nè doveva ricevere doni da principe nemico della sua patria. Ardita, ma nobile risposta che la storia ha tramandato fino a noi, perchè s'apprendesse come la fierezza italiana dinanzi ai nemici della patria, non sia mai stata seconda.

Un araldo del Re, proveniente da Cremona, si presentò in Senato, e con tuono di voce fiero e minaccievole, disse:

« Dichiaro la guerra, a nome di Luigi
« mio re, a voi principe ed a voi veneziani,
« come usurpatori e rapitori perfidi del do-
« minio altrui. Viene egli stesso a ricuperare
« a mano armata ciò che voi avete invaso
« per forza ai legittimi padroni, e che rite-
« nete da tanto tempo ingiustamente. »

Scattò per forte ira il Doge, ma pur sapendosi frenare, risposegli gravemente:

« Francese, questa Repubblica nulla pos-
« siede con ingiustizia nè in Italia, nè altro-
« ve; ella non ha mai mancato di fede ad al-
« cuno, ma ha sempre osservato religiosa-
« mente tutti i trattati. Va dunque, e di' a
« nome nostro al tuo Re che con l'aiuto di
« Dio sosterremo la guerra che ci dichiari
« con tanta baldanza, e che speriamo che il
« cielo punirà i francesi del delitto che com-
« mettono, violando la fede che ci avevano
« data. »

Si decise quindi che immediatamente l'armata si movesse per la campagna.

Pitigliano, sempre eguale a se stesso, aveva pencolato ancora, ma il Senato fu irremovibile nella presa decisione.

— Partite tosto, si disse: agite e con quella prudenza e bravura di cui ci forniste larghissime prove; ma però non vi decidete all'attacco senza prima consultarci.

È un diritto che ci riserbiamo, un dovere che crediamo d'imporvi.

E fu stoltezza cotesta.

Spiacque a Liviano tal cosa, mal sopportando d'aver le mani legate in siffatta bisogna, ma pur si tacque forse sperando che rotte le trattative della pace, ed iniziata la campagna, il Senato, mosso da miglior consiglio, avrebbegli lasciato libero il campo per un'azione battagliera, pronta e valorosa.

Solo si esternò con l'amico fedelissimo, il Cornaro, e narrano le cronache che colui, abbracciandolo e baciandolo in viso, gli dicesse:

— Va, e se l'onor delle armi e la salvezza della Repubblica ti consigliano l'attacco, getta pur via prudenza e riguardi, valendo assai meglio la vittoria che il tentennare funesto dei dubbiosi.

Però, diciamolo subito, a Liviano spiacque quel contrattempo di partenza improvvisa. Non poter dare fine prima alla missione che si era imposta, forte lo cruciava.

Pensava che non sempre si torna dalla battaglia sul carro della vittoria, ma che qualche volta è un altro carro che riporta alla patria il valoroso morto o ferito, il carro dell'ambulanza.

— Eh! via, scacciate questi brutti pensieri, gli disse Lamberto. Non tutte le palle colpiscono al segno, e Dio vi destina a sorti migliori. Solo mi spiace che voi mi imponiate di restare. È tanto un pezzo che non muovo le mani, e la mia spada mi porta il broncio come una donna amica a cui si niega il richiesto bacio. Vedete, messere, questa vostra ostinazione sarebbe apprezzabile in altro momento, ma oggi che laggiù si sta per incominciare un ballo che terminerà in tragedia, togliere due braccia, comunque esse sieno dappoco, alla Repubblica, non mi pare opportuno. Io resto, vedete, perchè ho giurato obbedirvi in tutto e sempre, ma...

— Ma se ti dicessi di seguirmi, interruppe Liviano.

— Sarei l'uomo il più felice della cristianità, rispose, mandando fiamme dagli occhi Lamberto.

I due valorosi si guardarono qualche istante senza più nulla dirsi, poi come se spinti da un unico sentimento dell'anima, si gettarono fra le braccia l'uno dell'altro, e si tennero così strettamente abbracciati per alcuni secondi.

— E la nostra missione? interrogò Liviano.

— Rimane interrotta di nuovo, lo veggo bene, rispose Lamberto: ma se Nannuccio, nostro potesse ottenere da Dio la potestà di sollevare il capo stanco dal sepolcro che l'accoglie, forse vi direbbe: — prima la patria,

e poi mia figlia. — D'altra parte, pensate, messere, che oggi non siamo soli in questa faccenda delle ricerche. Vi è un'altra persona che ha interesse ed amore al pari di noi per rintracciare Eriberta. Lasciamo che lavori Ottone; non staremo lontani per lunga pezza, poichè col metodo vostro di guerreggiare la vittoria non tarda a coronarvi d'alloro. Torneremo e ripiglieremo allora l'opera animosi per non lasciarla che compita.

Liviano tentennava il capo, non pareva convinto.

Lamberto trepidava. Deciso di spuntarla, soggiunse:

— Un'altra proposta. Voi partirete solo, giacchè così volete; io ed Ottone moveremo verso Pordenone. In pochi giorni mi sbrigo. Avute le fila, ad Ottone il compiere l'opera. Da parte mia vi raggiungerò, forse apportatore di buone novelle; vi torna così?

— Sta bene, rispose Liviano, quest'ultima proposta mi va. E tu ne comprendi benissimo l'importanza. Laggiù Ottone, da solo, non potrebbe aver oggi quello che non seppe ottenere ieri. Col tuo aiuto, colla tua intelligenza, colla fermezza tua le cose si muteranno. D'altra parte, ti munirò di credenziali e di pieni poteri. Mio rappresentante, ti lascio libero nella scelta dei mezzi che crederai i più acconci per lo scopo. Più presto tornerai meco ne avrò caro. Una buona lama come te è una fortuna averla al fianco; un cuor d'oro come il tuo è un dono di cielo, oggi che c'è tanta infamia d'uomo che impera. Va, dunque, mio Lamberto, affrettati, cerca con ogni mezzo di sapere ove è celata Eriberta, e poi torna a me. Benchè tardo di qualche giorno, non ti mancheranno occasioni e tempo per mostrarti come sempre valoroso.

— Sia adunque come volete voi, e ci sorrida fortuna.

E di nuovo si abbracciarono con tutta l'effusione dell'anima.

Il distacco però fu assai doloroso per tutti. Non mai come allora Liviano aveva dubitato del ritorno. Qualche volta l'anima è profeta...

E così all'alba del giorno vegnente si videro due uomini tristi nel viso, silenziosi, immersi nei loro pensieri, cavalcare trottando sulla strada di Trevigi.

Erano Lamberto ed Ottone.

Quanto a lui, Liviano, fino dalla notte si era mosso con un forte gruppo di soldati verso Padova.

Il valore s'incamminava verso la lotta: sarebbe stata questa fiera e sanguinosa.

Torniamo per un momento ad Eriberta, e poi lo raggiungeremo.

Anzitutto, come mai la fanciulla era sparita alle ricerche di Liviano e dei compagni? Essi muniti, come dissero, di un libero passo, rovistarono da un capo all'altro il convento, e niuna cella fu lasciata senza visita, non ascoltando le proteste di suor Geltrude, non curandosi del finto spavento delle monachelle. Eppure Eriberta non fu vista. Come era avvenuto ciò? Uno dei padri del supremo Tribunale, colui che passava per cotanta intimità con suor Geltrude, quel sant'uomo, che, assistendo agli ultimi momenti del povero negromante, aveva imprecato contro la di costui fermezza, mal sopportando che la propria viltà non fosse da altri condivisa; quel buon frate che si era opposto violentemente contro la domanda del Doge che chiedeva il libero passo nei conventi per Liviano, si era affrettato di far conoscere tale sua indignazione alla suora amica, preavvisandola della visita importuna.

Suor Geltrude, a tale accenno, benchè fosse donna che non si perdesse mai d'animo di fronte a qualsiasi grave contingenza, avendo pronto mai sempre il ripiego, ciò non pertanto fu impensierita. Non già che temesse malanno da quella visita, poichè, dato anche che avessero trovato Eriberta, a lei non si sarebbe osato fare il men che minimo sgarbo, ben sapendo come lo scapolare fosse un potentissimo salvaguardia contro qualsiasi oltraggio. Ma donna gelosa della propria possanza, non voleva che si potesse dire che, anche per non colpa propria, aveva mancato ad un assunto impegno.

D'altra parte, il pensiero di giuocare d'astuzia contro la bravura altrui solleticava l'amor proprio della suora, non tanto per far piacere a Jolanda e servire a' suoi tristi progetti, ma per avere la gloria di poter dire agli amici propri: vedete, ho dato scacco matto ad un uomo cui tutta Venezia ha in altissimo pregio; ad un soldato alla cui volontà non v'è potenza d'uomo che non abbia ceduto. — Orgoglio e bruttura d'animo che si davano la mano nella continuazione di un'opera nefanda.

— Vengano pure questi ricercatori di tesori, mormorò con brutto sorriso la suora; lasciate pure che sieno violate queste celle, ove la quiete e la pace dall'anima si elevano a Dio col sublime profumo della preghiera: non troveranno nulla, ne dò parola alla mia santa patrona. Ed il frate amico, sempre impensierito, rispondeva:

— Ammiro il vostro coraggio, mia buona sorella, ma pure dico: vi protegga Iddio.

E suor Geltrude sempre malignamente sorridendo, replicò:

— Mi proteggo da me sola, non dubitate.

Il fatto sta che col pretesto di volerla di spesso intrattenere in dolce e sorellesco favellio, suor Geltrude indusse la povera Eriberta a passare dalla cella a lei destinata in altra attigua alla propria.

Era quella una stanzuccia che non aveva altro pregio che di celare nella parete di tramontana una porta misteriosa per la quale si passava, non veduti, su di un pianerottolo d' una scaletta che conduceva senza dimora al giardino. Suor Anna, la conversa, che non ostante la mutazione della cella, pareva che fosse proprio l' ombra di Eriberta, tanto non se ne staccava da essa, sia che si intrattenesse in famigliare conversazione con suor Geltrude, sia che passasse il suo tempo in preghiera od in contemplazione, aveva avuto l' incarico di trattenere in quella cella la fanciulla fino a tanto che non si fossero presentati i ricercatori; e quando costoro avrebbero battuto alla porta della cella della reclusa, si sarebbe affrettata di farla sparire per l' invisibile porticina, non permettendole però di scendere in giardino, dove la di lei presenza poteva essere scorta da quelli che la cercavano e dalle altre suore, alle quali era ancora sconosciuta. Ed in tal modo ecco spiegato come fosse sfuggita alle ricerche di Liviano e compagni.

Quando però costoro si furono allontanati, la suora, congratulandosi per la riuscita della cosa, e deridendoli, con somma compiacenza mormorava:

— Scaltrezza di donna vale assai più che bravura di uomo; il buon Arrigo potrà convincersi che favellava giusto.

In quanto ad Eriberta aveva del resto finito per darsi volonterosa a Dio. Soffocando ogni pensiero che le rammentasse il passato co' suoi dolori, colle sue delusioni, co' suoi tradimenti, si era data ad una specie di abituale contemplazione del cielo, agendo forse immensamente sull' animo suo sensibilissimo la magica solitudine del luogo, il mistero dei profondi viali di quel giardino ove le ombre segnavano fantasmi e paure...

L' ascettismo aveva trionfato sulla passione, atrofizzando il cuore con tutti gli scatti violenti de' suoi ricordi, e trascinata suo malgrado verso l' ecletismo del cielo, spariva dinanzi a lei tutto il passato co' suoi sogni, co' suoi desideri, con le sue ardite aspirazioni, trionfando la candidezza profumata della fede, l' esaltazione mistica della credenza.

Era lieta di quel soggiorno che le avevano imposto. Se l' avessero consultata avrebbe risposto trovarsi colà per propria elezione. D' altra parte, bisogna accennarlo, suor Geltrude si mostrava tanto buona, tanto gentile verso di lei; sapeva indovinare i suoi desideri, ed appagarli prima che li esternasse. Una specie di continue attenzioni, cui una madre od un' amica migliore non avrebbero indovinato meglio.

In quanto alla conversa, rispettosa sempre fino al riguardo. Decisamente non si poteva interpretare tutto ciò che supponendo o che la donna aveva fatto presa sulla suora, o che si trattava di un divisato progetto di ammaliamento, Con quale scopo?... Comunque, lo ripetiamo. Eriberta si trovava bene colà. E le cose erano a questo punto quando anche nel convento giunse novella della iniziata guerra e della partenza delle truppe per la lotta del diritto contro la prepotenza straniera collegata, come sempre, a danno di questa Italia.

Eriberta, quando le dissero che uno dei condottieri era Liviano, trasalì. Quel nome le ricordava la storia infelice de' suoi giorni passati, e le riaperse la piaga sanguinolenta del cuore. Per due giorni fu in continuo pianto, in lotta violenta con se stessa; alla fine lo spirito la vinse sulla materia, e la mistica fede trionfò di nuovo sull' animo esulcerato dal ricordo. Apparve tranquilla e ritornò alla abituale contemplazione. Una bella notte, mentre ferma dinanzi alla finestra della cella, contava ad una ad una le stelle che ingemmavano il cielo, il suo pensiero corse involontario a Liviano, e trascinata verso di lui da un affettuoso sentimento dell' anima, pensando ai fieri pericoli cui si esponeva, giunse le mani e sollevandole supplice verso il cielo, mormorò:

— Dio proteggetelo voi!

La prece di quel povero angiolo salì come nube d' incenso al trono dell' Eterno...

In quell' ora istessa, Liviano vincendo la ritrosia dei più, il temporeggiar da lui ritenuto funesto di Pitigliano, iniziava le prime mosse d' una lotta orrenda. Vediamolo, prendendo a guida la storia e la leggenda dell' epoca. Facciamo un po' di antefatto.

Il conte di Pitigliano s' era accampato a Pontevico sull' Oglio, quando Carlo d' Amboise governatore di Milano e Gian Giacomo Trivulzio impresero di assicurarsi un buon passaggio sull' Adda per avere in tal modo am-

pia libertà di penetrare negli stati della Repubblica ed esercitarvi ostilità e contribuzioni. Avevano seco tremila cavalli e seimila fanti con dell'artiglieria.

Passarono l'Adda silenziosi, nel mistero di una notte oscura, ed investito improvvisamente il forte di Trevi, dopo non lungo ma accanito combattimento lo sforzarono a rendersi facendo prigioniera la guarnigione col governatore Paolo Memo. Questo colpo di mano era stato effettuato con tanta rapidità e sicurezza di esecuzione che l'armata veneta ne rimase quasi istupidita; e Luigi XII applaudendo ai vincitori uscì nella frase orgogliosa: Dio è col Re. Ma se Trevi era vilmente caduto nelle mani dei nemici, non così fu di Caravaggio, ove i vincitori di ieri tentarono pure l'assalto e la scalata, ma furono respinti con gravi perdite, talchè sorridendo il governatore veneto, parafrasando il Re, disse ai soldati stanchi ma vittoriosi: — coraggio figliuoli, non sempre Dio è col Re, ma anche qualche volta colla Repubblica. — Ed in tal modo da scaramuccia ad assalto, da vittorie a sconfitte si era iniziata la lotta sanguinosa.

Da parte sua il marchese di Mantova, entrato anch'esso nella lega, marcia su Asola dopo essersi impadronito di Casalmaggiore; ma alla prima vittoria subentra pronta la sconfitta per l'energica difesa del Liviano che affrontatolo con manipoli di prodi, l'andò respingendo da Asola a Casalmaggiore, e da questo altrove, ripigliando in tal modo il perduto. In quanto al papa, il facinatore della triste lega, non appena seppe che le ostilità erano incominciate, dapprima scaraventò i suoi fulmini sacri sui Veneziani, pubblicando Bolle colle quali, estesamente ricordate le pretese proprie e le usurpazioni venete, ed intimata la restituzione dei dominii invasi, assegnava loro soli ventiquattro giorni a fare ammenda, e non ottemperando a ciò. la minaccia di fiere scomuniche, e di fatali anatemi; poi spinse le proprie truppe lassù a Brisighella ed a Faenza, ed impegnata azione di battaglia senza esitare, favorito dalla posizione e dall'inopportuno impeto di Paolo Manfrone che guidava la guarnigione veneta, questa sconfisse, traendo prigione il maldestro capitano che, anzichè morire con tutti i suoi, chiuso come erasi nel castello, vilmente s'arrese affidandosi alla generosità dei vincitori.

Come si vede la prima fase di quel fiero combattimento aveva un principio torbido, incerto, ambiguo, periglioso per le due armate. Quali sarebbero state le conseguenze ulteriori? Pitigliano, l'uomo del supremo comando, quel conte Orsino a cui il Senato aveva fidato diremmo quasi la direzione tattica della guerra, lasciando a Liviano l'altra gloriosa ed importante di condurre le truppe nell'azione, dopo avere informato il Senato di tutto quanto era successo, e che noi brevemente accennammo, il mattino d'una brutta notte, quando per la grande pioggia caduta il terreno era tutto sfondato, e si erano formate attorno alle artiglierie cavità e larghe pozze che parevano laghi, tanto che i carri s'affondavano fino all'asse, e dai cinghioni delle mute colava il pantano, raccolse attorno a se, con Liviano, i principali ufficiali e così loro parlò:

« Voi avete prese le armi per una causa giustissima: si tratta di salvare Italia e Venezia dal giogo di questi re, che si sono collegati per opprimere l'una e l'altra. La sola ambizione di renderci soggetti ha posto nelle loro mani la spada contro ogni giustizia: la guerra fu accesa da chi non avrebbe dovuto concepire che idee di pace. — Lo vedeste: i francesi hanno preceduti tutti gli altri: superbi per i primi vantaggi ottenuti già si credono sicuri della vittoria avvenire. Che Dio possa lasciar trionfare questi potenti che contro la fede dei trattati ci muovono guerra ingiusta, non lo credo; comunque noi combatteremo con valore. Ricordatevi di Fornovo: veggo tra voi capitani che furono partecipi di quella famosa azione e che tornarono alla patria carichi delle spoglie dei vinti. Ebbene i francesi dell'oggi sono i medesimi che voi avete vinto a Fornovo. Combattiamoli col medesimo effetto, poichè noi italiani a nessuno cediamo nel valore. »

Un applauso generale coperse quest'ultime parole. Il più santo degli entusiasmi si palesava nello sfolgoreggiar dello sguardo, e nel grido imponente che usciva dal petto di que' valorosi.

Pitigliano continuò:

« Mio disegno sarebbe di riprendere Trevi, ma è mio intendimento, e lo è anche del Senato, di non dare battaglia che all'ultimo momento, poichè io credo che più facilmente vinceremo il nemico temporeggiando. Siamo sulle nostre frontiere; non dobbiamo custodire che le sfilate delle montagne, i passaggi dei fiumi, togliere ogni comunicazione ai nemici, sorprendere i suoi convogli per obbligarli poi a ritirarsi. Se si presenterà occasione di combattere, non dubito, che non darete prova di quel valore che ha sempre distinto gli italiani dalle altre nazioni, ma è mio costume l'attendere l'attacco e non cercarlo. »

Quest'ultime parole pronunciate con un forte tono di voce, decisamente erano un colpo a fondo per Liviano.

Mentre pertanto gli altri ufficiali applaudivano, lui scattando per l'ira gridò:

— Non sempre è apprezzabile, messer Orsino, il vostro parere. Voler essere agnelli quando si può essere leoni, questo più che dovere è viltà. Vi osteggiai in Senato, e francamente vi osteggio ora. Il perdere tempo nell'assedio di una piccola piazza è stolta strategia. Meglio passare l'Adda, invadere di sorpresa il campo nemico, spargervi il terrore con azioni vive e ben sostenute. Questa è condotta onorevole ed efficace; ed a questa sola m'inchino.

Si morse le labbra il Pitigliano, e ben volentieri sarebbe passato all'offesa, ma scaltro com'era si frenò, e pensando che non era quello il momento di palesamente mostrarsi nemico di quell'uomo, che pur odiava nel profondo dell'anima, richiamò sulle labbra un amichevole sorriso, e con voce lenta, dolce, quasi carezzevole rispose:

— Piacemi il vostro ardire, Liviano, e mi è buon segno di future vittorie; ma pensate che al dissopra della nostra volontà sta quella del Senato, e che non basta soltanto saper comandare, ma anche qualche volta obbedire. Pregovi pertanto di accogliere la mia proposta per bene.

— E sia, mormorò con un doloroso sospiro Liviano: inchiniamoci pure al voler di questo Senato che saprà dettare leggi, ma non certo maneggiare una spada.

E così l'armata marciò contro Trevi, e poscia la piazza fu investita lasciando alle artiglierie di aprire delle larghe breccie a facilitare l'assalto. Questo però non potette aver luogo, dappoichè un corpo nemico aveva passato improvvisamente il fiume e per salvare la piazza assediata tentava circondare gli assalitori. Non era più il caso di attendere. Bisognava o respingere o lasciarsi prendere. Il tiro era stato ben condotto; ed allora prevalse negli animi dei più il parere di Liviano che meglio che temporeggiare era assalire.

Non rimase al Pitigliano che ingaggiar l'azione contro il corpo ausiliario. E questa fu viva, brillantemente sostenuta. I francesi vinti, decimati dovettero ripassare il fiume. Allora il comandante di Trevi, credendo la piazza inevitabilmente perduta chiese di capitolare. Non potè ottenere che la libera uscita della guarnigione senz'armi e senza bagagli. In quanto a Trevi il Senato ordinò che fosse demolita. Una mossa di più verso la vittoria. Se ne accorse il re di Francia, e decise sfidare gli eventi con una campale battaglia. Lui, con il d'Amboise nel mezzo, Gian Giacomo Trivulzio alla vanguardia, il signore della Palisse alla retroguardia. Un esercito forte, bene agguerrito, bene animato, soldati che nella lotta a corpo a corpo avrebbero superato ogni immaginazione. Dal canto suo l'armata veneta era così comandata: Liviano guidava la retroguardia, il Pitigliano il corpo di battaglia, Antonio de Pii coi legati veneti la vanguardia. Non rimaneva che provocare l'urto e la folgore sarebbe scoppiata, violenta, fiera, distruggitrice. Al solito erò Pitigliano incerto nella mossa, tardo nell'attacco, lento nella situazione. Trincerato nell'alto, cannoneggiava il nemico anzichè assalirlo: lo tediava anzichè annientarlo.

Liviano scattò, e con esso gli ufficiali. Quel sistema di fiacchezza irritava.

Anche il Re se ne stancò, ed abbandonata di notte la pianura ove accampava si diresse verso Rivoltella, gridando a' suoi soldati:

— Vediamo un poco, se quella gente saprà muoversi. — Ma il Pitigliano non lo corrispose: avanzò d'un cinquecento passi e poi si fermò: ci pareva inchiodato lassù. E così le due armate si stettero guardando in silenzio, l'una di fronte all'altra, disgustate, inoperose, per due lunghe giornate.

— Mi danni Iddio, gridava Liviano se in meno tempo non li avrei tagliati tutti a pezzi.

Alla fine il Re, perduta la speranza d'una battaglia, disse al d'Amboise:

— Lasciamoli adunque inoperosi, ma non lo siamo del pari. Dal momento che essi non vogliono la lotta con le armi, colpiamoli nel pane: togliamo loro ogni comunicazione con Crema e Cremona: chiusi i granai o si batteranno o dovranno arrendersi. In quest'ultimo caso sarà una vittoria meno costosa per noi, una sconfitta più umiliante per loro.

E così fecero.

Fu allora che Liviano ruppe ogni riguardo. Affrontato il Pitigliano gli disse:

— Vedrete ora, messere, la necessità di muovervi e di troncare a mezzo, nella sua marcia, il nemico.

E l'altro con l'abituale flemma gli rispose:

— Spiacemi non essere neppur oggi del vostro parere. Non muto, per vostra regola, così facilmente nei propositi, io, massime quando vi intravvedo il tornaconto. Ve lo dissi e ve lo ripeto ora. Il progetto del Senato è mio, è quello di evitare possibilmente ogni impegno col nemico. Anzichè inseguirlo costeggiarlo, anzichè batterlo, affaticarlo, mo-

lestarlo, scegliendo però sempre contro di esso le posizioni migliori.

Con maggiore sicurezza riusciremo coi francesi temporeggiando, di quello che con troppo calore combattendo: meglio vincerli senza spargimento di sangue che esporsi con temerità e cadere nelle insidie loro.

— Stoltezza là vostra e tradimento, gridò Liviano fuor di sè, accecato dall'ira. Il Senato avrà potuto imporvi la prudenza ma non mai la codardia; avrà potuto dirvi: siate guardingo ma non mai siate vile. Se le piazze saranno invase, se le provincie devastate, se mancherete alla difesa, la patria avrà diritto di chiedervene stretto conto e la storia di giudicarvi. In quanto a me crederei di mancare alle leggi dell'onore non dichiarandomi contro una viltà sì vergognosa.

L'accusa era grave: l'insulto a sangue.

Pitigliano pallido, esterrefatto, fu sul punto di perdere l'abituale freddezza, per porre mano tosto alla spada e lavar col sangue l'atroce offesa. Ma tutti gli ufficiali presenti applaudirono concordi alle severe parole di Liviano, ed i Provveditori istessi della Repubblica vi fecero eco con la loro approvazione.

Comprese allora l'Orsino la gravità della situazione in cui si trovava, e che bisognava assolutamente agire o raccogliere la taccia di traditore, e fingendo una convinzione che non aveva, accettando un sistema che tanto fino allora aveva osteggiato, con un falso entusiasmo gridò:

— Ed arme sia, adunque; ma qualunque cosa avvenga sappia la Repubblica a chi darne la responsabilità.

— Sta bene, urlò Liviano con tutta la potenza della sua voce, l'accetto; in marcia, fratelli, e San Marco ci protegga.

E l'azione vera incominciava.

In ogni battaglia stà sempre, come hà detto la Bibbia, alcun che di arcano, alcun che di divino. C'è la luce che abbarbaglia; c'è il buio che intristisce: la folgore che annienta, la gloria che sublima; la paura che si impone, l'esaltamento che idealizza: la ragione che raffredda, l'anima che assoda l'uomo; il progetto che istupidisce, la lotta che pietrifica la carne, che cangia il milite in simulacro: Dio e Satana che si disputano la gloria degli eserciti; la sublimità dell'eroismo, la sublimità del martirio.

Lo disse il poeta; per descrivere un conflitto occorrono quei sublimi pittori che nel pennello hanno il caos, Rembrandt, per esempio, il pittore poeta delle fosche tinte.

Comunque narriamo.

Che gli eventi potessero essere fortunosi o meno, a ciò nè Liviano, nè i soldati pensarono; ma che tutti fossero animati dal più alto entusiasmo, e desiosi di misurarsi corpo a corpo col nemico, di ciò si ebbe larghissima prova per un grido solenne, immenso di gioia che irruppe dal petto di tutti quei valorosi, non appena, anche per parte di Pitigliano, fu decisa la mossa.

Le due armate camminavano a fianco l'una dell'altra, avendo forse a meta Pandino, certo studiando le sinuosità del terreno, in traccia della posizione migliore, per scagliarsi poi addosso in lotta sanguinosa.

A destra quella veneta, a sinistra la francese con un sussidio d'Alemanni, due specie di enormi biscioni di ferro che si svolgevano lunghesso un canale zeppo d'acque fangose, che di tanto in tanto si salutavano invece di sibili, a colpi di cannone.

Quei soldati or s'internavano fra le macchie dei boschetti di vimini, or sparivano nelle bassure fra i rialti degli argini, or si distendevano lungo la spianata dni campi, ma senza fretta, con ordine perfetto, con la solennità della morte. Camminavano da notte alta, aspettando la luce del dì, i primi albori di una giornata che prometteva di essere stupenda, perchè un cielo azzurro e stellato era succeduto ad altro fosco e tempestoso.

Però l'armata francese, fosse per progetto, fosse per le difficoltà maggiori incontrate nel terreno eminentemente paludoso, era più lenta nella mossa, tanto che in un dato momento, verso il mattino, la retroguardia comandata da Liviano si trovò alla testa dell'avanguardia francese, composta questa la più parte di gente guascona e fanteria svizzera. Luigi XII aveva il suo progetto, ma non aveva saputo nasconderlo: tagliare ogni comunicazione a Pandino, separare il nemico da Crema e Cremona queste due città che erano le provveditrici della truppa veneta. Liviano però aveva anch'esso il suo progetto: avvantaggiare nella mossa il nemico per impedirgli l'andata a Pandino. La coda del biscione che minacciava la testa. Quel canale fangoso che era figlio adulterino dell'Adda, quei folti macchioni, quelle miasmatiche paludi non lo spaventavano. La mossa poteva essere pericolosa, ma era eminentemente ardita. Ora tutto ciò che sapeva d'arditezza era cosa sua. Camminavano con lui la perspicacia di Wellington, l'intrepidezza del Bonaparte, l'impetuosità di Garibaldi. Nulla il trattenne. Fidente in sè, nel valore dei soldati che lo attorniavano, più che nell'aiuto della restante

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

armata che lo precedeva, compì felicemente la mossa ideata, e salutato dai raggi vividi d' un bel sole di maggio, si posò a fianco di Agnadello, questo oscuro villaggio che la triste sorte destinava a ricordare nella storia della Repubblica veneta una ben dolorosa giornata.

Fu allora che l' armata francese si scosse e parve elettrizzata. Cessò quella lentezza che pareva accasciante; ebbe fine quel camminare grave, ponderato, riflessivo che spoetizzava; subentrò un improvviso entusiasmo alla freddezza studiata, e tutta quella massa d' uomini si slanciò improvvisamente all' assalto.

Fu un cozzo armato spaventevole.

A capo di tutti, fiero, baldanzoso un cavaliero con un pennacchio bianco. Nessuno sapeva chi fosse. Da pochi giorni era giunto al campo. Si diceva che venisse dalla Germania. Certo se non veniva di là, era però messaggiero dell' Imperatore. Come avesse potuto passare incolume, non lo sapeva che lui e Dio. Si era presentato al Re, ed aveva avuto un lungo e segreto colloquio con lui. Era uscito poi dalla tenda del Re come vi era entrato, fieramente ardito. Nessuno l' aveva visto in viso. A visiera calata entrò nel campo francese e vi si mantenne: a visiera alzata non lo videro che pochi, ma a notte oscura. Ebbero paura. Non sapevano il di lui nome. Dal pennacchio bianco che portava al cimiero lo chiamavano tale. Nella marcia stava cogli ultimi fra il Re e La Tremouille. Quando intravvide l' attacco fu uno dei primi. Passò infatti come fulmine in mezzo ai soldati, insanguinando cogli speroni il ventre del nobile animale, un bell' arabo più nero dell' ala del corvo. Aveva un non so che di misterioso e di fantastico. Impauriva vedendolo, funestava guardandolo. Al momento dell' attacco l' avevano sentito barbottare quasi parlasse fra sè o con qualche fantasma veduto da lui solo.

— Alla fine ci siamo: sbrighiamoci. Poi tosto:

— Sta certo ti vendicherò.

Dunque quell' enorme biscione di ferro che rappresentava l' armata francese in marcia improvvisamente si raggruppò sopra se stesso, si strinse in una sola spira e si scagliò tutta di peso sulla retroguardia di Liviano.

Lo dicemmo: fu un urto inaspettato, una impetuosità sbalorditiva, un cozzo orribile, fiero, prodigioso; un assalto a corpo a corpo che superava ogni immaginazione.

Nulla li aveva trattenuti, nè l' accidentalità svantaggiosa del terreno, nè la posizione vantaggiosa dell' inimico, nè la stanchezza che prima affannava, nè la fama che seguiva il nome di Liviano. Non si sentiva che una specie di rabbia; non si era mossi che dal feroce desiderio di sangue; più che l' orgoglio della vittoria, la brutalità dell' offesa; più che l' apoteosi del trionfo, la voluttà di fare dello scempio...

L' assalto era venuto da tre lati, ma poteva dirsi da un solo cerchio di fuoco terribile, compatto. Tremouille a destra, La Pelisse nel centro, Trivulzio al fianco sinistro; sopra tutti Luigi XII, questo re che tremava come un fanciullo ai primi colpi di cannone, ma che veniva acquistando arditezza man mano che la lotta si faceva più viva; un coraggio progressivo che fu, del resto, comune alla sua razza. Liviano non si scoraggiò. Non era la prima volta che si trovava di fronte a questi improvvisi dislogamenti in avanti di soldati, attraverso a terreno accidentato da mille ed uno ostacoli, ad attacchi violenti dopo una difesa accanita, a resistenze feroci, ad assalti e mosse decisive, a conversioni pronte, a rovesciamenti arditi, improvvisi, prodigiosi. Si aspettava tutto ciò; ma, nonostante la poca fiducia che aveva in Pitigliano, si aspettava eziandio che al momento dell' attacco non gli sarebbe mancato l' aiuto della restante armata. Del resto, diciamolo francamente, non si poteva lasciare un solo contro cento, a meno che non si avesse voluto per progetto un macello. Eppure fu così. Pitigliano non se ne dette per inteso e continuò la marcia. Decisamente si voleva il massacro. Certi eroi disturbano i pusilli. Lasciare che altri li sopprima, spesso è il divisamento dei vili.

Liviano accettò la carneficina che gli si imponeva, maledicendo nell' anima sua contro il tradimento. Ed al primo scontro l' ala destra si rovesciò. La cosa era da aspettarsi. Erano uomini non provati al fuoco, la più parte contadini, gente mercenaria, assoldata pochi giorni prima della partenza, uomini che si sarebbe dovuto tenere al centro, non mai alla testa, meno alla coda. Non fu un rinculare il loro: fu una fuga scompigliata, paurosa, vigliacca. Invano i cavalleggieri sbarrarono il passo; quegli uomini, terrorizzati, rinculando, cadevano.

Però Liviano non disperò per questo.

Aveva con sè alcuni pezzi d' artiglieria, e la fortuna di un grosso argine al fianco. Trasse partito da tutto ciò, e parve che per un momento la scena mutasse. Quelle bocche da

fuoco facevano inesorabilmente il loro dovere. La fanteria guascona non rinculava, questo è vero, ma cadeva decimata dal fulminare della mitraglia. Invano Tremouille gridava ai soldati: « Avanti, il Re vi guarda. » La paura si faceva strada. Non si pugnava più con l'intrepidezza del primo momento; la ripresa si faceva dubbia. Ma intanto il massacro dei veneti continuava, ed il Pitigliano, il famoso Fabio veneto, continuava la sua marcia, nonostante l'invito, nonostante la preghiera del concorso alla lotta. Sarà stata questa forse una deferenza al volere del Senato, ma molti la credettero codardia; sarà stata scuola di strategia, ma molti, senza circonlocuzione alcuna, la dissero viltà. Il fatto è che la storia, questa che chiamano l'eterna giudicatrice degli uomini e delle cose, è stata molto cortese verso quest'uomo, per non dire molto benigna.

Molti gli episodi. Uno degli ufficiali francesi fu arrestato da una palla veneta in piena fronte. — Viva il Re — urlò, battendo l'aria colle braccia. E tacque eternamente. L'uomo dal pennacchio bianco raccolse quel grido, e prese di mira Liviano. Il colpo partì. La palla, fischiando, sfiorò il di lui elmo. Parve il primo saluto della morte, il primo bacio del fuoco.

— Mirate meglio, gridò Liviano. Ed una nuova scarica terribile, compatta fulminò la colonna nemica che, a testa bassa, si avanzava all'assalto.

— Per Dio!... mormorò il Re, torcendosi fra le dita, come faceva spesso, i lunghi baffi. Quell'uomo non è solo buon mandatario, ma un tiratore eccellente. Vediamolo un po' alla ripresa. — E parve che ci prendesse gusto. Il fatto è che la ripresa fu orribile. L'accanimento accresceva. Il tuono assalitore che replicava al tuono assalito. Detonazioni orrende si risposero; non fu più la difesa contro l'attacco, ma il vero rovesciamento di due eserciti, uno scompiglio feroce, il procelloso agitarsi dei cavalli attorno ai cannoni, un gridio assordante, un tumulto indescrivibile, un caos...

Di tanto in tanto al disopra delle detonazioni il grido di Tremouille — Sforziamo — a cui rispondeva l'altro di Liviano che si alzava sopra tutto e tutti — Saldi contro il nemico. —

La vera pugna a corpo a corpo incominciava. Le artiglierie non sparavano più; tutta la polvere era consunta, tutta la mitraglia andata; l'argine cedeva; la cavalleria irrompeva violenta; il cozzo al colmo. Un miraggio di colori; una confusione di favelle. Si pugnava colle spade, coi pugnali, coi morsi. Una rabbia violenta. Più che battaglia era carneficina. Nel cielo intanto un sole splendido che illuminava quella scena di terrore; raggi vividi che baciavano monti di cadaveri. In mezzo a tutti, incoraggiando, spingendo, attaccando, difendendo, assalendo, gridando, pronto, sublime, angelo dello sterminio, fulmine di guerra, Liviano. Mancava poco al mezzodì. Da tre ore durava la pugna.

Dell'esercito francese tre quarti distrutto. La carneficina era stata orrenda, senza pietà. Dei soldati veneti i migliori se ne erano andati. Pur si resisteva ancora. Si resisteva difendendo a palmo a palmo l'arido letto di un torrente. Ma su quel greto stava la gloria della Repubblica, su quella sabbia sorgeva la statua della vittoria. Bisognava sacrificare alla grande idea e morire. Non si distingueva più nulla; era il terribile accumulamento della mischia, un duello orrendo, l'abisso della lotta. Tutti formidabili. Tutti massacratori senza pietà, ma tutti eroi. Da Pietro Montano all'ultimo ufficiale, da Liviano all'ultimo gregario. Chi toccava terra si risollevava Anteo. Nuova lotta, nuovo assalto, nuova offesa e difesa. I caduti barricavano quelli che ancora erano in piedi; le montagne di morti riparavano i vivi. Non si sapeva più chi si combattesse, perchè si combattesse. Era la frenesia del sangue che imperava. Alla fine Pitigliano si decise pel rinforzo.

Giunse quando tutto era perduto, quando gli ultimi eroi, morendo, proclamavano il valore dei caduti, quando i pochi rimasti cavalleggieri si slanciavano ad un ultimo assalto, camminando sui monti di cadaveri, schiacciandone le piaghe, stritolandone le membra rotte, provocando urli e lamenti. La battaglia era alla fine. Si era stanchi di uccidere e di essere uccisi.

Però due uomini ancora lottavano ferocemente, disperatamente nel mezzo della mischia. Liviano e l'uomo dal pennacchio bianco. Mai più duello così fiero, così imponente, così ostinato. Dalla mazza alla spada, dalla pistola al pugnale, dallo stocco al morso; una ferocia di colpi, un delirio di percosse.

— Svelati, urlava Liviano, riparandosi dai spessi e spietati colpi di spada; dimmi chi sei, e perchè così ferocemente mi odii.

E l'altro ansante, menando giù fendenti senza misericordia, incalzando vertiginosamente, difendendosi, rispondeva:

— Aspetta, e te lo dirà la morte.

E pareva animato dal demonio della lotta. Attorno ad essi cadaveri ed agonizzanti, uomini spezzati a mezzo dalla mitraglia e feriti, urli e bestemmie, grida di paura e spasimi di dolori infiniti, un cozzar d' armi, un scintillio di spade, un rovinio d' uomini e di cavalli.

Alla fine, quando la poca fanteria rimasta, male sostenuta dalla cavalleria, piegò su se stessa e disordinata ricorse alla fuga per salvare la vita, quando quegli uomini che nulla più avevano dell' umano caddero tutti prigioni dell' inimico, quando Pitigliano, fallitogli il disegno della ripresa dell' argine che divideva i combattenti, comprese che tutto era perduto, quando pochi momenti prima ottocento e più uomini toccarono terra e più non si rialzarono, il sanguinoso duello fra Liviano ed il misterioso cavaliero dal pennacchio bianco era alla fine...

La fortuna, questa baldracca che, dimenticando i prestati giuramenti di fede, s' acconcia presto a novelli amori, lo aveva abbandonato; la fatalità lottava contro quest' uomo che aveva fino allora camminato di trionfo in trionfo. Dio e gli uomini avevano decisa la sua rovina. Combattendo disperatamente, Liviano inciampò e cadde. Fu allora che l' altro, mandando un grido di gioia, gli fu sopra e ferocemente colpendolo nel viso con un poderoso colpo di spada gridò:

— Giustizia è fatta: sappilo, è in nome di Alberto di Costans che ti uccido!

Rispose un ruggito d' inferno lì dappresso.

Un uomo, calpestando cadaveri e feriti, piombò vicino al caduto.

Era armato solo di mazza.

Aveva il viso lordo di polvere, di sudore, di sangue, le vesti a brandelli, i capelli sparpagliati al vento. Pareva un demonio. Non era che un eroe in ritardo. L' avevano visto a passare correndo per la campagna, entrare sempre correndo nel campo veneto, raccogliere sul greto del torrente una mazza sfuggita forse dalle mani d' un valoroso resi inerti dalla morte, e con quell' arma slanciarsi nel folto della mischia, colà ove Liviano faceva atti di sovrumano valore. E lui aveva veduto cadere il suo eroe, aveva udito il grido insolente del vincitore, e calpestando uomini e cose, lo dicemmo, era piombato appresso a loro, difensore e punitore ad un tempo. Tutto ciò era stato come un lampo, come una visione. E mentre il misterioso guerriero imbaldanzito per il riportato trionfo, abbassandosi sul caduto, stava vilmente per ficcargli nel seno la spada e finirlo miseramente, quell'uomo, quel dannato, ruggendo come una fiera, sollevò la mazza con ambe le mani, e con quella lasciò cadere un così forte e fiero colpo sul capo di colui che egli non ebbe tempo di dare un grido, un lamento, ma rovesciatosi sopra se stesso, col cranio fracassato, stramazzò morto sul terreno.

— Che l' inferno t' accolga, nè più ti ridoni, gridò quell' uomo, e gettata la mazza ormai resagli inutile, stava per sollevare Liviano, quando si ristette, s' abbassò violentemente sul caduto e strappatagli la visiera, arretrò d' un passo.

— Giustizia di Dio, gridò egli, l' assassino di Gardone. Bene ti sta, sozzo cane, e tarda ti colse la morte.

E si mosse allora verso Liviano, ma la fatalità era contro di lui.

Una schiera di cavalieri francesi, guidati dal Re, irruppero violentemente. travolgendo sotto di sè morti e feriti. Tutto scomparve sotto quel nembo di ferro. Fu un momento di indescrivibile angoscia. Quando quegli uomini e cavalli furono passati Liviano era scomparso. Troppo gradita presa, la fanteria guascona di Tremouille l' aveva trascinato prigione. In quanto a lui, l' uomo della mazza, scampato non si sa come a quel forsennato calpestio di cavalli, al turbinio violento di armati, non vedendo più Liviano, dal quale era stato così improvvisamente e violentemente separato, tutto comprese, e gettato un grido come di fiera ferita, con le braccia tese verso l' esercito francese che si allontanava vittorioso, pazzo per il dolore:

— Vili, urlò, me l' hanno rapito; ma dovessi lottare contro il cielo, lo riprenderò.

E si slanciò correndo dalla parte d' Agnadello.

Quell' uomo, il lettore l' avrà indovinato, era Lamberto.

. . . .

Mezz' ora dopo tutto era finito.

La regina dei mari, la possente Venezia si copriva a corruccio.

La battaglia d' Agnadello, quelli ottomila uomini perduti erano i funebri precursori della fine della Repubblica.

In quanto a Luigi XII, questo figlio d'Orleans, che la Francia compiacente aveva appellato *le père du peuple*, passando trionfante con La Tremouille, *le chevalier sans réproche*, dinanzi a quei monti di cadaveri, diceva agli ufficiali che lo seguivano:

— Levatevi il cappello, signori, siamo dinanzi a degli eroi!

Poi, bigotto com' era, corse al tempio e

rese grazie a Dio della riportata vittoria.

Oggi, dove tanto sangue si sparse, dove fu tanta carneficina d'uomini, sorge una chiesa sacrata alla Vergine della Vittoria. La prima pietra la pose il riconoscente Luigi XII.

Di lui, del Pitigliano, meglio non occuparci. La storia coscienziosa ha detto che egli fuggì vergognosamente. Lasciamolo andare. Forse lo ritroveremo più tardi. Intanto svolgiamo altre pagine dolorose della nostra storia.

PARTE IV.

L'ASSEDIO.

I.

In ricerca.

Era stata una triste giornata bigia, uniforme, senza uno spacco di cielo fra quella tinta squallida, infinita, senza nemmeno il fantastico rincorrersi delle nubi che si accavallano minacciose; proprio una giornata cupa, quando pare che la natura stia per piangere sulla tristezza umana, e nulla più vi scuote, e tutto è grave, pesante come cappa di piombo; quando l'anima geme, e lo spirito naviga come lugubre gondola sulla laguna delle tristi rimembranze. È allora che sentite una voglia prepotente di piangere, una bramosia violenta di studiare in voi il problema della morte. È la tristezza dell'anima in armonia colla tristezza del cielo...

Era piovuto fino dal primo mattino, ma una pioggia fina, minuta, incessante che si infiltra nei panni, passa alle carni e mette brividi di febbre attorno. Solo verso sera il cielo si era fatto un po' più chiaro, ed una striscia di sole al tramonto faceva brillare sulle foglie degli alberi, dei fiori, sui fili dell'erbe, sulla bianca ghiaia della strada le gocciole d'acqua caduta, così che parevano gemme, mentre di lontano apparve pure inaspettato, sorriso di Dio, l'arcobaleno, che squarciando co' suoi vivaci colori la tinta grigiastra del cielo, disegnavasi largamente di sotto ad un gran lembo d'azzurro.

Due uomini a cavallo camminavano lenti, senza dir nulla, immersi nei loro pensieri, sollevando di tanto in tanto il capo e guardando dinanzi a sè quasi volessero misurare la strada che restava loro ancora da percorrere, poi richinavano il capo sul petto e continuavano a pensare. Benchè fosse primavera avanzata, erano involti in grandi mantelli, forse più per ripararsi dalla pioggia che dal freddo. Infatti le lunghe pieghe di quei tabarri erano qua e là gonfiate per l'acqua raccolta, e ad ogni scossa del cavallo o del cavaliero si rivolgevano, la lasciavano correre giù a piccoli rivi sugli alti stivaloni, e lunghesso le gambe degli animali.

— Tempo dannato!... borbottò ad un tratto, interrompendo il silenzio, il più giovane di quei due viandanti.

Poi voltosi verso il compagno:

— E dimmi, soggiunse, è lunga ancora la via?

— Quattro buone miglia romane, ma proprio di quelle che raccontano facesse un frate astuto per ingannare il diavolo che lo inseguiva. Però fatevi cuore; ormai la pioggia è cessata, e se la memoria non mi falla, colaggiù deve essere un ostiere presso il quale far fermata per un po' di riposo e ristoro.

E quasi che ci trovasse gusto a chiacchierare un poco:

— Adesso che ci penso meglio, c'è proprio un'osteria, e ci fui una volta e mi ten-

go ficcata in mente la faccia di quell' ostiere. Figuratevi un uomo pingue della persona, ma magro di viso, un torso grosso, ma una faccia ossea, senza pelo di barba, di un color gialloranceo, come modellata in pasta viscosa. Però non fui trattato male.

— Chi dice oste, dice nemico, mormorò di triste umore il compagno.

— E forse lo sarà, rispose l' altro, ma il fatto è che colui teneva un vinello pretto e fresco che era una delizia. Per solito ci si trova anche qualche pezzo d' arrosto, e per noi che si viaggia da notte alta e senza interruzione, un bicchiere di quel buono ed un boccone, dati pure da un nemico, non ci potranno far male. D' altra parte, qual più qual meno, gli ostieri tanto sono restii a mettere fuori le cose loro, altrettanto sono facili a spifferare quello che sanno degli altri, e potrebbe darsi che colà potessimo raccogliere qualche nuova informazione.

— Forse non avete torto, Ottone; al trotto, adunque, ed alla buon' ora.

E spinsero difatti i cavalli al gran trotto.

I lettori l' avranno già indovinato: quei due uomini non erano che Lamberto ed il vecchio bombardiere.

Lo scopo di quel viaggio lo si sa: avere dati per il rintraccio di Eriberta. Come è naturale non avevano mancato lungo la strada di chiedere notizie e dettagli, ma il risultato era stato oltre ogni dire sfortunato. Solamente un cotale, che teneva una specie di botteguccia proprio sulla strada, disse loro che una quindicina di giorni prima aveva visto passare una lettiga con entro un uomo; ma chi fosse colui, donde venisse, non sapeva, nè si curò di sapere. Del resto, delle lettighe ne passavano tante che non ebbe ragione alcuna per fissare sopra di quella una speciale attenzione. Naturalmente i nostri amici fecero delle congetture, ne trassero delle deduzioni e ritennero che la carrozza in discorso fosse proprio quella che aveva servito pel rapimento di Eriberta; ma tutto ciò non era che un viaggiare sull' ipotesi.

Almeno avere dettagli su quell' uomo, ma il negoziantuccio non l' aveva osservato, e se anche l' aveva osservato, vedendo che quei due cavalieri ci mettevano tanta importanza nella cosa, si insospettì, ed amante com' era della quiete e della prudenza, stimò bene di cavarsela rispondendo a tutte le loro interrogazioni con un asciutto — non l' ho guardato. —

E così continuarono la loro via disgustati ed incerti sulla riuscita. Era quasi notte quando si fermarono davanti alla porta dell' osteria. L' oste, proprio come l' aveva ricordato Ottone, si fece avanti sulla soglia della porta, colla berretta in mano ed un compiacentissimo sorriso sulle labbra. Nell' osteria non c' era persona, anzi per tutta la giornata non si era visto viandante alcuno. L' arrivo di quei due, a notte alta, dava luogo alla supposizione d' una lunga fermata, e quindi d' un guadagno sulla cena e sull' alloggio. Due cose alle quali molto ci teneva il nostro ostiere.

— Stalla e paglia per le nostre cavalcature. Buon vino ed un po' di cena per noi, disse Lamberto, saltando giù da cavallo, e gettando le redini sul collo dell' animale, che, data una scrollatina ed allungata la testa intelligente verso la scuderia, parve lietissimo di essersi liberato dal peso del padrone.

Altrettanto fece Ottone, ed i nostri amici, scioltisi dal mantello, entrarono nell' osteria, mentre l' oste con voce forte, imperativa, gridava al garzone di stalla:

— Ohè, Marco,..... che ti pigli un malanno; affrettati e prendi cura dei cavalli dei messeri.

Poi, assicuratosi che il famiglio obbediva a' suoi ordini, rientrò nell' osteria, ed avvicinatosi ai due avventori che intanto si erano appressati al largo camino dove appunto scoppiettava un fuoco allegro:

— Eccomi ai vostri ordini, messeri, disse, la giornata è stata maledetta; quest' acquerugiola annoia e mette il freddo della terzana. Pareva che sapessi proprio del vostro arrivo, dappoichè da poco accesi il fuoco che vedete.

— Aveste una buona idea, il che prova che siete molto previdente, osservò Lamberto.

In quanto ad Ottone non apriva bocca.

— Faccio del mio meglio per accontentare gli avventori, rispose l' oste; gli anni sono tristi, non si lavora più; una volta era un via vai di gente che si fermava qui, mangiava, beveva, un gridio assordante, un ridacchiare chiassoso ed uno spendere che Dio vel dica; adesso con le guerre che sono sempre alle porte non si ride più, e quello che è peggio non si spende più. Passano delle giornate che non si vede il viso d'un cristiano. E non fo' per dire, ma vino schietto come quello che tengo io laggiù in grotta, non si trova ad una lega di distanza; e poi un pezzo di formaggio di Polcenigo ed un po' di carne non manca mai in mia cucina.

— Appunto questo che noi vogliamo, interruppe Lamberto, una mezzetta di quello

che non canzona ed un bocconcino in fretta.

L'oste che si affrettava a darsi attorno per la cena, a quella parola — in fretta — si fermò di sbalzo, non parendogli vero che, avvicinandosi la notte, quei due viandanti si decidessero a lasciare l'osteria e togliergli così il beneficio dell'alloggio.

— Dunque, osservò con aria di malcontento, i messeri intendono proseguire il viaggio?

— Di certo, rispose Ottone, e ci duole di ciò, poichè altra fiata fui qui, e ben ricordo il buon letto che mi offriste in allora.

L'oste guardò fiso in volto il suo interlocutore, quasi volesse richiamarsi alla memoria quanto quegli accennava, poi,

— Mi pare infatti, disse, d'avervi veduto altre volte, ma allora eravate solo e senza cavalcatura.

— Appunto, replicò Ottone. Non siete soltanto previdente, ma avete anche buona memoria, caro ostiere.

— Non smentisco la fama, interruppe con aria di alterigia sua propria. Non faccio per dire, ma in fatto di memoria non la cedo ad alcuno. Niun particolare mi sfugge, e posso dire d'aver assuefatto l'occhio a modo mio. Vedete, messeri, quindici o venti giorni fa, giusto di quest'ora, e dopo una giornata bruttissima, arrabbiato perchè non aveva tocco un quattrino, stanco di aspettare avventori che non venivano, mi decido di chiudere la porta dell'osteria, quando laggiù, dalla parte di Pordenone sento il rumore di una carrozza che si avvicinava di tutta corsa. Mi si apre l'animo alla speranza, e mi fermo sulla porta in attesa che quei della vettura, vedendomi, si decidessero a farmi visita... Ma aspettali... La carrozza passò come un lampo e via che pareva che quei cavalli avesser l'ali... Non lo crederete, ma questi occhi, piccini come li vedete, han fatto egregiamente il dover loro, e posso dirvi che in quella lettiga ci stava una donna, giovane, vecchia, non lo so, ma certo addormentata o morta che fosse, ed accanto a lei due tristi guardiani, un vecchio con barba lunga, bianca, alla negromante, ed un giovinotto... ma che razza di giovinotto... di quei bravacci che a dir loro scherani si fa ancora onore. Quel giovane lo rividi più tardi...

— Davvero?... gridarono interrompendo Ottone e Lamberto con indescrivibile premura, sospendendo ad un tratto di mangiare per fissare i loro sguardi in faccia all'ostiere.

E colui con un sorriso pieno di malizia,

— Vi interesserebbe forse, interrogò, codesta istoria, o messeri?

— Più che non crediate, rispose Lamberto, anzi vi saremmo gratissimi se ci forniste altri dettagli a questo riguardo. Abbiamo bisogno di ritrovare quel giovane e...

— Ed avete perciò bisogno delle mie informazioni?..... soggiunse sorridendo l'oste. Tutto ciò va benissimo. Una mano lava l'altra; e poi quando si tratta di far piacere ad avventori gentili come siete voi, Fabbio, l'ostiere del *Pesce d'oro*, sa il dover suo. Continuate pure a mangiare, messeri: sentite quel vino che ho spillato or ora per farvi onore da vaso non toccato prima, ed ascoltatemi.

E l'oste confidenzialmente si sedette sulla panca vicino ad Ottone, e vuotatosi senza riguardo alcuno un bicchier di vino, portatosi quello alle labbra non lo tolse che vuoto, poi facendo schioccare la lingua contro il palato:

— Non c'è che dire, disse, il buon Noè non ne ebbe del migliore.

Poi asciugatasi la bocca col dorso della mano:

— Sentite, soggiunse, quale sia la vostra missione non so, nè mi interessa di conoscere. Ma dovete sapere che quella carrozza ripassò di qui giorni sono e si fermò. Scese il giovanotto, lui solo. Chiese del vino, e ne fece dare anche a chi guidava i cavalli, poi parve che si decidesse a mangiare un boccone, e mangiò del miglior appetito del mondo. Conversare cogli avventori è un dovere, massime quando costoro non hanno alcuno da barattare parola; e parlando con lui del più e del meno, eccomi che mi disse che veniva da Venezia, dove gli era toccato un brutto caso, poichè mancò poco che i famigli dell'Inquisizione non riuscissero a trarlo in arresto come il di lui compagno. — Il vecchio con la barba bianca e lunga, diss'io. — E lui: — Come lo sapete? — Ed io: lo suppongo perchè vi ho visto passare l'altra notte in lettiga con quell'uomo. Ed il giovinotto, ammiccandomi d'occhio — Ah sì, e che uomo colui... Ma, gliela hanno fatta... E dire che fu una donna... A Serpillo però non gliela possono fare... — E poi si tacque, nè volle dirmi altro. Forse comprese che aveva detto anche di troppo.

— Serpillo... voi diceste?... interruppe Ottone.

— Ricordo questo nome. Lo conoscereste?

Ottone non rispose, ma crollò la testa in segno negativo. E l'oste, che quando aveva preso l'aire nel discorrere, non si arrestava tanto facilmente,

— Neppur io so chi sia questo Serpillo, disse, e dove stia nemmeno. Prudenza non

voleva che più oltre m' immischiassi ne' suoi affari. D'altra parte era diventato muto come se fosse nato così. Il brutto impiccio di Venezia gli dava la noia. Bevette un' altra mezzetta quasi d' un fiato, pagò lo scotto senza fiatare, salì in vettura e se ne andò... Non posso darvi altri particolari, messeri.

— Sono più che sufficienti per esservi grati, osservò Lamberto. Spiaceci non poter più oltre trattenerci, ma non dimenticheremo nè il vostro nome, nè la cortesia vostra.

— Nè il vostro vino, soggiunse Ottone. Favorite far allestire i nostri cavalli.

— Come volete, messeri, ma la notte è scura, e le vie non sono troppo sicure.

— I nostri occhi ci vedono bene nel buio, ed in quanto al nostro denaro c' è chi pensa a difenderlo.

— Non parlo altro, replicò l' oste. Vado a farvi allestire i cavalli.

E fattosi sulla porta che dalla cucina si passava in cortile, Fabbio fischiò in modo speciale, ed a quel fischio comparve tosto Marco lo stalliere.

— Una fregatina con buona paglia ai cavalli, disse l' oste, insellateli e teneteli pronti pei messeri.

Poi tornò in cucina.

I nostri amici erano già pronti per la partenza. Non più tristi in viso come quando entrarono, ma ilari, sorridenti. I dettagli avuti avevano provocato quel mutamento.

L' oste se ne accorse e ne trasse argomento per un aumento di dose nel conto dello scotto. Chiese, senza scrupolo alcuno, un terzo di più del giusto. Ma gli altri pagarono senza osservazioni. Anzi lasciarono a titolo di mancia gli spiccioli di ritorno.

Fabbio, l'ostiere, se la prese con se stesso; si rimproverò di essere stato troppo onesto.

— Vedi, pensava, non farai mai buoni affari; certi riguardi bisogna gettarli dietro le spalle: se tu domandavi venti, costoro ti davano il doppio. Decisamente le notizie che loro ho fornite valgono assai.

Il fatto è che non si stancò di salutare e risalutare i nostri amici quando partirono; ed essi, mettendo i cavalli al galoppo, s' allontanarono, gridandogli:

— A rivederci, buon ostiere, nel ripassare ci fermeremo.

— Chi è questo Serpillo maledetto?... chiese Lamberto al compagno...

— Qualche cosa fra il masnadiero ed il sicario. Lo conosco io. È un venditor di braccia e di pugnale. Doveva pensare che si sarebbe ricorso a lui. Pagando bene si ottiene tutto da quell' uomo. Ora ho fede di tutto conoscere... Serpillo parlerà...

— E se non parlasse. l' uccideremo interruppe Lamberto.

— No, replicò Ottone, lo convinceremo..... Affrettiamoci, amico, ecco laggiù le torri di Pordenone, un miglio ancora e poi la luce sarà fatta...

— Che Iddio vi ascolti... E dopo lei... lui... borbottò Lamberto, non veggo l' ora di essergli al fianco.

Pensava a Liviano.

II.

Serpillo si rivela.

Era notte avanzata. Un silenzio perfettissimo, misterioso, quasi di tomba, si stendeva su tutta la città. Le vie di questa oscurissime. Non conoscendosi a quell' epoca beata che una sola illuminazione notturna: quella della casta Cinzia dei cieli, la pudica amante di Endimione. Da più di un' ora era suonato il coprifuoco, ed i cittadini obbedienti si erano affrettati a rincasare.

Una grida severissima comminava una pena esorbitante per l' ostiere che avesse tenuta aperta la bettola oltre quell' ora; un' ammenda tutt' altro che leggiera pel cittadino che si fosse avventurato per le vie della città disturbando la pubblica quiete. Si era severi a quell' epoca in fatto di ordine pubblico; di una severità che toccava il monastico. Siccome poi tutto si regolava colla chiesa e col prete, così quando la campana maggiore del campanile di S. Marco aveva finito di suonare l' ultimo tocco, tu sentivi un precipitoso serrare di porte ed imposte di finestre, un affrettarsi a ridursi al silenzio come se una sventura pubblica avesse colta lì per lì la città. A stento e con molte preghiere e con molti riguardi qualche ostiere s' azzardava a dare ricetto a qualche viandante in ritardo, poichè temeva sempre che il bargello fosse lì pronto per coglierlo in contravvenzione.

Dove si incontrava una specie di opposizione al sistema pauroso del riguardo, dove si faceva spesso con molta arditezza, e qualche volta anche con un po' di spavalderia, uno strappo alla legge, era laggiù al *borgo degli stranieri*. E la cosa si capiva. Quella gente che si vedeva completamente reietta dai cittadini, che si sapeva odiata, si ribellava. Era una conseguenza naturale.

Colà adunque ci si badava poco al coprifuoco; e quell' amalgama di Spagnuoli, Alemanni e Turchi se la facevano allegramente

per ore ed ore della notte nelle bettole, disprezzando le grida, irridendosi spesso di chi le aveva stese, trascurando di tirare le catene ai capi delle vie, qualche volta anche spezzandole se tirate, una specie di ribellione apertamente protetta dal Capitano, tacitamente tollerata dai Reggitori del Comune. Lo abbiamo già detto molto più avanti. Assolutamente una definita linea di demarcazione separava il borgo dalla città. Là entro, del resto, fosse amore del nuovo, fosse risultato di maggior intelligenza, fosse conseguenza di progresso, fosse omaggio ad indole ed idee speciali, si godeva una libertà molto più lata e questa libertà si esplicava in una forma, se si vuole, piuttosto ardita, ma qualche volta splendida, molto progressiva, sempre apprezzabile. Com'era da supporsi, Ottone s'avviò tosto verso il borgo, e con Lamberto si diresse verso l'antica sua casa. La porta era aperta come la lasciò lui fuggendo. Nessuno si era curato di entrare là entro. Visitato dalla sventura, quel luogo era sacro.

D'altra parte il ladroneccio non si conosceva nel borgo. Ciascuno si assumeva il diritto e l'obbligo d'invigilare sulla casa altrui. Si poteva uccidere uno senza alcun scrupolo, senza che persona se ne curasse, ma derubare mai. Il ladro era al giudizio di tutti. Accusato e convinto, non aveva diritto a pietà. Alla guisa dei vecchi tempi del buon Arrigo IV, si reputava giustizia che al ribaldo, sparviero della roba altrui, si cavasse per la prima volta un occhio, la seconda si tagliasse il naso, la terza gli orecchi. Non bisognava solamente punire, ma deformare; il reo doveva portare con se eternamente la gogna della pena. E credetelo, il giustiziere non falliva mai il colpo, e sapeva comportarsi per bene in siffatta bisogna. Quindi il vecchio bombardiere, messi a posto i cavalli, trovò la sua casa come l'aveva lasciata; ma ponendo piede in quella prima stanza, a pian terreno, si sentì preso da un forte stringimento di cuore, e suo malgrado gli si inumidirono le ciglia di pianto. Colà aveva vissuto felice, tranquillo per l'amore della sua donna, lieto per la presenza di Eriberta; colà aveva provata tutta la gioia della paternità, tutta la lietezza d'una vita senza rimorsi..... Ora più nulla; il freddo della miseria, l'abbandono della desolazione. Quella casa aveva della tomba. Infatti vi era sepolto il passato con tutti i suoi ricordi. Poichè non vi ha maggior dolore che il ricordarsi dei giorni felici quando si soffre. Al povero bombardiere pareva ancora di vedere li ferma, immobile, cogli occhi da delirante, fuor dell'orbita, l'infelice moglie sua quando le dissero che Lindevito era morto. Ne udiva ancora la voce stridula, spezzata a mezzo dal dolore; ne ricordava l'angoscia indefinita, immensa, indescrivibile. Quadro raccapricciante di duolo; rimembranza fatale che lo agghiacciava nelle vene e polsi.

— Venite, venite via, diss'egli improvvisamente a Lamberto, quasi volesse togliersi al ricordo di quei fantasmi di dolore, lasciamo questa casa che è stata maledetta, ed andiamo in traccia di Serpillo.

— A quest'ora?... e credete di poterlo trovare? osservò con aria di dubbio Lamberto.

— Non lo conoscete colui, rispose Ottone, avviandosi fuor della porta. So dove tiene la casa. Molto probabilmente però non vi sarà. Ne conosco la costumanza sua. Quando l'inverno comincia ad andarsene e le prime aure di primavera deliziano la terra, egli non dorme più in casa. Gli diventa tediosa la mancanza d'aria e di luce. Come l'augello del bosco che si porta alla punta dell'ultimo ramo desioso del primo bacio di luna, del primo saluto del sole, lui, questo figlio di nessuno, ama contare le stelle ed essere benedetto dalla rugiada, il pianto degli angeli. Vedrete che lo troveremo in un posto ove ben pochi saprebbero fermarsi.

— E perchè? chiese Lamberto, camminando a fianco al compagno, ed assicurandosi di avere il suo fido pugnale nella cintura.

— Perchè, rispose Ottone, non tutti come Serpillo amano il fantastico ed il misterioso. Ricordo che quando era bombardiere in castello, una notte, facendo il servizio di ronda, lo vidi là ove ci dirigiamo ora, fermo, immobile, con le spalle appoggiate allo stipite d'una porticina, con le braccia conserte, collo sguardo fiso in un punto indeterminato del cielo. Contava le stelle, o vedeva lassù qualche misteriosa figura? Chi lo sa? Lui parlava da sè a voce alta, e diceva cose che io non capiva; un favellio da pazzo, un soliloquio da allucinato. Non gli dissi nulla. Del resto non faceva nulla di male colà. Forse aveva una missione. Se avessi supposto che lui doveva rapirmi Eriberta non so se allora sarei passato oltre senza dirgli nulla... Ma gli eventi vollero così, e la sventura mi ha colto. Eccoci: ormai siamo giunti. Al di là di quei prunai cominciano gli spalti. C'è un canale da passare. Ci serviremo d'un ponticello non troppo sicuro, ma abbastanza atto per togliercі la noia del guado. Lasciate che vi preceda. Conosco bene il passo: seguitemi,

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti) –

senza far rumore. Sarà meglio sorprendere, chè essere sorpresi. — E si tacque. In quanto a Lamberto non fiatava. Camminatore ardito e sicuro sui ghiacciai de' suoi monti, su quel terreno impantanato, fra quelle betulle, quegli sterpi, quella sterilità maledetta del luogo, camminava con titubanza, con paura di porre piede in fallo. Più franco, più sicuro il bombardiere. Del resto anche più pratico. A tre passi dalla famosa porticina egli si fermò e stendendo nell' oscurità innanzi a sè il braccio destro coll' indice teso,

— Egli è là, disse. Su quell' erba si disegna un' ombra. Lo scorgo bene, forse dorme. Appressiamoci in silenzio.

E i due uomini, a passi di lupo, trattenendo il fiato, si avvicinarono. Ma l' ombra si rizzò, anzi scattò da terra, ed un uomo comparve improvvisamente dinanzi a loro, ed una voce forte, imperiosa, gridò:

— Chi siete, e che volete?

Non risposero. Solamente Ottone, che si trovava più dappresso, fece un passo in avanti e volle afferrare per le braccia Serpillo, ma l' altro si contorse, si chinò, sguizzò fuor delle mani del bombardiere, e ponendosi in guardia, armandosi tosto d' un lungo ed affilato pugnale:

— Chiunque voi siate, disse, non un passo di più se vi è cara la vita.

— Eh! via, gridarono Ottone e Lamberto, non abbiamo il mandato di arrestarvi, nè quello di uccidervi. Potete mettere nel fodero quel ferro, soggiunse Ottone, poichè guardatemi bene, Serpillo: il vecchio bombardiere del castelto, sebbene voi gli abbiate rapita la figlia, non ha odio per voi, nè vi teme.

— Il vecchio Ottone, voi, qui, a quest'ora?

— Come vi dissi. Aveva bisogno di vedervi e di parlarvi. Sapeva che vi avrei trovato qui, e vi ho cercato. Prima che voi partiste per Venezia, anche affrontato di notte tempo e da sconosciuti, non avreste cercato nè di fuggire, nè di difendervi. Quel viaggio, a quanto pare, vi ha tolto molto della vecchia arditezza, e voi avete paura. Del resto non vi dò torto. I famuli dell' Inquisizione sono terribili colle loro tenaglie, coi loro tormenti...

— Che favellate voi ora?... Dunque sapete?...

— Tutto, ma statevi tranquillo, Serpillo. Nonostante ciò aveva d' uopo di vedervi, e questi che mi accompagna è persona a me cara ed amica e che condivide la mia missione. Voi Serpillo potreste allontanarvi colla fuga, e toglierci così alla noia del colloquio che vi chieggo, ma vi avverto che in questo caso avreste a che fare con la canna di due pistole. È vero che la notte è molto oscura, ma ci vediamo sufficientemente per cogliere nel segno. Voi però amerete meglio esserci cortese di fermarvi per risponderci. Dopo tutto non vogliamo da voi che alcune spiegazioni ed informazioni che ci sono necessarie, e che noi siamo disposti ad acquistare, se occorre, anche pagandole. Rispondeteci adunque.

Serpillo non rispose: invece si avvicinò, e quando fu di fronte ai nostri amici, ficcò violentemente il pugnale nel fodero, poi ponendo una mano sulla spalla di Ottone:

— Sentite, mastro bombardiere, disse, voi mi avete poc' anzi ben fieramente offeso. È vero: ebbi torto di non avvicinarmi tosto, ma voi male-giudicaste ritenendo paura ciò che non era che atto di prudenza. Comunque, vedete che sono fra voi ed inerme, dappoichè, ricordatevelo, quando rinfodero la lama del mio pugnale uso lasciarvela, qualunque cosa mi succeda. Mi dite che volete delle informazioni; sta bene, ve ne darò, perchè anche da parte mia ho da chiederne a voi. Solamente, pel mio santo patrono, non mi ripetete più l' offesa di pagarmi le informazioni che sarò per darvi. Posso essere tenuto per un ribaldo, e perdonare questa opinione, ma non potrei perdonarvi se mi reputaste tanto vile da cedere solo per la voluttà dell' oro. Ed ora interrogate pure.

— Sarò breve, disse Ottone, poche interrogazioni, ma alle quali voi risponderete con quella lealtà e sincerità di cui vi tengo capace.

Serpillo chinò la testa in atto di assentimento.

Lamberto, incrociate le braccia sul petto, lasciando al compagno tutta la parte del giudice inquirente, stette ascoltando.

Ottone ripigliò:

— Per ordine di Jolanda, di questa sciagurata che ha tradito l' amicizia più santa, che si è resa spergiura ad una sacra promessa, voi, col concorso d' altri, rapiste, notti or sono, la mia Eriberta, e cacciatala in una lettiga la portaste a Venezia. Non è così?

— Non lo nego, rispose freddamente Serpillo, solo premetto che alla vostra fanciulla non fu torto un capello. Si richiese il mio intervento come quello di qualunque sicario. Uso a vendere il mio pugnale, non vendetti, ma regalai l' opera mia. Ho dovuto però pentirmi di essere stato cortese. Proseguite.

— Dove conduceste in Venezia Eriberta?

— Giurai a madonna Jolanda che avrei conservato il segreto su questa circostanza; e davvero non so se debbo rispondervi in proposito. Quella donna fu assai triste a mio riguardo, ma ciò però non dà a me il diritto di essere spergiuro.

— Voi del resto ora comprenderete che avete servito in un'opera infame: che si vollè sopprimere un' infelice che non aveva fatto male ad alcuno, ma che pel contrario ne aveva sofferto tanto; comprenderete che questo giuramento non deve concorrere a mantenere gli effetti di un delitto, e che l'infrangerlo costituisce per voi anzi un dovere. D'altra parte, la brutalità di donna Jolanda non merita tanta cortesia da parte vostra. Essa vendette voi ed il vostro compagno all' Inquisizione. Sopprimere i complici è sempre il sistema dei vili. Il vostro compagno fu preso, e fra i più atroci spasimi forse esalò l'anima nefanda. In quanto a voi, se sfuggiste alla triste ricompensa, fu tutto merito della vostra sveltezza e della vostra fortuna. Vedete bene che non val la pena di ostinarsi in un falso punto d'onore per usare un riguardo a chi ha cercato di pagare la cortesia con una viltà.

— Forse avete ragione, mormorò Serpillo.

— Senza dire, replicò Ottone, incalzando, che colla vostra rivelazione fate un'opera buona ed acquistate verso di me il diritto ad una riconoscenza, quando pel contrario non vi dovrei che odio e vendetta.

La sventura mi ha colpito negli affetti più cari; la fatalità mi ha battuto senza pietà. La presenza di Eriberta sarebbe un balsamo per la piaga esulcerata dell' anima mia. L'ho cercata, ma inutilmente. Voi solo potete troncare queste terribili ore d' angoscia, questi momenti d' infinita tristezza. Siate buono, Serpillo, come qualche volta siete onesto. Ditemi, dove portaste Eriberta?

— Ebbene ve lo dirò, ma ad un patto.

— Quale? chiesero ad una voce Ottone e Lamberto, trepidanti per somma contentezza.

— Che io stesso verrò con voi per aiutarvi nell' impresa che vi siete assunta.

— Accettato; un braccio come il vostro non si rifiuta mai in qualsiasi impresa; nell' attuale poi è tanto oro colato. Solamente vi avvisiamo d'una cosa: noi intendiamo partire tosto per compiere la missione che ci siamo imposta. Potete voi subito seguirci?

— Lo posso: qui più nulla mi trattiene. Uno scopo l'aveva, ed a voi non lo nascondo: chiedere conto a donna Jolanda del suo tradimento a mio riguardo. Ma mi è d' uopo rimandare ad altra epoca il mio progetto.

— E perchè? interrogò Ottone.

— La castellana non è più qui. Qualcuno mi disse che è partita improvvisamente per la Germania. Non l' ho creduto. Un messaggio dell' Imperatore ha imposto a Lando di San Giorgio di partire tosto per la guerra. Ed egli ha obbedito, ma prima ebbe una scena violenta con Jolanda. Ciononpertanto questa donna lo ama alla follia. Lui partito, ella scomparve. Supporre che lo abbia seguito è supporre il vero. Teoberga, la di lei donna di fiducia, è sempre qui, ma evita di incontrarmi. Non importa. Non sono di quelli che si stancano alla prima contrarietà. So attendere per meglio colpire; aspetterò...

— Cosicchè voi avete in animo di vendicarvi del brutto tiro che vi hanno fatto a Venezia? osservò Lamberto,

— Non ve lo nascondo, ma una vendetta a modo mio e che forse madonna Jolanda non si pensa. Ripeto, aspetterò. Ed intanto vi renderò Eriberta. Se ho servito pel male, posso anche servire pel bene. È una compensazione come un' altra.

— Della quale però vi sono gratissimo, interruppe Ottone; una compensazione di cui dovete andare altero.

— Lo credete, mastro bombardiere?

— Non solo lo credo, ma ve lo provo. Qua un abbraccio. Quello che farete per me ed Eriberta valga a far dimenticare tutto il male che involontariamente ci avete fatto.

Ed Ottone, lieto di aver ottenuto l' intento, dimenticò la triste parte di Serpillo nell' odioso dramma del rapimento di Eriberta; serratosi sul petto il giovinetto, lo baciò in fronte.

In quanto a Lamberto nulla disse; però un senso di mal' umore, che non seppe padroneggiare lo incolse. L' espansione di Ottone lo urtava. Più che certe transazioni facili ed improvvise, preferiva la violenza continuata. Ad ogni modo si tacque. Serpillo in quel momento era necessario. Bisognava non solo imporsi, ma far buon viso a questa necessità. S' avviarono quindi tutti e tre verso il borgo come se fossero stati amici. Il fatto è che un solo sentimento li animava: la liberazione di Eriberta.

All' indomani, quando appena albeggiava, Ottone abbandonava per la seconda volta la vecchia casa.

Con lui erano Serpillo e Lamberto.

Cavalcavano tutti e tre, l'uno al fianco dell' altro; e non ostante i pensieri tumultuosi e diversi che si affollavano alla loro men-

te, non poterono a meno di non benedire lieti al primo raggio di sole, che uscendo da un mare di fuoco, laggiù ad oriente, annunziava loro una magnifica giornata di maggio.

III.

Cuor di suora.

Intanto che il nostro Lamberto ed i suoi compagni cavalcano verso Venezia per il compimento della missione che si sono imposta; intanto che essi vanno concretando la maniera per tradurre in azione l'ideato progetto, precediamoli. È una facoltà che ci concede quella grande tavolozza dagli splendidi e variati colori che si dice fantasia; è il diritto del novelliero, cui nessuno ci contesta. Poichè ormai la facoltà dell' antivedere non è solo dell'ipnotizzato; chi narra ha anch'esso questo vantaggio che lo pone alla pari col proprio debito che tiene verso il lettore, il creditore qualche volta il più benigno, ma anche spesso il più severo.

Dovete adunque sapere che suor Geltrude aveva finito per dimostrare apertamente che simpatizzava per Eriberta. C' era però da spaventarsi più che esserne lieti. La simpatia di quella donna preannunciava la rovina. Amando, non faceva che iniziare un lavoro di distruzione morale. Dappoichè essa non avesse che una missione, far sempre del male. Forse qualche volta non se ne accorgeva neppure; spesso però non era che il risultato di un accordo fra la tristezza dell' anima ed una tendenza naturale di nuocere. Aveva contribuito ad un delitto senza richiedere a chi glielo proponeva la sintesi di esso. Al contrario di chi non riposa alla sera tranquillo se non ha compito nella giornata un'opera buona, lei non era paga di se stessa se nel *carnet* della propria coscienza non registrava, prima di addormentarsi, un' azione triste.

Tutto ciò spaventava; tutto ciò rendeva dubbiosi dinanzi allo strano problema, cioè se si dovesse tenere questa donna per la prima delle miserabili, o per l' ultima delle infelici... A chi attribuire adunque quella posizione anormale? Imperava su di lei più la ragione successoria o la cellula esorbitante? Era un sentimento di tristezza ereditata, od acquistata per mancanza di coefficienti nel senso morale?... Poteva dirsi un mostro di iniquità od un brutto soggetto fisiologico?... Nessuno si era preso il disturbo di studiarla. Ed essa amava per poter odiare; desiava per poi opprimere. Sempre tigre nell' odio come nelle carezze. Una tristezza, un aborto nato dall' unione del cielo coll' inferno. Accarezzò quindi Eriberta, e tosto pensò di farne un istrumento di danno; — la vide bella, di una bellezza divina, e l' anima sozza pregustò tosto il vantaggio di un tornaconto nefando.

Però quella donna-suora non affrontava mai; — blandiva prima, affascinava, poi corrompeva, strozzava fra le spire violenti della brutalità e del nefando l' anima che, illusa, inconscia, le si affidava.

Un lavoro perfido, satanico, spaventoso. Dal canto suo Eriberta si era, tutta fiduciosa, data a quella donna. Non aveva cercato di studiare quel sorriso che per lei aveva dell' angelico; non aveva voluto analizzare quella dolcezza di modi che per lei erano di cielo; non aveva notato nessuna gradazione nel suono di quella voce che per lei era tutto un profumo, un' armonia. Si era gettata fra le braccia di suor Geltrude con quella intensità di affetto che è proprio delle anime nobili, con quella sicurezza e quella fede che è proprio di chi non intravvede che bene, non crede possibili che virtù. Chi si fosse tentato di farla ricredere, era certo che non avrebbe ottenuto che il dispregio violento. Del resto poi, suggeritrice maligna, intermediaria fatale, suor Anna, la conversa.

Magnificante sempre costei in suor Geltrude una fede che sapeva non esistere, una virtù che fu sempre un mito, un' elevatezza d' animo che sapeva da tempo soffocata sotto un mondo di brutture nauseabonde. E tutto ciò, sapete, null' altro che per fare di Eriberta una vittima destinata a sollevare un prestigio che minacciava di andarsene, un riguardo che un giorno assai s' imponeva, ma che cominciava ora ad essere molto oscillante, una bramosia di comando che da nemici si cercava di contestare e togliere... Alcune di quelle suore — lo si capisce bene — avevano fatto il loro tempo, forse troppo presto, troppo facilmente, poichè erano cadute nel dimenticatoio. Bisognava dare loro una supplente; qualche cosa che alla venustà delle forme aggiungesse il fantastico del dramma, la stranezza dei casi. Suor Geltrude non voleva che imporsi a tutti e sopra tutto. Nel passato colla bellezza, poi colla potenzialità della nevrosi del senso, colla impudenza dell' intrigo, colla nefandità del male. Ora che la sua potenza declinava, ora che si sentiva trascinata in forza degli anni e per fatalità delle cose, verso il cielo angustioso della dimenticanza, non poteva certo lasciarsi sfuggire un' occasione propizia per trarne il proprio tornaconto. Dio o Satana, il caso od il

delitto le avevano mandata quella donna bella, giovane perchè fosse soppressa. Sarebbe stata una stoltezza. Infatti si sopprime ciò che inciampa. Suor Geltrude pensò all'utile che si poteva trarre da quella venustà di forme, da quella splendidezza di donna.

Lei, che senza alcun rimpianto aveva gettato al primo offerente quel sentimento sacro che fa della donna un angelo, il pudore, non poteva certamente avere dei riguardi, sentire degli scrupoli per quello degli altri. Ne sarebbe venuto un utile, e ciò bastava.

D'altra parte, quella fanciulla le era stata data perchè fosse soppressa. Sopprimerla nella vita o nell'onore era un diritto cui essa, suor Geltrude, si vantava. Preferì lasciarla vivere, ma pensò alla di lei ignominia. Ed allora accarezzò Eriberta, la coperse di baci, la sollevò al di sopra di tutte, la fece regina di quella casa, che così ingiustamente si appellava di Dio. La fanciulla fu libera completamente; quasi padrona assoluta. Lo scopo di quella libertà, di quella supremazia nel comando non lo comprese, ma ne approfittò. Ed anzi quasi benedisse Iddio di aver suggerito ai suoi nemici di farla rinchiudere colà. Si diede all'ascettismo.

Del resto, nella donna, è un passaggio facile dall'amore alla preghiera; quasi diventa un bisogno sollevarsi colla mente al Creatore quando si ha amato tanto la creatura. Poi la preghiera è come l'estrinsecazione del sentimento gentile della fede; è una carezza dell'anima, il profumo del cuore. Entrata in quel convento, lasciata sola per delle ore e delle ore nella solitudine di una cella, finì per diventare per lei un'abitudine conversare con Dio. Gli uomini o non l'avrebbero compresa o irrisa. Dio, compiacente, l'ascoltava. Quindi dapprima ciò avvenne senza proposito, come sfogo involontario dell'anima, poi come abitudine, quindi per bisogno imperioso. Una gradazione ascendente nella fede, un crescendo nella credenza; l'imperio dell'ascettismo monastico. Come suor Geltrude, donna di fuoco, povera un giorno, ardente, sensuale, forte, con dei nervi e del sangue tumultuante ebbe la pervicace volontà di dar la scalata alla fortuna, e sfruttata questa, per desio d'imperio, bramosia di comando, imperiosità di possanza, chiese al chiostro tutto ciò che il mondo pareva negarle; Eriberta, tutta fede, tutta soavità, strappata dalla fatalità del destino all'ebbrezza dell'amore terreno, ebbe la forza di soffocare nell'anima ogni pensiero che di quest'amore le ricordasse l'esistenza, e nel silenzio del chiostro non ebbe che una volontà, un desiderio prepotente, sovrano: immedesimarsi col cielo. Tutto dimenticò; tutto perdonò; l'atroce insulto patito, il tradimento infame; il dolore infinito di vedersi spezzata l'anima da chi aveva avuto tanto affetto da lei, tanta sua fede. In quella tomba volontaria della cella rivide il paradiso; ebbe estatiche ebbrezze, convolò collo Sposo celeste, a quel Dio che affanna e che consola, e nell'effervescenza di quell'ascettico affetto, le parve di sentire attorno a sè un paradisiaco profumo...

Se le avessero detto: abbandona volontariamente questo chiostro, ritorna alla libertà, alla vita; riaffacciati alla gloria del sole e dell'azzurro; alle vibrazioni dell'aria; lascia questa tomba che mummifica, inarridisce l'anima, che ti fa una larva, un fossile, che tutto ha perduto persino e sopratutto la memoria del sesso, lei avrebbe risposto fuggendo disdegnosa, disprezzando l'incettatore bugiardo.....

E così erano le cose mentre per parte di suor Geltrude si macchinava il più nefando dei progetti, mentre la fatalità deliziavasi evocare col concorso di Satana un nuovo tormento per quell'anima infelice.

Vediamo però se la giustizia di Dio può dirsi sempre un mito...

IV.

Cella che si schiude, tomba che s'apre.

Nessun altro convento di Venezia aveva il suo giardino. Quello di Sant'Agnese però, oltre il giardino, aveva anche la bellezza di un parco. Ombreggiamenti misteriosi, viali oscuri e profondi, penombre deliziose, un mondo di augelli, un'immensità di profumi, una cosa deliziosa, solleticante. Colà, a preferenza, si davano convegno le Cloe del convento; e la cronaca maligna pretendeva che qualche Dafni ardito vi avesse fatto delle scorrerie vantaggiose. Del resto, bisogna confessarlo, non si entrava là entro senza uscirne entusiasti... Lo stesso Tintoretto, pochi giorni prima che Bologna lo chiamasse con offerte assai lusinghiere, e che Venezia, gelosa delle sue glorie artistiche e letterarie, gli aumentasse lo stipendio pur di non lasciarlo andare, avendo avuto maniera di passare alcune ore in quel parco, ne sortì entusiasmato. Siccome è un fatto che il genio qualche volta ama di essere suggestionato da ciò che lo circonda, certo divine ispirazioni devono essere arrivate inconsapevoli da quel misterioso silenzio, da quella nube di profumi, da quella

sublime armonia degli augelli, al principe della pittura...

Quei viali erano il gradito ritrovo di Eriberta. In quell'ora misteriosa che sta fra il giorno che finisce e la notte che incomincia, quando l'anima maggiormente crede, quando dalla prima stella che spunta nell'azzurro del cielo alla corolla del fiore che si schiude pudica al bacio della rugiada, è tutto un sublime e divino responso della natura, si era sicuri d'incontrare delle ombre nere, vaganti fra quelle piante secolari; le recluse del convento in cerca di pace, di solitudine, di celestiale e mistica contemplazione.

Nei primi giorni in cui Eriberta, libera di sè, le fu dato frequentare quel parco, ebbe compagna altra suora, giovane ancora, che aveva saputo inspirarle nell'animo un sentimento di verace amicizia. Le due giovani donne si erano vedute, e si sentirono attratte l'una verso dell'altra. È inutile negarlo. Si svegliano alle volte nell'animo nostro delle improvvise simpatie, come vi predominano delle improvvise ripulse. È allora che nasce o la piena fiducia o la ripugnanza invincibile. Si direbbe la percezione dell'anima: l'intuito misterioso del cuore, certo una sublime intelligenza per la quale due anime si trovano ad un tratto confuse ed amalgamate insieme. Quell'amicizia però era durata ben pochi giorni. La lama aveva innanzi tempo logorato il fodero. L'infelice reclusa era stata spezzata a metà vita da quella terribile malattia che non perdona mai, la tisi, oggi combattuta e qualche volta vinta dalla scienza, ma allora micidiale ed ignorata. Eriberta pianse l'amica a lungo, sinceramente. Era la prima afflizione che la colpiva in convento, ma quanto dolorosa! Quanto opprimente! Povera donna aveva sofferto tanto in vita!..... Quella giovane suora era venuta dallo Stato di Milano, e da tre anni era in convento. Si diceva che fosse stata infelice, che amare disillusioni l'avessero affranta, che passioni violenti l'avessero spezzata. Certo aveva cercato nel silenzio del chiostro quella pace che la società non le aveva potuto dare. In convento fu sempre triste, cupa, concentrata; pareva la statua della desolazione.

Aveva preferito vivere segregata.

Le altre suore la irridevano; forse non avevano saputo comprenderla. Qualcuna la disse mistica semplicemente; qualche altra la volle allucinata; suor Geltrude non peritò chiamarla addirittura l'amante di Satana. Tutto ciò, non è vero?, era spaventevole; ma però aveva la sua ragione. È un fatto noto. La vita ascetica predispone meravigliosamente lo spirito ed il corpo ad una specie di involontario trionfo del senso, che poi si realizza in sogno, e che il misticismo considera come opera di demoni notturni. — Le religiose devote, ha detto il Bàyle, attribuiscono alla malizia di Satana i cattivi pensieri che lor vengono; e se notano una specie di ostinazione nelle loro sensazioni, s'immaginano di essere perseguitate più davvicino, d'essere assediate, e che infine il demonio s'impadronisca del loro corpo.

Figuratevi: suor Grazia — si chiamava così — si era svegliata una mattina piena di spavento. Le era parso che durante la notte fosse stata alle prese con gl'incubi. Come quell'altra mistica di suor Angela di Foligno, della quale Mastino del Rio ha descritto le diaboliche tentazioni, le era parso di aver lottato contro dannati che l'avevano prima accarezzata, poi battuta senza pietà dopo averle inspirati cattivi desideri che non arrivavano ad utilizzare a profitto della loro dannata sensualità.

Questo racconto, come facilmente lo si suppone, fu motivo di lunga discussione, e segnatamente di forti esorcismi per parte di un buon fratello del Tribunale supremo dell'Inquisizione.

Suor Grazia ricorse alla preghiera, alla fustigazione delle membra, al cilicio, al pianto... Ma le allucinazioni continuavano, i tormenti notturni si ripetevano. La nevrosi trionfava, colla nevrosi l'estasi, poi la febbre violenta, mortale.

L'infelice tenne il letto per più mesi, poi se ne andò in braccio al Creatore. Satana aveva avuto compassione di lei; si era allontanato in cerca di altri amori nefandi. Nel poco tempo che Eriberta divise con essa la comunione della vita monastica, suor Grazia fu conquisa. Amò la fanciulla in modo violento, imperioso. Fu una idolatria, qualche cosa di più anzi, un feticismo. Visse per lei ed in lei. In sulle prime spiacque a suor Geltrude questo affetto, poi lo tollerò, quindi fu lieta. Sperava che suor Grazia potesse trasfonderle nell'anima un po' di quella mistica aberrazione che forse poteva esserle utile pel suo progetto infame... Ma, come si disse, la morte livellò la cosa. Eriberta rimase sola, affranta, melanconica. Ma lieta. Poichè nella melanconia il dolore si confonde sempre ad una gioia segreta. Essa, come ha detto il poeta, è il grigio dell'esistenza, in cui si mescolano il nero della notte ed il pallido azzurro crepuscolare. Con suor Grazia aveva

fatto luogo gradito di convegno quei viali lunghi, profondi, oscuri, misteriosi, pieni di silenzio di tomba, gravidi di profumi. Con lei aveva per delle ore e delle ore nella notte fantasticato contando le stelle che man mano venivano ingemmando l'azzurro del cielo, ascoltando la sublime voce dell'universo, perchè dalle stelle al fiore, dal lampo al profumo, è tutto un tesoro di sublime eloquenza. Morta la suora, Eriberta la si vide passare come ombra di cimitero, mesta, silenziosa per gli stessi viali, aspirando gli acri profumi dei cespugli di gelsomini che l'attorniavano, evocando col pensiero fantasmi d'un passato che era stato fonte per essa di felicità sovrumana, di dolori immensi.

Dunque era la sera. Nella giornata in convento c'era stato un tramestio da non dirsi, dappoichè fosse giunta novella che un legato del Papa, che era a Ferrara, sarebbe venuto all'indomani a fare una visita gentile a quelle suore. Quel legato, metà prete e metà cavaliere, più questo che quello, era un lontano parente di Giulio II; uomo oltremodo galante e libertino. La cronaca dell'epoca registrava le molte avventure che ebbe colui, non ultima quella graziosissima che per sfuggire alle sante legnate d'un marito poco compiacente dovette star nascosto, spoglio d'abiti, Diogene di cattiva lega, in una botte sfondata, laggiù in una fredda caneva per oltre una giornata, tanto che quando ne uscì era pieno di reumi, tutto lurido, tremante ed affamato.

Suor Geltrude aveva combinata questa visita con il padre prediletto alle cui cure amorose, come è noto, affidava il negromante che aveva condotto Eriberta, e pareva che fosse stabilito fra la suora ed il fraticello che l'elegante legato si sarebbe degnato d'impartire, altissimo onore per vero, la sua paterna benedizione da solo a sola alla nostra fanciulla, che per lo scopo gli sarebbe stata presentata.

Diciamolo subito, una macchinazione infernale che avrebbe prodotto due cose: una lauta ricompensa per una parte, una nefanda ignominia per l'altra. Ad Eriberta non si era detto nulla della visita speciale che le avrebbe fatta il legato. Si lasciava questa come una sorpresa... Chi ne sapeva qualche cosa era suor Anna, la rappresentante dell'intrigo. Costei tutto aveva prodisposto: l'abbandono improvviso, una compiacente salvaguardia se del caso. La vittima di nulla sospettava. Desiderosa di cingere formalmente il velo, vi si preparava colla preghiera intima, colla contemplazione mistica.

Tutto ciò sentiva eminentemente internandosi a sera alta sotto il fogliame profondo, cupo di quelle piante, lungo quei viali silenziosi, fantastici, imponenti. È un fatto che la solitudine sviluppa in noi una certa quantità di sublime smarrimento, e ci è larga di un misterioso tremolare di idee che trasmuta qualche volta il dotto in veggente, il poeta in profeta.

Il fatto è che là, in quel parco, sola, sotto quel padiglione di stelle, la povera fanciulla sentiva l'invadere prepotente dell'assopimento dell'estasi. Da più di un'ora era seduta su d'una banchina di marmo fra un rosaio ed un grosso cespo di gelsomini. Di tanto in tanto un usignuolo da una pianta vicina modulava, su variazioni diverse, trilli deliziosi. Per un pezzo seguì colla mente e col cuore quel canto notturno, quell'armonia d'amore, e gli occhi le si inumidivano di lagrime, poi non si curò più di quel canto e tutta se stessa sentì elevata verso quei milioni di mondi sfolgoreggianti di luce che ingemmano il cielo. Era un fantasticamento vago, indefinito, confuso.

Ad un tratto le parve veder laggiù al fondo del viale, verso l'alta muraglia che separava il giardino dalle prime ondate della laguna, come un'ombra d'uomo. Poi più nulla.

Come ciò fosse possibile non sapeva spiegarsi. Forse si era ingannata. Continuò a guardare. C'era abbastanza luce per distinguere gli oggetti. Come dissi, non vide più nulla. Decisamente era stata l'ombra d'un ramo che si era piegato per la forza del vento. Ascoltò attentamente. Un silenzio profondo. Si sarebbe sentito lo stormir delle foglie.

Eriberta, tranquilla, tornò allora al suo vaneggio. Poco stante un fischio lungo, sottile, si sentì laggiù verso il mare. Non vi badò. Forse era un pescatore che chiamava qualche compagno. A quel fischio ne tenne dietro un secondo. Poi due altre ombre misteriose si delinearono sul bianco della muraglia e scomparvero là, verso la serra. Non vi era più dubbio. In giardino erano delle persone. Chi fossero, non poteva distinguere: certo non suore.

Eriberta ebbe paura. Si alzò in fretta per ritirarsi in convento. Colà era tutto silenzio. Qualche cella era però illuminata, e si vedeva l'ombra di qualche suora che appariva e scompariva dinanzi a quella luce. Ma silenzio di tomba. Per ritirarsi in convento Eriberta doveva passare quasi dinanzi a quella porticina che ben conosciamo. Affrettò il passo, ma giunta presso quella porta si vide

dinanzi a sè due uomini. Arretrò d'un passo e gettò un grido di spavento. Quei due uomini s'affrettarono verso di lei. Più che precluderle il passo, pareva che volessero farsi conoscere.

— Eriberta, mormorò uno di quegli uomini, è dunque tanto spenta nell'anima vostra la mia memoria che non mi conoscete più?

— Gran Dio! gridò la fanciulla accostandosi colpita dal suono di quella voce, sarebbe mai possibile? I morti tornano forse?...

— Sì, rispose quell'uomo, quando si tratta d'impedire un delitto. Guardami e riconoscimi, Eriberta, sono Ottone il padre tuo, l'uomo che ebbe tanta cura di te, e che ti pianse perduta. Non temere. Costui che mi accompagna è Lamberto. Buon soldato. Cuor d'oro. Conobbe il padre tuo e lo pianse. È l'amico intimo di Liviano che dal padre tuo ebbe una santa missione. È qui con me per esserti utile. Abbi adunque fede; vieni con noi; fuggi da questo luogo maledetto.

— Giammai, rispose Eriberta, arretrando e cercando di allontanarsi: qui il tradimento mi trasse; qui ora la fede mi trattiene. Ciò che voi mi proponete, o padre mio, è un delitto, e vi impedirò di commetterlo chiamando aiuto.

— Tu non lo farai, replicò Ottone, stringendosi dappresso alla fanciulla ed afferrandola per una mano; e noi non usciremo di qui senza di te.

— Ma come entraste? Questo luogo è sacro. Voi non potevate, nè dovevate profanarlo!

— Ben altri il profanarono, e non noi, mormorò Lamberto. Fate senno, fanciulla, ascoltate la preghiera di chi vi ha sempre avuta per figlia; di chi ha sofferto cotanto sapendovi trascinata violentemente in questo luogo ove si macchina contro il vostro onore, ove si tende alla vostra perdizione.

— Mio Dio! gridò Eriberta, tutto ciò che voi dite è orribile... Allontanatevi, ve ne scongiuro; qualunque possa essere la sorte che mi è destinata, lasciate che si compisca il volere di Dio.

— Ma non comprendi sciagurata, replicò Ottone, che non si può tenere responsabile Dio dell'infamia degli uomini? Ma non comprendi che se dovessimo lottare contro la tua volontà ti strapperemo da questo luogo maledetto?

I momenti sono contati; qualcuno potrebbe sorprenderci, ed allora non so quali ne sarebbero le conseguenze. Impedisci adunque che si debba commettere un delitto.

— No, lasciatemi. Per quanto vi ha di più sacro; per la cura che aveste di me, per l'amore che mi portaste, in nome del povero padre mio, per la santa memoria di mia madre, allontanatevi, ve ne supplico. Oramai la mia decisione è presa, ed è irrevocabile. Chiesi a Dio di tutto dimenticare, e da tempo ho perdonato a chi mi fece mortale offesa. Non vivo più pel mondo. La quiete di una cella è il paradiso che invoco. Vi sono grata di tutto quanto avete fatto per me; non cesserò di pregare Iddio per voi, ma non posso, nè devo seguirvi...

— È questa l'ultima tua parola? interrogò Ottone.

— L'ultima, rispose con fermezza Eriberta. Lasciatemi passare ed allontanatevi.

— Ci chiedi l'impossibile. Non ci allontaneremo di qui se tu non ci segui.

— Non sarà mai...

— In tal caso ci costringerai a portarti via con la violenza.

— Oserestee cotanto?..... mormorò la fanciulla, arrossendo e tremando per tutte le membra.

— Siamo decisi a tutto, fuorchè di qui lasciarti.

In quel momento si sentì un fischio...

Era Serpillo che avvisava il giungere importuno di qualcheduno.

Ottone e Lamberto misero mano ai pugnali.

Se ne avvide Eriberta, ed avvicinandosi ad essi gridò tutta spaventata:

— Perchè quelle armi? Che intendete voi fare?

— Difenderti e difenderci, rispose Ottone.

— Contro chi? osservò la fanciulla guardandosi attorno spaventata.

— Non lo sappiamo ancora, certo contro persona che può impedirci di dar vita al nostro progetto. Vieni, Eriberta, vieni, fuggiamo intanto che siamo ancora in tempo.

E prima che la fanciulla pensasse ad opporsi, Ottone si avvicinò, la afferrò a metà vita, e sollevatala di peso sulle proprie braccia, si allontanò portandola seco.

Mise un grido lungo, disperato la fanciulla, e cercò sciogliersi e svincolarsi da quella stretta, ma non ci riuscì. A quel grido ad una delle finestre del convento apparve la testa di una suora, ma tosto si ritrasse. Tutto ritornò in silenzio. Eriberta non cercò più di opporre resistenza. Affranta dal dolore, sbigottita dalla impresa, chinò il capo e rimase inerta. Ottone, col dolce peso sulle braccia,

raggiunse presto la porticina, e stava per oltrepassarne la soglia, quando Serpillo vi si affacciò improvvisamente, e fermandolo colle mani,

— Indietro e silenzio, mormorò, qualcuno si avvicina.

Ottone si ritrasse, si appoggiò alla muraglia. Eriberta non dava segno di vita. Lamberto, spaventato, si abbassò a guardarla. Soffocando un grido d'angoscia, mormorò:

— Morta?

— No, semplicemente svenuta, rispose Ottone. Aiutatemi a deporla sull'erba, così, e vediamo al da farsi.

Uno sconosciuto si avvicinava a passi di lupo. Veniva dalla parte del mare. Ad un tratto si fermò, e volgendosi verso i rematori di una barca da cui era disceso e che si allontanava,

— A domani, disse: Monsignore, sarete contento di me.

Ed affrettato il passo, stava per entrare dalla porticina nel giardino del convento, quando Serpillo gli si parò dinanzi. Gettò un grido quell'uomo e si armò tosto di un lungo ed affilato pugnale.

— Chi siete voi, e che cosa volete da me? domandò con tuono di voce insolente.

Serpillo si abbassò sul viso dello sconosciuto, e guardatolo per bene:

— Che Iddio mi danni, disse, suor Geltrude.

L'altro non rispose parola: fatto un passo indietro si slanciò su Serpillo per colpirlo, e forse gli avrebbe piantato il ferro nel cuore, se colui, sfuggendo con un salto improvviso il colpo ardito, non avesse scansato il mal tiro.

— Suora d'inferno, gridò egli, non ti è bastato volermi vendere ai famuli dell'Inquisizione che volevi anche uccidermi?... Va al demonio, nè esso più ti renda.

E slanciatosi sopra lo sconosciuto, che non era più tale, con replicati colpi di pugnale lo stramazzò per terra.

Mise un grido, ed un fiotto di sangue nero uscì dalle ferite.

Serpillo si abbassò sul caduto, e lo guardò. Poi, rialzatosi, s'avvicinò agli amici e disse loro:

— Potete passare tranquilli; nessuno ci disturberà più oltre. Piuttosto badate a non inciampare nel morto. Anzi datemi mano, gettiamolo in giardino. Penseranno le suore a dargli sepoltura. In quanto a noi, moviamoci chè abbiamo fatto tardi abbastanza.

Un quarto d'ora dopo da un punto oscuro della riva si staccava una barca e si allontanava tacita sulla laguna verso Venezia.

In quella barca erano tre uomini ed una donna ancora svenuta. Il lettore sa chi sono. Lasciamoli andare; li raggiungeremo fra breve.

V.

Intermezzo.

Il 14 marzo 1509 aveva segnato la decadenza della Repubblica veneta. Ghiarra d'Adda od Agnadello che sia era stato il temuto e funesto Waterloo. Luigi XII non aveva vinto soltanto un esercito, ma aveva debellato una Nazione. Nessun utile ne trasse però da quel fatto d'armi. E la storia si è affrettata a tramandare il malcontento di questo re che fu sfruttato, come spesso, come sempre, da chi, o miglior mestatore, o più ardito, seppe trarre profitto della riportata vittoria.

Papa ed Imperatore furono i più lieti ed i più fortunati. All'uno ed all'altro, appunto per quella vittoria, per ottenere la quale non avevano esposto nè uomini, nè danaro, toccò la parte del leone. Alla tiara pertanto la resa di tutte quelle città desiderate cotanto, e così ostinatamente rifiutate dalla Repubblica. Al trono ed all'impero il possesso di castella e di dominii nella parte alta d'Italia, già feudi della Repubblica, e ceduti o ripresi in forza di trattati o di paurosa compiacenza. In quanto al re di Francia nulla o ben poco. Forse nemmeno la riconoscenza; anche troppo la tolleranza di averlo amico. Ed egli ebbe il pentimento di aver violato patti primitivi, amicizie contratte con Venezia. Pordenone donato, come sappiamo a Liviano, ricadde feudo imperiale. Tolti pochi che, animati da patriottico sentire deploravano la ricaduta sotto dominio straniero, fu lietezza generale. Si fecero feste, torneamenti, baldorie, quasi che il ritorno delle aquile imperiali portassero nei loro vanni la salute pubblica, quasi che la cacciata del Leone di San Marco proclamasse l'utile e la gloria di questa terra! Ma pur troppo il mal vezzo di noi italiani per lunghi secoli è stato quello di far sempre ossequio volonteroso e lieto a possanza straniera!...

Il capitano conte Odocaro era stato richiamato. Ci voleva un uomo energico, ardito, battagliero, intraprendente, pronto, previdente, conciliativo. Lui era tutto fuor che questo. Nei diversi anni di dominio, o meglio di rappresentanza di dominio, non aveva fatto nulla di nulla. Forse non si era inimicato alcuno, ma certo non contava amici. Pordeno-

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

ne era diventata una piazza forte, imponentissima. Pur concedendosi molta libertà nella stesa degli Statuti, pur rispettando le vecchie tradizioni, gli usi, le costumanze avite, pur conservando religiosamente i privilegi da tempo goduti, era necessario avere una forte preponderanza. Reputavasi utile avere una supremazia di comando; era atto di buona politica la presenza di un presidio forte, agguerrito, pronto a proteggere, più che i privilegi del Comune, quelli dell'Impero.

Il conte Odocaro, con tutta la sua ferrea armatura, lo si sapeva bene, era un pusillo. La cetra e la donna ne avevano fatto un essere debole, elegante, fino, di garbo, ma indolente, lezioso.

Non potendosi sopprimere, lo si richiamò. Alla Corte c'era posto anche per lui. In vece sua si mandò un uomo rozzo, ma ardito, molto destro, molto furbo, un certo Rizzano da Fiume. Però, o si temesse anche di lui, o si volesse spiarlo, o dirigerlo, quale controllore, quale consigliere dirigente gli si pose ai fianchi un altro uomo. Chi fosse costui lo vedremo più tardi. Il fatto si è che i reggitori del Comune, non dimenticando il solito costume di incensare chi arriva dimenticando chi parte, prepararono grandi feste pel ricevimento del nuovo capitano e del suo consulente. Fu una baldoria che durò tre giorni intieri, ed il furbo rappresentante di S. M. l'Imperatore, nel comunicare al proprio signore tale festevole accoglienza, non potette a meno di concludere che sulla fedeltà di questo buon popolo si poteva dormire fra due guanciali...

Avvenuta la disfatta di Ghiarra d'Adda e la morte di Lando, di Jolanda qui non seppesi più nulla.

Essa aveva preceduto il fratello, o meglio se ne era andata due giorni dopo che il giovane messaggiero era stato richiamato. Lei aveva improvvisamente fatto venire a sè Teoberga, e le aveva detto:

— Approntami un abito virile, che si faccia alla taglia del mio corpo, e che si trovi insellato un cavallo all'alba di domani.

— Volete partire, madonna? domandò con aria di sorpresa e di tristezza l'ancella.

— Appunto!

— Per dove?

— È un segreto per tutti, ma non lo sarà per te: lo seguo.

— Vi avventurate ai disagi di una guerra?.....

— A tutto, purchè possa vederlo, possa esserle al fianco, vivere con lui.

— Ma se egli vi respingesse?

— Non l'ubbidirò.

— E se vi usasse violenza?

— Eh! che.... lo credi tu capace di ciò?

— Madonna, perdonatemi se vi parlo franca; ma lo sapete bene l'amore che vi porto. Quell'uomo non vi ama: forse ha potuto cedere per un momento al fascino della vostra bellezza, alla suggestione potente della voluttà, ai vostri baci, ma tutto ciò per soli pochi istanti. Il vero, il primo amore ha trionfato sull'anima di lui. Allontanando Eriberta fu un errore. La reazione ha prodotto l'odio. Valgavi l'essere egli sfuggito dalle vostre braccia, disprezzando il vostro tormento, irridendosi delle vostre lagrime, forse maledicendo anche i vostri amplessi... Quel disgraziato ha osato dire: preferisco l'orror della battaglia, la morte, al vostro affetto.

— È vero, mormorò tristamente colpita nell'anima Jolanda. È partito senza dirmi una parola affettuosa, senza un cenno di saluto. E dire che io accetterei da quell'uomo che adoro tutto quello che gli prendesse vaghezza d'offrirmi: freddezza, antipatia, amicizia, tenerezza, omaggio di devozione, tutto purchè si lasciasse amare... Però non dispero ancora. Lo raggiungerò, e mi danni il cielo, se non saprò evocare tutta la potenza di donna per riaverlo...

— Sia come desiderate, madonna, ve lo auguro. Ed io?

— Ti fermerai in attesa de' miei messaggi. Qualunque cosa avvenga, qualunque cosa si dica, tu non render conto di nulla. Neppure mio fratello deve conoscere quanto tu sai.

— Non parlerò.

— Mi sono munita di credenziali e di molto denaro. Dove non arrivano le prime, arriva sempre il secondo. Non ti rattristare, Teoberga, avrai fra breve mie novelle. Lo so bene, è ardito ciò che faccio, ma per me l'amore è il possesso, ed il possesso la più atroce delle battaglie. Combatterò, ma spero di vincere. Guai se non avessi questa fede, questa speranza; mi ammazzerei.

— Oh! no, vivete, e siate felice! mormorò Teoberga.

E Jolanda al mattino partì. Si disse che era andata in Germania. Almeno così fece credere Teoberga al capitano Odocaro, che ne chiese contezza.

— Perchè non parlarmi di questo suo viaggio improvviso, osservò egli nè lieto, nè malcontento.

— Capriccio di donna, messer capitano, rispose Teoberga.

— Sicuro, replicò il conte crollando la testa, e la tua padrona ne ha avuto e ne ha tanti dei capricci...

Poi non se ne parlò più. Venuto il dì lui richiamo, allora soltanto egli s'accorse di due fatti: che la contessa Jolanda non era andata in Germania, e che la donna aveva avuto un funesto capriccio, vendere se stessa ad un novello amatore.

Il suo apparato nerveo ed il suo apparato uterino germogliarono per la coltivazione intensiva d'un infame ambiente in cui si sarebbe sviluppato il fior del male.

Con una parola, con uno sguardo, con un bacio era stata presa d'assalto. Chi l'aveva assalita era uomo che non recedeva mai. Ed essa gli si era data coll'alea di un giuoco d'azzardo.

Ma non precorriamo gli avvenimenti. Ci sono tante altre cose che dobbiamo far conoscere al lettore, ed il tempo c'incalza. Andiamo per ordine.

VI.

Il salvataggio si disegna.

Sono già scorsi oltre quattro anni dai narrati avvenimenti. Laggiù nella vecchia Venezia, presso la fondamenta degli Ormesini, dove per anni molti tutti i figli profughi di Giuda si sono dati convegno per mercanteggiare e possibilmente arricchire, c'è una specie di viuzza bassa, angusta, oscura, a miseri archi, dove il sole non si affaccia mai, e pel contrario la nebbia fitta dei canali vi si ammassa compatta, fredda, uggiosa. A metà di quella via, di fronte ad una bettola che si chiamava caffè, sorgeva in allora una casuccia modesta in apparenza, ma certo la migliore, la più bella fra tutte le altre di quella strada. Aveva finestre e non pertugi, aveva vetri e non impannate, era tutta linda di fuori, senza screpolature, senza ritocchi; bianca, non fuligginosa, una specie di signorina in mezzo ad un cenciaio. Saranno state le otto di sera, e si era in dicembre. Un cielo grigio, plumbeo, minacciava neve. Un vento freddo del nord si infiltrava nelle case e vi metteva la Siberia. Venezia, che è così bella d'estate, così attraente, così fantastica, in quell'ora ed in quel punto aveva del sepolcro. Un silenzio penoso, non interrotto che dal fluttuare delle acque dei canali agitate dal vento; una tristezza infinita che pareve avesse invaso uomini e cose.

In quella casa due uomini stavano seduti intorno ad un tavolo. Le loro sedie non si toccavano. L'uno di essi pareva intento ad accomodare una vecchia armadura; l'altro non faceva nulla, con le gambe a cavalcioni, le braccia posate indolentemente sulla tavola, stava guardando il lavoro del compagno. Attorno a loro tutto era lindo, tutto era tenuto con cura. Da quei mobili, dalle pareti di quella camera emanava un'aura di purezza, di soavità, di quiete che colpiva. Il Dio pennate di quella casa era assente; non lo si vedeva, lo si sentiva. Decisamente doveva essere un angelo. Quei due uomini tacevano. Pareva che fossero sotto il peso grave delle memorie. Non dovevano essere liete, poichè dal loro viso traspariva tale una tristezza che era proprio in armonia con quella del cielo e di quella tetra sera d'inverno. Là dentro però, in quella stanza, ci si stava bene. Sopra un largo camino brillava un vivissimo fuoco, ed un dolce tepore si effondeva per tutta quella camera. Quindi, se di fuori era il rovaio, colà dentro era la primavera. Da soli tre mesi quegli uomini erano venuti ad abitare quella casa. Avevano seco una fanciulla. Chi fossero, donde venissero nè essi dissero, nè i vicini richiesero. D'altra parte sarebbe stato assai difficile poter chiedere loro tali notizie. In tre mesi non avevano rivolta la parola ad alcuno. In quanto alla donna, dal dì che era entrata colà dentro, vestita a gramaglia, non ne era uscita più. Una comare che ebbe mezzo di poter spingere l'occhio curioso in una di quelle stanze, aveva veduto la fanciulla inginocchiata dinanzi ad un'immagine della Vergine, immersa nella preghiera. Era bastato ciò per dirla una santa.

Un giorno un donzello del Senato venne a bussare alla porta di quella casa. Tutto il vicinato fu in vespaio. Il fatto era strano, inconcepibile. Il più vecchio di quei due uomini ricevette gentilmente il donzello, parlò con lui, poi quando egli se ne andò, gli tenne dietro. Un'ora dopo ritornava, ma chi lo vide, disse che era più triste di prima.

Che cosa era andato a fare quell'uomo in Senato? Figuratevi che mondo di chiose, di commenti, di supposizioni; le une più disparate delle altre, tutte stolide e maligne. Ciò che era selvatico divenne torvo addirittura. La malignità si affrettò a creare attorno a quella casa una solitudine fredda, uggiosa, diffidente. I colpiti però non vi badarono punto. Anzi non se ne accorsero nemmeno. Essi vivevano colle loro memorie. E ne avevano tante. Chi fossero, non vi ha dubbio che il lettore lo avrà già indovinato. Ad

ogni modo lo diciamo noi pure. Da tre mesi adunque in quella casa abitavano Lamberto, Serpillo ed Eriberta. In quanto ad Ottone, da un anno era stato portato via dalla morte.

— Ho qui dentro un sepolcro da cui esce continuamente una voce che mi chiama, diceva; la mia ora del coprifuoco si avvicina.

E logorato innanzi tempo dal duolo, si spezzò. Benedicendo l'amata fanciulla, l'affidò, lagrimando, agli amici, e voltosi verso Lamberto gli disse:

— Siatele padre; amatela com' io l'amai. Difendetela come io saprei difenderla!

Del resto la raccomandazione era superflua. Per quei due uomini, Eriberta era l'idolo a cui si elevava in ogni punto della casa ed in se stessi un altare.

In quanto a lei, che nulla più le restava a sapere sul suo passato, di fronte a quella cura, a quell'affezione rispettosa, devota, aveva finito per convincersi che era una necessità impostale dal destino di condividere l'esistenza di quei due uomini; e si era creata da sè l'angelo tutelare di quella famiglia che si era formata per caso, ma che viveva cementata da cotanto affetto. Aveva compreso potersi dare a Dio anche senza vivere in un convento; aveva compreso che la preghiera saliva istessamente al cielo portata sull'ali degli angeli, se anche fatta nella disadorna stanza d'una povera casa. Coltivando quindi nell'anima sua quel sentimento di misticismo puro da cui si sentiva invasa, non obliò di essere donna, di avere dei doveri verso chi la beneficava, chi l'aveva protetta, chi aveva sofferto tanto per lei; di avere degli obblighi, uno sopratutto: concorrere per quanto stava in lei alla liberazione di Liviano, questo uomo che sapeva portare seco il ricordo di un affetto immenso, imperituro verso il di lei padre, che ricordava un'amicizia santa, che rappresentava una memoria sacra. Di coloro che le avevano fatto del male non si curava più. Per alcuni la giustizia di Dio era stata inesorabile; lei non poteva che perdonare e dimenticare. Un giorno che cadde il discorso sopra Jolanda, Eriberta con un mesto sorriso, pieno di preghiera, osservava:

— Lasciate che i morti dormino in pace nella tomba che si sono aperta. Se verrà giorno in cui sorgeranno per opera del pentimento, allora soltanto me ne parlerete onde possa felicitarmi con essi.

E Lamberto e Serpillo, pur di non farle dispiacere, non parlavano più del passato, o ne parlavano lei assente. Del resto Eriberta non si era data soltanto alla preghiera, ma anche al lavoro; e dalle sue mani uscivano finissimi merletti che andavano venduti a prezzi altissimi. Anche Serpillo lavorava. Non più di pugnale però. Il mestieraccio era stato bandito. Lo sparviero, vivendo colla colomba, aveva finito per trasformarsi quasi al punto da non riconoscersi più. Dopo l'uccisione di suor Geltrude — uccisione che era passata in silenzio, e che anzi dallo stesso Tribunale si era cercato di celare sotto un velo misterioso — la lama del suo pugnale aveva finito per irruginirsi nel fodero.

Si gettava, Curzio volontario, al bene ed all'onestà. Non era una voragine, ma era un trionfo. Poichè per questo bene, per questa onestà trionfante, Eriberta lo amava come un fratello. Per questo amore egli andava altero. N'aveva ben donde. L'affetto degli angioli sublima. In quella sera, celebrandosi non so qual festa in San Marco, Eriberta vi si era recata. I due uomini erano soli. Potevano quindi liberamente evocare il passato con tutti i suoi ricordi. E lo fecero.

Lamberto, deposta l'armadura sopra un cassone vicino:

— Ed eccola racconciata disse. Mi faceva pena lasciarla sconnessa com' era. Forse potrà essermi utile ancora. Di tacche ne ha tante e ciascuna ha la sua storia. Non me le domandare, Serpillo, perchè sono tutte dolorose. Forse non conoscono il rimorso; questo no, perchè quella armadura, come tu la vedi, ha la coscienza di avere sempre cooperato pel trionfo della giustizia e del dovere. La posseggo da trenta e più anni, e mi ha seguito, fedele amica, in questa lunga e pesante peregrinazione della vita. Quante ne ha vedute! Trionfi e sconfitte, grandezze e miserie orrende, lietezze pazze e dolori infiniti, somme virtù e viltà nefande. Fra queste, l'ultima di quel maledetto di Lando di S. Giorgio. Quel dannato a cui devo i due miei più grandi dolori: la morte di un diletto amico, la prigionia di altro elettissimo... Vedi, Serpillo, quando vi penso, e ci penso tutti i momenti, vorrei essere all'inferno per pregare Satana di farmi carnefice di quell'uomo. Oh! come sento che gli farei soffrire il peso di quest'odio che mi arrovella l'anima...

— E da dove veniva colui? interrogò Serpillo.

— Dall'inferno, dove certo ora si trova. Raccolto ed allevato nel mestiere dell'armi (che di tali cose era facile a farsi paladino) da quell'altro triste di Alberto di Costans, che Iddio disperda. Il povero Ottone preten-

deva però che colui non fosse d' Allemagna, anzi faceva anche un' orribile supposizione.

— E quale?

— Nientemeno che ei fosse figliuol di Gardone, l' amico mio che tu non hai conosciuto, ma che ebbe tanta virtù e valore da non poterne supporre l' uguale nel migliore dei nostri principi. Ora se ciò fosse, veramente Dio avrebbe permesso il più orrendo e nefando dei delitti. Uccidendo Gardone, Lando avrebbe ucciso suo padre. Ma ben io lo colsi. Maledico la fatalità che mi ha impedito di giungere in tempo per salvare Liviano. Ora egli sarebbe felice con noi, e coglierebbe i meritati trionfi per le riportate vittorie.

— Ed invero, osservò Serpillo facendosi cupo in viso, eccolo prigione in Francia.

— Sorte nefanda... continuò Lamberto. Lui che non ebbe che trionfi... Venezia lo piange ed ha ben d' onde. Dio però è giusto. Pitigliano non ha riso a lungo della sventura che ha colpito l' amico nostro. Morte lo colse a Legnago. Da pochi compianto, da molti disprezzato. A suo tempo lo giudicherà la storia.

— Sì, sì, osservò Serpillo amaramente, sorridendo. Voi dite giusto, Lamberto, ma intanto il Senato gli ha eretto in San Giovanni e Paolo una statua in bronzo dorato. E mi dicono che appunto quando morì il *gran diavolo*, questa colubrina di venti piedi di lunghezza, di cui va superbo il duca di Ferrara, ha fatto le salve d' uso come se fosse morto il doge. A lui, detto *il traditore della patria*, il trionfo anche dopo morte. Al valoroso amico nostro la prigione. Questo pensiero non mi dà pace. E, ditemi, non ne sapete nulla di lui?

— Nulla. Chi lo dice prigioniero a Blois, chi pretende invece che dalla Francia sia stato condotto in Italia, e lo si tenga prigione in qualche rocca o castello laggiù nello Stato di Milano a dipendenza di Francia. In Senato non se ne sa nulla. E quello che è peggio si è che non si è fatto alcun passo per riaverlo. E dire, concluse Lamberto, con un sospiro, che se la storia nostra può registrare dei trionfi non lo si deve che a lui. Ma così corre il mondo. Sugli altari finchè la sorte favorevole ci accompagna: dimenticato e maledetto se caduto nella sventura. D' altra parte la politica è una dannata che inaridisce i cuori e manda al diavolo ogni sentimento di gratitudine.

— Oh! che mo' c' entra la politica in questo?... osservò Serpillo.

— C' entra più che non credi, amico mio, rispose Lamberto. A Giulio II, questo papa bellicoso, pare che non garbi troppo il ritorno di Liviano. Gli uomini intraprendenti, forti, arditi, non si veggono spesso di buon occhio, massime da chi preferisce il raggiro all' ardimento. Ora Venezia ha bisogno di questo papa, che si fa intermediario fra la Repubblica e l' Impero, in contrarietà di Francia, e bisogna accontentarlo in ciò che vuole...

— Egregiamente, osservò Serpillo; e così stando le cose, si lascia che Liviano marcisca in una prigione, aspettando che eventi politici più fortunosi ce lo rendano. Per San Marco, io non lo conosco questo Liviano, ma voi me ne diceste tanto bene, perchè lo ami; e questo aspettare a soccorrerlo non mi va. Facemmo tardi anche di troppo. Speravamo nell' opera di Pietro Lando presso il vescovo di Gurck ed il papa, ma colui non se ne occupò. Ponemmo fede in Gritti, e la Francia ce lo ha fatto prigioniero; incaricammo delle ricerche il Cornaro, e costui non ci sa dir nulla. Non vi pare, Lamberto, che sia tempo da far da noi stessi? Ardire e volontà non ci mancano.

— No, per Dio, gridò Lamberto; e tu ragioni meglio del pievano di Sant' Orsola. Domani ritornerò dal Cornaro, e se egli non mi sa dir nulla sul luogo ove tengono prigione l' amico nostro, è deciso; uno di noi partirà per la Francia alla ricerca, e lo protegga Iddio.

— Sta bene, ed in questo caso partirò io.

— Tu?... e perchè tu e non io?

— Per una ragione semplicissima, che non si può lasciare qui Eriberta sola, e che dovendo rimanere uno con lei, questi dovete esser voi e non io.

— È vero: anche in ciò tu hai ragione. Ma, a proposito, non ti sembra che faccia tardi a rincasare Eriberta? Comincio ad essere in pena.

— Non siatelo più oltre, amico mio, disse una voce gentile, aprendo l' uscio, perchè eccomi quà.

Era lei. Vestita a gramaglia con un ampio e pesante zendado di lana nero in capo, tutta raggomitolata nella persona per il freddo da cui si sentiva presa.

— Dio sia benedetto! replicò Lamberto, appressandosi premurosamente alla fanciulla ed aiutandola a togliersi il zendado dal capo. Eccoti al fine, figlia mia. Proprio era in pena. Non facesti mai così tardi come questa sera... Ma tu tremi come una foglia... Di fuori fa un freddo cane. Fortunatamente c' è pronto un bel fuoco. Appressati e scaldati... È durata fino ad ora la funzione?

— Appunto, rispose Eriberta, sedendosi dinanzi al fuoco, ed allungando i piedi piccoli e gentili verso i grossi alari per iscaldarli. Ma, oltrecchè in chiesa, mi trattenni per un momento anche in piazza, perchè, se sapeste, sono giunte testè due notizie per le quali tutta Venezia è in subbuglio...

— Davvero?... oh che notizie sono elleno? interrogarono i due uomini: narraci adunque tutto che non ci par vero di saperle.

— Sicuro: figuratevi che si dice che il papa Giulio II è morto, e che il Senato ha ricevuto notizia che è stato concluso il trattato d'alleanza con la Francia, quel trattato che darà alla Repubblica il diritto di riavere da Luigi XII i nostri prigionieri. Se così è, Liviano ci sarà reso fra breve, e noi saremo felici di abbracciarlo. Nè qui è tutto, miei cari. Ho un'altra notizia che vi farà piacere grande, come lo ha fatto a me grandissimo. Sapete, nelle Procuratie mi sono incontrata con messer Cornaro, e mi ha detto che alla fine conosce dove è prigione il nostro amico.

— Gran Dio!... sarebbe vero?... gridò Lamberto, fuori di sè per la gioia. E dove egli è adunque? In Francia sempre?

— No, in Italia, laggiù nello Stato di Milano. In una rocca dei monti di Piacenza. Sono tre mesi che si trova colà; venne di Francia sotto buona scorta e lo si affidò alla custodia di quel governatore il signor De-Ligny.

— E ti disse il Cornaro come si chiama quella rocca?

— Me lo disse: Rocca Genesina.

— Quando sia così, alleanza o meno, non aspetteremo che degnazione di prence o compiacenza di trattato ci renda l'amico nostro.

— E che intendete di fare?

— Liberarlo ad ogni costo e tosto, rispose per primo Serpillo. Egli ha sofferto anche di troppo l'umiliazione e lo sconforto.

— Progetto ardito e che approvo; ma in qual modo l'eseguirete voi?..... interrogò la fanciulla.

— Per questo ci affidiamo a Dio per una parte, ed alla fortuna ed al nostro ardimento per l'altra, rispose Lamberto. Solo ci occupa un pensiero.

— E quale?

— Tu... Lasciarti qui sola ci sgomenta; esporti ai perigli di una impresa cotanto pericolosa non osiamo. Che decidere adunque?

— Partite, buoni amici, nè vi trattenga alcun pensiero di me. Starò qui sola aspettandovi e pregando per voi.

— E se durante la nostra assenza che, se può esser breve, può essere del pari assai lunga, ti incogliesse sventura?

— Non lo pensate. Il dolore mi ha flagellato innanzi tempo, e forse Iddio non permetterà che, voi assenti, nuovi duoli mi affliggano. D'altra parte, pei bisogni della vita provvederanno il lavoro e qualche risparmio che devo al vostro amore. Non ho paura perchè rimango sola. Il rispetto alla donna fortunatamente è legge in Venezia. Ad ogni modo, se voi lo credete utile, mi prenderò una donna che mi serva e mi tenga compagnia. Siete tranquilli così?

— Sì, e che Iddio ti benedica... mormorò Lamberto.

— Che il Cielo vi protegga, rispose la fanciulla, e tutta commossa, abbracciati l'un dopo l'altro i due uomini, si ritrasse nella propria stanza. Colà giunta cadde prostrata dinanzi all'immagine della Vergine, e pregò. Quella prece deve esser salita come nube profumata d'incenso al trono di Dio, e l'Eterno deve avere benedetto quell'angelo.

All'indomani, quando appena albeggiava, Serpillo e Lamberto lasciarono Venezia, accompagnati dai voti ardentissimi di Eriberta, animati dalle più liete speranze di un esito felice. Precediamoli spendendo qualche parola su questa rocca, che anche oggi, dopo più secoli, sorge imponente guardiana di pietra, sulla grande vallata del Tidone, questo castello nel cui maschio il valoroso condottiero delle armi venete ha lasciato scritto il motto già celebre nella storia:

Mi spezzo, ma non mi piego.

VII.

Un gigante di pietra e uomini giganti.

Essa è là, negra, cupa, smantellata dal tempo, ma che pur si torreggia ancora maestosa sopra un solo masso di roccia a picco. A fianco ha l'*Aldone*, questo monte ricercato un giorno per l'alcea che vi cresceva copiosa; a destra un'alta e nuda scogliera di pietre nere come il bitume, l'arida ossatura del monte che si prolunga sino al torrente Chiarone. Più in su, centro della rosa dei venti, la *Capanna del diavolo*, ai piedi nella valle profonda *Gabbiano*, più lungi, serpeggiante nella verde pianura, il vecchio *Tidone* nelle cui fresche acque Cesare, in un momento di bellico entusiasmo, gettava a dono l'anello a lui sacro per l'affetto di Calpurnia. La chiamavano allora *Rocca Genesina*, più tardi la dissero d'*Algese*. Oggi l'hanno mutata in *Olgi-*

sio. Comunque è ancora uno dei castelli in miglior stato del Piacentino. Chi furono i suoi padroni? Da Giovannato Miley, padre delle fondatrici del monastero di Santa Margherita di Como delle regole di San Benedetto, Faustina e Liberata, elevate dalla Chiesa agli onori degli altari, a Filippo Arcello; — dai frati di San Savino beneficati da Corrado imperatore, maledetti per la loro tirannia dai montanari soggetti, a Galeazzo Sanseverino; — da Dazio della Rocca a Giacomo Del Verme è lunga la cronologia dei castellani. Dall'assalto di Opizo Malaspina che, *combuxit Gabianum,* ma rispettò la rocca, perchè colà entro non « *ci si entrava che pel cielo* » alla guerra di successione e di diritto di conquista fra Federico ed Oddazio della Rocca e Lanfranco; — dall'assedio di Versazio Landi alla presa colle armi del De Ligny, quanto sangue non si sparse su quei monti, di quante vicissitudini non fu teatro quel castello. È una pagina di storia triste, sanguinosa, qualche volta sconfortante, spesso orrenda; è un ricordo di ardimenti sublimi, di sconforti immensi, di lotta ardita, di opposizione violenta, di tirannia sconfinata.

Di quel passato fiero, tempestoso, pieno di lotta, di arditezza, di paure, di speranze, di dolori non c'è più nulla. Non più lassù il fragor delle bombarde e delle colubrine, non più assetto di guerra, non più raccolta di girifalchi, organi micidiali, stridenti cerbottane e cacciacornacchie; miracolò se tu trovi irrugginito dal tempo e dall'incuria un vecchio fucile da caccia; non più feritoie, non più ponti levatoi, sortite, non più scolte, non più grida d'allarme, solo il canto stridulo della civetta, solo l'urlo dei lupi. Il passato ha fatto il suo tempo. La rocca è là sempre, nera, tetra, minacciosa, ma non spaventa più. La tomba impone, ma non fa paura. Comandante il De Ligny, Liviano fu tratto colà. Gli fecero fare il viaggio lungo e disastroso della montagna. A Blois aveva tentato di fuggire. Una scolta diede l'allarme, e fu ripreso. Si ventilò per un pezzo se lo si doveva internare in qualche altro castello di Francia, od inviarlo in uno d'Italia per potersene tosto liberare non appena ragioni politiche consigliassero la generosità della sua liberazione. Si pensò alla Rocca Genesina ed al De Ligny. Costui vi reggeva fino dal 1500. Re Francesco ve lo aveva insediato dandogli prigioni, ribelli di lesa maestà, Antonio ed Eleuterio Dal Verme.

De Ligny era un fiero uomo, condottiero ardito, stoffa da tiranno, senza un bricciolo di cuore, molto egoista e testardo come un mulo; l'uomo adatto all'ufficio di guardiano. Da un anno Liviano si trovava colà!..... Non aveva fatto un passo per fuggire, non aveva detto una parola per essere trattato bene. Prigioniero, non si ribellava; uomo non si addolorava; filosofo, aveva accettata la sua sorte senza rammarico, la teneva senza rimpianto. Però lo amavano tutti dalla scolta all'ultimo ufficiale, dal famiglio al governatore; una simpatia che si era imposta, un affetto che era sorto imperante, sapendolo prode, intelligente, ardito, sommo, uno dei migliori condottieri della cristianità.

Severa per gli altri, per lui la prigionia non pareva che di nome. Lo si lasciava libero di girare a piacimento per ogni punto della rocca. Nessuna scolta poi aveva osato farlo retrocedere se mosso dal desiderio di visitare gli anfratti e le grotte che si notano pure al giorno d'oggi, fra quei macigni a levante ed a mezzodì del castello, moveva di spesso a quella parte. Poi si era reso famigliare con donzelli e con gli uomini d'armi. Per gli uni aveva sempre pronta una buona parola e qualche scudo, per gli altri qualche savio consiglio guerresco. E così, dal *maschio* alla corte, dalle feritoie alle torniere, dalla sala d'armi alle vedette, da queste alle occulte *sortite,* dalla stanzuccia là in alto, che gli serviva d'alloggio alla balza inaccessibile, oramai di quella rocca e di quelle scogliere non vi era punto ignorato da Liviano. Del resto, lo stesso De Ligny colla sua diffidenza, col suo ritegno, avendolo, al par degli altri, in grande estimazione, ricorreva spesso a lui per consigli e pareri sul miglior modo di guerreggiare e di difendere la rocca nella eventualità di un assalto. Infatti fu per consiglio di lui, se dalla parte di levante, verso la scogliera del Chiarone, sorse in allora una seconda torre, corretta, solida, che si ergeva maestosa sopra una sola roccia a picco, e dalla quale alcuni anni più tardi grosse colubrine vomitavano fuoco e morte sulle truppe imperiali assedianti. Oggi la torre è smantellata e per tre quarti distrutta. Ma sta, nella memoria nè ala di tempo la cancella.

L'anfratto, a cui a preferenza spesso si recava Liviano, si chiamava allora come adesso del *cipresso.* Merita di essere ricordato.

È una grotta a mo' di ferro di cavallo, con delle sporgenze interne, che girano tutto tutto attorno, di granito, a foggia di sedili. Nel mezzo un cipresso, davanti il precipizio d'una spaccatura oscura, profonda ed orrenda del monte; ai lati, appena fuori, la flora me-

dica si espande copiosa. Dall' iride all' assenzio, dall' opunzio al capilvenere, dalla tomelea alla genziana, dalla robbia all' asfodillo. Sulla soglia, nel granito, il motto: « *confidunt in Domino*. È tradizione che in quell' anfratto un angelo favellasse dal cielo alla mistica Faustina; — che 200 anni dopo Vico di Volpe Andito, arrampicandosi di granito in granito, cementando la vita, arrivasse fino colassù e cogliesse il primo bacio d'amore dalle tumide labbra dell' amata Odazia Della Rocca; — è tradizione che da quell' anfratto si gettasse capofitto nel sottostante burrone un' onesta alpigiana per sfuggire il brutale abbracciamento di un soldato imperiale. Certo è luogo misterioso, imponente, d' una orridezza sublime.

Colà di spesso un primo raggio di sole, indorando al mattino la cresta dei monti, lo benediva, e molte volte ancora lo incoglieva la sera; allora triste, pensieroso, tediato, spesso irrequieto, come stanco di quella vita d'ozio e d'isolamento opprimente. Se qualcuno in quel momento gli avesse detto: « fuggiamo » forse l' avrebbe seguito. Di propria iniziativa però giammai. Siffatto pensiero non gli veniva neppur in mente. Eppure ricordava tutti i suoi cari, la sua Venezia, i suoi soldati, la gloria del passato, i facili trionfi, il grido della vittoria, l' affetto degli amici, Lamberto da cui era stato violentemente strappato sul campo di battaglia. E sopra di tutti e di tutto la figura di una donna, Eriberta, di quest' angelo che amava senza conoscere, che desiderava, pur non sapendo se esistesse ancora, di questa fanciulla che gli ricordava un dovere sacrosanto contratto, una missione di odio e di vendetta. E così fantasticando, le ore passavano, ma spesso quanto lunghe, quanto tediose.

Intanto i nostri amici da oltre venti giorni erano in viaggio per la progettata impresa. Camminavano a piccole tappe, soffermandosi ora in città, or in qualche villaggio. A preferenza però in questi più che in quelle. Perchè a quei tempi di continue ostilità fra paese e paese, un viaggio, fosse pur breve, presentava, oltre a difficoltà grandissime, pericoli immensi. È vero che Lamberto e Serpillo non erano tali da aver paura e da lasciarsi in qualche modo sopraffare da alcuno, ma si erano prefisso sopratutto d'essere prudenti sia per non far nascere sospetti, sia per evitare noie e motivi d' alterco. Le cose quindi erano camminate fino allora perfettamente liscie, e già ne traevano buonissimi auguri per la felice riuscita della loro impresa.

Lasciata da parte Piacenza e toccato appena l' attuale Borgonuovo, nelle cui mura stava accampato un grosso nerbo di truppe imperiali, seguendo il corso del Tidone, impresero a salire verso la rocca. Non era così facile andare colassù con cavalli. Anzitutto non vi era ombra di strada. Oggi che sono scorsi oltre tre secoli, le cose non si sono punto mutate. La viabilità è un mito. Una specie di letto sassoso di torrente in allora, qualche cosa di simile adesso. Ci si cammina male d' estate, quasi impossibile il camminarvi d' inverno. D' altra parte due cavalieri davano troppo nell' occhio, e lo spionaggio del governatore De Ligny aveva teso tale una rete che ben difficilmente sarebbesi potuto sfuggirla. Aggiungasi che il momento non era il più propizio per potersi accostare senza essere osservati alla rocca.

Jacopo Dal Verme, commissario di Carlo V, postosi a capo di forte nerbo di fuorusciti e Ghibellini, aiutato sottomano dal Gonzaga, aveva posto il campo nella valle del Tidone, devastava, incendiava quei paesi e villaggi, e tentava l' assedio e l' assalto della rocca. Il De Ligny sapeva tutto questo, si era preparato alla difesa, ma sospettava di tutto e di tutti. Lamberto e Serpillo pertanto, lasciati i loro cavalli alla cura di un buon montanaro che aveva una capanna quasi nascosta da un folto bosco di pini, un po' più in su di Pianello, e precisamente ove oggi sorge la *Ca del Conte*, mossero a piedi per sentieruoli da capra verso la rocca, evitando, ben s' intende, quelle viuzze che erano le più note, celandosi fra boscaglie, internandosi nelle valli, chiedendo occultamento agli anfratti, crepacci, sfaldamenti e precipizi del monte, ai punti più selvatici ed aspri che colà si fossero. Giunsero così inosservati fino alle falde della scogliera a noi ben nota, e si stavano disettando alle acque freschissime e limpide d' una fontana, studiando nel contempo il modo di dar la scalata a quella nuova rupe di Prometeo, quando la loro attenzione fu attratta dal forte grido d' una scolta che, avendoli scorti, e prendendoli di mira collo schioppetto di cui era armato, dando un pronto quanto importuno allarme, indicava ai compagni la presenza loro tosto sospettata di spionaggio nemico.

— Per San Marco, disse Lamberto al compagno; quel dannato ci ha scorti, e noi stolidi che non lo vedemmo prima. Fuggir adesso sarebbe la peggio. Tentare di salire la rupe non è più il caso. Quel malnato ci regalerebbe una palla del suo schioppetto, e

ciò non entra nel nostro programma.

— Che fare adunque? Fra poco noi saremo accerchiati e presi. Dobbiamo difenderci o cedere? interrogò Serpillo, mandando fiamme dagli occhi.

— Cedere: è tutto quanto di meglio ci resta a fare, rispose Lamberto. Lasciarci prendere e condurre prigioni. Tu non parlare; lascia a me la cura di difenderci. Noi volevamo entrare nella rocca ad ogni costo. Ebbene c'entreremo coll'onore delle armi. È più di quanto ci aspettavamo.

E difatti, per sentieri a loro noti, furono presto colà alcuni uomini d'arme; e, come aveva supposto Lamberto, li trassero prigioni nella rocca.

Passato il ponte levatoio, e lasciata da un canto la piccola torre con le sue feritoie e torniere che sovrasta e difende l'ingresso, i nostri amici furono condotti in una piccola corte ad ovest, le cui mura presentavano qua e là larghi fori per le artiglierie, e, fattili entrare in una stanzaccia che era lì da un canto, li lasciarono liberi. Colà li avrebbe giudicati il De Ligny. Venne costui piuttosto fiero e minaccioso. Gli uomini d'arme fecero largo ed egli interrogò:

— Chi siete, e cosa facevate laggiù a ridosso di quella rupe?

— Messere, rispose Lamberto, dal modo col quale c'interrogate suppongo che siate il governatore o castellano di questa rocca e vi faccio riverenza. Voi ci avete dato un'ospitalità non chiesta, e con la stagione che corre, è tanta grazia di Dio. Ve ne siamo grati. Come vedete, io ed il mio compagno non apparteniamo a questa terra. Veniamo assai da lontano, da Venezia. Ci trasse su questi monti il bisogno di trovare la radice di un'erba che da un negromante sapiente ci è stata indicata come la sola che possa ridonare ad un nostro fratello la guarigione del male da cui da anni è preso. Non era nostro intendimento fermarci nei pressi di questa rocca, perchè il negromante ci disse che la benefica radice la potremmo avere da un sant'uomo che vive solitario nei pressi dell'Aldone, ma perdemmo la via, e ci trovammo senza deliberato proposito laggiù, dinanzi ad una scogliera d'inferno. Una scolta ci vide, ci credette chissà quali malandrini, diede l'allarme, accorsero i compagni suoi e ci trassero qui prigioni. Eccovi la nostra storia.

— Molto strana invero, rispose il De Ligny, e non so se debba prestar fede a siffatte fanfaluche. Ma sia pure come tu dici; qual è l'erba di cui tu cerchi la radice?

— Un nome strano, messere, replicò Lamberto; una pianticella che in primavera ha dei fiori piccoli, gialli e solitari... Alcuni la dicono la *cariòfilata*; il negromante la chiamava l'erba amara, forse dal di lei sapore amarissimo. È un tocca e sana.

— E non se ne trova nei tuoi paesi?

— Non credo: d'altra parte non mi curai di cercarne, poichè mi si era fatto obbligo di venirla pigliare quassù. Voi capirete, messere, che in siffatte stregherie non si può variare di un punto le istruzioni che si sono avute. Ah! quando penso a quel malanno di male, pur di guarire quel disgraziato, andrei all'inferno.

Man mano che Lamberto veniva parlando, gli uomini d'arme avevano fatto cerchio intorno a lui e curiosi l'ascoltavano. Lo stesso De Ligny aveva dimessa quell'aria minacciosa con la quale si era presentato, e pareva ci prendesse gusto ad ascoltare il novelliere. Costui guardava qua e là sperando sempre d'incontrarvi il volto amico di Liviano, oppure di scoprire dove egli era tenuto prigione. In quanto a Serpillo, tacendo sempre, ammirava lo spirito e la franchezza di Lamberto, che sapeva cavarsela con tanta disinvoltura e cotanto ingegno. Pensava: dove diavolo le cava fuori costui tutte queste bugiarderie? e s'univa agli altri ascoltando Lamberto, che prendendo, come si dice, maggior piede sul terreno, continuava:

— Che il vostro santo patrono, messer governatore, tenga lontano da voi e dalla famiglia vostra, se ne avete, il terribile male. Il povero fratello mio, quando ne è preso, addirittura spaventa. Stregoneria più infame non si poteva fare per di lui danno, e se riesco a guarirlo, vi giuro, messere, che la maliarda che me lo ha conciato così dovrà morire per la più mala morte che potrò ideare.

— Ah! dunque è un male che gli hanno messo addosso, osservò il De Ligny.

— Sì, messer governatore. La prima volta che gli prese male ne prendemmo tutti noi tale uno spavento che non vi so dir l'eguale; venne rosso in viso, gli si offuscò la vista, il capo sentì pesante, mise un grido e cadde a terra. Allora tutto il suo corpo fu in moto, i muscoli apparvero violentemente contratti, alle labbra s'aggrumò un po' di spuma sanguigna, la faccia diventò pallida, livida, il respiro affannoso, poi rimase come morto per più tempo. E mentre noi ci affaccendavamo attorno all'infelice, lei, la maliarda, con sorriso d'inferno sulle labbra stette guardandolo di lontano.

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

— Ma questo non è stregheria, gridò il De Ligny sorridendo, e che si piccava di volerne sapere di medicina; è il *male sacro* di Ippocrate, l'*insputato* di Plauto, il *malore di San Giovanni*. In Francia ha fatto strage un secolo fa; oggi è raro, ma sempre terribile. Con la tua cariofilata non lo guarirai di certo. È un male che si eredita e che si porta seco, pesante fardello, alla tomba. Ad ogni modo cerca pure la radice al mago d'Aldone e portala teco. — Ed il governatore fece atto di allontanarsi.

— Messere, osservò Lamberto premurosamente, ci lasciate voi liberi? Dio ve ne rimuneri.

— Chi ha detto ciò? Non ancora. Devo prima convincermi che non siete due spioni, rispose il De Ligny burbanzoso. D'altra parte, or che ci penso, voi mi diceste che venite da Venezia?

— Appunto, ne partimmo tre mesi e più giorni or sono, e con quanta fretta e desiderio in cuore di ritornare pensatelo voi, signore. Ve ne scongiuro, lasciateci liberi. Non siamo noi fatti per lo spionaggio. D'altra parte per conto di chi dovremmo noi farlo?

— Per conto de' miei nemici, del Dal Verme, i cui uomini d'armè sono assiepati laggiù nella valle del Tidone uniti agl' Imperiali.

— Vi sono infatti soldati colaggiù; ma noi però li sfuggimmo temendone danni.

Battemmo i campi, celandoci il più che ci fu dato, chiedendo ospitalità a poveri villani. Anni molti or sono mi piacque assai il mestiere dell'armi, e la mia parte la feci sempre contro gl' Imperiali. Vedete bene che non potrei essere amico di chi è alleato con essi.

— Ben maestrevolmente osservi, mormorò il De Ligny, e piacemi questa tua franchezza. Or però mi piglia maggior desiderio di tenerti meco. Tu resterai e con te quel tanghero che ti accompagna e che deve essere muto, perchè non ha ancora detto verbo.

— Muto non sono, messere, rispose impermalito Serpillo. Tacqui per rispetto al mio compagno e fratello maggiore a me negli anni e nel senno.

— Tanto meglio allora, soggiunse il De Ligny. Ecco acquistate quattro buone braccia in difesa della rocca. Siete liberi quì entro di fare ciò che volete, fuorchè però di andarvene. Ora intendetevi fra voi. Vi sarà facile trovare dei buoni amici in questi miei fidi. Sono gente di cuore, e sopratutto allegri compagni. Associatevi a loro.

Ed il De Ligny se ne andò, lasciando Lamberto e Serpillo in mezzo agli uomini d'arme, i quali, appressatisi a loro col sorriso sulle labbra, e le mani tese e,

— Ben giunti, amici, dissero quasi in coro. Il governatore vi affida a noi; ebbene seguiteci, ed andiamo intanto a trincare di quel migliore alla salute nostra. È l'unico mezzo per stringere assieme i cuori generosi e cacciare questo freddo indiavolato.

E stavano per condurli via festanti verso le cantine, quando ad un tratto, ad una finestra, in alto, dal maschio, e dalla quale si guardava in cortile, apparve la testa intelligente di Liviano, e riconosciuto tosto fra quei soldati Lamberto, mise un grido di meraviglia e di gioia.

Si volsero tutti a quel grido. Lamberto pel primo. Visto a sua volta l'amico, si affrettò con un cenno misterioso della mano ad invitarlo al silenzio, e si allontanò senza dar segno visibile della forte commozione della quale si sentiva preso.

Serpillo gli camminava da vicino. Accostatosi meglio a lui gli mormorò:

— È desso?... Liviano?...

— Appunto!... rispose sommessamente Lamberto. E poi subito: « Non farti scorgere. »

E l'altro lo seguì senza più nulla dire.

VIII.

La liberazione.

Notte alta: nella rocca il silenzio della tomba; solo l'urlo del vento fra i merli minacciosi: il grido indolente delle scolte.

Da mezz'ora Liviano sta fra i suoi amici. Furono lunghi gli abbracciamenti; furono amplessi cordiali; l'esplicazione viva, intensa, sublime dell'amicizia che non crolla dinanzi alla sventura, ma che anzi si erge possente di fronte al dolore. Un capobanda li aveva uniti, non sapendosi opporre al desiderio vivissimo che gli aveva dimostrato Liviano di favellare da solo con quei due uomini che venivano dalla sua Venezia. Tutto si narrarono: la liberazione di Eriberta, la morte di Ottone ed il progetto ardito che li aveva guidati colà.

— Fuggire!... mormorò Liviano, trarmi a libertà ora colla vigliaccheria della fuga; ciò che tu mi proponi, Lamberto, è indegno di te. Se la Francia per eventi fortunosi mi ha avuto prigione, non possa mai scagliarmi sul viso l'offesa di fellonia. Sono ormai quattro anni che desio la libertà, il ritorno alla mia Venezia; quattro lunghi anni di umiliazioni e dolori atroci, ma sappilo, Lamberto, chec-

chè si possa aver detto in contrario, pur spesso, potendolo, non mi venne mai in testa di fuggire.

— Eppure, mio comandante ed amico, rispose Lamberto, quando si è sacri come voi alla patria, quando si è necessari alla libertà d'una Nazione, non si è più padroni della propria volontà, e non si ha il diritto di opporsi se altri pensa al nostro salvamento. Le condizioni di Venezia sono miserande. L'uomo che vi odiava, che cercava con ogni mezzo di rapirvi l'onore della vostra intelligenza, del vostro coraggio; l'uomo che vi invidiava, non sapendovi imitare, ed a cui la Repubblica deve la propria sconfitta e la vostra prigionia, non è più. Morte lo colse, e Venezia non ha oggi braccio valente su cui fare fidanza per l'onore e la fortuna delle proprie armi. Voi non potete, nè dovete restare qui inoperoso, ossequente ad un falso principio d'onore. Nulla prometteste, nulla giuraste ai vostri guardiani. Tratto prigione, accettaste la dura imposizione senza recriminazioni, oppresso dalla fatalità, vinto dalla sventura. Tutto ciò fu grande, tutto ciò è magnanimo, è sublime, ma tutto questo non costituisce nessun obbligo in voi verso di loro, nessun diritto in loro verso di voi.

— Ma il diritto della coscienza onesta che si ribella ad ogni bassa azione, ma la lealtà che crea il dovere morale di non infangarsi mai, non lo ricordi tu Lamberto? Nulla promisi a questa gente. Nulla mi chiesero, nulla dissi a loro. Ma essi avevano il diritto di tenermi in ceppi, e me li tolsero; avevano il diritto d'inveire contro di me, di trattarmi duramente, di negarmi ciò che la natura non nega all'augello ed alla fiera, la luce e l'aria, e non lo fecero; mi hanno dato tutto ciò, mi hanno lasciato libero, mi hanno trattato come un amico; mi affidarono i loro segreti, mi posero a parte dei loro progetti, ebbero fede in me. Tutto ciò fu grande, fu magnanimo. Se il Senato crede utile l'opera mia, se delle mie braccia vuol servirsene ancora, la Repubblica ben sa che cosa essa deve fare. Chi mi tiene prigione può del pari ridonarmi alla libertà. Mi si chiegga, e non volendo ciò fare, mi si liberi colle armi, ma lealmente, apertamente, alla luce del sole, con gli onori dovuti al trionfatore che ritorna alla gloria.

— Ciò è stato fatto, insistette calorosamente Lamberto, ma inutilmente. Luigi XII fu irremovibile. Certe prede difficilmente si lasciano. Ah! dannati, ringraziate il cielo che giunsi troppo tardi, altrimenti oggi non vi imporreste! A nulla valsero gli uffici presso il papa, a nulla quelli del Cornaro. Vedete adunque che è inutile aspettare una soluzione della cosa dalla generosità d'un prence o da eventi politici. Datemi ascolto, amico. L'occasione è propizia. Voi siete qui abbastanza libero. Noi ci aiuteremo coll'astuzia e coll'ardimento. Abbiamo già cominciato. Poco lungi dalla rocca teniamo pronti i nostri cavalli. Sono due, ma ne troveremo un terzo. Denaro non ci manca. Approfittiamo di questa notte. Il cielo è molto coperto, minaccia neve, fa un freddo immenso, la sorveglianza delle scolte è quasi nulla. Abbiamo fatto Serpillo ed io il nostro piano. Questi Francesi ci hanno indicata la via che dobbiamo tenere per fuggire. Ci vennero a prendere laggiù ai piedi della scogliera, passando per sentieri a loro noti soltanto. Oggi quei sentieri li conosciamo noi pure. Giunti colà non temiamo più di nulla. Venezia vi aspetta a braccia aperte: i vostri compagni d'arme, i vostri soldati sono pronti a portarvi sugli scudi. La vostra presenza rialzerà gli animi dall'avvilimento da cui sono oppressi. D'altra parte Eriberta, la santa fanciulla, attende che noi vi ridoniamo non solo alla patria ma a lei per difenderla, per amarla come noi l'amiamo, per vendicarla come ne faceste giuramento...

— Perfido tentatore, mormorò Liviano, assolutamente tu hai deciso di trascinarmi al male. Ciò che mi proponi urta colla mia coscienza, ma affascina ad un tempo. La notte non è destinata solo al sonno, ma anche ai giudizi dell'anima. Ci penserò. Intanto vi sono grato per l'ardimento vostro, per l'affetto che mi portate, per l'amicizia di cui mi avete data una così altissima prova.

Domani mi farò mallevadore per voi presso il De Ligny e sarete qui liberi al par di me.

— Ciò faciliterà il nostro progetto, osservò Serpillo.

— Appunto, replicò Lamberto, perchè voi amico, dovete assolutamente seguirci.

Non ho mai vantato diritti alla vostra riconoscenza. Ma se mi amate, se ricordate quel poco che ho fatto per voi, se nel petto vostro alligna, come ben so, la riconoscenza, in nome di questa virtù che sublima, in nome del passato che ci ricorda tante emozioni tante lotte, tante virtù non respingete la mia proposta, venite con noi, fuggiamo da qui, andiamo in traccia di quella libertà che ci sarà larga, come nel passato, di gloria e di trionfi.

Liviano non sapeva decidersi. Una lotta violenta si agitava nell' animo suo. Da un lato il desiderio vivissimo della libertà, la voglia prepotente di rivedere Venezia, di ridonare alla Repubblica la propria intelligenza, il proprio valore; il pensiero di Eriberta, di proteggerla, di vendicarla; dall' altra il sentimento più elevato del punto d' onore, della lealtà che s' imponeva, che cercava trionfare sulla volontà dell' uomo.

Lamberto insisteva; Serpillo da parte sua, sebbene più rispettosamente, lo incitava: alla fine Liviano fece uno sforzo violento sopra se stesso, e gettate le braccia al collo di Lamberto:

— Vecchio demonio, disse, tu mi hai vinto...

E se lo strinse al cuore. Serpillo li guardava commosso. Liviano gli si avvicinò, e datogli un forte abbraccio,

— Siami amico e fratello, disse.

— Oh! si con tutta l' anima, rispose l' altro. — Si sentiva sublimato. Lamberto era pazzo dalla gioia. Liviano aveva ceduto. L'amicizia trionfava. Di tale risultato sentivasi altero.

Non restava che concretare il modo di fuga. Fu allora che la porta della stanzaccia s' aperse improvvisamente, ed il capobanda, tutto spaventato, frettoloso, vi si affacciò.

— Siamo perduti, mormorò egli: è qui il governatore, come nascondervi?

— Lasciate a me la cura, rispose Liviano; saprò io trarvi d' impaccio.

E si avanzò verso il De Ligny. Costui, quando gli fu presso, si inchinò rispettosamente.

— Capitano, disse, sono latore d' una fausta notizia. Da questo momento voi siete libero. Un messaggio del re mi ordina di lasciarvi sortire immantinente dalla rocca. Mi spiace perdere l' amico. Ma mi felicito con Venezia che riprende il migliore de' suoi capitani.

— Libero!... mormorò Liviano, quasi non credendo alle parole del governatore.

— Libero! gridarono commossi per la gioia Lamberto e Serpillo.

— Perfettamente libero, rispose il De Ligny.

— In tal caso, comandante, non mi rimane che a domandarvi una grazia.

— Parlate. Il mio re, alleatosi ora colla vostra Repubblica, vi dà il diritto di disporre di me nel modo che meglio vi piace.

— Ne approfitterò allora, soggiunse, sorridendo Liviano. Questi, che i vostri soldati trassero prigioni credendoli spie, non sono che due onesti uomini. Uno di essi ha combattuto da prode nel Friuli, e fece atti di sommo valore. L' altro, troppo giovane allora, sarà un buon soldato domani. Vi chieggo la loro libertà.

— Sono vostri, rispose il De Ligny, di nuovo inchinandosi, e spiacemi che non mi domandiate cosa maggiore. D' altra parte non so se ve lo hanno detto... ma essi hanno una missione...

— La conosco, rispose Liviano, e potranno, per la generosità vostra, liberamente compirla.

— Quando intendete partire?

— Con vostro piacimento, fra un' ora.

— Badate: la notte è molto oscura, potreste perdere la via ed incappare negl' Imperiali ed averne oltraggio o danno. Se aspettaste domani?... Vi offro ben di buon grado per questa notte ancora quella ospitalità che ho dovuto imporvi per tanto tempo...

— Vi ringrazio, capitano, ma mi preme essere presto a Venezia. I tempi corrono minacciosi. Prigioniero ieri, ridivento soldato domani. Faccia il cielo che non vi incontri avversario; ma se per sventura voi doveste militare sotto bandiera nemica, ricordatevi, messere, che vi fui e vi sono amico.

E si abbracciarono. Il De Ligny era commosso.

Con lui gli ufficiali, chè, sparsasi novella dell' improvvisa liberazione di Liviano, erano accorsi tutti per fargli omaggio.

In quanto alla gioia di Lamberto e Serpillo, questa era al colmo.

Un' ora dopo lasciavano la rocca.

— Che Iddio vi guardi!... fu l' ultimo saluto della scolta.

— Vi arrida fortuna, rispose Liviano.

E seguì gli amici che lo precedevano.

Liberi, riprendevano la via del ritorno.

Li vedremo ben presto all' opera.

IX.

Uno val l' altra.

Retrocediamo per un momento colla narrazione. Non sarà tutto perduto. Anzi certe illustrazioni ci sono necessarie per corredare il quadro degli avvenimenti che col soccorso della storia o della tradizione abbiamo intessuti fin qui.

Alberto di Costans si era perfettamente ristabilito. L' anima sua, inchiodata nel corpo, anche questa volta non aveva voluto uscirne. Ci sono certi caratteri che hanno del-

l'adamantino, come vi sono certe strutture corporee che non si spezzano per quanto le si colpisca duramente, le si batta senza pietà. Sulla soglia del sepolcro il diritto della morte, battendo in ritirata dinanzi alla natura ferrea di quell'uomo, aveva finito per rinunciare alla preda agognata. Lui ritornò alla vita più fiero, più forte, più minaccioso di prima. Da lassù, dal castello di San Giorgio, aveva seguito con l'attenzione dell'uomo di genio tutte le fasi degli avvenimenti guerreschi che si erano verificati. Anzi avrebbe preso parte senza dubbio alla battaglia di Agnadello se un messaggio dell'Imperatore non gli avesse imposto di non muoversi. La sua persona era necessaria colà. La diffidenza sentiva il bisogno di costituire a proprio vantaggio un controllo, di avere uno spionaggio. Si pensò a lui per questa parte. Ed egli ci si adattò. Qual è quell'apostolo che per salire più tardi sugli altari non ha dovuto prima passare pel golgota dell'espiazione? Seppe della morte di Lando. Ne fu scosso, ne provò sommo dolore, ma però non ne fu affranto. Comprese subito da chi era partito il colpo. Colui che improvvisamente si lanciava nella mischia vendicatore e difensore di Liviano, non poteva essere che uno degli uomini che egli odiava. Gardone era morto, non poteva dunque essere che Lamberto. Per Berardo non era possibile l'eroismo. Questa la di lui convinzione. Credette quindi autore della morte di Lando Lamberto, e ne giurò vendetta. Dio o Satana l'aveva risparmiato per questo. Sconfitta la Repubblica colla disfatta di Agnadello, l'alterigia di Costans fu pari alla sua superbia. Del resto il messaggiero del papa era diventato il consigliere dell'imperatore. Qualche cosa di più ancora. Il pensiero del sovrano trasfuso nella mente dell'uomo. Il desiderio dell'uno impresso nella volontà dell'altro; una specie di unione teandrica che imponeva. Non si faceva nulla senza di lui. Primo nel consiglio, ultimo lui nelle decisioni. Intendimenti politici reclamavano per l'impero la supremazia nel Friuli. Occupare la soglia di una casa è come esserne padroni. Poi il diritto impositivo dell'oggi costituisce il despotismo del domani: — l'obbedienza ottenuta col pretesto della tutela è il primo passo per avere il servaggio ossequente.

Pordenone, lo abbiamo detto, era in allora una piazza importante. Per l'impero poi maggiormente utile l'avervi una guarnigione, quando per l'opera del Frangipani il Senato veneto veniva a poco a poco perdendo le sue migliori posizioni nel Friuli, quando la stessa Udine era minacciata di subire le sorti miserande di Strasoldo e Monfalcone. Si richiamò allora Odocaro, e si affidò la supremazia del capitanato a Rizzano. Alberto però ne fu il reggitore, il consigliere. Era appunto lui l'uomo al quale alludemmo più oltre. Le parti si mutavano a piacimento dell'imperatore. Il consigliere diventava uomo d'azione. Rizzano sarebbe stato il braccio, Alberto di Costans la mente, più ancora, la volontà certa, il vero padrone. Lo vedremo all'opera.

Un mattino tornava da Trevigi, dove appunto aveva avuto un lungo colloquio con Rizzano. Erano state le prime istruzioni, i primi consigli. Ne avrebbe fatto tesoro recandosi alla nuova residenza. Più tardi Alberto ve lo avrebbe raggiunto. Intanto ritornava a S. Giorgio per accomiatarsi dal fedele amico. Veniva a cavallo ed impensierito. Pareva che fosse stato colto dal corruccio. Anche la bestia era triste. Teneva la testa bassa, quasi inchiodata fra le gambe e camminava stanca, indolente, affranta. Decisamente una corrente di tristezza correva fra l'uomo e l'animale.

La strada che filava ritta, bianca per la polvere, innanzi a lui era deserta. Non si vedeva neppure da lontano un viandante, non un carro, nulla; lui solo co' suoi pensieri, con le sue tristezze nell'anima e nel cuore. Però in un punto ove la strada era tagliata a mezzo da un fiume, e boscaglie di salici e di betulle ne celavano le sponde, egli fu colpito da un grido come di uomo morente. Si fermò e rimase in ascolto. Il lamento si ripetè. Decisamente in quelle boscaglie c'era un sofferente. Spinto dalla curiosità più che dal sentimento di essere giovevole, scese da cavallo, e legatolo per le redini ad una pianta vicina, seguendo il lamento, mosse in cerca di chi soffriva. Ad un cento passi circa, steso supino per terra, quasi sepolto nell'erba alta, vide un uomo. Cogli occhi serrati, d'una pallidezza terrea, a stento respirando, con una ferita vicino alla scapola destra e che mandava sangue, quell'uomo pareva sull'orlo della tomba. Alberto di Costans si avvicinò, si abbassò a guardarlo e mise un leggier grido di sorpresa. Quel ferito non poteva essere che una donna od un fanciullo.

Benchè quel viso presentasse le contrazioni spasmodiche del dolore, pure dalla fronte larga, intelligente, dalla bocca adorabile, una bocca con labbri asciutti, profilati, in linea orizzontale, era tutta una soavità di lineamenti, un'unione delicata di tocchi gentili. Alberto di Costans, non tanto facile ad impressionarsi dinanzi al bello, pure rimase conquiso.

Due grandi ciocche di capelli color dell' oro scappavano slacciate di sotto al berretto, e scendevano sul petto, la cui forma gentile si disegnava nettamente sotto il giubbetto di velluto, con larghe maniche a sbuffi, che indossava il caduto. Pose una mano sul cuore: batteva sempre. Volle specillare la ferita. Slacciò allora il giubbetto e scoperse il seno. Non era un fanciullo, come aveva per un momento supposto, era una donna dalle forme slanciate, provocanti; una donna sotto abiti virili. Sentì tosto una tenerezza infinita invadergli le vene. Specillò la ferita: non era grave. Nel rialzarsi non potette a meno di sfiorare, le labbra di lei e di deporvi un bacio. Aperse gli occhi quella donna, guardò e mise un leggier grido.

Più che di paura, era di meraviglia.

— Chi siete? domandò.

— Un uomo che il destino ha messo sul vostro cammino per esservi utile. Fatevi animo, e da questo momento contate sopra di me.

Lei tentò rialzarsi. Alberto di Costans l'aiutò prontamente. Quando a stento fu in piedi, quella donna sentì che le forze le mancavano e si piegò sopra di lui. Era il caso di lasciarla cadere o di stringerla fra le braccia. Se la serrò sul petto. Qualche cosa di strano, di inusitato succedeva nel cuore di quell' uomo. Chi era quella donna che gli si abbandonava fra le braccia come avrebbe fatto sul seno di una madre o dell' uomo adorato? Di quale dramma era stata protagonista o vittima colei? Lo suppose. A quei tempi le strade erano infestate da ladroni, quando non erano percorse da soldati predatori. Di certo era stata fermata, derubata del suo denaro, dei suoi gioielli, del suo onore forse, e poi ferita... Bisognava sapere ogni cosa.

— Ho tanta sete, mormorò cogli occhi socchiusi quella donna, datemi un poco di acqua.

Costans si guardò attorno. A pochi passi zampillava dell' acqua limpida, freschissima. Si portò colà, non abbandonando il dolce peso, anzi quasi trascinandoselo seco. Si abbassò, raccolse con il concavo della mano destra dell' acqua e bagnò le labbra della donna ferita.

— Grazie, mormorò questa, mi sento meglio: quanto vi debbo, messere!

— Nulla mi dovéte, madonna, rispose Alberto.

— E perchè?

— Perchè mi sono già pagato il piccolo servigio che ora vi resi.

Lei lo guardò meravigliata. Alberto, sorridendo graziosamente, ed abbassando il suo volto su quello di lei fino a sfiorarne i capelli che lo adombravano:

— Siete tanto bella, mormorò che non ho potuto resistere alla tentazione di baciarvi.

Quella donna sussultò fra le di lui braccia.

Era indignazione o brivido d' ebbrezza? Lui ritenne quest' ultima.

— Chiunque voi siate, soggiunse Alberto, sento di volervi bene. Venite; a pochi passi ho il mio cavallo. È per voi. Camminerò al vostro fianco per difendervi se sarà d' uopo, per amarvi sempre. La vostra ferita non è grave. Lo svenimento da cui foste presa, più che dal malore, deve essere stato causato da spavento. Mi narrerete tutto.

Lei si staccò dalle sue braccia, e non rispose.

Alberto, ritto, immobile, con le pupille fise nel volto della donna, pareva che aspettasse la propria sentenza.

Ed ella rispose:

— Amarvi? Ma sapete voi se sono degna del vostro affetto?

— Non ve lo chieggo: siete bella e ciò mi basta. D' altra parte, forse siete gentildonna come io sono gentiluomo, e questo amore che è sorto improvvisamente non sarebbe certo così imperante sull' animo mio se non ne foste degna. Lo sento e ne vado lieto. Venite, madonna, e fatemi l' onore di affidarvi alla mia fede di gentiluomo.

— E sia, mormorò essa. Decisamente il destino è più forte di noi.

E tese le braccia, lo attirò a sè, quasi a forza sul cuore. Per certe anime amore non è il mistico sentimento che unisce gli angeli; non è la simpatia invitante al tempio pei larghi sentieri fioriti; è una febbre, un dolore, un' ebbrezza, il pervertimento d' ogni principio, la voluttà senza pari, il desiderio prepotente di sacrifizi, l' ardore, la sete inestinguibile di baci e di carezze. Rimasero muti per qualche istante. Lei guardando lui, quasi stupita del proprio ardimento. Poi socchiuse gli occhi e mormorò sotto voce:

— Come mi sento felice!

Camminavano l' uno vicino all' altra. La donna a cavallo, Alberto a piedi. Andavano adagio. Dessa narrava. Veniva da laggiù dove la Francia aveva fiaccato con una sola battaglia la potenza della veneta Repubblica e moveva per la Germania. Affranta da un recente dolore per la perdita di una persona amata, non le erano apparse che due vie di salute. Una che mena dritto al paradiso, l'al-

tra dall' opposta parte. Dio e il demonio. Dio nella penitenza d'una cella austera, il demonio nel turbinio della vita mondana. Era troppo giovine ancora per farsi monaca: sentiva troppo la vitalità e la sensualità furibonda per darsi a Dio. Pensò agli uomini. Si pose in traccia di fortuna. Gentildonna nata nella splendidezza d'una Corte imperiale, ritornava alla grandezza di quella. Alcuni malandrini la fermarono, le tolsero violentemente gioielli e denaro; essa si difese, e la ferirono. Svenne e fu derubata anche del cavallo. Questa la storia.

— Ed il vostro nome? domandò Alberto di Costans.

— Jolanda, contessa di Moravia, già castellana di Pordenone. Ed il vostro?

— Alberto di Costans, messaggiero dell' Imperatore.

— Il padre adottivo di Lando di San Giorgio, gridò Jolanda.

— Appunto!

— Decisamente è Iddio che lo vuole; siamo degni un dell' altro. Ti amo Alberto!

E come dicemmo, con una parola, con uno sguardo, con un bacio Alberto l' aveva presa d' assalto. Essa gli si era data coll' alea d' un giuoco d' azzardo.

Il Costans non era più giovane, nemmeno bello. Dopo il duello e la cacciata nel burrone anzi era di molto invecchiato, e le forme svelte del corpo si erano alquanto rattrappite. Ciononostante Jolanda lo amò. Donna di fuoco, aveva trovato il vulcano. Del resto, coll' amore lei voleva la potenza. La ebbe. Ritornò quindi con il Costans a Pordenone. Vi ritornò ricca, splendida per gioielli e fortuna; vi ritornò più superba di quando ne era partita, più fiera, più fatta pel male.

In lei la vera castellana, come Alberto il padrone. Rizzano non era che lo schiavo dell' una, il servo dell' altro. Non sapeva, del resto, far di meglio. Subiva l' imposizione della volontà altrui. Subendola, s' inchinava.

Erano adunque così le cose quando Liviano ritornò alla libertà, alla potenza ed alla gloria. Svolgiamo per un momento una pagina di storia che precede il punto culminante della vita del nostro eroe, l' assedio di questa terra.

X.

Il ritorno.

Gli si fecero feste come se fosse tornato un re. Del resto, egli era il re della gloria. Una sconfitta toccata non poteva offuscare un passato glorioso. Sarebbe stata un' ingiustizia solenne, della quale Venezia sentivasi incapace. La perdita d' Agnadello era grave, ma le vittorie del Friuli irradiavano di splendida luce la storia militare della Repubblica ed elevavano Liviano all' epopea del trionfo. D' altra parte, ora mai le cose erano note. Il Senato, forse troppo riconoscente, si era affrettato di elevare una statua al Pitigliano; ma il popolo, più giusto ne' suoi giudizi, non cessava di chiamarlo traditore. Se tale non fu, certo non magnanimo e prudente potette dirsi.

Tutta Venezia, non appena seppe del ritorno, fu in festa. L' arrivo di quell' uomo voleva dire le future vittorie. Come si vede, il tornaconto in unione all' alterigia nazionale. Gli fu dato immediatamente il supremo comando delle milizie, gli si resero onori da principe, ed il Senato si affrettò di confermargli il diritto di feudo su Pordenone. Più che altra cosa però lo commosse l' affetto del suo popolo. Un' espansione sincera, una gratitudine quella senza sottintesi: l' elevatezza del sentimento, la finezza della devozione.

Eriberta ne andò altera. Quell' uomo l' aveva conquisa. Dopo un lungo ed affettuoso colloquio, essa lo chiamò col dolce nome di padre. Era tutto quanto desiderava quell'uomo. Essere padre degli angioli è come essere Dio. Se ne ha la possanza e la bontà infinita. Ed egli tutto si consacrò per quella donna. Le avrebbe dato la vita se l' avesse chiesta. Però un affetto puro, del quale nè lei doveva arrossire, nè esso sentirne rimorso. Qualche cosa di celeste, santificata dalla sacra memoria di una tomba. Un padre non avrebbe avuto tenerezze migliori, cure più delicate, conforti più cortesi. Un' adorazione salente al feticismo. La povera fanciulla, lo benedì, ed eresse un tempio per lui nel proprio cuore. La sventura l' aveva flagellata cotanto, la fatalità l' aveva brutalmente colpita, ma affetti santi si conversero sopra di lei, e furono balsamo sulla piaga dell' anima esulcerata. Ne benedisse Iddio.

Liviano avrebbe voluto che Eriberta passasse presso la di lui famiglia. Ridonato alla libertà per essere ridonato alle armi, egli non poteva prolungare di molto la sua presenza in Venezia. D' altra parte, sebbene l' avesse in sulle prime fortemente osteggiato, Lamberto e Serpillo erano risoluti di seguirlo. Lasciare pertanto di nuovo sola Eriberta era un pensiero che forte lo contristava. La fanciulla però, senza ambagi, si mostrò restìa nel compiacerlo. Durante il tempo in cui era rima-

sta sola, attendendo le risultanze della spedizione di Lamberto, il desiderio prepotente dell'isolamento, il bisogno della quiete di un chiostro si erano così vivamente imposti sul di lei animo, che essa fece solenne giuramento che se Lamberto e Serpillo fossero tornati incolumi con Liviano sarebbesi tosto ritirata in un convento per non uscirne mai più. Il voto è un'imposizione; qualche cosa di più ancora: una condanna che è inflitta dalla coscienza al diritto della vita mondana in vantaggio di Dio; non attenervisi per le anime pie è più che un delitto. Con quella serenità di convinzione che è propria dei forti intelletti, Eriberta ripromise se stessa al cielo. Sarebbe piuttosto morta che mancare a questa promessa. D'altra parte lo ricordiamo bene. Rapita dal convento di Sant'Agnese, aveva potuto venire a qualche transazione coi propri sentimenti, ma non obliarli. Il distacco era stato involontario, imposto, quindi non poteva essere che un allontanamento momentaneo. Il mondo non era più per lei. Dal momento che la morte quest'angelo « apportatore di mai provate gioie » tardava ad impossessarsi del di lei corpo, bisognava bene che venisse la morte dell'anima nel fondo ignorato di una cella sublimata, dalla preghiera, santificata dal sacrificio. Certi dolori atroci spezzano addirittura.

Si può vivere fisicamente qualche tempo ancora, ma è la vita di chi non ha più nulla del mondo, è la vita dell'anima verso Dio soltanto. Crediamo d'averlo già detto. Se vi ha qualche cosa di religioso nell'amore si è che fa scomparire gli altri interessi, e si compiace, come la devozione, nel sacrificio di se stesso. Al suo amore, Eriberta tutto sacrificò: gioventù, speranze, avvenire, ebbrezze future, splendidezza di vita, gioie sublimi. La morte di Lando finì per gettarla completamente nel mondo dei mistici sogni. Desiò il convento come si desidera dal cieco la luce. Nulla potè distornerla. Nè le preghiere di Liviano, i consigli di Lamberto. Fu tetragona. Si dovette accondiscendere. Del resto non è forse disutile avere un intermediario fra la terra e Dio.

Si scelse il convento. Non più quello di Sant'Agnese. Colà non era la pace, ma il silenzio che incita alla lubricità, non la vera fede, ma la credenza che promuove il misticismo erotico; colà entro non si santificava Iddio, ma lo si turlupinava; fra quelle mura l'anima non si purificava, si atrofizzava e nulla più.

Si respinse Sant'Agnese, ma si scelse Santa Chiara. Colà tutto era eminentemente religioso. Si serviva Iddio per adorare Iddio. La severità monastica in tutta l'estensione della parola. Présentata da Liviano, Eriberta fu nell'estimazione generale. Il rispetto e l'ammirazione per quell'uomo erano giunti fino colà. Quindici giorni dopo dessa aveva assunto il velo. La giovane Eriberta si era mutata in suor Cecilia. La donna non esisteva più; era subentrata la suora. Sul passato di quella donna era caduta pietosa la pietra dell'oblio. Le suore del convento avevano acquistato un angelo. Due mesi dopo le giungeva un messaggio di Liviano. Pochissime parole.

« Parto per Pordenone; la giustizia di « Dio sta per pronunciarsi; vendicherò tua « madre in Alberto di Costans. »

Suor Cecilia mise un grido e si lasciò fuggire dalle mani quel foglio. Poi i suoi occhi si fermarono sopra un crocifisso che pendeva dalla squallida parete di quella stanza.

Allora cadde ginocchioni, e stendendo supplice le mani verso il simulacro dell'Uomo-Dio, mormorò:

— Se questo è il vostro volere, proteggetelo voi.

Poi più nulla disse, ma raccolto il capo nelle mani, stette così pregando.

XI.

Giustizia è fatta.

A Liviano glielo avevano detto. Alberto di Costans era il vero capitano della piazza di Pordenone. Questo uomo, che nemmeno il demonio aveva voluto all'inferno, risorgeva adunque dalla tomba per far rivivere un odio mortale, per contrastargli il possedimento di un feudo che, in omaggio al valore ed alla riconoscenza, la Repubblica gli aveva dato. Come si vede, ciò non era soltanto ardito, ma addirittura oltraggiante. Con lui poi Jolanda: questa donna che aveva tradito l'amicizia più santa, che aveva infranti i giuramenti più sacri, che violando ogni diritto, calpestando ogni dovere, si era fatta carnefice dell'anima dell'infelice Eriberta. Tutto questo non si poteva lasciare impunito; questa unione infernale doveva essere spezzata ed infranta. Era un diritto che gli dava l'odio antico, era l'obbligo dell'assunta missione di vendetta, come era d'altra parte il dovere di tutelare la propria dignità offesa, il proprio vantaggio che si sfruttava da altri. Liviano, lui, che nell'imponente sala del Gran Consiglio, od in quella paurosa dei Dieci, a-

veva fatto sentire alta la voce ed era riuscito ad imporsi, fu irremovibile nella presa decisione. La terra, che era cosa sua, che secondo lui, obliando questo dovere e nello stesso tempo la propria dignità nazionale, si era data festante al rappresentante dell'Impero, doveva essere severamente punita.

D'altra parte anche le condizioni politiche della Repubblica cui esso serviva reclamavano la cacciata dalle mura di Pordenone dei predatori di conquiste. Dal giorno in cui Liviano, ricevendo dal Senato un assegnamento annuo di duecento cinquanta mila ducati con l'obbligo di mantenere a sue spese trecento uomini d'arme e cinquecento balestrieri, aveva ripreso il comando delle truppe venete, fino ad ora che di nuovo ci occupiamo di lui, molti ma spesso tristi avvenimenti avevano colpito la Repubblica. L'alleanza colla Francia, osteggiata dal papa, mal veduta dalla Spagna e dall'Impero, non era stata nè propizia, nè vantaggiosa. Non è certamente qui compito nostro fare la storia, anche brevemente, di quell'epoca, nè — pur interessandoci l'eroe principale di essa — è il caso di venire narrando le brevi vittorie riportate e le sconfitte sanguinose sofferte; gli assalti arditi alle piazze di Peschiera, Legnago e Verona, ed alla perdita sconfortante di quella di Motta; solo ci piace far cenno che in tutte emersero a grandissimi tratti l'ardimento ed il valore del nostro condottiero; primo nella lotta, ultimo nella ritirata, pronto all'assalto, furibondo nella mischia, coraggioso come un leone, severo sempre, molte volte magnanimo e generoso. Con lui pugnarono valorosamente Lamberto e Serpillo. Nella battaglia di Motta, al fianco di Paolo Baglione e di Antonino Pio, fecero tali atti di valore che lo stesso Senato ne tessè elogio con decreto solenne.

Decisamente quella battaglia fu una rovina. Il fiore degli ufficiali veneti fu fatto prigione, molti uccisi. Rorono triste tomba per tanto valore. La gloria di Liviano non fu offuscata per questo, ma l'anima sua ne fu infranta. Il Senato con una lettera piena d'incoraggiamento a lui diretta mostrò in questo sinistro incontro una fiducia di cui poteva andar superbo; ma l'anima di quell'uomo, inasprita dal dolore, sconfortata dall'avversità, diventò rude, tempestosa, sdegnosamente avversa agli uomini ed alle cose; ed allora sparve, dinanzi a tanta iattura, fin l'ultimo tratto gentile che ne informava il cuore, e non restò che la bramosia di vendetta, il desiderio prepotente della vittoria, per avere ragione di opprimere il vinto, l'imperiosità di una rabbia sanguinaria provocata terribilmente dalle avversità subite e dalle infamie degli uomini.

Fu una trasformazione funesta, opprimente, fatale. Lamberto e Serpillo ne furono atterriti. Eriberta, se lo avesse veduto, ne sarebbe morta di sgomento. Durante questo stato di cose il momento dell'espiazione per i tristi si avvicinava. Fu allora che egli scrisse ad Eriberta il biglietto che conosciamo; fu allora che dal petto di quell'uomo uscì un grido così forte e violento di rabbia che ne dovette tremare perfino Iddio.

Narriamo.

Si era nel 1514.

L'anno era incominciato in modo funesto per Venezia. Il centro mercantile della città, Rialto, andò distrutto per spaventoso incendio, e con esso tutto il popolato e largo quartiere tra Pescheria e Sant'Apollinare. Un vento forte di tramontana estese l'incendio; il danno fu immenso. Sontuosi palazzi, ricchi magazzini tutti furono distrutti e consumati.

Una vera rovina. Venezia pianse, ma non si disperò. Era tetragona, come sempre, dinanzi alla sventura.

Contemporaneamente la guerra nel Friuli, mantenuta viva dall'ardimento del Frangipane, e l'incertezza penosa di abbandonare Padova e Trevigi per tema di nuovi e sinistri eventi. Alla fine si decise. Antonio Grimani, uno dei Savi Grandi, e Luca Tron consigliere parlarono alto contro la politica timida e tentennante. Bisognava assolutamente soccorrere il Savorgnano e salvare Osoppo assediato. Conservando il possesso di questa piazza, non solo si ricuperava il Friuli, ma si aveva aperto un nuovo mezzo di salvezza per Padova e Trevigi. Infatti, la sola difficoltà che aveva impedito a Frangipane di unirsi con l'armata vittoriosa del vicerè era stata quella di lasciare dietro di sè quella piazza forte, impadronendosi della quale la colleganza sarebbe invece stata facile. D'altra parte la posizione dell'armata veneta in Padova e Trevigi, per questo stato d'incertezza e di inazione, diventava ogni di più pericolante. Bisognava agire, se non foss'altro per togliere ai nemici la facilità di devastare il paese a loro comodo e piacimento; bisognava imporsi a questi predatori di castelli, a questi massacratori di inermi; bisognava tutelare e difendere i propri diritti ne dovesse venire la rovina dell'intiera Repubblica.

Questo ardito e forte linguaggio convinse il Senato. Del resto le scorrerie nel Friuli

—(Pordenone 1891 Tip. Lit. A. Gatti)—

del Frangipane e la defezione di diverse piazze, non ultima quella di Pordenone, la minaccia della perdita di Osoppo, tutto ciò impensieriva. Il Senato ruppe ogni titubanza ed autorizzò Liviano ad agire. Quello fu un giorno di festa. S' intese cogli amici. Dal giorno in cui Lamberto gli si era messo al fianco, fratello e compagno d' armi, elevandolo a proprio Mentore, non faceva nulla senza il parere di lui. E questo lo ebbe pronto e prudente.

Del resto bisognava agire con la massima precauzione. Assicurarsi un ritiro sicuro nell' eventualità triste di una disfatta, ed evitare che della marcia si accorgessero il Frangipane ed il vicerè.

— Dobbiamo sorprendere per uccidere meglio, mormorò sinistramente Liviano; piombare inaspettatamente per essere sicuri della vittoria. Rallegrati, amico. Il momento della loro espiazione è giunto; la nostra missione sta per essere compita. Sia bandita ogni pietà, rimosso ogni magnanimo senso.

Lamberto lo ascoltò senza interromperlo, poi rispose:

— Qualunque possa essere l' esito di questa spedizione, piacciavi ricordare, messere, che non tutti di quella terra sono rei di fellonia.

— E chi non lo è forse? interrogò aspramente Liviano.

— Mantega Sebastiano, rispose arditamente il vecchio Lamberto. E rizzatosi sulla persona

— Voi non potete, nè dovete dimenticarlo. Nel 12 febbraio di quest' anno gli uomini vostri Giacomo Roscone e Paolo di Bragasio si sono spaventati perchè l' armata imperiale moveva verso Udine. Convocarono la terra e cedettero, paurosi, le chiavi a Giampietro De Gregoris massaro del Comune. Un uomo sorse a protestare contro questa fellonia, e chiamando in testimonio tutta la Comunità presente, volle che le dette chiavi fossero riconsegnate a chi di tanta viltà si era vergognosamente coperto. Il nome di quell' uomo ve lo dissi; ricordatevelo, messere. (1)

— Hai ragione, Lamberto, me lo ricorderò.

Si fecero tosto i preparativi per la marcia. Si scelsero ottocento cavalli leggieri e settecento uomini d' arme, stradiotti e balestrieri, e si portarono seco quattro falconetti e due sagri. Quegli uomini, una falange d'arditi, i migliori che si contassero nelle file. Si stabilì che si sarebbe partiti da Padova in tempo di notte, viaggiando a piccoli gruppi, a squadriglie per non dare diffidenza al nemico. Alla testa del piccolo esercito camminerebbe Liviano, al centro Serpillo, alla coda Lamberto, questo uomo che aveva la virtù di non invecchiare mai, di essere eterno. La parola d' ordine: *vincere o morire*. Vincendo, il trionfo ed il saccheggio: disfatti, la sventura della Repubblica, l' ignominia della storia. Quegli uomini, quei mille e cinquecento valorosi si sarebbero fatti tagliar a pezzi, ma avrebbero vinto.

Alberto di Costans, per conto del Rizzano, s' apprestava da parte sua alla lotta ed alla difesa. Non già che avesse ufficiale sentore della marcia dell' inimico, ma uno spione lo aveva posto sull' avvisato. Accumulava armi e polveri in castello. Aveva disposto che fossero riattate le prime trincee, rafforzate le altre. Rizzano vedeva e taceva. Pareva che la cosa non lo riguardasse. Anche la città era tranquilla e ben lontana da aspettarsi la miseranda iattura che fra pochi giorni l'avrebbe colta. Tace la storia sul numero vero della forza armata che occupava in allora la piazza, poichè, fra altro, pochi giorni prima il conte Cristoforo di Frangipane, partendo da Pordenone per ritornare all' impresa di Osoppo, aveva tolto e condotto seco un quattrocento cavalleggieri.

Comunque però il numero di coloro che stavano per essere assaliti era sempre superiore a quello degli assalitori.

Costans, ultimati tutti i preparativi per una eventuale difesa, convocò in castello gli ufficiali tutti, da Vido di Tor di Gorizia a Ranier condottiero dei balestrieri, e col pretesto di solennizzare il fatto che il Frangipane era scampato al pericolo di restar morto per colpo alla testa di una grossa pietra che si staccò dal muro della casa dalla quale assisteva al bombardamento di Osoppo (2)

(1) Da un preziosissimo autografo che si conservava presso la nobile famiglia Mantiga di Montereale togliamo le dignitose parole che pronunciò Sebastiano Mantiga in quell' occasione:

« Magnificho Capitanio, la magnificentia vostra sem-
« pre a difesa et come general padre amato tutti sti cit-
« tadini et populari ville come proprii figli, et al presen-
« te con ste chiavi cercate la ruina vostra, perchè a noi
« non lice a dar via la terra del signor Bartolomeo, per-
« chè manco noi non gliel' avemo data, ma ben, vi pre-
« go che voi non vi partiste, che quello sarà di noi sa-
« rà della magnificentia vostra, et per niente, quanto a-
« spetta alla mia porzione, io non consento nè mancho
« accepto ditte chiavi. »

(2) « Et nota, scrive il Mantica nel suo diario già ci-
« tato, che adì 20 marzo facendo bombardar ditta roc-

venne a parlare della possibilità di un attacco per parte dell'odiato Liviano, e volle giuramento, che se del caso, la difesa della terra sarebbe stata accanita e tremenda. Fu allora che Jolanda osservò che il Liviano era sempre chiuso in Padova, e che l'armata del vicerè faceva troppo buona guardia per lasciarselo sfuggire senza salutarlo prima con un fiero attacco.

Costans parve sorridere alle parole di Jolanda, e poi rispose:

— La vostra fiducia, madonna, non merita fede quanto la vostra bellezza. Nulla so di positivo ancora, perchè mi mancano i propositivo ancora, perchè mi mancano i messi messaggi, ma dell'ardimento di quel dannato conviene sempre diffidare.

— Ben venga, gridò il Vido, e l'accoglienza sarà tale che se ne ricorderà per un pezzo. Morte a tutti, senza pietà, senza quartiere.

— Appunto così, replicò Costans: o vincitori o morti tutti. Signori, ci vedremo alla prova.

Non avrebbero aspettato di molto. Camminando di notte, celandosi nelle boscaglie ai primi albori, il piccolo esercito di Liviano in due marcie giunse nei pressi di Sacile. Quivi s'imboscò. Era l'alba del martedì 28 marzo 1514.

Difficilmente il lettore potrebbe figurarsi ora ciò che erano i dintorni di Pordenone a quell'epoca. Folte boscaglie, fossati profondi, rivi d'acqua copiosa, avvallamenti, piccole colline, siepaglie altissime, inestricabili viluppi di spine e di rami. Quei vasti cespugli erano triste soggiorno d'immobilità e di silenzio; in quelle fratte, dietro quei terrapieni elevati dal caso, dalla natura si celava la morte contro la terra assalita.

L'imboscarsi entrava nella miglior strategia di guerra dell'epoca. Si celava per sorprendere; si nascondeva per piombare inaspettatamente sul nemico; si chiedeva al mistero delle boscaglie, al silenzio delle fratte, il segreto della propria esistenza. Era una specie di vita di sotterra che si esplodeva tutto ad un tratto nella violenza e nel fragore della lotta. Pordenone era fidente. Niuno si era ancora accorto dell'imminenza del pericolo. Il solo Costans era pauroso. I suoi ufficiali, Rizzano, Jolanda non dividevano la sua paura. Niun sentore di vicino attacco, quindi illimitata fiducia. Liviano aveva saputo celarsi a tutti, e quello che è più, dividere la sua piccola armata in tre punti culminanti e diversi. Lui a Santa Maddalena di Porcia, Lamberto e Serpillo nei pressi di Rorai, una falange di stradiotti, di cavalleggieri ed uomini d'arme sulla strada che conduce a Polcenigo con a capo il provveditore Vettori e Malatesta Baglioni. Ogni passo sbarrato; ogni punto di salvezza tolto: — una specie di triangolo dal cui vertice sarebbero partite la morte e la rovina.

Mancava poco al mezzodì; un caldo greve, soffocante, sebbene non si fosse che in marzo; una primavera che segnalava l'estate anticipata. Dappertutto quiete e silenzio.

Ad un tratto una parola d'ordine corse improvvisa, fulminea per tutta quella soldatesca imboscata: assalite. Parve il lavoro della miccia che fa saltare in aria la mina.

Quegli uomini si scossero, e s'apprestarono improvvisamente alla lotta. L'odio furente, il desio di vendetta atroce li animava; avrebbero fatto atti di valore, ma anche di inenarrabili barbarie. Una scaramuccia gigantesca, una lotta da titani: la devastazione dei campi, la distruzione, l'incendio, la rovina della città, il saccheggio delle case, la carneficina delle donne e dei fanciulli, qualche cosa di pauroso e di orrendo.

D'improvviso adunque in quella solitudine apparente scoppiò un lampo che uscì da dietro quella boscaglia, e poi s'intese un feroce rimbombo. Erano i sagri che annunciavano con la loro voce di bronzo e di fuoco l'attacco. Pordenone si svegliò a quel rumore spaventoso. Alberto di Costans, Rizzano, gli ufficiali tutti s'apprestarono fulminei alla difesa. Il nemico improvvisamente era giunto alle spalle loro e li chiamava al terribile duello. Quali ne sarebbero state le risultanze? Fu subito un impeto violento del triangolo armato contro la città, fu un incalzare vertiginoso, furibondo del nemico contro gli assaliti. Stradiotti, cavalleggieri, uomini d'ar-

« cha lo signor Conte Xstopholo si stava a vedere in « una casa a mezzo lo monte, la qual era de piera: tra« gendo le artiglierie faceano tremar tutta quella casa, « adeo che una volta nel trager de una artiglieria gros« sa, cascha una piera viva del canton della casa, et de« te su la testa al conte, adeo se non havea lo celadon « in testa lo amazzava li: (sarebbe stato meglio) tamen « li dete si fatta botta, che li falsò ditto celadon, et bu« tollo in terra, et vomitò per ditta botta; fo portato a « Glemona a medegar. » (Ed aggiunge tosto) « Nota che « il Conte Xstopolo essendo sotto Osopo quelli de la « villa di Muzana rebellarono doi volte a lo Imperador, « et amazarono doi corrieri: lo Conte li fece cavar a « 50 li occhi, a 25 un occhio, et a 25 la crose de sancto « Andrea in con lo fogo sulla fazza li fece far. » (Non pare che sarebbe stato meglio che quella benedetta pietra lo avesse mandato all'inferno addirittura? La cronaca non avrebbe avuto motivo per registrare tanta barbaria).

me erano diventati eroi: gli Alemanni, non potendo sostenere l' urto violento, si ritrassero spaventati nella città e vi si chiusero, aspettando l' assalto. Il primo attacco era stato seguito dalla disfatta. L' armata veneta passava trionfante sui cadaveri nemici. Questi, come abbiamo detto, erano accorsi guidati dal Rizzano, dal Ranier e Vido da Tor di Gorizia, combattendo valorosamente, e avevano cercato respingere gli assalitori; ma sopraffatti dal numero o dal valore, chiesero alla fuga la restante salvezza, lasciando sul terreno, lassù verso Borgo S. Giovanni, i primi morti e molti feriti, fra questi Rizzano, che, colpito alla faccia, cadde da cavallo e fu fatto prigione.

Non può dirsi lo spavento che invase la città al rientrare di quei soldati fuggenti; un grido immenso di dolore si sprigionò da tutti quei petti affannati, e la paura, diffondendosi spaventevolmente di casa in casa, vi impresse lo sgomento e la rovina.

In quanto a Costans, freddo come la morte, impassibile come il destino, indifferente allo spavento di tutti, si chiuse in castello, aspettando che diventasse o il suo Campidoglio od il suo Golgota. L' assalto fu impetuoso, tremendo; accanita, valorosa la difesa; un bombardare furibondo di sagri e di falconetti. Dall' alto delle mura uno schioppettio di archibugieri lungo, ben nutrito, per respingere gli assalitori.

Il momento ora venuto.

Come ha detto il poeta « l' inesorabile teneva in mano lo spietato. » La situazione degli assediati si faceva sempre più critica. Mancavano di munizioni. Circostanza terribile fortunatamente ignorata dagli assalitori. Intanto il lavoro delle artiglierie era disastroso, un disonesto sfascio delle mura, il laceramento delle case, l' esplosione che recava seco la morte. Qua e là breccie larghissime. Un salire furibondo di nemici per quelle breccie, un rovinar sanguinolento di cadaveri e di feriti. Gli assedianti facevano miracoli. Quelle mura resistevano ancora all' urto violento. Ma il numero dei difensori si andava orribilmente decimando. Molti dei migliori perduti, pochi invece dei nemici colpiti. Decisamente pareva che Iddio proteggesse gli assalitori contro gli assaliti. Alla testa di tutti Liviano, i timidi incitando, i coraggiosi plaudendo, qua difendendosi, là colpendo senza pietà, avanzandosi sempre, progredendo nella rovina e nella morte. Pareva l' angelo della distruzione. Al suo fianco gli amici. L' indivisibilità nell' attacco, l' unione nella lotta, la complicità nella difesa. Tre corpi, ma un solo valore.

Il Costans dall' alto del castello studiava le mosse degli assedianti. Avrebbe voluto che non si facesse fuoco, ma di lasciarli avvicinare sempre più. Per lui uccidere di fuori reputava inutile. Voleva ucciderli dentro. Fra le mura delle case, pensava, la distruzione è più facile. La morte piomba inaspettatamente da tutti i lati. Ogni foro può vomitare mitraglia; ogni punto è una difesa. All'aperto le artiglierie hanno tutto l' agio di compire l' opera loro di distruzione.

Nelle strette vie, fra gli angoli delle case, la lotta invece è a petto a petto, e quindi micidiale, ma spesso trionfatrice. Non lo si ascoltò. Si respinse il nemico finchè fu dato. Intanto venne la notte. I soldati veneti, non temendo sortite, si riposarono tranquilli per riprendere all' indomani l' assalto. Le artiglierie però erano deste. Gli assediati dal canto loro, uomini d' arme e cittadini, vecchi e fanciulli, donne e donzelli, tutti lavorarono febbrilmente in quell' ore di tregua per chiudere le breccie. Era tanto di guadagnato. Il prolungare i mezzi di difesa era come alimentare le speranze per la vittoria. Chiudendo quelle breccie, quelle sfasciature di mura si sperava di vivere ancora. Quindi una orribile sollecitudine, un lavoro frenetico, desolante. Tutto si gettava in quei vuoti. Quando non si ebbero più pietre, si ricorse ai mobili di casa. Più che un otturamento, delle barricate. Segnatamente contro le porte. Sarebbero state le prime all' indomani ad essere sfondate. Questo pensiero sgomentava. Si sollevarono contro di esse delle bastie. Una specie di trinceramento ad angolo rientrante, delle barricate a scaglioni. Di dietro a quei ripari l' assediato aveva campo di poter convergere il fuoco sul nemico, tenendo libero lo scampo se la barricata fosse atterrata.

Un sistema di difesa che aveva suggerito il Costans, lui che dall' alto della torre di fianco del castello, si era fatto l' inspiratore, il comandante, l' anima di quella lotta.

Non appena fu l' alba si riprese il terribile duello. Fu un accanimento di colpi senza interruzione, un urto violento contro le mura sconnesse, contro le porte malferme. L'ardimento degli assalitori era imponente ed orribile; il loro non era un assalto ma una rovina. Le artiglierie non formano più breccie, ma orribili e larghe fenditure: le porte non resistono più; e sotto il fuoco vivo ben sostenuto degli Alemanni, gli uomini di Liviano avevano troncate le catene dei ponti levatoi

e questi erano caduti. L' atterramento della porta non era quindi più che una questione di pochi minuti. Lo spavento negli assediati prevalse sul valore primitivo: la posizione della piazza era liquidata. I migliori difensori morti, le munizioni improvvisamente cessate; non restava che darsi a descrizione. Tutto ciò era orribile, tutto ciò annientava, poichè voleva dire la morte senza pietà. Venne il mezzodì e la piazza fu presa. Un riversarsi orrendo di soldati bramosi di vendetta, assetati di sangue, inaspriti dalla lotta; un pugnar sanguinario, a petto a petto, colle mazze, cogli stili, coi morsi nei canti delle vie, negli anditi delle case, sulle porte delle chiese; un clamore assordante, un gridìo d' inferno, urli di disperazione, lamenti di morte.

La vittoria acceccava; l' odio incrudeliva; non più un combattimento, ma scene orrende, raccapriccianti. La pietà bandita, il diritto di guerra prevalente. I pochi Alemanni rimasti sgozzati e buttati dall' alto delle finestre e delle mura; le case saccheggiate ed abbandonate alle fiamme; cittadini dispersi, donne violate, il parossismo dell' efferratezza, la brutalità prevalente, lo scatenamento d' inferno sulla città. La penna si rifiuta a descrivere quelle scene selvaggie, le barbarie per la vittoria. Una piazza presa non era che una cosa. Il soldato aveva diritto di fare di questa cosa ciò che voleva. Si pugnava non solo per la gloria ma pel bottino; non si era soltanto valorosi, ma anche barbari. Opporsi alla preda era pei capi un mancare ai patti stabiliti, violare un diritto acquistato coll' ardimento dell' assalto.

Non restava che il castello. Contro di esso si riversò Liviano. Fu allora che si spalancò una porta della camera alta della torre ed apparve Jolanda. I suoi sguardi avevano il lucido, l' insistenza, l' intontito di chi è fuori di sè per grande dolore.

Costans era solo, tetro, fremente. Accolse la donna con un grido che parve un ruggito di fiera.

— Sciagurata, che vieni a far qui?...

— Tutto è perduto gridò la donna, fuggiamo... salviamoci.

— Va, rispose imperiosamente il Costans, fuggi e salva te sola.

— E tu?

— Non ci pensare, fra poco ti seguirò.

— Vieni, ora che siamo ancora in tempo.

— Approfittane, te lo impongo. Lasciami col mio destino.

Jolanda cacciò con atto violento delle mani dietro le spalle le chiome lunghe e disciolte che le coprivano il viso, poi slanciandosi verso il Costans, ed afferrandolo per un braccio,

— Che intendi di fare? gridò fuor di sè per lo sgomento. Ogni difesa è inutile; la piazza è di loro, tra pochi minuti anche il castello. I migliori amici sono morti difendendoci, i restanti prigioni, meglio la vigliaccheria della fuga che la morte orrenda nelle loro mani. Fuggiamo. Per la via di sotterra c' è la salvezza...

— Non vi è più, rispose cupamente il Costans; quella via è chiusa.

— Chiusa? E chi fece ciò?

— Io... ciò non ti riguarda, va, fuggi per lo spalto, ma lasciami.

Quell' uomo era orribile in quel momento. Qualche cosa di grande o di orrendo succedeva in quell' anima. Intanto dal di fuori salivano alte grida dei vincitori, gli urli disperati dei vinti. La carneficina continuava nella piazza, nelle vie, nelle case; lassù in quella torre il silenzio, ma la morte nell' anima.

Jolanda, vinta dalla paura, gettò un grido, e si slanciò correndo fuor della stanza.

Costans rimase solo.

— Le manca il coraggio per la morte, mormorò egli,... sarò solo al supplizio.

Ed affacciatosi alla finestra della torre, conserte le braccia sul petto, guardò sulla piazza.

Non vi era adunque che una sola via di scampo, la porticina degli spalti. Jolanda corse da quella parte. Aprì con circospezione la porta e guardò. Ad un cento passi di là alcuni Alemanni disputavano la loro vita combattendo accanitamente contro un gruppo di soldati veneti. La mischia era sanguinosa; un cozzar forte d' armi, un gridio assordante, urli disperati dei perdenti. La donna si turò le orecchie con le mani, e sgominata dalla paura, si slanciò correndo lungo gli spalti. Per un tratto di via non incontrò nessuno, ed ebbe speranza di salvarsi. Dove essa andava non sapeva, ma non essendovi soldati, non vi era pericolo. Si avanzava sperando. Ad un tratto di dietro ad una boscaglia vide il comignolo d'una casa. Si diresse per colà, ma fatti appena pochi passi, arretrò spaventata. Fra quelle boscaglie stavano appiattati degli uomini. Erano soldati nemici. Con essi alcuni falconetti ed un basilisco pronti al tiro. Alzò gli occhi ed alibì. Sopra di lei soprastava la torre del castello. In quella torre era lui, il Costans. Quei soldati lo spiavano: quelle armi erano destinate a fulminarlo. Jolanda credeva di aver camminato tanto. La paura le

aveva fatto apparire lungo il cammino percorso. Non aveva girato che attorno al castello. Un uomo le si slanciò addosso come la fiera che sta nell'agguato. Si sentì afferrata per la vita e mise un grido. Serpillo l'abbracciava, la teneva stretta come in una morsa. Lo conobbe, sebbene nero pel fumo, trasfigurato per la lotta.

— Lasciatemi, urlò la donna.

— Ah! ah! gridò Serpillo, come sei bella, spaventata così, con questi occhi che mandano scintille, con questi capelli che ti ammantano. Ti aspettava e ti colsi! Sei cosa mia. È un diritto che mi dà la guerra e ne approfitto. Un giorno ti servisti di me, e non mi pagasti allora. La partita rimase aperta; saldiamola ora. Figurati: usuraia peggio di un giudeo per non pagare l'opera mia, volesti vendermi agl'inquisitori. Brava gente, coloro, che rispetto, ma che non amo. Mi salvai. Ne fosti lieta tu allora non so: ne sono io adesso. A ciascuno il suo momento.

E la trascinò violentemente nella casa. Era la sua. Colà la lasciò. Ella si piegò su se stessa e cadde sopra una sedia. Il dolore, la paura la spezzavano. Serpillo le si parò dinanzi. Aveva lo sguardo scintillante che mandava fiamme d'ira e di lussuria.

— Sei sempre bella mormorò. I baci di Costans non ti hanno sciupata. Eccoti i miei, valgono quanto e più di quelli.

Ed afferratala con bramosia orrenda,

— Contessa di Moravia, gridò, sei cosa mia...

Mise un urlo la donna, e svenne.

Mezz'ora dopo passava dinanzi alla casa un gruppo di soldati. Serpillo si affacciò alla finestra e li chiamò. Lo conobbero e si avvicinarono.

— Fermatevi, gridò esso, ed entrate qui entro; c'è cosa anche per voi.

E fattosi tosto sulla porta, accennando con l'indice teso della destra mano l'interno della casa:

— Vi faccio dono di Jolanda, contessa di Moravia, la castellana, entrate; è cosa vostra.

E si allontanò correndo verso il castello.

Jolanda l'aveva udito. Si ritrasse in un canto della stanza, pazza per l'onta sofferta ed il dolore. Quei soldati le furono addosso. Ciò che avvenne è orrendo e miserando.

L'infelice cadde sotto la bruttura di quei cannibali, nè più si rialzò.

La giustizia di Dio l'aveva colpita

. . . .

Attorno ed entro il castello una lotta disperata da Titani. Liviano, altero per la vittoria riportata, non era però lieto ancora. Più che la rovina delle case, voleva la morte di Costans. Costui lo disfidava ancora alteramente dall'alto della torre. Bisognava impadronirsi di lui ad ogni costo; si avesse dovuto fare un monte di cadaveri per arrivare fino lassù. S'appressava la fine di quella giornata orrenda. Lunghesso la città il silenzio della desolazione. Solo attorno al castello il pandemonio, un subisso. Alla fine fu preso. L'ultimo soldato alemanno era caduto salutando i fratelli che lo avevano preceduto nel triste regno della morte. (1) Fu allora che

(1) Ed ecco come chiude il suo racconto il Mantega nel già citato diario: « Subito alzadi li ponti de tutta la terra, lo signor Bortolomeo, Capitanio dei Veneciani prese lo borgo et piantò sei pezzi de artiglieria, tre sacri, tre falconetti, et comenzò a bombardar lo ponte in la casa di mis Lunardo et de Bastian suo fradello Marescalchi, si miseno a trazer 130 archibusi, adeo che nessuno poter star nel casser; furono morti Todeschi 12 nel casser, adeo che fo di forza di abbandonare. Lo signor Bartolomeo per prender dito casser, fece segar li bolzoni del ponte levador, et cascò lo ponte, adeo che li fo forza ritirarsi in la terra, et li Alemani lo marti di notte fesero un reparo avanti lo primo ponte a la Torre, et tutta quella notte li nemici bombardarono; quando fo al mercore de mattina lo Capitanio Ranier fo guasto ne la cadichie de l'artiglieria: rimanessimo senza capo: fo morto uno valente zovene de Cormons de l'artiglieria dito Pignon fiolo de uno sig. Pontus, et fu ferido un altro Corvato valente pur per artiglieria in la testa dito Beriglir, fo portado in casa mia da Bastian Mantega: quando li nemici adi 29 Mag. de mercore a mezzozorno entrarono per forza dentro in la terra, ma non era ancor morto: lo buttarono zo per la fenestra in piazza così morite. Lo mercore a mezzozorno li nemici preseno la terra per forza; entrarono gridando l'arme et sangue; fra Todeschi et de la terra morite de le persone 100 e più. Li Todeschi si ridusseno al castello per numero di 250. Essendo li nemici in la terra tutta la sachizarono: fegero presoni tutti li homeni cittadini, artisani; tutti li capi furono mandadi in presone a Venecia..... Nota che li nemici sachizarono le giesie: a Santo Marcho tolseno calissi 40 et a S. Maria ne restò uno; a Santo Franceschо restò doi: in giesia de Santo Marcho et de Santo Francescho forono amazadi più de homeni 8 suxo li altari. Lo signor Bartolomeo Capitanio de Venetiani entrò a cavallo in giesia con molti altri: fo tolta la copa del Corpo de Xpo: fo violade assai artesane: zitatine non haveteno male: forono salvade per uno mis. Paulino Bragasio Patavin in casa de mis. Alexandro Mantega più di 100 donne. Tutte le ville fo sachizade zoè Rorai Torre et Cordenons: fo tolti più di 1000 boj et pecore diese milla de le due ville: preseno tutti li loro mobili: homeni de le ville morti e feridi cercha 20 do tutte le ville. »

Il fatto che Bartolomeo Liviano entrasse a cavallo in chiesa di S. Marco, viene però messo in dubbio da diversi storici di quell'epoca e taciuto dal Laugier il quale, fedelissimo e corretto in tutta la sua STORIA DELLA REPUBBLICA non avrebbe certamente, narrando dell'assedio e presa di Pordenone, ommesso di accennare al fatto in parola, se vero. Non deve pertanto ritenersi che una di quelle solite esagerazioni tanto facili a raccogliersi ed a tramandare dai cronacisti dell'epoca. »

sulla cima della torre apparve il Costans. Il leone stanato si affacciava.

Un urlo di rabbia lo colse.

— Arrenditi, gli gridò Liviano, stendendo contro di lui i pugni chiusi in atto di minaccia.

Non rispose il Costans, ma incrociate le braccia sul petto, lo guardò sinistramente. Nel suo volto stava la disperazione fredda, tranquilla, sinistra, severa della tomba.

Lamberto lo prese allora di mira con la pistola di cui si era armato.

Ma la mano di Liviano piombò sul braccio dell' amico e lo atterrò.

— Non ancora, disse. — E rivoltosi verso il Costans, gridò più forte:

— Arrenditi!

— Mi arrendo, rispose l' altro, ma a Dio.

S' udì una detonazione orribile, poi una fiamma immensa e lo squarciamento della torre.

Costans si era fatto saltare in aria con lo scoppio di una mina: si era reso a Dio.

Fu un momento terribile.

Al dissiparsi del fumo, Lamberto e Liviano, che erano rimasti incolumi in quel subisso, videro attorno a sè uno spettacolo raccapricciante.

Fra le macerie, col petto squarciato, morto Serpillo; sopra uno spigolo della torre il Costans orribilmente mutilato.

Da quel Golgota l' anima sua era salita all' alto.

— La nostra missione è compita, mormorò Lamberto colla voce strozzata dallo sgomento.

— Giustizia è fatta, replicò Liviano. Non ci resta più nulla a che fare qui: andiamocene.

Lamberto lo trattenne, e singhiozzando gli indicò Serpillo.

— Ah! mormorò Liviano. Pugnò e cadde da eroe. Si onori come tale.

E portatosi dinanzi a quel morto, si scoprì il capo e si inchinò.

Lamberto cadde a terra ginocchioni, e deposto un bacio sulla fronte fredda del caduto:

— Accolga l' anima tua Iddio, disse.

E pregò.

FINE